SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XXIX

SAVONA
1993

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
N° 27343
Entrata il 13 AGO. 1994

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
04 039
29

STUDI

FERDINANDO MOLTENI

L'OSPEDALE ANTONIANO DI SAVONA NEL MEDIOEVO

Lo studio del culto di Sant'Antonio Abate, accompagnato alla ricerca delle tracce della presenza dell'ordine ospitaliero a lui ispirato, riveste un'importanza non trascurabile nell'ambito della storia dell'assistenzialismo medievale nella Liguria occidentale.

La semplice elencazione delle strutture ospedaliere operanti sul territorio — come fino ad oggi in larga misura si è fatto — spesso non consente di chiarire le dinamiche sociali, economiche e, in alcuni casi, religiose che ne hanno determinato la nascita, lo sviluppo e la fine. Nel caso delle strutture antoniane il legame tra culto per il santo taumaturgo dei malati di «fuoco sacro» (o «fuoco di Sant'Antonio»), la potente diffusione della malattia e dell'ordine che si era votato alla sua cura, consente un'analisi più approfondita. Questa breve nota preliminare costituisce un primo passo — dal fronte savonese — verso la realizzazione di un progettato studio a più mani sulla presenza antoniana in Liguria e Piemonte nel medioevo e nell'età moderna.

La devozione per il santo anacoreta, vissuto tra il 250 e il 356, comincia ad affermarsi in Europa dopo la traslazione delle sue reliquie — nell'XI secolo — da Costantinopoli a Motte-St-Didier nei pressi di Vienne nel Delfinato. Intorno alla chiesa, consacrata da Callisto II nel 1119, si raccoglie una piccola comunità di ospedalieri laici dediti alla cura dell'*ignis sacer*[1].

Gli Antoniani di Vienne varcano rapidamente i confini di Francia. In Italia la prima fondazione nota è quella di Sant'Antonio di Ranverso nei pressi di Torino (1170-1180) cui fanno seguito

Roma (1199) e, nella seconda metà del XIII secolo, Perugia, Modena, Milano e molte altre [2]. Il 10 giugno 1297 papa Bonifacio VIII con la bolla *Ad apostolicae dignitatis* sottopone gli ospedalieri alla regola agostiniana e li costituisce in ordine di canonici. La fase di grande diffusione si attenua con la fine del XIV secolo. L'ordine attuerà due importanti riforme interne (nel 1477 e nel 1616). Con la bolla *Rerum humanarum conditio* di Pio VI del 16 dicembre 1775 gli Antoniani vengono assorbiti dall'ordine dei cavalieri di Malta.

In Liguria la diffusione della devozione antoniana è stata notevole a partire dal XII secolo come testimoniano le decine di intitolazioni di chiese ed oratori. Più problematica appare l'identificazione di strutture assistenziali gestite direttamente dall'ordine viennese. Di fatto l'unico ospedale nella Liguria occidentale sicuramente legato agli Antoniani fu quello di Savona. Dubbi sull'effettiva appartenenza (anche solo per brevi periodi) all'ordine ospedaliero permangono invece per l'altro ospedale di Sant'Antonio del ponente — quello di Albenga — ed anche per l'importante ricovero di Sant'Antonio di Pré a Genova [3].

Dopo quello genovese, l'ospedale antoniano maggiormente documentato è quello di Savona. È possibile — certo sommariamente — ricostruirne la storia (e quella della chiesa annessa) dai primi anni del XIII secolo fino alla prima metà del XVIII quando si trova documentata la sopravvivenza del beneficio.

In un documento del 1204 redatto dal notaio Martino troviamo citata per la prima volta la chiesa: Bertoloto Lodola destina *ad ecclesiam Beati Antonii solidos XL et alie libre VIII* [4]. Nel 1214 è una donna di Albisola a fare una donazione in favore della chiesa [5].

In questi primi documenti non viene citato l'ospedale ma soltanto la chiesa tuttavia, questo elemento, non esclude di per sè l'esistenza del ricovero. Questi dati, inoltre, consentono di datare con un discreto margine di sicurezza l'inizio della devozione antoniana a Savona. In atti antecedenti al 1204 si nota l'assoluta mancanza del nome di battesimo Antonio presente, invece, negli anni successivi. La diffusione della devozione segue, dunque, l'edificazione della chiesa anche se non è possibile dimostrare per il XIII secolo la presenza degli Antoniani di Vienne e del loro ospedale [6].

La chiesa e l'ospedale erano situati in Fossalvaria, l'arteria principale della città bassa, nei pressi dell'attuale chiesa di San Giovanni. Secondo Verzellino, storico savonese del XVII secolo, «S. Antonio di Savona (è) già nel 1300 ospitale» [7].

Il XIV secolo rappresenta per l'ospedale antoniano il periodo di maggior fortuna. La struttura è ampiamente citata in atti pubblici e privati e il prestigio raggiunto dall'istituzione — a questo punto, crediamo, gestita dai canonici regolari viennesi — si manifesta in modo evidente negli *Statua Antiquissima* del 1345.

Il capitolo XXIV degli statuti (*De grege porcorum non nutriendo ut infra*) che regolamenta in modo severo la circolazione dei maiali per le strade cittadine contiene una concessione fatta agli ospedalieri del Sant'Antonio che *possit nutrire porcum unum tantum in civitate Saone, et ad opus mansionis benedicti Sancti Anthonii, qui possit ire per civitatem Saone ad sua voluntatem.* Analogo privilegio viene concesso all'*hospitale Cadei.* Agli ospedalieri il compito di *ponere ad collum dictorum duorum porchorum campanelam unam* [8].

Un privilegio analogo era riservato, nelle *Leges Genuenses* del 1386, all'ospedale di Prè (potevano essere allevati e fatti circolare tre scrofe, un verro e venti porcellini) anche se la norma — dagli opedalieri — non fu del tutto rispettata tanto che, nel 1404, il priore di Sant'Antonio venne richiamato all'ordine dal consiglio degli anziani della città [9]. A Noli, il privilegio, è presente in un decreto del consiglio grande della città soltanto nel 1621 [10].

I porci — come è noto — erano tenuti in particolare considerazione dagli Antoniani che ne utilizzavano il lardo per la cura dell'*ignis sacer* [11].

In atti del XIV secolo, come si diceva, l'ospedale e la chiesa savonesi sono sovente citati. Nel 1360 frate Antonio da Celle è «commendatore delle case e bailie di S. Antonio di Savona» [12]. Il notaio Leonardo Rusca cita, in un documento del 1364, il *praeceptor et rector domus ecclesie S.ti Anthoni* Antonio di Pinerolo da Celle (probabilmente la stessa persona del precedente). Lasciti a favore dell'ospedale, sempre citati in atti del Rusca, risalgono al 1371 e al 1393 [13].

Del luglio 1391 è la prima notizia contenuta in un cartulario di Ranverso che collega inequivocabilmente il Sant'Antonio di Savona all'ordine degli Antoniani di Vienne [14].

In un atto del notaio Antonio de Guglielmi del 27 gennaio 1405, vengono citati dei possedimenti dell'ospedale in *contracta putei de-*

plano[15], mentre da un documento dello stesso anno abbiamo una ulteriore conferma dell'appartenenza dell'istituzione savonese all'ordine antoniano: frate Umberto di Bellacomba è «canonico del monastero di S. Antonio, dell'Ordine di S. Agostino diocesi Viennese, commendator del monastero della chiesa e ospitalità di S. Antonio di Savona»[16].

Le ultime notizie sulla chiesa-ospedale antoniana risalgono alla prima metà del XVI secolo. Ai domenicani allontanati dalla chiesa di San Domenico ai piedi di Priamàr (tra il 1544 e il 1566) viene affidata la chiesa di Sant'Antonio anche se le date e le modalità del trasferimento non sono chiare[17].

La cessazione della chiesa e dell'ospedale non impedì il perpetuarsi del beneficio come testimoniato da un documento del 20 dicembre 1727 — *Notizie concernenti alla Precettoria o sia di S. Antonio, ed anche cappellania data in servitù al sig. Abate Simone della Rocca* — conservato nell'Archivio Vescovile di Savona.

«La precettoria — scrive Simone della Rocca — o sia Abazia di S. Antonio, che dalla Santità di Clemente XI mi fu conferita l'anno 1709 nel mese di Febbraio, non ha chiara l'origine (...) ma fu soppressa dalla gloriosa memoria di S. Pio V, il quale concesse il sito della chiesa di S. Antonio a P.P. Domenicani di Savona, a ciò potessero riedificarvi la loro chiesa (...)». E, più avanti, aggiunge: «Non ostanti la diligenza praticata, non m'è riuscito di poter venire in cognizione della fondazione di questo beneficio. Da un piccolo barlume preso dalla Bolla di S. Pio V, pare che la chiesa di S. Antonio, sia stata de PP. di S. Antonio di Vienna»[18].

L'ospedale savonese andrà, nella prospettiva di uno studio più ampio ed approfondito, inquadrato nel contesto del fiorire della devozione antoniana nella Liguria di ponente soprattutto nei secoli XIV e XV.

La seconda struttura ospedaliera intitolata a Sant'Antonio Abate del Savonese è, come si diceva, quella di Albenga. Essa — pur non essendovi allo stato attuale documenti che la colleghino all'ordine viennese — dovette avere nel XIV secolo un qualche rilievo. Dall'ospedale prendeva nome una delle principali porte della città e la sua ubicazione, appena entro le mura ma sulla via che attraversava la città da levante a ponente, fa immaginare una sua funzione di struttura ospedaliera stradale.

L'ospedale antoniano è stato rintracciato da Josepha Costa Re-

stagno in atti consiliari del 1396 e del 1423, mentre la porta di Sant'Antonio è più ampiamente ricordata [19].

Appena un cenno, in conclusione, è possibile fornire sulle chiese antoniane della zona. La parrocchiale di Millesimo in Valbormida, d'origine medievale, non è mai stata fatta oggetto di studi approfonditi. Tuttavia, un erudito locale dei primi anni di questo secolo, legava le vicende quattrocentesche della chiesa alla presenza dei «monaci di S. Antonio» [20].

La ricerca delle tracce antoniane non deve infine tralasciare — nel caso di un'area, come quella della Liguria occidentale, poco illuminata dalle fonti — oltre all'indagine documentaria anche l'analisi delle testimonianze in apparenza meno importanti come la presenza del simbolo antoniano (il Tau che rievoca la gruccia del santo eremita) in epigrafi e formelle scolpite ritrovate nei pressi di alcune chiese antoniane (Murialdo e Magliolo) [21]. Tutta da scrivere la storia delle chiese di Sant'Antonio di Albissola, dell'Alpicella alle spalle di Varazze e di Spotorno.

NOTE

[1] Notizie sulla vita del santo si trovano alle voci *Antonio Abate, santo* a cura di M. SCADUTO in *Enciclopedia Cattolica*, I, Città del Vaticano 1948, coll. 1534-1537 e *Antonio, Abate, santo* a cura di F. CARAFFA in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 106-114. Sulla nascita e lo sviluppo degli Antoniani di Vienne un'esauriente sintesi si trova alla voce *Canonici regolari di Sant'Agostino di Sant'Antonio* a cura di I. RUFFINO in *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, Roma 1977, coll. 134-141.

[2] Sulle fondazioni italiane v. I. RUFFINO, *Ricerche sulla diffusione dell'ordine ospedaliero di S. Antonio di Vienna* in *Atti del primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera*, Reggio Emilia 1960, pp. 1087-1105; ID., *Le prime fondazioni antoniane in Alta Italia* in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo 6-9 settembre 1964, Torino 1966, pp. 541-570.

[3] Per Savona v. F. MOLTENI, *Il culto di Sant'Antonio Abate e gli Antoniani di Vienne a Savona* in "Sabazia", ns. 13, 1992, pp. 14-17; per Albenga J. COSTA RESTAGNO, *Albenga. Topografia medievale. Immagini della città*, Bordighera 1979, pp. 75-76; per Genova G. MARCHESANI-G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", ns. XXI (fasc. I), Genova 1981, pp. 149-168, 327-334 e T. M. MAIOLINO-C. VARALDO, *Schede della diocesi di Genova* in *Liguria monastica*, Italia benedettina II, Cesena 1979, p. 111. Marchesani e Sperati scrivono che «molte fondazioni intitolate a Sant'Antonio non ebbero mai alcun rapporto con l'ordine omonimo, ma sorsero spontaneamente in conseguenza della enorme popolarità raggiunta dal culto antoniano. Così l'ospedale di Prè e le numerose chiese, oratori e ospedali presenti nel

Genovesato, per quanto è dato sapere, nulla avevamo in comune con l'ordine ospedaliero di Vienne, se non il *titulus dedicationis*» (p. 150).

[4] *Il Cartulario del notaio Martino* a cura di D. PUNCUH, Genova 1974, p. 237. La data 1204 è ipotetica (v. *ibidem*, p. 457).

[5] M. G. MISTRANGELO, *Le pievi della diocesi di Savona* in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", ns. II, Savona 1968, p. 35, nota 15. L'A. identifica erroneamente la chiesa del documento con la cappella intitolata a Sant'Antonio Abate tuttora esistente in località Fornaci ma risalente al XVII secolo.

[6] Sulla diffusione del nome di battesimo v. F. MOLTENI, *op. cit.*, p. 14. Il nome Antonio si incontra, benchè raramente, nel "Cartularium Actorum Potestatis" del 1250. V. PONGIGLIONE, *Il libro del Podestà di Savona del 1250* in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", XXVIII, Savona 1956, pp. 67, 87. Per la conoscenza della diffusione e della persistenza del culto sono importanti anche le testimonianze iconografiche (v. le illustrazioni in F. MOLTENI, *op. cit.*) e le reliquie. Un «digito de sancti Anthonij de Viana» è registrato nell'inventario di beni posseduti nel 1364 dalla «domus» dell'ospedale della Misericordia di Savona. Il fatto che il santo venga identificato dalla sua "patria" francese, Vienne nel Delfinato, è rilevante: ASS, *Libri Rationum Hospitalis Misericordie*, sez. Opere Pie, n. 81 (1364-1404), c. 3r.

[7] G.V. VERZELLINO, *Dalle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, Savona 1885, p. 358.

[8] *Statuta Antiquissima Saone* a cura di L. BALLETTO, II, Bordighera 1971, pp. 64-65.

[9] G. MARCHESANI-G. SPERATI, *op. cit.*, pp. 164-165: «...questo privilegio era peculiare dell'ordine Antoniano, ma i Lerinesi, a Genova, lo fecero proprio, considerandolo un diritto acquisito, dal momento che ad essi solo competeva, in città, la gestione di ogni iniziativa operata nel nome del santo» (p. 164). Norme di questo tipo si trovano in altri statuti cittadini come — ad esempio — quelli di Bellano del 1370 e di Novara del 1411. E. ANDERLONI, *Gli Statuti di Novara e il Porco di S. Antonio* in "Novaria", 1-4, gennaio-aprile 1925, pp. 1-6.

[10] Il privilegio del 29 agosto 1621 è riportato da B. GANDOGLIA, *Storia del comune di Noli*, Savona 1897, pp. 144-145: «*A chi lasciasse andar porci per la Città, pena d'uno scudo se di giorno, e di due se di notte.* Da questa multa erano esenti i così detti *porci di S. Antonio*, che si allevavano a vantaggio della chiesa di detto Santo. Essi dovevano portare qualche segnale per essere riconosciuti, e *come robba di S. Antonio si doveva ognuno guardare a non darle fastidio*».

[11] *Antonio, Abate, santo. Iconografia* a cura di M. CIRMENI BOSI in *Bibiotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, col. 122: «L'origine del porco che accompagnava il santo è da ricercare storicamente in un privilegio risalente al 1095 per cui i monaci di S. Antonio allevavano porci il cui lardo veniva usato come medicamento contro il cosiddetto *fuoco di S. Antonio*».

[12] V. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il comune di Savona*, parte II, in "Miscellanea di storia italiana", XVI, Torino 1913, p. 156.

[13] F. NOBERASCO, *Gli ospedali savonesi*, Bologna 1914, pp. 16-17.

[14] I. RUFFINO, *Le prime fondazioni ospedaliere italiane* cit., p. 547.

[15] F. NOBERASCO, *op. cit.*, p. 17.

[16] G.V. VERZELLINO, *op. cit.*, I, p. 281.

[17] VERZELLINO (*op. cit.*, I, p. 218) afferma che i domenicani passarono alla commenda di Sant'Antonio nel 1566 mentre AGOSTINO ABATE (*Cronache savonesi dal 1500 al 1570* a cura di G. Assereto, Savona 1897, pp. 172-173) indica come data del trasferimento dei frati predicatori l'aprile 1544. Il cronista, tuttavia, li dice trasferiti nella chiesa di San Giovanni. Nessun cenno, invece, ad una chiesa di Sant'Antonio in Savona è contenuto nel Manoscritto Zuccarello (M. SCARRONE, *Chiese della città e diocesi di Savona nel 1530. Manoscritto Zuccarello* in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", ns. IV, Savona 1970-1971).

[18] AVS, *Atti e scritture. Cappellania di S. Antonio.* Il documento — oltre all'elencazione di alcuni possedimenti e rendite — a proposito della soppressione della chiesa dice ancora: «Dalla Bolla si ricava che la Santità di Pio V concesse il Patronato della precettoria di S. Antonio al sig. Alfonso Spinola con condizione, che spendere dovesse scuti cinquecento per edificazione d'una cappella sotto il titolo di S. Antonio nella chiesa cattedrale con facoltà di poter nominare esso, ed i suoi discendenti un capellano perpetuo, che dovesse assistere al coro a Divini officij e dopo essa il giorno di S. Antonio celebrare messe solenne (...)». Tracce di culto antoniano si trovano anche nei capitoli corporativi del XVIII secolo. L'arte dei battitoti di bombace viene posta, nei capitoli del 1712, «sotto il Patrocinio di Santo Antonio Abbate la cui festa si celebra il 17 Gennaio, qual giorno saranno tenuti, e obbligati tutti i maestri d'arte sudetta di festarlo, e andare in detto giorno nella Chiesa Catedrale della presente città ad assistere, e udire la santa messa, che in onore di detto Santo sarà fatta celebrare in detta Chiesa da Consoli dell'Arte medema (...)». C. MIGLIARDI-F. NOBERASCO-I. SCOVAZZI, *Statuti corporativi savonesi*, III, Savona 1937, p. 108.

[19] J. C. RESTAGNO, *op. cit.*, pp. 75-76 (ospedale), 157-150 (porta). Un'interessante testimonianza iconografica consente l'identificazione della porta (e quindi della zona dell'ospedale) di Sant'Antonio. Si tratta del "Crocifisso con Sant'Antonio Abate, san Giovanni Evangelista e il vescovo Gambarana" del 1528-1535 circa, attribuito a Raffaele De Rossi e conservato nel museo diocesano. Nel dipinto Sant'Antonio indica con un dito proprio la porta cittadina a lui intitolata. G. DE MORO-A. ROMERO, *"Pancalino" e il Rinascimento in Riviera. Raffaele, Giulio e Orazio De Rossi da Firenze e Diano Castello*, Diano 1992, pp. 89-90. «Il fatto che nella nota tavola albenganese il committente sia "raccomandato" al Crocifisso da S. Antonio Abate va certamente interpretato in relazione diretta con la fondazione (14 maggio 1528) da parte del Vescovo d'una cappellania all'altare antoniano in cattedrale (...)"».

[20] V. PALADINO, *Memorie storiche del Santuario di N.S. del Deserto e cenni su Millesimo*, Savona 1904, p. 466: «L'attual chiesa parrocchiale intitolata alla Visitazione di M. V. ed a S. Antonio Abate fu consacrata il 22 novembre 1467 da Mons. Pietro Del Carretto, prima Vescovo d'Alba, poscia dal 1460 Vescovo di Cavaillon nel contado di Avignone: questa chiesa di antica costruzione ma ora rimodernata, a tre navate e di bella architettura interna, apparteneva ai monaci di S. Antonio Ab. che cessarono probabilmente nel 1467 (...)».

[21] Il Tau di Murialdo nell'alta Valbormida è stato scambiato per una croce maltese: G. BRUNO, *Architettura, scultura ed affreschi a Murialdo nel medioevo* in AA. VV., *Alta Val Bormida. Storia, arte, archeologia, onomastica*, Millesimo 1982, pp. 153-155. L'epigrafe di Magliolo è stata nel tempo variante letta ed interpretata. Lo studio più recente è quello di L. CALZAMIGLIA, *A proposito dell'epigrafe di Magliolo* in "Rivista Inganuna ed Intemelia", 1-4, Bordighera 1976-1978, pp. 204-205. L'A. definisce il Tau «una T, che può interpretarsi come una croce o anche in altro modo (...)».

M.TERESA NOBERASCO

I CAPITOLI DELL'OSPEDALE GRANDE DELLA MISERICORDIA NEI SECOLI XVI E XVII

I primi capitoli e le modifiche successive (sec. XVI)

I più antichi Statuti dell'Ospedale pervenutici risalgono al XVI secolo e precisamente al 10 Gennaio 1520, data della loro approvazione da parte del Consiglio Grande della Città [1].

Quest'ultimo aveva eletto quattro cittadini, Giovanni Rocchetta, Giuliano Achino, Laurenzio Gavotto, e Stefano Vegerio, con il compito di redigere dei capitoli per il governo e la amministrazione dell'ospedale.

I primi due: «del modo et forma de impire le bussole de li officiali che haranno a governare l'hospitale» e «del modo et forma de extrahere li officiali da le bussole del hospitale ogni anno», stabilivano le modalità di elezione degli ufficiali.

Costoro venivano estratti a sorte fra trenta cittadini di buona fama che avessero compiuto venticinque anni.

Il procedimento, particolarmente complesso, prevedeva che di queste trenta persone quindici appartenessero alla Piazza del Brandale e quindici a quella della Maddalena, e rappresentassero i tre ordini della città: nobili, mercanti ed artigiani.

I nomi, scritti su un pezzo di carta, venivano posti in sei bussole, cinque per bussola, dopodiché si procedeva, dinnanzi agli Anziani della Città e per mano di un bambino di sette anni, all'estrazione di un nome da ognuna di esse. Contemporaneamente a questa elezione se ne svolgeva un'altra identica che stabiliva i nomi dei sostituiti degli ufficiali, assenti per qualsiasi impedimento.

I sei cittadini estratti diventavano i governatori dell'ospedale

ed il loro mandato, di durata annuale, iniziava in Febbraio. Dovevano giurare, dinnanzi agli Anziani, di adempiere fedelmente al loro compito e di rispettare i capitoli dell'ospedale. Il più vecchio assumeva la carica di Priore che durava due mesi dopodiché si procedeva per ordine di età di due in due mesi fino alla fine dell'incarico.

Se veniva estratto il nome di un cittadino già ufficiale del Monte di Pietà o Maestro Razionale, il biglietto andava riposto e si doveva procedere ad una nuova estrazione.

I sei ufficiali erano affiancati nel governo e nell'amministrazione dell'ospedale dallo "scriptore de la nota et libro" e dal "capsero".

Lo "scriptore de la nota et libro" (cap. 3) annotava a mano a mano che si presentavano, le varie operazioni amministrative e finanziarie disposte dagli ufficiali e ne teneva un ordinato libro contabile in cui venivano registrate sia le entrate che le spese dell'Ente; ai suoi Atti veniva data piena fede come se si fosse trattato di un notaio pubblico. Svolgeva il suo lavoro nei giorni stabiliti dagli ufficiali ed era obbligato ad eseguire ciò che gli veniva richiesto; doveva inoltre essere preparato a lavorare in giorni straordinari quando particolari necessità lo richiedevano. Non poteva scrivere a credito del capsero, cui competeva riscuotere i redditi ed i proventi dell'ospedale, alcuna partita di denaro senza un mandato di pagamento da parte degli ufficiali. Ogni primo martedì del mese, poi, rendeva conto delle entrate e delle uscite dell'Opera in modo che gli ufficiali potessero regolarsi sulla quantità di elemosine da elargire e la stessa operazione veniva compiuta alla fine dell'anno con il saldo del libro in modo che lo scriptore seguente potesse trascrivere con facilità le rimanenze dell'anno precedente. Il suo salario consisteva in 150 lire di Savona che gli venivano pagate ogni sei mesi.

Al capsero spettava (cap.4) riscuotere tutti i redditi, le entrate ed i proventi dell'ospedale durante l'anno della sua amministrazione. Se non adempiva al suo compito esattamente, alla fine dell'anno era obbligato a rimborsare l'Ente, salvo il caso in cui l'esazione fosse stata impedita da cause come la guerra e la malattia. Non poteva elargire denaro senza un'autorizzazione consegnatagli dallo scriptore e sottoscritta dagli ufficiali e doveva render conto di tutto il denaro che giungeva nelle sue mani durante il mandato e restituire il rimanente. Un posto di tale fiducia non

poteva essere ricoperto dai debitori dell'Ente, richiedeva una cauzione di 2000 lire ed almeno cinque voti favorevoli.

Lo stipendio annuale era di 150 lire, pagate ogni sei mesi. Gli ufficiali che governavano l'ospedale avevano diverse mansioni (cap.5).

In via ordinaria si dedicavano ai loro compiti due giorni alla settimana: il martedì e il venerdì; due di loro per quattro mesi, ed a turno erano tenuti a visitare l'ospedale il venerdì e la domenica per controllare il trattamento riservato agli ospiti e se i beni dell'Opera erano ben governati ed utilizzati a beneficio dei bisognosi. Agli ufficiali veniva conferita piena autorità di giudicare tutte le cause nelle quali l'Ente aveva interesse, con procedure sommarie «simpliciter et de plano, sola facti veritate inspecta»; tuttavia nelle cause particolarmente difficili ed importanti dovevano servirsi dei suggerimenti di uno o più dottori; le loro decisioni non erano appellabili ed il Podestà era obbligato a renderle esecutive. Alla fine del mandato rendevano conto ai successori della loro amministrazione con la consegna del resoconto esatto delle operazioni di entrata ed uscita.

I nuovi ufficiali, poi, facevano trascrivere dalla persona deputata al libro le rimanenze del vecchio libro contabile sul libro dell'anno nuovo; quindi, entro trenta giorni dall'inizio del loro mandato, il libro vecchio doveva essere riposto nella cassetta delle scritture che si trovava nell'ufficio dell'ospedale. I governatori uscenti erano inoltre tenuti a consegnare ai successori tutto il denaro ed i mobili appartenenti all'ospedale di cui disponeva ed a farne l'inventario in modo che si potesse sempre sapere di anno in anno di quanti beni poteva disporre l'ospedale. Il loro compito più importante (cap.6), tuttavia, consisteva nel destinare adeguatamente i proventi ed i redditi dell'ospedale per le varie necessità e nel distribuire elemosine ai poveri offrendo ospitalità ai pellegrini, aiutando il matrimonio di fanciulle povere, riscattando prigionieri savonesi dalle mani degli infedeli e, quando le finanze lo consentivano, ospitando malati curabili di Savona e dintorni.

Per alloggiare i pellegrini occorreva l'autorizzazione scritta del Priore. In casi eccezionali, tuttavia, come piogge e maltempo, l'ospitaliero poteva ospitarli anche senza permesso, a condizione però che l'ottenesse la mattina seguente. L'ospitalità durava normalmente tre giorni ma in caso fosse necessario per il pellegrino fermarsi più tempo, era in potere del Priore offrirgli solo un

letto o anche il vitto; se durante la permanenza, poi, qualcuno si ammalava, gli venivano prestate le cure necessarie alla guarigione.

All'ospitaliero competeva fornire settimanalmente il resoconto delle spese sostenute ai due ufficiali incaricati della visita i quali a loro volta le riferivano ogni fine mese ai colleghi così da ottenere il mandato di pagamento, sottoscritto dal Priore, da presentare al capsero.

Per favorire il matrimonio di nubende povere e riscattare prigionieri savonesi dalle mani degli infedeli, agli ufficiali era concesso stanziare, per ogni persona, dalle 25 alle 150 lire di Savona.

Condizione per ricevere il denaro, nell'aiutare povere ragazze a maritarsi, era la celebrazione del matrimonio entro l'anno del mandato; in caso contrario il beneficio decadeva automaticamente.

Invece nel destinare denaro per la liberazione di un prigioniero idonea garanzia doveva essere prestata da parte di coloro che si impegnavano a liberarlo e se entro due anni costui non tornava in patria, i soldi andavano restituiti ai governatori dell'Opera. I nomi ed i cognomi delle persone beneficiate, evitando accuratamente che venissero resi pubblici, dovevano annotarsi insieme alle decisioni che le riguardavano. Altro campo di intervento dello "Scagno" era il soccorso ai poveri della città e dei borghi vicini. A tal fine, per quattro mesi, due dei sei ufficiali disponevano settimanalmente di dieci lire da distribuirsi nei due giorni in cui si dedicavano al loro mandato.

Costoro, visitando le strade della città e dei borghi, venivano a conoscenza delle persone più bisognose e potevano dispensare da una a tre lire, a seconda dei casi e delle necessità. Annotavano le elemosine ed i nomi dei beneficiati in un piccolo quaderno e, ogni fine mese, al cospetto del Priore e dei colleghi, fornivano un esatto rendiconto dei denari distribuiti. Durante il periodo festivo si procedeva ad elargizioni straordinarie. In previsione del Natale, della Pasqua e di S. Maria d'Agosto venivano stanziate rispettivamente 60,40 e 30 lire a favore dei poveri della città che andavano ad aggiungersi alla ordinaria distribuzione delle dieci lire settimanali. Gli ordini di pagamento, redatti dallo scriptore e diretti al capsero erano, fino a cinque lire, firmati soltanto dal Priore e Sottopriore e da cinque lire in su da tutti o dalla maggior parte degli ufficiali. Ai due deputati non era concesso spendere in elemosine una somma maggiore al reddito dell'anno seguente, sotto pena di rimborsare loro stessi l'ospedale.

Tutte le distribuzioni di denaro decise contrariamente alle direttive dei capitoli venivano dichiarate nulle. Anche per la locazione e la vendita di immobili appartenenti all'ospedale venivano stabilite norme precise (cap. 7). Qualunque locazione decisa dagli ufficiali non poteva aver durata superiore a tre anni continui; se il termine stabilito era più lungo il contratto si invalidava ed i beni tornavano all'ospedale. In tal caso si procedeva alla loro locazione per pubblico incanto nell'ufficio dello "Scagno" oppure nella pubblica piazza ed ai locatori veniva richiesta idonea garanzia. Era assolutamente vietato agli ufficiali alienare orti, giardini o case che fossero in buone condizioni e utili all'ospedale; permessa era invece la cessione di case vecchie e mal ridotte che non arrecavano alcun vantaggio all'Ente.

La decisione di vendita doveva essere unanime. Gli stabili ed i terreni ceduti andavano rimpiazzati al più tardi entro tre mesi con nuove proprietà libere e redditizie. Veniva infine stabilito un divieto assai interessante. Gli ufficiali dello Scagno non potevano mai, in nessun caso ed in nessun modo, usare il denaro a loro disposizione per investirlo e ricavarne lucro, pena il falso giuramento. Tutti i denari ricavati dalle vendite ed i redditi, i proventi, i lasciti e le donazioni che di anno in anno giungevano nelle mani degli amministratori dovevano essere impiegati nell'acquisto di immobili: ogni contratto contrario a queste disposizioni era nullo.

Grande era l'autorità concessa agli ufficiali per governare l'ospedale (cap. 8).

A loro competeva essere perfettamente informati dell'andamento e della gestione dell'istituzione. Dovevano conoscere tutte le proprietà, i proventi, le spese, le cause, i debitori per governare bene e con profitto; locare, concedere ed affittare i vari immobili dell'Ente ed, alla scadenza del contratto, metterli nuovamente all'asta; rivedere e calcolare tutte le annotazioni degli scriptori, risalenti fino a venti anni prima, e cercare di riscuotere e recuperare, in ogni modo a loro possibile, anche rivolgendosi agli eredi, il denaro ed i beni spettanti all'ospedale; eleggere ad unanimità uno o più procuratori con mandato generale di riscuotere i debiti; tenere un libro in cui annotare tutte le proprietà dell'ospedale e quelle che avevano intenzione di acquistare e vendere in modo da fornire chiare indicazioni dei loro intendimenti e delle reali attuazioni.

Non di scarsa importanza era l'autorità esercitata dalla Città sull'ospedale (cap. 9).

Il magnifico Consiglio della Città, infatti, ad unanimità o con la maggioranza dei 2/3, poteva intervenire nella vita interna dell'istituzione proponendo correzioni, modifiche, aggiunte e diminuzioni ai capitoli secondo il loro parere; inoltre nel caso di dubbi e difficoltà riguardo ai capitoli, ovvero in caso di necessità di nuovi ordini agli ufficiali per il governo dell'Opera, il Consiglio aveva la facoltà di eleggere dei capitolatori che risolvessero i problemi con le soluzioni più opportune.

Nel corso del XVI secolo alcune riforme ai capitoli indicarono i mutamenti politici ed istituzionali che si verificarono all'interno come all'esterno dell'istituzione[2].

La prima riforma, riguardante i compiti del Cancelliere e del Cassiere, venne promossa dal Consiglio Grande della Città nel 1533.

Al Cancelliere venivano assegnati fino a venti scudi annuali ed al Cassiere fino a quindici. Il Cassiere aveva altresì il compito, rientrante nel suo mandato, di saldare i vari prodotti forniti all'ospedale dalle manifatture. Particolare interesse, poi, rivestiva la norma che ammetteva agli uffici di Cancelliere e Cassiere persone che si accontentassero di un salario minore per favorire l'ospedale. Le due cariche potevano essere ricoperte una seconda volta, ma da un incarico all'altro dovevano trascorrere due anni. Veniva infine disposta la necessità di conformarsi ormai alla moneta di Genova.

Una seconda riforma venne deliberata nel 1538.

I 2/3 del Consiglio della Città avevano incaricato tre persone: Giuliano Feo, Battista Nattino, e Genesio de Cassina, di revisionare i capitoli dell'Ospedale Grande di Misericordia.

Il Capsero aveva l'obbligo di fornire esattamente gli elenchi dei debitori dell'ospedale entro due mesi dalla loro maturazione, mentre il Cancellerie doveva consegnare il libro contabile perfettamente ordinato e liquidato, altrimenti gli veniva trattenuta la quarta parte dello stipendio.

Si decretava, inoltre, che la decisione di elargire elemosine per favorire il matrimonio di ragazze povere, valesse tre mesi; se entro tale termine la cerimonia non avveniva, la deliberazione decadeva a meno che gli ufficiali non concedessero una proroga di altri tre mesi.

Altre modifiche vennero apportate nel 1542.

Anche in questa occasione il Consiglio della Città aveva incaricato tre cittadini di buona fama e cioè Pietro Antonio Bardolla,

Angelo da Pisa e Francesco Fracchia, di esaminare e revisionare, se opportuno, i capitoli dell'ospedale.

Ci si occupava ancora una volta del Capsero e dello Scriptore.

Veniva anzitutto stabilito che lo stipendio del Capsero non potesse superare i quindici scudi d'oro; inoltre costui era obbligato a recarsi nell'ufficio dell'ospedale il giorno della settimana stabilito dagli ufficiali e se mancava gli veniva trattenuto lo stipendio di una settimana. Una riforma, poi, ne modificava una precedente. Lo stipendio dello Scriptore, infatti, ridotto da 30 a 25 scudi annuali, era parificato a quello del Capsero. L'ultima modifica consisteva in un divieto: all'ufficio di Scriptore-Cancelliere non poteva essere ammessa più di una persona con lo stesso cognome.

In caso contrario bisognava procedere ad una nuova elezione.

L'Ospedale nel secolo XVII: la redazione dei nuovi capitoli.

Nel corso del XVII secolo l'Ospedale Grande di Misericordia perse molta della sua importanza: le elargizioni a favore dei poveri diminuirono e così pure l'attività degli ufficiali.

Tuttavia, nonostante l'indubbia decadenza, numerosi furono i lasciti testamentari in suo favore a dimostrazione di quanto l'Opera fosse ancora attiva nell'ambito della comunità savonese.

Il cambiamento politico e la rovina economica della città, che proprio in questo secolo ricevette dalla Repubblica l'appellativo di "fidelissima", influirono notevolmente sull'andamento dello "Scagno" la cui massima importanza aveva coinciso con il periodo di maggiore espansione economica del Comune (dalla metà del XIV secolo ai primi anni del XVI).

Il 25 maggio 1616, dal momento che i capitoli dell'ospedale risalivano al 1520 e richiedevano troppe modifiche, non essendo più adatti ai tempi, il Consiglio Grande della Città elesse tre cittadini, Domenico Chiabrera, Agostino Maggio ed Agostino Crema, con il compito di elaborarne dei nuovi.

Molte disposizioni del 1520 vennero riconfermate, altre modificate o del tutto sostituite [3].

Anzitutto, riguardo alle modalità di elezione ed alle competenze degli ufficiali, (cap. 1) si stabiliva che i sei governatori non venissero più, come era stato fatto fino ad allora, estratti a sorte fra trenta cittadini delle tre classi, bensì direttamente designati dal Consiglio Grande della Città nel mese di gennaio.

L'obbligo di giuramento restava invariato rispetto al 1520 (cap.

3). Dimezzate, invece, erano le visite all'ospedale dei due ufficiali deputati dal Priore: non più due volte alla settimana bensì una soltanto (cap. 4). Ogni martedì il priore convocava gli ufficiali perché si occupassero degli affari e delle cause dell'ospedale (cap. 7). A loro era attribuita la funzione (cap. 11) giurisdizionale in tutte le cause nelle quali l'Ente era parte; le sentenze erano appellabili dinnanzi al Governatore o agli Anziani. Se lo ritenevano opportuno, tuttavia, potevano servirsi, nei casi particolarmente difficili, di un dottore adeguatamente compensato (cap. 12). Nella presentazione delle cause, inoltre, dovevano nominare un procuratore alle liti per stare in giudizio (cap. 13).

Erano affiancati nel governo dell'Ospedale da un Cancelliere (lo scriptore de la nota del 1520) e da un Cassiere (il capsero del 1520).

Il Cancelliere doveva essere eletto entro il 10 di febbraio dagli ufficiali ed il suo compito consisteva nell'annotare negli appositi libri tutte le entrate, i redditi, le spese e le deliberazioni riguardanti l'ospedale (cap. 15). Il mandato durava due anni (cap. 16) ed includeva diversi obblighi. A lui competeva: annotare le somme deliberate per riscattare schiavi o maritare ragazze povere (cap. 17); assistere nei giorni ordinari ed anche straordinari l'ufficiale deputato alla scrittura ed eseguire tutto ciò che gli veniva ordinato (cap. 18); giurare dinnanzi agli ufficiali di adempiere fedelmente al loro compito (cap. 19); lasciare alla fine dell'anno i libri saldati e liquidati (cap. 20); versare una cauzione di 100 scudi d'oro per eventuali danni provocati dalla sua negligenza o malizia (cap. 22). La carica di Cancelliere poteva essere ricoperta dalla stessa persona se entro due anni non si fosse trovato alcuno idoneo ad assumerla, nonostante la pubblicazione di un avviso scritto (cap. 23). Il salario annuale di 15 scudi d'oro gli veniva corrisposto ogni quattro mesi (cap. 24). Le norme relative al Cassiere erano sostanzialmente invariate rispetto al 1520.

Entro il 10 febbraio oltre al Cancelliere doveva essere eletto anche il Cassiere dell'ospedale. A costui competeva riscuotere i redditi ed eseguire i pagamenti secondo la volontà degli ufficiali (cap. 27). Se mancava al suo dovere doveva risarcire l'Ente a meno che l'inadempimento si fosse verificato in tempo di guerra o di peste: in questo caso la cognizione dei fatti passava nelle mani degli Anziani, dei Maestri Razionali e dello stesso Magistrato dello Scagno (cap. 28). Nel caso, poi, si fosse comportato, nei riguar-

di di un debitore, con la massima diligenza possibile senza riuscire a riscuotere, i sei ufficiali dovevano decidere il rimedio da loro ritenuto più opportuno (cap. 30).

Il Cassiere disponeva di un libro, fornitogli dal Cancelliere, in cui erano annotati i nomi di tutti i debitori dell'Ente in modo che potesse esattamente riscuotere da essi nella stessa moneta indicata dal Cancelliere (cap. 31). Anche per questo incarico, che durava un anno e poteva essere ricoperto nuovamente dopo due anni se non si fossero presentati altri candidati nonostante la pubblicazione di un avviso scritto (cap. 33), era richiesto il giuramento dinnanzi agli anziani (cap. 32), ed una cauzione di 100 scudi (cap. 34). Percepiva annualmente 15 scudi d'oro ed una volta alla settimana, o anche più, doveva stare a disposizione degli ufficiali; se mancava a tale dovere gli veniva trattenuto un mese di stipendio (cap. 35).

Di particolare interesse era il capitolo 36.

A differenza, infatti, degli Statuti del 1520, secondo i quali le elemosine dell'ospedale dovevano ripartirsi in cinque opere pie cioè ospitare pellegrini, riscattare schiavi, favorire il matrimonio di ragazze povere, aiutare i bisognosi ed accogliere infermi curabili, si stabiliva che fosse in potere degli ufficiali dare la precedenza alle attività caritatevoli che ritenessero piú opportune ed urgenti.

I capitoli 37, 38 e 39 riguardavano l'ospitalità concessa ai pellegrini.

Le persone che si recavano a visitare i luoghi santi beneficiavano dell'alloggio, mentre quelle che ne tornavano oltre all'alloggio ricevevano un'elemosina in denaro (cap. 37). L'accoglimento nell'ospedale era subordinato ad un documento di accettazione emesso da un incaricato degli ufficiali; se per qualsiasi motivo questo attestato veniva a mancare, l'ospitaliero poteva ugualmente accogliere il pellegrino ma con l'obbligo di informare il Priore il mattino seguente (cap. 38).

Nel caso, poi, qualcuno giungesse all'ospedale malato, doveva essere curato ed ospitato per tre giorni; se entro tale termine non guariva veniva inviato al S. Paolo (cap. 39).

L'ospitaliero che percepiva uno stipendio annuo di 40 lire più alloggio, durava in carica cinque anni e poteva essere riconfermato (cap. 40). Aveva una serie di doveri che comprendevano: il resoconto mensile al Magistrato delle spese sostenute per la pulizia dei panni (cap. 41); il deposito di una cauzione di almeno 100 scu-

di d'oro (cap. 42); l'assistenza agli ufficiali nei giorni richiesti e l'obbedienza ai loro comandi (cap. 43).

La distribuzione di sussidi per favorire il matrimonio di ragazze povere era subordinata alla nascita in una delle quattro parrocchie savonesi ed alla residenza almeno decennale in città (cap. 44). Avevano inoltre diritto al beneficio le figlie di persone originarie di Savona anche se nate fuori della giurisdizione (cap. 45) e le orfane ospitate nell'Opera di Nostra Signora di Misericordia (cap. 46).

Prima di decidere quali ragazze beneficiare uno o più deputati dovevano informarsi della loro reale povertà così da scegliere le più bisognose (cap. 47). Le somme destinate ad ogni giovane variavano dai 4 agli 8 scudi; per decisione unanime, poi, ed in seguito a determinate qualità, potevano essere assegnati fino a 15 scudi d'oro (cap. 48). Queste deliberazioni valevano per tre mesi e se entro tale termine il matrimonio non avveniva diventavano nulle (cap. 49). Al matrimonio presenziava uno degli ufficiali in modo che sul mandato di pagamento, diretto al Cassiere, potesse attestare l'avvenuta celebrazione (cap. 50).

Anche per riscattare prigionieri poveri caduti nelle mani degli infedeli, venivano stanziati dai 4 agli 8 scudi oppure ad unanimità 15 (cap. 52). Inoltre in osservanza di una modifica del 1610, non si potevano versare soldi senza la sicurezza che il prigioniero si trovasse ormai in territorio libero (cap. 53). Andavano annotati, in un apposito registro, il nome della persona che si obbligava, dietro compenso, a riscattare uno o più prigionieri e quelli degli schiavi e dei loro genitori (cap. 54). Inoltre dal momento che questa attività caritatevole era stata sanzionata dalla bolla di Leone X, e per più anni poteva capitare che non ci fossero prigionieri da riscattare, veniva stabilito l'obbligo di accantonare, a tal fine, 50 lire annue da distribuirsi, quando se ne fosse presentata l'occasione, in aggiunta alla somma ordinaria (cap. 55).

In occasione delle feste natalizie e pasquali il priore del Magistrato assegnava a due ufficiali il compito di distribuire aiuti ai poveri della città (cap. 56). La somma stanziata variava dalle 100 alle 125 lire (cap. 57) ed i deputati potevano distribuire ai più bisognosi della città fino a 20 soldi, secondo le loro necessità (cap. 58). I due ufficiali disponevano di un piccolo quaderno nel quale annotavano, per renderne conto al priore ed ai colleghi, le elemosine distribuite (cap. 60).

In seguito alla demolizione dell'Ospedale Grande, poi, accogliere poveri infermi curabili, altra opera caritatevole prevista dall'indulto di Leone X, era impossibile; di conseguenza si stabiliva che ogni anno gli ufficiali dovessero prelevare 400 lire dai redditi dell'opera per destinarli alla costruzione di un nuovo ospedale (cap. 62). Nell'adempiere alle proprie funzioni non potevano spendere una somma superiore alle entrate dell'anno del loro governo (cap. 63). Al beneficiario delle deliberazioni adottate veniva consegnato un mandato di pagamento che il Cassiere pagava immediatamente (cap. 64). I beni appartenenti all'ospedale potevano, su decisione maggioritaria degli ufficiali, essere locati per tre anni continui; tuttavia se si fosse trattato di una locazione particolarmente vantaggiosa per l'Ente, la sua durata raggiungeva i sei anni (cap. 65 e 66).

L'alienazione di case, giardini ed orti dell'istituzione non era concessa a meno che non ci fosse il consenso degli Anziani, dei Maestri Razionali e della maggioranza degli ufficiali (cap. 67); a questi ultimi, tuttavia, competeva decidere la vendita all'asta di immobili che ritenessero inutili e con il ricavato acquistare entro tre mesi nuove proprietà (cap. 68). Gli ufficiali dovevano conoscere esattamente le proprietà, i beni mobili ed immobili, i debitori, i creditori e tutti gli affari relativi all'ospedale, in modo da governarlo nel modo migliore, aumentandone il reddito ed il capitale (cap. 69).

Interessante era poi la disposizione del capitolo 71.

In essa veniva statuito l'obbligo per i notai di incoraggiare i testatori a destinare parte delle loro sostanze a favore dell'ospedale, contribuendo così alla sua attività caritatevole.

Infine nel caso in cui si fosse dovuto citare qualcuno in giudizio per una lite, bisognava annotare in un apposito libro la domanda e tutte le prove prodotte, in modo da salvaguardare non solo la giurisdizione ma anche i redditi dell'ospedale (cap. 72).

Questo il contenuto dei capitoli approvati dal Consiglio Grande della Città e dal governatore genovese di Savona il 21 Aprile 1617.

Le riforme ai capitoli e la decadenza dell'istituzione (sec. XVII e XVIII).

In seguito i capitoli vennero modificati piú volte e precisamente nel 1619, 1632, 1638 e 1660[4].

La riforma del 1619 prevedeva, accanto a variazioni di poco rilievo modifiche importanti come quelle apportate agli articoli 11, 67, 68, 49 e 62, contenuti negli Statuti del 1617.

Riguardo alla funzione giurisdizionale (cap. 11), concessa agli ufficiali, si stabiliva che le sentenze di questi ultimi fossero appellabili non piú, come nel 1617, indifferentemente dinnanzi agli Anziani ed al Governatore, bensì in prima istanza dinnanzi agli Anziani ed in seconda al Governatore, distinguendo così in modo netto le competenze.

La vendita di beni appartenenti all'ospedale era subordinata non solo alla loro scarsa utilità (cap. 67 e 68), ma anche al permesso del Senato genovese che, tra l'altro, doveva intervenire e decidere condizioni risolutive anche nella restaurazione dell'ospedale.

L'assegnazione di doti a fanciulle povere non decadeva piú trascorsi sei mesi senza che la celebrazione nuziale avvenisse (cap. 49), ma semplicemente le giovani restavano creditrici dell'ospedale fino alla celebrazione del matrimonio.

Le modifiche del 1632 riguardavano la figura del Cancelliere: le mansioni, il salario, la durata della carica.

Accanto all'esposizione dei compiti già stabiliti nel 1617, venivano decisi l'aumento dello stipendio annuale (30 scudi) e la possibilità di riconferma nella carica per un altro biennio.

Molto piú vasto era invece il progetto di riforma presentato dai governatori dell'ospedale al consiglio della Città nel Febbraio 1639, riguardante le competenze degli ufficiali e del Cancelliere.

Anzitutto si ordinava che gli ufficiali dovessero tenere un solo libro nel quale annotare oltre ai redditi, ai proventi ed alle spese dell'Ospedale anche le varie operazioni relative ai lasciti dei benefattori, in modo da riunire tutta la contabilità dell'Ente (cap. 1). A loro, inoltre, spettava, alla fine del loro mandato, ritirare dalle mani del Cassiere (cap. 2) tutto il denaro destinato alle doti di ragazze povere ed al riscatto di schiavi. Il denaro, depositato nell'ufficio dei Provveditori del Vino o del Monte di Pietà, doveva essere utilizzato per gli scopi stabiliti una volta che si fossero verificate le condizioni richieste.

Gli obblighi del Cancelliere restavano gli stessi del 1617 ma in più si stabiliva che costui dovesse risarcire il danno causato all'Ospedale da qualsiasi colpa o leggerezza commessa nell'adempimento delle sue funzioni (cap. 3).

Le riforme più importanti per lo "Scagno" vennero decise nel

1660 dal Senato genovese che, per la prima volta e direttamente, si ingeriva nel governo dell'istituzione, rivolgendosi per la esecuzione al Governatore di Savona.

Tendevano soprattutto a preservare i redditi dell'Opera per gli scopi caritatevoli stabiliti e ad ordinare una maggiore sorveglianza del Governatore sul funzionamento dell'istituzione. Al Governatore, infatti, veniva riconosciuto il diritto di infliggere pene pecuniarie a chi non ottemperasse ai capitoli (cap. 2); inoltre questi ultimi non potevano essere modificati senza la sua autorizzazione, pena 100 scudi d'oro (cap. 4).

Lo stesso Cancelliere, per esercitare il suo mandato, oltre alla cauzione di 200 scudi, doveva offrire idonee garanzie accettate dal Governatore; se ciò non avveniva si doveva procedere alla nomina di un nuovo Cancelliere (cap. 5).

Infine il Senato statuiva che i tre ufficiali eletti in gennaio dovessero occuparsi della Massaria del Duomo e gli eletti in luglio della Foreria (cap. 6).

Dall'analisi degli Statuti del 1617 e dalle riforme successive risulta la minore disponibilità finanziaria dell'Ente nel XVI secolo e la sempre maggiore ingerenza delle magistrature genovesi nel suo funzionamento. Tuttavia, nonostante ciò, l'Ospedale continuò per tutto il secolo nella sua azione caritatevole, favorito dai numerosi lasciti testamentari di cittadini facoltosi come Vincenzo Piana, Nicolò Rochetta e Genesio Cassinis.

Nel corso del XVIII secolo l'attività assistenziale si ridusse ulteriormente, fino alle riforme imposte nel 1797 dalle nuove leggi in materia di assistenza e beneficenza, modellate su quelle della Repubblica francese [5].

NOTE

[1] *I Capitoli del Hospitale grande de la Misericordia 1520* sono contenuti in A.S.S., *Fondo Opere Pie cartella 79 n° 58*, da p. 3 v. fino a 16r. Sono riportate in appendice I.

[2] Le riforme ai capitoli suddetti, attuate nel XVI secolo, sono contenute in A.S.S., *Fondo Opere Pie n. 58... cit.*, da p. 24 v. fino a 27 r. Sono riportate in appendice. I.

[3] I capitoli dell'Ospedale grande di Misericordia 1617 si trovano in A.S.S., *Fondo Opere Pie cartella 79 n° 59*, da p.1 r. fino a p. 10 v. Sono riportati integralmente in appendice. II.

[4] Le riforme ai capitoli del 1617 sono contenute in A.S.S., *Fondo Opere Pie n. 59... cit.*, da p. 11r. fino a p. 21 v. Sono riportate in appendice. II.

[5] G. MALANDRA, *Inventario dell'archivio dell'ospedale grande di Misericordia a Savona*, Genova 1981, p. 4.

APPENDICE I

CAPITOLI DELL'OSPEDALE GRANDE DI MISERICORDIA

Capituli facti per li signori quattro officiali electi per la Magnifica comunità di Saona per dare ordine et forma al governo del Hospitale grande de la Misericordia de la cita predicta.

Al nome del onnipotente Dio et de la gloriosa Vergine Matre Maria et de tutta la triumphante corte del celo, li infrascripti sono li capituli Statuti overo Decreti facti et ordinati per Joanne Rocheta, Juliano Achino, Laurentio Ganotto e Stefano Vegerio, quattro officiali ellecti per la Magnifica cita de Saona, ad statuire, capitulare, decretare, ordinare, regulare et providere sopra il governo dell'Ospitale come parte per la antescripta posta, facta dello anno 1519 adì 26 de Octobre, secundo il modo, ordine et forma de li quali da hora innanzi se hauera ad gubernare il dicto hospitale et sue proprietà et dispensare ogni suo reddito et provento et primo.

Nel modo et forma de impire le bussole de li officiali che haranno a governare l'Hospitale.

Volendo in prima li prefati signori quattro officiali dar ordine et forma de condecente provisione per governare, regere et augumentare dicto hospitale et sue proprietà. Hanno statuito et ordinato che sia facto ellectione de cittadini trenta homini da bene et di bona fama secundo la conscientia da quelli che li elegeranno che passano ani vinticinque di età, cioè cinque nobili, cinque mercadanti e cinque artisti de la Piazza del Brandale et altri tanti de la piaccia de la Magdalena de li quali siano scripti li loro nomi et cognomi per una mano in bolletini de carta caprina de pare grandezza et involuti in cera et posti in bussole sei e cioè cinque nobili de la piazza dè la Magdalena in una bussola, cinque mercadanti de dicta piaccia in unaltra bussola, cinque nobili della piaccia del Brandale in unaltra bussola, cinque mercadanti in unaltra bussola et cinque artisti de dicta piaccia in unaltra bussola, quali bussole siano ligate et bollate del sigillo del dicto hospitale, quali cittadini trenta debiano essere extracti officiali ad gouernare, distribire tutte le cose beni et redditi del dicto hospitale per anni cinque, cioè dei detti cittadini per ogni anno extracti nel modo et forma che qua appresso se dirà, et ultra che sia fatta unaltra electione similmente di trenta altri cittadini da bene et di bona fama iuxta la loro conscientia che passino anni vinticinque de età, et che siano de le dicte due piaccie, del grado et colore pari ogni piaccia come di sopra è dicto, et che li loro nomi et cognomi siano scripti et involuti come si è detto di sopra, et posti in altre sei bussole

cioè cinque per ogni bussola, et ligate dicte bussole sei, et bollate del dicto bollo, siano etiam poste in dicta cassetta, quali cittadini trenta siano per essere subrogati in caso di morte, infirmità overo absentia de alchuno de li sopradicti officiali come qua successivamente se dirà.

Del modo et forma de extrahere li officiali da le bussole del hospitale ogni anno.

Hanno statuito et ordinato li prefati signori quattro officiali che per gli officiali che pro tempore si trouarano essere extracti et deputati al regimento et gouerno del dicto hospitale, se debia de anno in ano prontare dicta cassetta de li imbussolati alli Signori Anciani, in quel di che dicti Signori Anciani faranno extrahere li altri pubblici officii nel mese di Genaro, quali pubblici officiali extracti faciano aprir dicta cassetta et che per mano del cancelliero de dicti signori Anciani siano aperte dicte bussole sei de li officiali, et per mano di uno putto di età di anni sette siano extracti sei bollettini, cioè uno bollettino per ciascaduna bussola, quali sei cittadini che usciranno siano electi officiali del dicto hospitale per uno anno, incominciando dal primo di de Febraro di quello anno che saranno extracti et che dicti bollettini extracti sei debiano abrusare quali bussole per mano del dicto cancellero, fiano religate et bollate del dicto bollo, et in poste in dicta cassetta, la quale se habia a chiavare cum tre chiavature de le quale una chiave reste a dicti signori Anciani in mano del priore del dicto officio et le due altre in potere del dicto officio del hospitale cioè in mano del priore e del sottopriore del dicto officio et che dicta capsetta se habia a mettere in la sacrystia de sancto Dominico et che li dicti signori Anciani, quanti che li dicti sei cittadini intrati in lo officio del dicto hospitale li faciano chiamar avanti lor signorie cui dar giuramento, a ciascaduna di loro di fare l'officio loro bene et fidelmente ad utile del dicto hospitale et poveri et che observarano tutti li capituli di epso hospitale, quali officiali no possano recusare dicto officio, sotto pena di fiorini 50 applicati al dicto hospitale, non obstante alchuni capituli o decreti de dicta Magnifica cità disponenti in contrario. Anchora che habiano a reggere nel loro officio, a priore e sottopriore, come si costumano reggere li dicti signori Anciani, cioè del piú vechio, o, vero istituito in qualche dignità sia prima priore per mesi doi continui, et successive si segui l'ordine usque ad fine officii per mesi doi continui, per ciascaduno de loro officiali.

Et che extrahendo dicti officiali de le buxole, casuque uscisse alchuno cittadino che fusse officiale del Monte o, vero Maestro rationale, in tal caso debiano ritornare dicto bollettino in la dicta bussola, et cavarne un altro che non sia de li surrogati accadendo ancora che se in lo extrahere de dicti officiali de le bussole ne uscisse alchuno che fusse morto, in tal caso se debia brusare il bollettino extracto et di continente extra-

here un altro de simile grado et colore de le bussole de dicti surrogandi, il quale extracto resti officiale in loco del defuncto et lo bollettino suo extracto debiano brusare, et quando alla dicta extractione ne uscisse alchuno che fusse infirmo di tale infirmità che credesseno no potesse officiare fra giorni vinti, o, trenta, in tal caso debiano ritornare il bollettino in la dicta bussola, et, cavarne un altro, et quando anchora ne uscisse unaltro che fusse per venire fra il dicto termine, in tal caso debiano ritornare il bollettino in la dicta bussola et cavarne unaltro, in tal grado etiam si faccia de li surrogati accadendo la extractione de alchuno de loro, et accadendo che alchuno de li officiali del dicto hospitale nel tempo del loro officio morisse, o, vero se infirmasse, o, vero se absentasse da la cità, o che in caso di morte, li officiali sopraviventi ne extrahano di subito unaltro da le bussole de li surrogati, et in caso di infirmità, o vero absentia, lo debiano extrahere fra giorni vinti, et questo habiano a fare in praesentia de li signori Anciani, extrahendo secundo il colore et grado di quelli che manchasseno et quando alchuno de li dicti infirmi ante absenti ritornasse in grado di poter officiare in termine de doi mesi, che dicti surrogati debiano renunciare lo officio, a dicti officiali che per infirmità o vero absentia non havessero potuto esercitare lo dicto officio et non ritornando in officio fra dicto termine de doi mesi, che dicti surrogati sarano stati extracti restano al loco de dicti infermi, o vero absenti. Et accadendo che mancasse qualchaduno de dicti officiali per morte, o, vero infirmità, aut per absentia, et che dicti officiali restassero in numero di quatro o, vero cinque, per quel tempo che starano ad extrahere de li dicti subrogati per compimento di quelli che manchasseno che dicti quattro, o vero, cinque officiare et tutto quello che faranno ne le cose del dicto hospitale siano rate et firme, tanto quanto se li fusse il compimento de tutti sei officiali, adciò non si manchi de officiare, et che al ultimo et quinto anno de dicte bussole, quelli che se trovarano a dicto officio de uno mese avanti che spire dicto loro officio debiano far noticia a dicti signori Anciani et alli signori del consiglio come le bussole de li officiali del dicto hospitale sono vacue, et che epso Magnifico consiglio li voglia dar facultà di tornarle a impire per altri cinque anni o, veri, fare altra ellectione de altri citadini per fare dicta imbussolatione, Adciò che il dicto hospitale non manchi del governo suo, et secundo la deliberatione del consiglio predicto, quello se habia a fare.

De la ellectione del scriptore de la nota et libro di epso hospitale.

Hano etiam statuito et ordinato li prefati signori quatro officiali che li officiali che ogni anno successive faranno come disopra extracti per governo di epso hospitale, debiano fra giorni dece dal principio del loro officio che saranno extracti, elligere, deputare due persone de bona fama et pratiche, cioè uno de la piacia de la Magdalena, laltro de la piacia

del Brandale de li quali uno habia cura de scrivere il libro et la nota de le intrate ed administratione del dicto hospitale, et l'altro habia caricho de scrivere il manuale et libro de dicto hospitale, et che, a tutto quello scriverà in dicto libro et nota de ordine et commissione de dicti officiali li sia dato plena fede come sel fusse notario pubblico, et in quelli continuare tutto quello occorreva nel anno de la administratione de dicti officiali, cossi de redditi de dicto hospitale, come de spexe et distributione di quello et di ogni altra cosa. Notando et referendo le partite de una in una de la nota al libro ordinatamenti, come fra merchadanti se costuma, et che sia obligato tutti li giorni che li dicti officiali in ogni septimana ordinate, officiarono in loco deputato ritrovarsi, et stare apparecchiato ad ogni cosa che dicti officiali li vorranno imponere, il simile in ogni altra giornata straordinaria in la quale dicti officiali li vorranno imponere, il simile di ogni altra giornata straordinaria in la quale dicti officiali per alchuna necessità officiarano. Et che non possi scrivere a credito del capsero deputato per riscodere dicti redditi et proventi del dicto hospitale, partita alchuna che no habia da dicto capsero una police sottoscripta per mano de li dicti officiali, quale police tegna in luy, per farne ostensione sempre che sarà domandato et che ogni primo martedì del mese dia ragione de la intrata et uscita del precedente mese de li redditi di epso hospitale ad epsi officiali, adciò possano intender quello potrano dispensare per elemosine, et altre occurrentie di epso hospitale, et in fine del ano de la adiminstrazione de dicto officio: aut saltim dentro da li quindeci giorni de Febraro alhora proximo seguente sia tenuto saldare tutte le rasone del libro chello hara governato et scripto quello anno et tirarlo in la rasone del exito del dicto libro, acciò si possi per li officii successori et loro scriptore cambiare il reliquato di quello nel libro novo del anno seguente. Acciò se intenda che resta creditore ed debitore de anno in anno del dicto hospitale, et sia tenuto et obligato jurare in mano de dicti officiali nel principio del suo officio de scrivere fidelmenti tutte le partite da la nota al libro, et quelle referire al quale sia dato de li beni del dicto hospitale libre 150 de moneta di Saona per il suo sallario del dicto anno, et se li habiano a pagare da sei in sei mesi, non li sia pagata, se no consigna il libro liquidato et netto di tutto lanno de ladministratione sua.

De la ellectione del capsero.

Ellecto che sarà da li prefati officiali lo capsero come nel capitulo antecedente si contene sia il prefato capsero obligato riscodere tutti li redditi, intrate et proventi del dicto hospitale di tutto lanno de la administratione sua, et infine del dicto anno sia obligato dare exacti tutti li proventi et redditi de dicto hospitale, et manchando d'esser fatta dicta exactione sia tenuto satisfare del suo proprio, a dicti officiali, reser-

vando però in caso de peste, o di guerra, quale exactione de dicti debiti, redditi et proventi non possa essere impedita per alchuno de dicti officiali senza legittima causa et che per tutti officiali passe per tutte tavole bianche, et in la maturatione de ogni debitore reddito et provento sia obligato de riscodere, et quello che riscoderà per giornata farsi far debitore al libro del dicto hospitale per quella persona deputata al dicto libro. Il qual capsero no possa exborsare danari alcuni senza police fatta per mane del scriptore del libro et nota, et che sia sottoscripta de mano de dicti officiali come nel libro et nota, et che sia sottoscripta de mano de dicti officiali come nel capitolo posto sotto la rubrica, Del modo de dispensare le intrate, se conteno et che sia tenuto dar segurtà a dicti officiali de libre duamilia di moneta di Saona di tre infino in sei persone in sua electione approbate per li dicti officiali per tavole de le quale almeno ne siano cinque bianche, et di render bona et vera rasone de tutto quello, e quanto pervenerà a le sue mano de le intrate, redditi et proventi del dicto hospitale, durante il tempo del officio suo e di restituire il reliquato, sempre che da li prenominati officiali o, da loro successori li sarà domandato, et di giurare in mano di epsi officiali de observare quanto nel precedente capitulo se contiene, et che al dicto officio del capsero, et al ogni altro officio spectante al dicto hospitale no possa essere admissa persona alchuna che si trovasse per qual si vogli causa debitrice de dicto hospitale. Al qual capsero sia dato de beni di epso hospitale no possa essere admissa persona alchuna che si trovasse per qual si voglia causa debitrice de dicto hospitale. Al qual capsero sia dato de beni di epso hospitale libre 150 de moneta di Saona per il suo sallario del dicto anno da essergli pagate di sei in sei mesi.

Del modo et forma de officiare e de lautorità de epsi officiali.

Hanno etiam statuito et ordinato che li officiali extracti siano tenuti officiar tutti, o vero, la maior parte de epsi in lo Scagno de dicto hospitale doi di de la septimana per ordinario durante il loro officio, cioè il martedì et giovedì, et che doi de dicto officio da essere ellecti fra loro per mesi quatro debiano visitare doi di de la septimana zoè vernardì e dominica detto hospitale per ordinario, et investigare che li poveri siano ben trattati et che li beni di epso hospitale siano ben governati ed dispensati a utile di epso hospitale et de poveri et così successive per doe altre mute, faciano electione de doi altri de dicto officio de quatro in quatro mesi per in sino durava il tempo del officio loro. Et che dicti officiali, o vero, la maio parte di quelli vi siano magistrati competenti sopra ciascaduna persona per qualunche causa dipendente connessa et pertinente al dicto hospitale, di proceder simplicemente et de plano sola facti veritate inspecta, secundo il iudicio de le loro conscientiae, ita tamen che in le cose ardue et de importantia, habiano prima consiglio

da uno o piú doctori, et da la loro declaratione, o vero, sententia niuno se possi appellare et quello che iudicarano, o vero, sententia niuno se possi appellare et quello che iudicarano, o vero, declararano, sia tenuto il Potestà che per quel tempo sarà, mandarlo ad executione sotto pena de periurio ete de dece ducati applicati al dicto hospitale nel tempo del suo syndicato quante volte sarà da li dicti officiali, o, maggior parte di epsi richiesto o vero, dal loro procuratore da epsi constituito.

Che de anno in anno li officiali rendano rasone de la administratione loro a li soro successori.

Hanno etiam declarato et statuito che li officiali del dicto hospitale siano tenuti in fina del loro officio per far rendere conto al scriptore del libro et nota et al capsero de ladministratione del ano loro secondo la obligatione mhano li dicti scriptori et capsero in li loro capituli de sopra notati, et aiustar le police che saranno sottoscripte per li officiali de li spexe elemosine et distributione hano facto nel loro tempo cum il conto del dicto capsero nel libro, a fine che se intenda se ogni cosa sarà andata rectamente, quale libro dicti officiali habiano, a, consignare saldo et liquido alli officiali loro novi successori. Quali officiali novi habiano a far tirare per la persona deputata al libro il reliquato del dicto libro vechio nel libro novo del ano del loro officio et in quello fare intorare tutti li redditi, crediti et proventi del dicto hospitale nel dicto ano del loro officio fra termine de vinti giorni poi che saranno intrati in officio et il dicto libro vechio sia reposto per dicti officiali novi in la capsa de le scripture che sara nel scanno del dicto hospitale, et che dicti officiali vechi siano et tenuti consignare alli predicti loro successori tutti li denari, victualie et altri mobili cum tutte le police de Comune del passato che si trovassero in loro del dicto hospitale, facendo scrivere linventario de le victualie et mobili che consignarano per il loro scriptore nel penultimo quinterno de la nota del dicto hospitale Accioche si possi sempre vedere quello che de anno in ano restarà de victualia et mobili nel dicto hospitale et che li beni di quello ne vadano per mal governo in sinistro.

Del modo di dispensare le entrate del dicto hospitale in elemosine dei poveri de Dio et altre occurrentie di quello.

Hano etiam ordinato et statuito li prefati signori quatro officiali che li officiali che de anno in ano, sarano ut sopra deputati al governo del dicto hospitale habiano auctorità, arbitrio et baylia de deliberare distribuire et dispensare le intrate redditi et proventi del dicto hospitale in le occurrentie necessitade di quello, et in conveniente elemosyne, alli poveri de Dio, secundo che in conscientia loro iudicarono essere condecente et necessarie, et secundo che appresso si dichiarava cioè in alber-

gare peregrini, aiutar a maritar povere fanciulle de la cita et discrecto di Saona, et redimer captivi de mano de infedeli de la dicta cita, sotto la forma et modo seli dirà de sotto, et parendo a dicti officiali che le intrate del dicto hospitale potessino et supplire in acceptare nel dicto hospitale qualche infirmi curabili de la dicta cita et discrecto sia et in arbitrio loro di poterli acceptare, et circa lo allogiare de peregrini come e sopradicto, che ne possiano essere receptati in dicto hospitale senza bollettino del priore de dicti officiali secundo il solito, reservato pero se per dicto priore sara dato auctorità al hospitaliero di poterli acceptare senza bolletta, venendo epsi peregrini al hospitale in tempo de piogge et mali tempi o, vero di morte, in modo pero che dicto hospitaliero la matina proxima seguente ne debia far noticia al dicto priore et farsene fare la bolletta et in case che alchuno de dicti peregrini fusse necessitato stare in la terra per più de giorni tre come e, il solito per expectar passaggio, o, vero, bon tempo per exeguire il suo viagio, sia in arbitrio de dicto priore farli dare solamente lecto per quelli giorni li parirà, et se alchuno de dicti peregini capitasse infirmo, e, vero se infirmasse nel dicto hospitale che sia retenuto et curato per fin che sia reducto in sanità e che sia, a dicti officiali, licito advertire et provedere alle necessità et bisogni de dicti peregrini in loro discretione, et in questo caso et ogni altro caso spectante, a dicto hospitale in absentia del priore fora del distrecto di Saona, il sottopriore resti in loco del dicto priore, et se per la spesa quottidiana che hara, a fare, lo hospitaliero che stara nel hospitale alli dicti peregrini sia tenuto dicto hospitaliero darne conto septimana per septimana, alli doi officiali che capitulo sotto rubrica, Del modo et forma de officiare et de la auctorità di epsi officiali, si e dicto. Quali doi siano tenuti alla fine de ogni mese dar conto al priore et compagnia del dicto officio de quello hara speso mese per mese dicto hospitale, et far fare police sottoscripta per dicto priore et compagnia directa al capsero che paghe dicte spexe. Et che circa il maritar de povere fantine et redimer captivi de la cita di Saona et distrecto, no se li possi dare per dicti officiali salvo da libre vinticinque fino in centocinquanta di moneta di Saona una volta tanto per ciascaduna persona secundo parera, a, dicti officiali che importe la qualità de la quali dinari siano deliberati in quella forma cioè, che da libre vinticinque fina in libre 100 che passi fra il dicto officio per tavole cinque bianche, et che da libre 100 fina in 150 de dicta moneta li debia essere tavole sei bianche, quale deliberatione de dinari per maritar povere fantine non li debiano esser pagati se no al suo maritare, et in termine de loro officio et quando dicta deliberatione fusse facta et il maritar de dicta fantina no havesse effecto nel tempo del dicto officio che epsa deliberatione no habia loco ed deliberandosi dinari per redimere alchuno captivo a quella persona si sborseranno, debiano dicti efficiali farsi fare segurtà idonea et che habia a passar per tavole che dicti denari sarano exborsati per redimere

dicto captivo, et che siano obligati far fede idonea alli officiali del dicto hospitale che pro tempore li sarano in termine de anni doi che dicto captivo sarà stato redemuto et no facendo dicta fede, o, vero manchando dicta redeptione per qual sia voglia causa fra il dicto termine, che siano tenuti restituire dicti dinari al dicto hospitale. Et ultra per evidentia de magiori rectitudine et perché si intenda chiaramenti sempre come et dove per lo advenire sarano facte le sopradicte elemosine, siano tenuti et obligati li officiali predicti far descernere et notare distinctamente per qual occasione et da instantia di qual persona si farano tal deliberatione, et ad qual povera persona se conferirano le dicte elemosine, scrivendo il nome et cognome loro, quale persona sotto pena di periurio debia esser tenuta, da li predicti officiali, e da li scriptori loro sotto silentio, et no pubblicarlo ad alchuna persona, et sotto la medesma pena non possano per alcun modo li dicti officiali ne alchuni de loro durante il tempo de ladministratione sia porgere nel officio predicto supplicatione alchuna ne recerchare elemosyna per alchuna persona quantuche poverissima, ne da altri soi compagni sia per alchuno modo concessa tal supplicatione, e, vero richiesta, sotto la medesma pena.

Et circa la elemosyna generale sopradicta de poveri bisognosi de la dicta cita et borgi debiano li prefati officiali deputare doi del loro officio che per quatro mesi habiano cura de distribuire libre dece di moneta di Saona per ogni septimana da essere liberate per dicto officio ne li doi giorni de la septimana che officiarono: cioè libre cinque per ogni giorno che habiano a passar fra loro per tavole, a la magior parte bianche, et cossi successive de quatro in quatro mesi debiano dare dicta cura, a, doi altri de dicto officio ellecti fra loro secundo li parirà. Quali due ellecti siano obbligati investigare diligentemente per tutte le contrate di Saona et borgi et dove trovarano poveri bisognosi li sia licito dar per lemosyna da una fino in tre libre per casa secundo la qualità et necessità de la persona et che in dicta distributione siano unanimi, et huno no possa dar senza laltro reservato però questo impedimento, et questo habiano a fare durante li loro quatro mesi. Quali debiano tener conto in un quaderneto de partita in partita de li nomi cognomi et summa de dinari de quello distribuerano, et in fine de ogni mese debiano dar conto de dicte lemosyne distribuite al priore et loro compagni, et che dicti officiali del hospitale possano deliberare de giorni quindeci avanti le feste di Natale libre sexanta de dicta moneta, et libre quaranta de giorni quindeci avanti le feste di Pasqua, et libre trenta de giorni quindeci avanti la festa di sancta Maria de Agosto, ultra la deliberatione ordinaria de dicte libre dece per ciascaduna septimana da esser dispensate in elemosyne de doi dinanti le dicte tre feste di Pasqua libre quaranta, et di sancta Maria de Agosto libre trenta, per dicti dui officiali che per sorte si trovarano deputati alli suoi quatro mesi. Cum dispensarle diligentemente a poveri bisognosi et che habiano necessità intendendo pero non possino dare

più de libra una fino in tre per ogni cosa, come e dicto disopra. Facendone etiam memoria cum darne conto al priore et compagni come et, e, dicto desopra et accadendo che uno de dicti doi se infirmasse, o, vero se absentasse che dicto priore et compagni li possiano dare un altro compagno del dicto officio cum quella medesma auctorità del manchante. Adcioche per conto alchuno no si manchi di far dicta distributione, Et che tutte le deliberatione de dinari si farano per qual si voglia cosa per dicto officio habiano a passare per ballotte come disopra e, dicto, et farne scrivere police dal scriptore del libro dirrectiva al capsero, quale in sino alla suma de libre cinque de moneta de Saona, sia sottoscripta per mano del priore et sottopriore del dicto officio et da libre cinque in suxe de dicta moneta sia sottoscripta dal priore et sottopriore, cum tutti aut magior parte de dicti officiali, et che dicti officiali no possano ne debiano spendere ne distribuire de le intrate de dicto hospitale piú suma de quello dara de reddito et provento del ano futuro, et restasse dicto hospitale in fine del loro officio in debito che li officiali loro successori non li debiano acceptare partita alcuna immo farli pagare del lor proprio quanto havesseno speso de più, o, vero indebitato dicto hospitale, annullando in fino ad hora et nulla vana irrita e cassa essere statuendo et ordinando qualunche deliberatione et distributione de le dicte intrate et proventi che da hora inanti si fara contro la dispositione et no servata la forma, modo et ordine del precedente capitulo si et in tal modo che a dicti officiali talmente deliberanti et distribuenti no possano ne debiano per modo alchuno li loro pro tempore successori nel calchulo de le rason loro acceptare alchuna partita di lemosyne deliberate et distribuite contra la dispositione, ordine, modo et forma sopradicta et acceptandola siano tenuti et obligati loro del suo proprio satisfare ogni dano al dicto hospitale et ad li agenti per quello sempre che sopra di cio farano richiestisenza alchuna contraditione et remota ogni defensione.

Del modo de locare le proprietà del dicto hospitale et venditione di quelle.

Hano etiam statuito et ordinato li prefati signori quatro officiali che li officiali del dicto hospitale che protempore sarano, no possano mai per lo avenire per modo alchuno locare, pensionare, affictare e sotto altro titolo alchuna de le proprietà del dicto hospitale ad alchuna persona di qual condicione e grado se sia per più tempo o termine che de ani tre continui et che qualunque locatione, concessione, aficto, o, vero a livello et chiaschuno contracto facto o, vero celebrato per tal casone continente magior tempo o termine de dicti tre anni continui sia totalmente nulla e, nullo, vano, irrito et casso et de niuna efficacia affecto, o, vero momento, et che in tal caso tutte le proprietà talmente locate, livellate, pensionate, o, vero concesse ipso facto tornino in dispositione, arbitrio et podere del dicto hospitale et de li agenti per quello. Quale

proprietà debiano essere locate, pensionate, affictate, livellate et concedute al publico incanto de giorni quindeci, o, vero, venti prima che fornisca il tempo del ficto passato de qual si voglia proprietà et quelle deliberare nel Scagno del dicto hospitale, aut in piaccia dove se deliberano le proprietà e redditi de la Magnifica coita de Saona et ad quella persona si deliberarono se faciano dar segurtà per dicti tre anni, et che habia a passare dicta segurtà fra dicti officiali per tavole cinque bianche, cum obligarli a pagare de sei in sei mesi, et che dicti officiali non possano vendere per causa alchuna sotto pena de periurio giardino alchuno ne orti ne case nove di bono et honesto reddito che siano di pocha spexa al dicto hospitale. Ma che solamenti sia in lor possanza poter vendere case vechie et ruynose, vigne et livelli secundo che in loro conscientie iudicarano esser piú beneficie et utilità del dicto hospitale et quelle proprietà si vendarano debiano andare al publico incanto doi mexi, et quelle deliberare plus offerentibus. Quale deliberatione de vendita debia passare fra li dicti sei officiali per tutte tavole bianche et vendendo le dicte proprietà del proceduto di quelle debiane fra mesi tre al più longo comperarne altre proprietà libere che iudicasseno utile, et di bene reddito al dicto hospitale, et maxime lochi de Comune della Magnifica coita di Saona aut lochi de sancto Georgio in Genoa secundo che in loro conscientiae iudicarano più utile al dicto hospitale et secundo meglio parera a dicti officiali aut maior parte di quelli et che non possano per alchuno tempo mai per ladvenire concedere o vero locare alchuna quantità, o, vero suma de dinari del dicto hospitale a persona alchuna per spacio de alchuno tempo sotto colore, speranza o forma de consequntione de utilita, reddito, o, vero provento alchuno sotto pena de periurio. Ma che tutti li dinari de le proprietà che li accadara vendere, aut de li redditi, intrate et proventi del dicto hospitale, o, vero lascite, donacione aut altre quale si vogliano elemosine aut emolumenti che de ano in ano accadesse supavanzar et pervenire in mano de dicti officiali se debiano omninamenti convertire et implicare in lochi et proprietà come e sopradicto et che qualunche venditione, alienacione, locatione et qualunque contracto ed instrumento facto et celebrato per tal causa no servata la forma et dispositione del presente capitulo, et che mai per alchun tempo si fara, sia ipso iure nulla et nullo irrito vano et casso, et de niuna efficacia effecto o vero momento.

De lauctorità concessa a dicti officiali del hospitale per regimento et governo di quello.

Hano etiam statuito et ordinato che li dicti officiali del hospitale siano tenuti et obligati cum diligentia inquirere et investigare de le proprietà et beni mobili, immobili, livelli, debitori, raxone et actione spectante et pertinente al dicto hospitale et quello cum le sue proprietà

predicte diligentementi regere, governare, custodire, salvare, crescere et pro veribus augumentare, defendere auctorizare et desbrigare, et le dicte proprietà locare, pensionare, affictare, livellare et concedere in tutto e per tutto et non altramenti pero salvo secundo la forma et dispositione che si contene nel proxime et precedente capitulo sotto rubirca, Del modo de collocare le proprietà ecc., et le dicte proprietà talmente locate, pensionate, livellate, affictate, concesse da hora avanti al loro beneplacito, finito il tempo de le loro locatione, livelli et concessione, quelle dislogare et de novo al publico incanto, allocare et concedere ad chi più ne offerirà iuxta la forma del sopradicto capitulo posto sotto dicta rubirca, De la locatione..., et pro viribus reintegrare dicto hospitale de ogni concaduto livello, et de qualunche per adireto forse neglecta et indebitamente occupata proprietà, et ultra revedere, prontare ed calchulare tutte le partite et rasone facte et annotate in le note et libri del dicto hospitale de li tempi passati et maxime da vinti anni in qua et cum ogni rimedio opportuno et via, modo et forma a loro possibile exigere, redimere, riscottere et recuperare ogni quantità et suma de dinari e de altri beni spectanti et pertinenti a dicto hospitale da ciascaduno suo debitore per qualunche modo, o, causa si trovassero debitori et cum quelli aut suoi heredi, maxime de debiti vechii se possano componere per quella quantità et suma che a loro meglio piacerà et liquidata dicti debitori parendoli più expediente li possano vendere al pubblico incanto usando in la parte predicte ogni possibile studio, opera, diligentia et cura, adcio che dicto hospitale quanto più presto sara possibile sia reintegrato del suo, et che li poveri de Dio ne vengano a conseguire opportuna subventione et comodo, et per qualunque de le predicte cose, et per ciascuna altra occurrentia del dicto hospitale, possino li dicti officiali tutti concordi cum tutte tavole bianche constituire, o, vero substituire, creare, ordinare et deputare uno o più procuratori, actori, factori et sindici del dicto hospitale, et, a quelle uno, o, più talmente deputati dare auctorità et baylia generale et speciale cum ampio, libero, valido general et special mandato in forma valida, solita necessaria et opportuna solum de scodere et exigere tutti li debiti de dicto hospitale, et de quanto rescoderà et no de piú quitare, et che dicti officiali debiano intorare uno libro de tutte le proprietà, livelli et lochi de Comune tanto de lochi de sancto Georgio in Genoa et lochi de la M.c^a coita di Saona come de ogni altra proprietà nel quale et se habia, a, notare tutte le proprietà et lochi che per lo advenire se acquistasseno et de quello per lo avenire fusse venduto adcioche in perpetuo se possi vedere quello havera dicto hospitale de stabile et che tutto quello e quanto li predicti officiali dell'hospitale, o, maior parte di quelli servando pero la forma de li precedenti capituli durante tutto lanno de la loro administratione circa tutte et singular parte contenute in li dicti precedenti capituli, farano, statuirano, ordinarano, con-

stituirano et obligarano per augumento, conservatione, regimento et governo del dicto hospitale et sue proprietà, et per subventione de li poveri de Dio, sia et esser debia perpetuamente valido, constante et firmo et di quello proprio valore, efficacia, effecto et fermeza che saria se per tutta la M.ca coita di Saona fusse stato statuito, deputato, obligato, facto et ordinato.

Capitulo de lauctorità reservata alla M.ca coita de Saona, sopra il dicto hospitale.

Hano etiam statuito et ordinato li prefati signori quatro officiali che possa il M.co Consiglio de la coita de Saona, aut le doe tertie parte di epso corregere, minuire, agiongere, statuire, declarare, ordinare et fare sopra il dicto hospitale et sue proprietà et beni administratione et guberno di quelle secundo che ad quello parera' et piacere et accadendo sopra dicti capituli aut altri qualche difficultà aut dubio, o, vero se accadesse alli officiali de dicto hospitale che protempore sarano qualche caso che li paresse haver bisogno de novo ordine et nova forma per il gubernio de dicto hospitale debiano in talcaso dicti officiali, aut la magior parte de epsi recorrere dal dicto M.co Consiglio il quale debia deputare capitulatori quali habiano da statuire et ordinare sopra dicta contingentia, et quello che per loro si statuirà et ordinara, essendo approbato per dicte due tertie parte del dicto M.co Consiglio se debia scrivere nel libro de capituli del dicto hospitale et perpetuamente observare.

Reforme ed additioni ai capituli del hospitale grande de la misericordia MDXXXIII, die X.mo. Martii.

Li Spectabili et prudenti signori sei capitulatori ellecti et deputati de la M.ca coita de Saona a capitular, agionger et emendar li capituli del hospitale Grande de la Misericordia de la cita de Saona li nomi dei quali sono questi, cioe Augustino Gavotto, Baptista del Carretto, Stefano Faia et compagni, come de la loro ellectione et baylia consta in li acti de la Cancelleria de dicta cita ricevuta per me notario et cancellero di dicta magnifica coita infrascripto. Considerando che la varietà de li tempi induce a variar le legie, capituli et ordinamenti, et per cio cognoscere che per la modicita del sallario e stipendio si da per lofficio del hospitale al Cancellero o sia scrivano et etiam al capsero de dicto hospitale cum difficultà si trovano persona maximo idonee, qual vogliano attendere a dicti officii; et volendo dicti sig.ri circa questo provedere et far che dicto officio sia servito da persone integre et sufficiente ordinano et statuiscono che decetero li s.ri officiali del dicto hospitale possano pagar al Cancellero per suo stipendio e sallario ogni anno fino alla valuta de scuti venti doro del sole de li redditi del dicto hospitale il qual Cancellero sia tenuto far et exeguir effectualmente quanto si contiene in li capi-

tuli, sotto la pena de periurio et de pagar le pene in essi contente. Il quale et solliciti il Sindico qual protempore havesse lite i pattio litichante lhospital predicto.

Item ordinano et statuiscono che dicti sig.ri officiali possano dar di sallario al capsero de dicto hospitale fino alla valuta de scuti quindece de sole ogni anno, sotto li modi si coteneno in li capituli intendendo che habia a servar quelli ad unguem sotto pena de periurio oltra le altre pene in essi expresse.

Il qual capsero sia etiam tenuto reveder le Fabriche quasi acadere al hospitale far fabrichare et fare li pagamenti alli maestri et altri lavoratori senza che possa haver alchuno altro premio.

Exclamando perho che se li officiali precedenti et che per tempore serano in dicto officio, trovasseno persone sufficienti che volesseno attendere ad essi officii, o ad alchuno di quelli cum minor sallario di quello e stato disopra taxato, che siano tenuti far le avantagio et benefitio di esso hospitale et tale persone admettere, eendo idonee vinculo iuramenti.

Qualunque persona sera ellecta a dicti officii o ad alcuno di essi, non possa in quelli eere confirmata salvo per unaltro anno seguente il primo anno sera stato in officio, et non possa per essere tal persona di novo ellecta a quel medesmo officio hara exerato se non serano passati anni quatro integri e completi tunc proximi venenti et questo si fa acio che ognuno senta il comodo et incomodo de dicto officio.

Item ordinano et statuiscono che le proprietà de dicto hospitale si debiano decetero apisonare a moneta di Genoa et non ad altra moneta.

MDXXXVIIII die X.mo januarii.

Li Spectabili capitulatori ellecti et deputati da la M.ca coita de Saona, a, capitular, agiongere et emendar li capituli del hospital de la Misericordia de la cita de Saona, li nomi de li quali sono questi cioè Julliano Feo, Jo Battista Nattino e Genesio de Cassina, secondo che de la loro baylia plenamenti appare in li atti de la cancelleri de dicta M.ca coita ricevuti per me notario et cancellero infrascripto, et obtenyta per più de le due tertie parte di esse M.co Consiglio.

Veduti et diligentementi riveduti et considerati li capituli et ordini facti sopra il governo et administratione de beni redditi et proprietà di dicto hospitale et audito quanto per conservation et manutention di quello li hanno ricordato li sp.li sig.ri officiali et governatori precedenti del dicto hospitale et ogni cosa diligentementi per loro exammata, hanno statuito et ordinato et refformato in tutto e per tutto come di sotto si contiene.

Prima che lo capsero de detto hospitale sia tenuto et obligato dar exacti li debitori del dicto hospitale fra mesi doi poi che sarano maturi, et che

le cancellero sia tenuto farlo debitore, salvo se poi di usate le diligentie si cognoscesse chel principale et sicurtà fussero impotenti, que casu sia in facultà del officio haverli rispetto.

Item hanno ordinato et decetero lo cancellero de detto hospitale debia lassar il suo libro solidato et tirato el exito, come si convieno, et per tal effetto li sig.ri officiali siano tenuti vinculo juramenti retenerli lultimo suo quartero, et no li sia dato finche non lassi lo libro lesto ut supra.

Item hanno ordinato et decretato li sp.li sig.ri Maestri Rationali debiano assignar li proventi de li lochi de detto hospitale in quelli gabellotti che per detti officiali sarano richiesti percio habiano piú facili dicti loro proventi.

Item hanno ordinato, refformato che decetero quelle persone quale ottenerano da li sig.ri officiali deliberatione de ellemosine per maritar povre fantine, siano obligate fra tre mesi proximi a la deliberatione far lo maritagio, over matrimonio, altramenti passato dicto termine, tal deliberatione non habia più loco salvo se per li sig.ri officiali denovo li fusse confirmata detta deliberatione per altri tre mesi.

Item hanno ancora ordinato et refformato che decetero non sia dato credito al capsero di quello sara deliberato per mandati fino a tanto che non mostrera la cotenta de lo pagamento facto.

Item hanno ordinato che quando accadera al sp.le officio del hospitale adunarsi insieme fori de li giorni ordinarii et fare qualche deliberatione che quello sara deliberato vaglia come se fusse facto in giorni ordinarii.

Et che sempre quando sarano domandati dal priore e in suo nome siano obligati congregarsi vinculo juramenti.

Approbando in reliquis et confirmando li capituli al detto hospitale et sue additione salvo le cose permisse.

MARCUS TULLIUS DE LAURENTIIS NOTARIUS ET MAGNIFICE COITIS SAONE CANCELLARIUS.

MDXXXXII die XXVII Augusti.

Li Sp.li sig.ri capitulatori ellecti et deputati da la M.ca coita di Saona, a capitular, agiongere et emendar li capituli circa il governo del hospital grande de la Misericordia de la cita de Saona, li nomi de li quali sono questi cioe Petro Antonio Bardolla, Angelo da Pisa et Francesco Frachia come de la loro Balia appare in li atti della Cancellaria de dicta M.ca coita, ricevuti per me Marco Tullio de Laurentiis notario et cancellier infrascripto.

Havendo veduti, exammati et diligentementi considerati li capituli et ordeni fatti sopra il governo, manutentione et conservatione del detto hospitale, et audito quanto a questo effecto gli hanno voluto ricordar

li sp.li sig.ri Governatori et officiali del dicto hospitale del moderno tempo, et in tutto bene exammato et ventillato hano statuito et ordinato seu refformato quello che appresso si contiene.

Primo che non sia licito alli detti sig.ri Governatori et officiali del predeto hospitale et pro futuro tempore sarano deputati a dicto officio ne possino pagare al capsero del dicto hospitale piú sallario di scuti quindece per ogni anno qual sallario si habbi da pagar sotto lordine et diponeno li capituli predetti. Statuendo et accadendo al dicto capsero nel tempo del suo officio andar fora de la cita, se gli habia da dedur la rata del suo sallario per tutto il tempo che stara fuori.

Il qual capsero sia tenuto et obligato star al Scagno del detto hospitale un giorno de ogni septimana cioe quel giorno che gli sara assignato da li sig.ri Governatori et officiali et lui habia stare tanto quanto dicti sig.ri li staranno e quando manchasse de starli quel tal giorno, debiano li predecti sig.ri ritenerli il sallario de tutta la septimana e quello convertir in benefitio del dicto hospitale vinculo juramenti. Et parimenti reformando declarano et ordinano et decetero dicti sig.ri officiali non possano ne debiano pagar al cancellero o sia scriptor del Scagno, più sallario di scuti quindece lano come se dicto del capsero, et accadendoli andar fuori se gli ritenghi il sallario in tutto come se dicto del capsero.

Item hano refformando ordinato che decetero non possi essere admesso al dicto officio di hospitale piú de uno citadino de uno medesmo cognome, et quando per caso ne uscisse piú de uno, el secondo uscito se ritorni ne le bussole et se ne cavi unaltro in suo loco, et questo si fa per degni et laudabili rispetti.

Approbando in reliquis et confirmando li capituli del dicto hospitale et sue additione, salvo le cose permisse.

MARCUS TULLIUS DE LAURENTIIS NOTARIUS ET MAGNIFICE COITIS SAONE CANCELLARIUS.

APPENDICE II

- 1617,21 Aprile -

Li M.ci Domenico Chiabrera et Agostino Maggio due de tre regolatori de Capitoli e compilatori eletti in compagnia del m.co Agostino Crema loro terzo collega, e detto M.coDomenico surrogato in luogo del m.co Vincenzo Pano infermo a regolare li capituli dell'ospedale di misericordia della presente città di Savona, con possanza ancora, se a loro meglio parerà, di ordinare e fare nuovi capitoli di dicto hospitale in virtú della deliberazione del m.co Consiglio della città, ottenuta con balle 42 bianche e due negre il giorno 25 Maggio 1616, e della loro elezione fatta per li m.ci due collegi de s.ri Antiani e Maestri Rationali. In virtù de dicta deliberatione consta sotto il giorno primo di Giugno di dicto anno, e della surrogatione di dicto m.co Domenico in luogo di Vincenzo Pano infermo e fatta il giorno 16 Dicembre di dicto anno in atti della Cancelleria della m.ca Comunità, ricevuti per Bernardo Castellano loro Cancelliere, e due di detti tre ufficiali per virtù delli Statuti et ordini di dicta Città, à quali possono et hanno autorità di far dicto loro officio come se tutti tre vi fossero intervenuti. Hanno in conformità dello ordine della dieta loro bailia visti et esaminati diligentemente li capitoli vechi del detto ospitale, et a quelli diminuito, aggionto, emendato, regolato, reformato approvato e di nuovo fatto in tutto e per tutto come segue in appresso.

Del modo et forma che si dovrà osservare nel fare elettione dell'ufficio dell'ospitale di misericordia.

Si è stabilito et ordinato che la creatione delli spec.li ufficiali sii facto per il m.co Consiglio del mese di Genaro di 6 cittadini, cioè due d'ogni grado, da essere estratti 8 da ogni bussola e li tre che haveranno più balle restino eletti e così detta eletione si faccia di sei mesi in sei mesi la metà di esso ufficio, e nella prima eletione passati i primi sei mesi in detto ufficio farà imbussolazione di tutti 6 separatamente bussola per bussola e li tre primi che saranno estratti a sorte da detti bussoli, si intendano fuori d'esso ufficio, et in suo luogo il m.co Consiglio elegerà altri 3 per un anno e così successivamente. Non possono essere abalotati né eletti padre e figlio ne' 2 fratelli né suocero e genero.

2) che occorrendo surrogare per qualcheduno di essi sp. ufficiali per qualche legittimo impedimento si osserverà la forma che dà il politico delli altri.

3) Doveranno giurare detti sig. ufficiali in mano delli Magnifici Antiani di essercitare il suo ufficio ad utile e beneficio dello ospitale ed

osserverà in tutto e per tutto la dispositione delli presenti ordini. Perciò li prefati magnifici signori Antiani saranno obligati far domandare li detti signori a darli giuramento prima d'essercitare l'ufficio loro.

4) Nel principio del loro governo il più vecchio che sarà per due mesi priore seguendo il grado del priorato de grado in grado verà e sarà tenuto far eletione di due del magistrato li quali saranno obligati un giorno della settimana a visitare l'ospedale per vedere se li pellegrini anno dal custode il dovuto allogiamento e se li è fatta la carità conveniente.

5) Saranno li due deputati obligati a fare l'inventario delli mobili, che sono appresso il custode aggiongendovi quelli che alla giornata se vanno facendo, e levar quelli che per la vecchiezza non possono piú servire; il dicto inventario dovranno far registrare dal loro cancelliere nell'ultimo quinterno del libro annale corrente sottoscrivendo in esso inventario il loro nome e questo carrico di visitar l'ospedale sarà di quattro mesi e così dovrà esser fatta nova eletione successivamente.

6) Sarà anco in detta vicenda carrico loro di vedere se li stabili dell'ospitale bisognasseno di ripari, dandone poi a tutto il Magistrato relatione accioché se li dii oportuno rimedio.

7) Sarà obligato il priore far domandare li spec. ufficiali ogni martedì e più, se sarà bisogno in altri giorni per trattare et espedire le cause et negotii pertinenti a detto ospitale e saranno obligati li spec. ufficiali andarli nel luogo dell'udienza ordinaria sotto pena di uno scudo ed in caso che il martedì non si potesse ufficiare per esser festa o per altro impedimento resta obligato il priore di far domandare l'ufficio il giovedì prossimo senza falta ne dubio alcuno ancorché stimasse non vi fosse necessità né bisogno.

8) E perché è ragionevole spedire le povere persone et anco finir le cause di dicto ospitale, si dichiara che domandato prima tutti li 6 spectabili ufficiali e mancandovi o per legittimo impedimento o per neglienza coloro che siano ufficio competente in tale ufficio, cioè in quelle cause nelle quali bisogna solo il voto di 4 balle, che li altri signori ufficiali possino per buon governo far ordini a loro stipendiari in quel miglior modo e forma che a loro piacerà con obligo di esigere le pene imposte sotto pena di pagar del proprio riservandoli però la moderatione in parte ó in tutto.

9) Doveranno anco tra di loro, se però si potranno convenire, altrimenti abbia facoltà il priore di eleggere uno del Magistrato il più idoneo de libri mercantili nel principio di Febraro, che habbia cura della scrittura il qual deputato resti essento delli altri uffici del Comune, nessuno escluso.

10) Siano anco li signori ufficiali obligati che essigendosi qualche somma di denari da debitori si depongano fra il termine di giorni 30 nel M °Ufficio d'Abondanza, in modo di deposito, come doveranno anco fare di due terze parte delli denari che restano in mano del cassiere che

procedono dalle deliberazioni di redimere poveri schiavi o di maritar povere fantine di qualsivogli elemosina a loro deliberate mentre però che la somma, non sii minore de libre 1200 e che possino metterle non solo nell'ufficio suddetto ma anche nell'ufficio della provvigione dei vini.

11) Saranno anco giudici competenti in tutte le cause, spettanti, pertinenti e dipendenti dall'ospedale et in quelle possino procedere sommariamente e semplicemnte atteso solo la verità del fatto; dalle loro sentenze et ordinationi se ne possino appellare al Magnifico Signor Governatore o vero alli Antiani, non ritardata però la esecutione.

12) Potranno per lucidatione delle loro conscienze far l'eletione nel principio del loro governo di un dottore, et in occorrenze di qualche consideratione prenderne o da esso o da altri parere e se li darà il solito regale di libre due candele con dichiarazione che non possano darli la dovuta mercede secondo le fatiche da ottenersi con balle 5 almeno.

13) Saranno anco giudici competenti, anzi dico, saranno obligati per spedir le cause con balle 5 almeno favorevoli deputare, constituire, creare, ordinare uno o più procuratori o sindici alle liti attive e passive con assignarli la mercede conforme alle fatiche.

14) Per regallo delli signori ufficiali se li darà per ciascheduno libre due candelete bianche di cera nell'ingresso e parimente nell'uscir dell'ufficio, più a Natale un paro di caponi per ciascheduno di essi, e così al Cancelliere.

Dell'eletione del Cancelliere.

15) Si è statuito et ordinato che per li m^{ci} sig^{ri} ufficiali fra tutti il 10 di Febraro debbano et siino obligati ad eleggere un Cancelliere il quale abbi cura di scrivere nelli libri a tale effetto deputati, tutte le intrate, redditi et amministrationi di detto ospedale cioè scrivere al manuale e rifferire e rapportare al libro tutte le spese annuarie, deliberationi, intrate, redditi, proventi et altre cose che alla giornata occorreranno con lo obligo di mandar l'attendenze agravando le conscenze loro a prendere il piú idoneo di scrittura mercantile.

16) Che l'ufficio del Cancelliere sia duraturo per 2 anni, con l'obligo che in fine di ogni anno sii approvato dal m^{co} ufficio con 4 balle almeno.

17) Sia anco il detto Cancelliere tenuto et obligato le deliberationi, che da essi dicti ufficiali si faranno tanto in maritar figlie, quanto in riscattar schiavi ed ogn'altra deliberatione, scrivere nei libri dentro in lettera distesa e fuori in abaco la somma deliberata.

18) Sii tenuto et oblicato assistere tanto li giorni ordinarii quanto straordinarii, massimo essendo domandato da quello ufficiale, che sarà deputato alla scrittura di andarli ed assisterli e fare tutto quello che per detti sig. ufficiali, o deputati, le sarà imposto nell'occorrenze pertinenti a detto

ufficio.

19) Sii obligato a giurare in mano delli officiali fare il suo ufficio fedelmente e diligentemente.

20) Sarà obligato a fine d'ogni anno o almeno dentro il 25 di Febraro lasciare il libro di detto ospedale saldo tirare all'esito come si conviene.

21) Non si possa assignare né dare al detto Cancelliere il suo ultimo quarto (di stipendio), che prima non abbia saldato il libro come è detto di sopra.

22) Sia obligato e tenuto a dare segurtà di scuti 100 per li danni che possono seguire tanto per malizia come per negligenza.

23) E chi sarà eletto a detto stipendio non li potrà attendere salvo passati due anni salvo però se non si trovasse attendenti, fatta però prima una grida, se non si trovasse attendenti possino a tal caso confermarlo per altri 2 anni con 4 palle almeno.

24) Resta proibito al Cancelliere di poter attendere alla cassa solo passati tre anni sarà uscito da Cancelliere.

25) Habbi per sua mercede scuti quindeci d'oro per ciaschun anno da essergli assegnati dalli redditi d'esso ospedale di quattro in quattro mesi, trattenendo però, come si è detto, l'ultima paga per il saldo libro e sindicato.

26) E tutto quello che per ordine, volontà e commissione di detti sig. ufficiali sarà scritto in detti libri da esso cancelliere a quei libri le sii data piena fede come se fosse instrumento pagato per pubblico notaro.

Dell'eletione del Cassiere.

27) Hanno etiam ordinato et statuito che li prefati sig. ufficiali debbano fra li 10 di Febraro fare eletione e deputationi di un cassiero il quale abbia cura e carrico di scuodere tutti li redditi di dicto ospitale a pagare secondo la volontà et ordine del Magistrato et infine del suo anno sii obligato di dare scossi et essatti tutti li proventi et redditi di detto ospedale.

28) E mancando di far dette essationi in tutto o in parte per quello che averà mancato sia tenuto et obligato sodisfar del suo proprio; risalvando però casi di guerre e di peste alli signori Antiani, Maestri Rationali e Magistrato suddetto la cognitione di tali impedimenti.

29) Sia proibito alli detti sig. ufficiali di non poter impedire la essatione delli suddetti redditi e proventi senza legitima causa da essere approvata da tutto il magistrato con tavole sei bianche.

30) E se li fosse qualche debitore o sigortà, fatoli però prima dal dicto cassiere tutte le debite diligenze che si conoscesse, che fossero impotenti, in tal caso si dà autorità e facoltà a tutti e sei li officiali di averli consideratione e prenderli quel rimedio li parerà più accertato.

31) Sarà tenuto et obligato il dicto Cassiere prendere dal Cancelliere

un quadernetto dove siino scritti tutti li debitori dello ospedale e scoder l'istesse qualità di moneta che saranno obligati di pagare e darne conto sempre in l'istessa specie, che dal Magistrato ne sarà richiesto.

32) Sarà tenuto giurare in mano delli ufficiali d'osservare quanto nei presenti capitoli si contiene.

33) Sarà il suo ufficio anuale di modo che ogni anno si debba fare nova eletione e non li potrà attendere, ne essere eletto a dicto officio, se prima non saranno passati 2 anni, concedento però autorità alli detti ufficiali che non ritrovandosi attendenti, fatta però prima la Grida, possino confirmarlo per un altro anno e non piú.

34) Sarà tenuto et obligato dar sigortà di scuti 1000 e più d'oro, se sarà bisogno, avertendo alli sig. ufficiali di non accetar alcuno che, eccedi la somma di scuti 1000 simili, da approvarsi per tavole cinque bianche almeno, e di rendere vero e buon conto della amministratione de redditi e de proventi e di quanto li sarà pervenuto in sue mani di detto ospitale per il tempo del suo stipendio e di restituire il reliquato sempreche da detti ufficiali o suoi successori sarà domandato.

35) Haverà per suo scuti quindeci d'oro da esserli pagati di sei in sei mesi delli redditi di dicto ospitale, sarà anco obligato un giorno della settimana, da detti ufficiali nel luogo solito e starli tanto quanto li verrà ordinato et anco andarli tante volte quanto sarà domandato e quando mancasse li sii tratenuto il salario di un mese, risalvato ad essi sig. ufficiali la congitione della scusa con balle 5 bianche.

Del modo di dispensare le entrate e redditi dell'ospitale conforme l'indulto di Leone X.

36) Avendo la Magnifica Communità suplicato la Felicissima Memoria di Leone X: per l'amministrazione del detto ospitale obligandoci perciò di distribuire e dispensare li redditi et i proventi di esso in 5 opere pie come più apresso di dirà. In albergare e sovvenire pellegrini, maritar povere figlie, redimer schiavi, sovenire poveri bisognosi e se li parerà, prendere e recettare poveri infermi. Però si è ordinato et statuito che li detti ufficiali al governo di detto Ospedale eletti abbiano autorità, facoltà e possanza di distribuire e dispensare secondo le loro conscientie li redditi e proventi di detto Ospedale, in le occorrenze e necessità di quello secondo che giudicheranno essere condecente e necessario e secondo la disposizione della Bolla suddetta alla quale si abbi relazione.

Circa l'alloggiare dei pellegrini.

37) Si è statuito et ordinato che tutti li pellegrini sono di passaggio per visitare il Sacro Sepolcro di Gesù Cristo e la Beatissima Vergine di Loreto e l'Apostolo San Giacomo di gallicia, li sii dato solo aloggiamento et a quelli che saranno di ritorno dalle suddette visite stesse di più

dell'aloggiamento li sii data la elemosina per dicto deputato.

38) Si è anco ordinato e statuito che il custode no possa recettare né aloggiare pellegrino alcuno senza la bolletta, scritta per mano del deputato ed a questo effetto sarà lecito a detti signori di far eletione di persona dabbene che facci le bollette a pellegrini assegnandoli perciò quel salario condecente alle fatiche con balle 4 bianche almeno; e quando avenisse che per pioggia o altro accidente del deputato non si potesse avere le bollete, in tal caso possa l'Ospitaliero albergarli con farlo la mattina seguente però sapere al m^co^ Priore di detto ufficio.

39) Si è anco statuito et ordinato, che se capitasse alcuno pellegrino, quale fosse infermo o se infirmasse in dicto ospitale, si debba ricevere, purché la infirmità non sia longa e debba l'ospitaliero tenerlo per tre giorni continui conforme notizia al M^co^ Ufficio e quando detto pellegrino fosse febricitante, in tal caso se ne vada al S. Paolo o altrove.

Dell'eletione dell'Ospitaliero.

40) Il m^co^ Ufficio farà con 5 balle almeno eletione dell'ospitaliero, che durerà per anni 5 nel suo ufficio con salario di lire 40 l'anno et hospitio, ponendo prima l'attendenza, acciò l'eletione sia fatta con consideratione, e quando sarà finito il quinquennio approvata la sua servitù prima possi dicto m^co^ ufficio con 5 balle almeno confermarlo per altri anni 5.

41) Si è ordinato e statuito che tutte le spese, che farà tanto per l'olio quanto per fare bianco i panni, et altro debba dar ogni mese la lista al Magistrato, e retrovandola giusta farà il suo mandato.

42) Darà sigortà di scuti 100, e più se dal m^co^ Ufficio sarà così giudicato tanto per restituire li mobili e robbe a lui consignati, quanto per qualsivoglia mancamento che facesse, restando li dicti ufficiali giudici al condannarlo, e se il mancamento lo meritasse, sospenderlo dall'ufficio con balle cinque almeno.

43) Dovrà assistere e servire a dicti sig. ufficiali nel luogo solito et obbedire in tutto quello li sarà da dicto ufficio comandato.

Del modo di dispensare l'elemosina di povere figlie in aiuto del suo maritare.

44) Si è statuito et ordinato che li sig. ufficiali non possino né debbano distribuire l'elemosina suddeta, salvo in figlie della Città di Savona nate nelle quattro sue parrocchie et abitanti anco per 10 anni, e questo conforme la posta del M^co^ Consiglio l'anno 1573 il 1 Giugno.

45) Dichiarando che le figlie de cittadini originarii della Città e borghi non obstante che nascessero fuori della giurisdizione di Savona, e per accidente, o altro effetto habitassero altrove, siano nondimeno capaci, et habili a dicta dispensa così richiedendo il giusto.

46) Si è ordinato et statuito che siano capaci di detta elemosina le

orfane di Nostra Signora di Misericordia e questo per la gratia concessale dal m^co^ Consiglio l'anno 1605 addì 18 Agosto.

47) Che li dicti ufficiali siano tenuti et obligati prima di far deliberationi alcune a povere figlie di commetter ad 1 o più ufficiali, che si informino diligentissimamente della povertà, e se ano le parti suddette, acciò l'elemosina sii dispensata a cui ne avrà bisogno, agravando le conscientie di quelli che haveranno questo carrico di informarsi, mettendoli in consideratione, che vi sono molte figlie, che hanno molte elemosine.

48) Potranno detti sig. ufficiali dare ad ogn'una di esse figlie da scuti 4 sino in 8 con balle 5 bianche, e con balle 6 scuti quindecia vertendo alle qualità della persona.

49) Si dichiara che tute le deliberationi suddette siano e durino per mesi tre e non havendo effetto il matrimonio fra questo termine, si intendino tali deliberationi esser nulle.

50) E perché si è dichiarato che di sei in sei mesi si faccia eletione delli ufficiali, acciò ogn'uno partecipi della dispensa delle elemosine, si è ordinato che la metà di essa si faccia nel mese di Febraro e Marzo l'altra metà nel mese d'Agosto e Settembre, in arbitrio de detti sig. ufficiali circa il tempo de suddetti mesi et in evento che si effettuassero siino obligate il giorno del matrimonio farlo intendere al priore, e domandar uno dei sig. ufficiali, acciò in presenza di un di loro si esseguisca il sponsalizio, acciò dicto ufficio possi fare fede al Magistrato di tal matrimonio, e se li farà fare il suo mandato, e quello che sarà stato presente sarà il primo a sottoscriverlo, et aggiongere al suo nome esserli stato presente al suo sposare con anco essere presente al pagamento che farà il cassiere.

51) Sarà tenuto et obligato il cassiere pagare li mandati suddetti a dicta figlia et marito per instrumento con obligo al marito di restituirli conforme si restituiscono le doti con quelle clausole e cautele, che in simili casi si ricercano a beneficio della sposa conforme il Statuto di Savona detta restituzione delle doti.

Del modo di dispensare l'elemosina in redimer poveri schiavi della città di Savona.

52)Si è statuito et ordinato che comparendo persona per domandar l'elemosina dell'ospitale per qualche povero captivo della Città di Savona delle quattro sue parrochie potranno deliberarle da scuti quattro sin in otto con balle 5 bianche e con balle sei sino in quindeci.

53) Resti proibito alli sig. ufficiali di non poter consentire, ne dar denari a tal effetto deliberati, com'anco dei legati dei legati dei cittadini a questo effetto lasciati, sino a tanto che non si habbia certa relatione, che il schiavo o schiavi siano in terra ferma di libertà, e questo per osservanza della posta del m^co^ l'anno 1610 13 Genaro.

54) Saranno obligati li sig.^ri^ ufficiali far scrivere, e notare distinta-

mente la richiesta et il nome della persona, per cui si saranno deliberati tali denari, et il suo nome et cognome dello schiavo o schiavi con quel de suoi genitori. Si prohibisce a sig.ri ufficiali di non poter domandare ne far ufficio con suoi collega di raccomandare figlie o schiavi o poveri vergognosi, e questo sotto pena de scuti dieci, aggravando perciò le loro conscienze contravenendo a pagarli.

55) E perché la bolla fa mentione, et obbligo a sovenire poveri schiavi, occorrendo che qualch'anno non vi sia occasione, si dichiara che il m.co Ufficio in tal caso debba far deliberatione di lire 50 almeno per il riscatto di schiavi, e farle notare nel libro in un conto a parte, acciò dette deliberationi possino servire ne bisogni venturi con assignarli di esse deliberationi, quanto a loro meglio parerà, oltre la somma di scuti quindeci o meno come sopra si è detto.

Del modo di dispensare l'elemosina a poveri bisognosi della città di Savona e suoi borghi.

56) Si è statuito et ordinato che il detto Priore del Magistrato debba far eletione di due delli ufficiali inanzi la settimana santa e la settimana inanti le feste di Natale inogni volta per dispensar la elemosina li sarà consignata.

57) A questo effetto il Magistrato passare lire 100 sino in lire 125 di moneta per essere dispensate dalli doi deputati a poveri bisognosi come sopra, e ogni volta.

58) Saranno obligati li due dicti ufficiali ricercar per la Città e Borghi le persone, che saranno in grandissimo bisogno, e darle a quelle sino alla somma di soldi 20, havendo riguardo alle necessità loro.

59) Saranno li due deputati anco obligati nelle distributioni essere unanimi talmente che non possi dare l'uno senza il consenso dell'altro.

60) Saranno anco obligati avere un quadernetto, nel quale si doveranno scrivere le elemosine, che haveranno dispensate, e sarà sottoscritto da essi, et appresentarlo al Magistrato, e se occorresse, che nel distribuire, o prima uno de signori deputati per absenza, o infirmità o altro legitimo impedimento no potesse scrivere, habbi perciò autorità il Priore di sorrogarli un altro e più, e quelli ubbidire sotto pena di pergiuro per non mancare di esseguire tanta pia opera.

Del modo di ricevere poveri infermi curabili.

61) (capitolo del tutto annullato).

Si statuisce et ordina alli signori ufficiali, che conoscendo che le entrate, o elemosine che si spera fossero sufficienti di ricevere poveri infermi curabili nel detto ospedale, che lo possino fare conforme la dispositione dell'indulto di Leone X.

62) E perché chiaramente si vede che non si può alloggiar pellegrini

con quelli ragionevoli commodità che si richiede, ed anco non essendovi commodità di ricevere poveri infermi come sopra, stante che l'Hospital Grande è stato demolito, come è notorio a tutti. Si statuisce et ordina perciò che li ufficiali ogni anno debbano prendere della massa de redditi, e proventi lire 400 per fabricare e in evento che non si fabricasse quelle materle nell'Ufficio di Abondanza per doversene servire nella fabrica dell'Hospitale, che poi finito spenderanno tutti li redditi e proventi con più larga mano in le quattro opere di sopra narrate.

63) Si statuisce e si ordina a dicti signori ufficiali di non spendere più delle entrate del suo anno levatone come sopra si è detto, dette lire 400 sotto pena di pagar del proprio.

64) Statuendo et ordinando, che tutte le deliberationi che si faranno per li signori ufficiali si doverà per il Cancelliere far mandato a quello, o quelli, a cui si doverà pagare tali deliberationi, diretto al Cassiere sottoscritto almeno dalla maggior parte del Magistrato obligando il Cassiere perciò a pagarlo prontamente sotto pena alli signori ufficiali arbitraria.

Del modo di appigionare le proprietà del dicto hospitale, e venditioni di quelle.

65) Si è ancora statuito et ordinato, che li ufficiali non debbano, ne possino appiggionare le terre e stabili di dicto hospitale salvo per tre anni, mandando prima di quindeci giorni inanzi la Grida delle attendenze per riccevere in locatione dette terre salvo però, se conoscessero utile, e beneficio di detto Hospitale per far locatione per anni 6.

66) Si da autorità alli signori ufficiali se così a loro parerà confirmare dette locationi o livelli senza altro incanto con balle 5 almeno, obligando però dicti signori ufficiali di farsi dar sigurtà idonea da approvarsi con balle cinque bianche, e sarà obligato il fittavolo pagar di 6 in 6 mesi per instrumento pubblico.

67) Non sarà lecito a dicti signori ufficiali vender case, giardini, orti salvo con intervento delli Ill^{mi} sig. Antiani e Maestri Rationali, e dicto officio con tre quarte parti de voti favorevoli.

68) Risarvando autorità a dicti signori ufficiali di poter vendere case vecchie, e stabili inutili, secondo che a loro conscienze giudicheranno esser maggior beneficio di dicto hospitale, fatta però tal deliberatione tra loro con tutte le balle bianche mandandoli al publico incanto per 2 mesi, e tutto quello che haveranno di tali proprietadi e pretii venduti, del provento di quelli debbano fra mesi tre al più longo comprarne altre proprietà che giudicassero utile, e di buon reddito, o luochi di commune o di S. Georgio secondo che in loro conscienze giudicheranno più utile e più sicuri al dicto ospitale.

69) Si è parimenti ordinato e statuito che li signori ufficiali siano tenuti et obligati diligentemente a ricercare tutte le proprietà et altri beni mobili ed immobili, livelli, debitori, raggioni et ationi spettanti e perti-

nenti a dicto ospitale, e quelli con ogni diligenza custodirli, e con tutto le loro forze augumentarli e difenderli et disbrigarli, et auchorizarli, e procuarare reintegrare il dicto ospitale da ogni caducità, e da qualsivoglia heredità a dicto hospitale lasciata forse per l'adiuro indebitamente occupata, e usurpata e com'anco da qualsivoglia proprietà da terzi possessori, o in qualsivoglia altro modo usurpata et a quello deputato alla scrittura rivedere prontamente pontare e calcolare tutte le partite, ragioni fatte, e notare in le note, e libri di dicto hospitale, acciò non siegua errore, si da anco autorità a dicti signori ufficiali, e non altrimenti di far vendita di debitori catitivi, se ve ne fossero al publico incanto o farne partito come meglio a loro 6 parerà.

70) Si è anco ordinato e statuito, che li dicti signori Maestri Rationali debbano assignare li presenti de Luoghi di dicto ospitale, che sono o che saranno nel magnifico Commune in quelli Gabellotti, che per dicti signori ufficiali saranno richiesti.

71) Si è per l'augumento di questo ospitale statuito, et ordinato che li notari siano obligati raccordare, e persuadere a tutti quelli, che vorranno far testamento, codicillo, et ultima volontà di lasciar qualche elemosina a questo ospitale per amministrarle e distribuirle in così sante opere, et questo è conformemente del m^co^ Consiglio per una posta data l'anno 1520, 16 Aprile.

Quello che si debba osservare quando l'ufficio domanda o litiga con alcuno.

72) Quando avenisse, che il m^co^ ufficio dovesse interpellare qualcuno per lite da moversi, si ordina che si debba tenere un libro nel quale si debba notare la domanda, che si farà con tutte le essibitioni, acciò per ogni tempo consti dell'indennità dell'ospitale, e possino li ufficiali di esso provedere quello, che fosse bisogno per il mantenimento della giurisdizione, e redditi di dicto hospitale.

Si comanda che il m^co^ Ufficio debba osservare in tutto e per tutto li presenti capitoli et ordini sotto pena di sindacamento, poiché li altri tutti fatti inantisi annullano, e cassano et aboliscono, e per tale si dichiara, che siano irriti, scassi et aboliti, et a fede li presenti saranno sottoscritti di nostra propria mano.

Domenico Chiabrera regulatore
Agostino Maggio

Serenissimi Signori

ci diedero VV.SS.Ser.^me^ pensire di rivedere i capitoli che formati dalli Antiani di Savona intorno al governo e maneggio dell'ospitale di Mi-

sericordia furono mandati con loro lettera e richiestane la comprovatione, et essendo in conformità del loro comandamento ciò essequito, habbiamo ritrovato che l'anno 1520 furono fatti detti capitoli in osservatione di una bolla di Leone X, che ad istanza delli ufficiali di Savona si l'anno 1518, diede facoltà di poter eleggere e deputare persone laiche all'amministrazione di detto ospitale, purché l'entrate e beni, che ascendono al presente alla somma di L. 3000 annue in circa, de quali però lire 1000 sono da testatori lasciate a particolari usi, fossero destinate e distribuite a queste Opere Pie, cioè albergare pelegrini, sovenir poveri della città, maritar figlie, riscatar schiavi, e riccevere anco pellegrini amalati i quali capitoli sono stati al presente da medesimi Antiani in molte parti rifformati, et avendo anco sentito il Sindico di Savona e sopra ogni cosa avuta consideratione, ancorché per l'avanti non siano mai stati da VV.SS. Ser.^{me} comprovati, e fossero in uso fondato solamente sopra la dicta bolla.

Saviamo di parere sotto correzione loro, che si possano consentire detti capitoli et ogn'uno d'essi in conformità di quello che contengono con le moderationi, rifforme, redutioni et abolitioni, come in appresso e ciò a beneplacito di VV.SS. Ser.^{me} che non passi anni 5.

Le Rifforme (1619).

1) Intorno al 1° capitolo dell'eletione delli ufficiali, che gli estrati, i quali per lo capitolo devono essere 8 per essere posti sotto il giudizio delle balle, siano dodici affinché vi resti piú larghezza di soggetti.

2) Il capitolo 11° dell'autorità giudiciaria et appelationi si consenta come viene riformato, con dichiarazione però che la prima appelatione delle sentenze degli ufficiali di dicto ospitale sia devoluta agli Antiani, e dalla sentenza di essi ancorché fosse conforme alla prima si dia appellatione al signor Governatore protempore.

3) Li capitoli 67 e 68 delle alienationi de beni stabili di dicto hospitale di qualche valore, si riformino, che non possino in modo alcuno vendere, ne alienare i detti beni se non in evidente utilità, e di licenza insieme del Ser. Senato.

4) Il capitolo 49 che si possino revocare le assignationi fatte a povere figlie in sovventione di dote passando tre mesi senza effetuare il matrimonio si abolisca e levi in tutto, e si formi novo capitolo come in appresso. Che le assignationi che alla giornata si faranno in suffragio di dote a povere figlie, si debbano andar pagando a quelle che prima si mariteranno, e così di mano in mano senza rivocare le assignationi.

5) Del capitolo 62 non se ne parli per ora, ma nell'occasione e bisogno di fabricare, e ristaurare dicto ospitale riccorreranno dal Ser. Senato, che dovrà provedere, secondo richiederà il bisogno.

6) Al capitolo 55 del riserbare almeno lire 50 de redditi dello ospitale

per riscatto de poveri schiavi in ogn'anno, che non vi fossero schiavi, per poter allargar l'elemosina, quando ve ne saranno, si levi ma che resti facoltà et arbitrio a Dispensatori et ufficiali col solito numero di palle dare ogni somma che loro parerà.

7) Al capitolo 14 del regallo da farsi alli ufficiali, si osservi com'era nei vecchi del 1520, e si diano solamenti che le candele benedette.

Il che è quanto ci è sovvenuto per avertire nel governo di dicto ospitale l'utile publico, et il buon maneggio di esso, rimettendo come si è detto ogni cosa alla prudenza et benigna corretione di 1632 die 28 Maggio.

1) L'obbligo del Cancelliere del Scagno è di tener cura pontuale del libro dell'amministratione di detto ufficio.

2) Di far tutte quelle cose, le quali riguardano all'ufficio di notaro toccanti a detto ufficio.

3) Di patrocinare e difendere le liti e cause di dicto ospitale e far tutto quello che spetta al Causidico, librista e notaro senza alcuno emolumento, ma solamente con il suo salario.

4) Che nel fine della sua cura sii obligato dicto Cancelliere lasciar tutti gli atti e scritture rogate per esso.

5) L'autorità di elegersi dicto Cancelliere, è data alli M.ci ufficiali suddetti.

6) Il salario stabilito dell'anno 1632 a 28 Maggio fu di scudi 30 d'oro in oro d'Italia delle cinque buone stampe.

7) Fu ordinato che detta ellettione dovesse durare per anni 2 il qual tempo finito fosse in libertà del Consiglio di tener detto Cancelliere, o di mutarlo, e se per detto Consiglio non fosse rinnovata cosa alcuna, habbia autorità di M.co Ufficio di elegersi un Cancelliere, che sia notaro, o vero di confermare dicto Cancelliere per altri 2 anni con l'istessi oblighi et emolumenti.

1639 die 9 Februarii.

Havendoli li M.ci Ufficiali dell'Ospitale Grande di Misericordia rappresentato alcune riformè di quell'ufficio, si propongono per tanto alle signorie loro acciò sentito il tenore di esse possino consultare e deliberare quello stimeranno utile a quell guerno il tenor dei quali segue come in appresso.

Per evitare gli inconvenienti e danni che possano in avenire seguire all'Ospitale Grande di Misericordia di Savona li suoi Governatori sono venuti in parere di rappresentare a VV.SS. sotto loro corretione le presenti riforme, acciò conoscendole di utile a dicto ospitale, come ad essi pare, restino servite farne lege, per quelle vie e modi che si conviene.

1) E prima ogni anno nel principio di Febraro li Governatori di esso ospitale faccino un solo libro suo manuale nel quale non solo denotino il conto corrente, e redditi dell'ospitale con il debito del cassiere; ma anco tenghino li conti d'ogni elemosina separatamente come si faceva gli anni andati; cioè dell'elemosina e redditi del Vincenzo Piana un con-

to a parte. E di quello di Nicolò Rochetta, e di tutte le altre il medesmo et alla fine del venturo mese di Genaro si chiuda e saldi, tirandolo ad esito, e questo per non tener tanti libri, e per minor spesa e fatica, qual libro da essi sottoscritto, debba esser revisto ed approvato dalli tre governatori novi di esso hospitale che saranno eletti nel detto mese di genaro, quali in ciò siano mag° competente.

2) In fine dell'ufficio levino dalle mani del Cassiere tutte quelle somme che rileveranno le elemosine, quali non haveranno avuto anco il loro effetto deliberate da essi Governatori a schiavi e figlie tanto in esecutione delli testamenti del Vincenzo Piana, Filippo Cassinis e de altri, quanto per qualsivoglia occasione e causa, e tutte si depositano nell'ufficio di detti Provveditori di vino, o nele casse del Monte di Pietà di questa città in credito di quelle persone, a quali saranno state deliberate ad effetto di pagarle a ciascheduna di esse precedente però l'ordine e mandato di dicti Governatori, quando saranno adempite le conditioni, che si richiedono a ciascheduna elemosina, e morendo avanti l'adempimento delle conditioni suddette, alcuni di coloro, in credito dè quali saranno state depositate e messe dette elemosine, essi Governatori possino deliberarle ad altri e disponerne, come gli parerà di ragione.

Circa il Cancelliere.

3) Che il Cancelliere si elega da essi Governatori nel mese di febraro dentro li 10, in tutto come dispongano li capitoli dell'ospitale sotto la rubrica dell'elezione del Cancelliere con li medesmi oblighi e conditioni compresi in dicti capitoli, e particolarmente di dar sicortà de scuti 100 non solo d'osservare lealmente e diligentemente la sua cura, conforme a dicti capitoli, ma anco di rifar ogni danno per susa negligenza e colpa avenissero al dicto ospitale, tanto per occasione dell'inosservanza della volontà de testatori, o per non avere notato nel libro, e scritture di esso ospitale quello ha obligo di notare, quanto per qualsivoglia altra occasione e causa ninuna esclusa; e perché li dicti capituli è duratura per anni due con obligo dell'approvazione a fin d'ogni anno, non possa esso cancelliere essere confermato per l'anno seguente, se prima non mostrerà di avere tirato il saldo, e compimento del libro dell'amministrazione, di quell'anno acciò resti saldata la scrittura in ciascun anno in bona forma, derogando anco alle poste del gran Consiglio intorno all'eletione di esso Cancelliere fatte l'anno 1632 28 Maggio perché pare utile, che dicti Governatori habbino autorità di ellegersi un Cancelliere idoneo, e pratico di scrittura mercantile ancorché non sia notaro.

Quod his qui volunt, et quibus placet, quod approbentur dictae refformationes, et dati et inventi fuerunt calculi albi per volentes numero triginta novem et octo nigri secus voentes et obtenta.

RIFFORME FATTE DAL SER^mo SENATO DELL'ANNO 1660 INTORNO ALL'OSPITALE GRANDE DI MISERICORDIA DETTO IL SCAGNO.

1) Che resti incaricato alli ufficiali di esso fare il deposito néMonti di Pietà, ò Cassieri dell'Ufficio del Vino, ò dell'Abbondanza delli denari essati da loro Cassiere sopra la somma contenuta nelli capitoli d'esso ufficio acciò le povere figlie, et altri che ricevono il suffragio trovino a suoi tempi pronte li loro elemosine.

2) Che debba il Magnifico Governatore imporre qualche pena pecuniaria a chi mancasse così esseguire secondo li capitoli d'esso ufficio.

3) Che quando non si tenghi conto distinto delle elemosine particolari state lasciate, se ne intavoli d'ognuna d'esse conto a parte.

4) Che non debbano alterarsi li capituli d'esso ufficio senza licenza del Signor Governatore in scritto, et alterandosi senza che il Cancelliere habbia avisato, e protestato, non bastando l'aviso, che incorra la pena di scuti 100 et ogni altro arbitrio all'Illmo Governatore.

5) Che il loro Cancelliere non debba essere amesso alla cura, che prima non dii sigortà di scuti 200, di dover amministrare ed essercitare la sua cura bene, fidelmente e largamente, di non commettere errori e di risarcire qualsivoglia danno, et interesse che aversse potuto causare al publico, e le sigortà dovevano essere approvate da M^{ci} Antiani con 6 voti, e doppo laudate dall'Ill. Governatore e senza detta lode non si intendano approvate, e quando passi qualche termine congruo, e non si approvino le sigortà si verrà all'eletione d'altro Cancelliere, sotto l'istessa forma si dovrà elegere il Cancelliere del Magistrato di Vie e Darsene.

6) E perché di sopra si è detto che si possiano avanzare qualche officii e darne il pensiere ad altri Magistrati, constando questo ufficio del Scagno delli soggetti che durano un anno, e si elegono 3 uno per bussolo a Genaro, e tre a Luglio, non essendo questa cura di molta occupazione per essere ridotta quasi che à mesi dispensatori dell'elemosine. Che possino VV.SS.Ser^{me} comandare che a quelli che entrano a Genaro sia appoggiata la cura della Massaria del Duomo, che oggi dì occupa tre soggetti, e non ha altro pensiere, che delle chiavi della sacrestia, conservare e consignare le supeletili ne giorni solenni, et a quelli ch'entrano a Luglio resti appoggiata la cura delle foreria, che pure oggi di occupa tre soggetti, e non resta di presente che di poco travaglio e con questa aggregatione si schiverà l'inconveniente, di che non siano per essere soggetti per il nuovo Magistrato dei Sindicatori.

DUCE E GOVERNATORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Illmo Governatore siamo venuti nella deliberazione di scrivervi, che nonostante le nove riforme per quello riguarda alli Cancellieri, o sia scritturali delli Magistrati et ufficii di cotesta comunità, quando così vi paia, ordinate, che si ammettino ad esseguire rispettivamente le loro cure con

la sola sigurtà di lire 500 de bona administratione, come pare si stillasse per l'avanti che vi serva d'aviso di Genova 1 Agosto 1661.

Copia Gio Carlo
All.Illmo Geronimo Fiesco nostro
Governatore di Savona

ELENA PARMA ARMANI

UN COMMITTENTE GENOVESE PER IL SANTUARIO DELLA MISERICORDIA DI SAVONA TRA CINQUE E SEICENTO: FRANCO BORSOTTO

Documenti per Gio Antonio e Francesco Casella, Francesco Fanelli, Alessandro Ferrandino, Giovan Battista Paggi, Rocco Pellone e Lazzaro Tavarone.

Due opere plastiche, un busto in marmo e una statua in stucco, ci consegnano a distanza di secoli l'effigie e la memoria di Franco Borsotto, patrizio genovese. Il busto, o meglio il mezzobusto marmoreo clipeato, si trova nel Santuario della Madonna di Misericordia di Savona, la statua in stucco, "colossale", cioè di dimensioni superiori al normale, si conserva nell'atrio superiore dell'Albergo dei Poveri di Genova. Eseguite a distanza di circa cinquant'anni, queste due immagini sono per fortuna corredate ambedue da epigrafi commemorative ed esplicative (figg. 1-2).

Iniziamo dalla più antica, il ritratto conservato presso il Santuario della Misericordia di Savona, probabilmente più attendibile perché eseguito nel 1623, in morte del Borsotto, ed opera, secondo il Torteroli [1], di Rocco Pellone, uno scultore che ebbe a lungo rapporti di lavoro col nobile genovese.

Collocato inizialmente sulla parete destra del presbiterio, quindi in posizione eminente [2], il busto è corredato dalla seguente epigrafe:

FRANCO BURSOTO / PATRICIO (abrasa) GENUEN / QUOD MAGNA IN VIRGINEM DEI GENETRICEM / PIETATE HAS SACRAS AEDES COLUIT PICTURIS / IMAGINIBUS MARMORIBUS MAGNIFICE / EXORNARIT DUO SACELLA EXTRUXERIT / ET MUNERIBUS PLURIMIS AUXERIT UT EIUS /

BENEFICENTIAE MEMORIA EXTET PUBLICO / DECRETO SAVONENSES PP / MDCXXIII[3].

Il testo di questa lapide, che attribuisce con chiarezza alla committenza del Borsotto la decorazione con pitture e marmi dell'edificio del Santuario, nonché la ristrutturazione di due cappelle, sembra non aver destato alcun interesse negli storici locali e neppure, in tempi recenti, negli studiosi che si sono occupati a vario titolo delle vicende del famoso Santuario mariano. Anche i numerosi e sempre più attenti contributi di carattere storico artistico dedicati al monumentale complesso savonese e pubblicati in questi ultimi anni[4], si limitano a qualche rapida e sporadica citazione del nome del Borsotto in relazione ad alcune opere e in base a notizie estrapolate da fonti seicentesche o ricavate dall'imponente bibliografia dedicata al Santuario dal Noberasco[5].

Così è costantemente riportata la notizia della concessione al nobile genovese, nel 1614, dei due altari laterali della chiesa prossimi al presbiterio, quello del Crocifisso a capo della navata destra e quello della Madonna della Neve a sinistra, mentre recentemente è stato ripetutamente ricordato, ma senza ulteriori commenti, che Franco Borsotto aveva anche finanziato il rifacimento della facciata[6] e l'erezione delle cappellette di devozione lungo la strada di accesso al Santuario[7]. Tuttavia il ruolo svolto dal patrizio genovese nella ristrutturazione definitiva della chiesa dedicata alla Vergine di Misericordia fu più ampio e organico di quel che si potesse supporre dai pochi accenni sparsi citati. Lo confermano alcuni documenti riemersi recentemente che, messi a confronto con le fonti già note, permettono di integrare un quadro finora frammentario e quindi in definitiva poco comprensibile.

Un accenno all'intervento del Borsotto per la Misericordia di Savona è già contenuto nella prima *Storia dell'Apparizione...* pubblicata a Modena nel 1632 dal domenicano padre Ippolito Maria Zocca. Nel primo dei due libri, dedicato all'origine di questa devozione, è contenuta anche una descrizione della chiesa che inizia con queste parole: «La sudetta chiesa pochi anni sono è stata abbellita con marmi e pitture da diverse persone, particolarmente dal signor Franco Borsotto, patricio genovese» e, nella stessa pagina riferendosi alla strada «di tre miglia, da S. Martino fino alla Madonna, dove tagliarono molte rupi e durissimi sassi, non essendovi per l'avanti strada... qual strada è stata agevolata, havendovi il signor Franco Borsotto fatto fabricare nove capelle e lasciato che si

finischino dentro con stucco, oro e pitture eccellenti e dal di fuori con pietre e marmi»[8].

Dieci anni dopo, nel 1642, una breve, ma intensamente elogiativa biografia del Borsotto è riportata dal savonese Giovan Battista Alberti nel suo volume dedicato all'Apparizione[9]. Chierico regolare somasco del convento della Maddalena di Genova, chiesa ampiamente beneficata dal patrizio genovese che peraltro aveva casa proprio alla Maddalena, nel capitolo XXIV intitolato *Racconto delle virtù di Antonio Botta e del Sig. Franco Borsotto*, l'Alberti, del tutto sorprendentemente, accomuna la vicenda del povero agricoltore beatificato dalla visione della Vergine di Misericordia con quella del Borsotto e testualmente dice:

«Il Sig. Franco Borsotto patritio genovese, figlio di Giacomo, per le sue virtù e valore, fu più volte adoprato in maneggi importantissimi della Repubblica; tre volte fu Senatore. Aggionse alla nobiltà del sangue la nobiltà di costumi, accompagnata da una pietà sì grande verso Dio Nostro Signore e divotione verso la Beatissima Vergine, che la maggior parte della sue rendite, ch'erano molte, in opere pie impiegar volle. Poche chiese povere erano in Genova che la liberalità del Sig. Franco non esperimentassero, ma particolarmente la chiesa nostra della Maddalena e il Collegio eterna obbligatione le tiene, perché la maggior parte della fabrica che si vede, dalla sua liberale e generosa mano si riconosce. Ha instituito in Genova un pio luoco, che si chiama la Casa della Madre di Dio, in cui si governano e mantengono poveri vecchi, dotatala di quattromila lire d'entrata l'anno. In questa santa Casa soleva spesso andar il Sig. Franco e con le proprie mani servir a tavola e in camera quei poverelli con tanta carità e prontezza che inteneriva chiunque con animo christiano e pio lo mirava. Ai Padri Cappuccini, alle Cappuccine, a Padri del Monte, a Padri di Gesù Maria, al Monasterio nuovo, a Padri di S. Siro, ha lasciato diversi legati, e ad alcuni di quest obligo di Messe quotidiane, con la sua entrata perpetua, come ha fatto anche alla nostra chiesa della Maddalena. Instituì herede universale di tutte le sue facoltà l'Officio de' Poveri, l'Hospitale e Hospitaletto, da partir per terzo con patto di non levar mai il capitale. Soleva egli far le sue limosine con tanta secretezza che ne anco da servitori voleva esser visto a farle.

Fu generoso dispensator con poveri e con le Chiese delle sue rendite, ma la generosità d'animo che mostrò nella fabbrica e nel far ornamenti per la chiesa della Madonna Santissima di MIsericor-

dia di Savona, supera la qualità di gentilhuomo ordinario e propria di gran Prencipe rassembra. Che se bene i Governatori di quel pio luogo, per termine di gratitudine, gli hanno eretto una statua con honoratissima iscrittione e elogio, il vero premio nondimeno (come piamente si crede) dalla Beatissima Vergine ha ricevuto in cielo. Visse egli fino all'età di settanta e più anni e perché bramò sempre (come spesso solea dire fra gli amici) di morire presso la Madonna Santissima di Savona, fu dalla beatissima Vergine esaudito, perché nel mese di luglio, dell'anno 1623 andato colà per sua divotione, conforme il suo solito, ammalatosi e sovrapreso da leggiera e picciola febre, dopo aver richiesti e ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa, havendo dato molti segni di vera pietà christiana, soavemente passò all'altra vita, per godere in eterno delle sue buone opere, e fu nella sua capella, come per testamento aveva ordinato, sepolto» [10].

Questa biografia è passata inosservata, probabilmente anche perché figura solo nella prima edizione del testo dell'Alberti, consultato di solito in una delle numerose successive ristampe ampliate che ebbero maggior diffusione [11].

Per ciò che riguarda i rapporti del Borsotto col Santuario di Savona, l'Alberti gli dà merito di aver fatto costruire le nove cappelle lungo la nuova strada d'accesso, mentre in realtà, secondo le notizie del Noberasco [12], si devono alla sua committenza solo le prime sette.

Nel descrivere la chiesa che in cima alle due scale laterali che ascendono al coro, testimoniando così la collocazione originaria del busto, sono «su le mura di quà e di là... due inscrittioni sotto due ammezzate statue, una del Cardinale Spinola, l'altra del Signor Franco Borsotto, come di due principalissimi beneffatori della Santa Casa... quella di Franco Borsotto, da parte di sinistra vicino alla sacristia, così dice...» e riporta il testo dell'epigrafe.

Afferma poi che «Le due Capelle laterali che sono nella crociera presso al choro il Signor Franco Borsotto volle che fussero fatte a sue spese. Il Santissimo Crucifisso ch'è in quella da parte sinistra, fu dipinto da Gio Batista Paggi, pittor celebre e nobile genovese. Quella dell'Assontione di Maria Vergine da parte destra è opera del Tentoreto pittor di gran nome...». Per quel che riguarda la facciata della chiesa «ch'è delle più vaghe, e ben intese che possa far l'arte, quanto al disegno è di Tadeo Carloni architetto di gran nome e d'esperimentato valore, quanto alla spesa fu dal Signor Fran-

co Borsotto ridotta a perfettione, quantunque egli per modestia non habbi voluto che vi si ponga la sua arma né il nome. Anzi per dar segno che tutte le spese da lui fatte in detto santo luogo, non l'ha fatte per cattar aura popolare e lode humana, ma solo per l'affetto singolare verso la Vergine, sopra la porta della chiesa ha fatto scolpir queste parole *omnibus ignotus, dum tibi notus.* Ha questa facciata tre magnifiche porte...» [13].

Queste ultime notizie ed il brano finale della biografia con la narrazione della morte del Borsotto presso il Santuario sono dall'Alberti desunte quasi letteralmente dalle *Memorie*...manoscritte di Gio Vincenzo Verzellino (Savona 1562-1638) che furono copiate e rielaborate, come si sa, dall'erudito somasco savonese che ne proseguì la narrazione, rimasta interrotta al 1626 [14].

Quindi tre fonti contemporanee attendibili e ben informate, in particolare l'Alberti, il cui testo subì l'epurazione proprio della Vita del Borsotto, già nella seconda edizione del 1673. Taglio che ebbe forse lo scopo di sminuire i troppi meriti di «un gran divoto» sì, ma pur sempre genovese e quindi oppressore. Il clima di diffidenza e di sospetto che, dopo il 1528, costituisce il *leit motiv* dei rapporti tra Genova e Savona si esprime in questo secondo quarto del Seicento anche nell'episodio, poco conosciuto, che mette addirittura in rapporto la morte del Verzellino (1638) con l'in giunzione della Repubblica all'erudito genovese Federico Federici, Governatore di Savona nel 1637 - 38 di farsi consegnare il manoscritto, ormai pronto per la stampa, per sottoporlo probabilmente a revisione e in caso di necessità a censura [15].

Il Borsotto stesso d'altronde contribuì fin dall'inizio a stendere un velo di mistero intorno alla sua attività di committente "caritativo" del Santuario della Misericordia di Savona, non insistendo per far apporre il proprio nome alle opere realizzate a sue spese e nascondendo anzi i suoi donativi in denaro o oggetti preziosi sotto la formula "persona pia" che non vuol essere nominata, con un atteggiamento che lo accomuna ai "giganti" della carità genovese di primo Seicento e anticipa quello ancor più rigoroso in questo senso di Emanuele Brignole, il fondatore dell'Albergo. Comportamento d'altronde supportato dai "consigli" autorevoli di Carlo Borromeo che nel primo libro delle *Instructiones*... (1577) aveva esplicitamente affermato: «Nella fabbrica e nella decorazione della chiesa, della cappella, dell'altare, e di qualunque altra parte che abbia relazione all'uso e decoro della chiesa, non si esprima né si

rappresenti alcuna cosa che sia aliena alla pietà e alla religione, ovvero profana, deforme, turpe od oscena o che infine, *ostentando magnificenza mondana o distintivi di famiglia, offra l'apparenza di opera gentilizia*» [16].

Come si sa la divulgazione del "manuale" del Borromeo fu affidata ai vari visitatori apostolici che trasformarono i consigli in ingiunzioni, non sempre accolte entusiasticamente [17].

Comunque le polemiche lentamente si spensero nell'instaurarsi di un clima sempre più rigorosamente devozionale. Su questa base, a partire dalla fine degli anni ottanta, il rinnovamento edilizio delle chiese [18] e, al loro interno, in particolare degli altari, fulcro del sacrificio divino, avviene in maniera unitaria seguendo programmi elaborati dalle autorità ecclesiastiche o dagli Ordini religiosi, affiancati dai progettisti e realizzatori e sottoposti solo nella fase finale all'approvazione del committente [19]. La sua libertà di scelta, nell'adeguamento ormai imprenscindibile alle norme generali, si attua allora principalmente, oltre che nella preferenza accordata ai vari artisti e artigiani, nella selezione dei materiali che tendono a diventare sempre più ricchi e che offrono possibilità di distinzione con l'introduzione, ormai massiccia, dei marmi colorati [20].

Questa situazione si riscontra puntualmente anche presso il Santuario della Misericordia che si avvia a diventare il più importante della Liguria [21].

Tuttavia la situazione giuridica del Santuario savonese è del tutto particolare in quanto il Comune riesce a scalzare precocemente sia l'autorità ecclesiastica, debolmente rappresentata dal vicario vescovile in assenza del vescovo, sia i francescani che avevano giurisdizione sulla parrocchia di San Bernardo, attribuendo l'amministrazione del Santuario e dell'Ospizio, sua diretta emanazione, alla stessa città di Savona.

«Il patronato sul santuario costituiva per il Comune un privilegio prezioso, una prerogativa gelosa, quasi un residuo della perduta sovranità. Proprio per questo fu posto sulla facciata del santuario lo stemma del Comune e gli amministratori nel concedere le cappelle della chiesa a illustri famiglie cittadine che ne curarono l'abbellimento opposero sempre il divieto di collocarvi blasoni o iscrizioni perché risultasse impregiudicato il patronato della città»[22].

Sembra che il Borsotto oltre ad adeguarsi di buon grado a que-

sta norma "politica" che peraltro corrispondeva anche ad un atteggiamento di umiltà consigliato dalle gerarchie ecclesiastiche, come si è accennato, l'abbia addirittura trasformata in vanto personale facendo apporre sulla facciata al di sopra del portale centrale il motto *omnibus ignotus dum tibi notus* e rinunciando consequenzialmente a qualsiasi altro segno, anche all'interno della chiesa, che potesse testimoniare il suo intervento. Tuttavia l'entità del suo contributo, e il rigore del suo comportamento, ben noti ai contemporanei, devono aver pesato non poco sulla decisione di dedicargli appena defunto il busto con iscrizione collocato nel presbiterio in pendant addirittura a quello del cardinale Agostino Spinola[23], e giustificano anche quell'"odor di santità" che fa aleggiare intorno alla sua figura uno dei primi cronisti dell'Apparizione, l'Alberti, che non esita ad affiancarne la biografia a quella del beato Botta[24].

Il recente ritrovamento di un cartulario del Borsotto relativo agli anni 1614-23[25] permette di seguire i lavori compiuti in quegli anni presso il Santuario di Savona a sue spese. Nella prima pagina sono inoltre riassunti la situazione finanziaria e gli impegni presi da lui dal 1590 in avanti.

Per quel che riguarda la Misericordia troviamo la seguente annotazione:

«li Ufiziali di N.S. di Savona hanno obligato che in detta chiesa si dica ogni settimana di N.S. e piú il giorno de la Anonciata, de la Concetione e Visitazione una messa cantata come per un instrumento fatto l'anno 1610 per Lorenzo Bensa e questo per l'anima di chi *ha fatto ornare la fazada e dipinger la chiesa* come tutto per distinto in sudetto libro»[26].

L'interpretazione letterale di queste parole porta alla conclusione che nel 1610 dovevano essere già compiute la decorazione ad affresco della navata centrale con storie della Vergine[27], opera di Bernardo Castello, la cui sponsorizzazione si deve quindi anch'essa al Borsotto, e l'ornamentazione della facciata.

Secondo il Noberasco nel 1609 le otto cappelle laterali furono ridotte dalla forma rotonda all'attuale a pianta rettangolare. «I lavori disegnati da Paolo Noceto e vigilati dal capo ingegnere G. B. Cantone, ebbero termine nel 1611. In questo torno si diè mano da Taddeo Carlone da Rovo alla vaga facciata della chiesa»[28].

Questo rinnovamento, letto con acume critico dal Ricchebono[29], cambia volto all'edificio sovrapponendogli esternamente la nuova facciata tutta giocata su sottili trapassi coloristici, mentre

all'interno vengono integralmente rifatte le cappelle, sistemato il coro e il presbiterio, decorata con pitture la navata centrale, la controfacciata e le navate laterali, ornato con marmi preziosi e con stucchi dorati lo scurolo.

Mentre per la datazione degli affreschi del Castello, oscillante tra il 1609 e l'11 e basata essenzialmente sull'interpretazione delle lettere scambiate con Gabriello Chiabrera, suo strenuo sostenitore nella commissione, non ci sono elementi nuovi in quanto né gli affreschi né il Castello risultano in qualche maniera citati nel cartulario, per la facciata abbiamo invece una serie di pagamenti di estremo interesse.

Si è supposto che la decorazione plastica della facciata, iniziata nel 1610, si sia prolungata fino al 1615, termine ritenuto *ante quem* perché quell'anno morì Taddeo Carlone, cui l'attribuiscono, come si è visto, le fonti.

In effetti nel 1615 la facciata doveva essere in via di completamento, poiché, nel cartulario del Borsotto, figurano a partire dal 13 agosto alcuni pagamenti per i sei angeli musicanti collocati sui timpani spezzati dei due portali laterali, ma non al Carlone bensì a "maestro Francesco Fanelli fiorentino scultore" che riceve il saldo per quattro angeli (i musicanti?) il 30 maggio 1617 e per gli altri due (i cantanti?) in data 20 giugno tramite un maestro Leonardo (Ferrandina?) [30].

In effetti questi Angeli dal modellato nervoso e intensamente luministico si staccano nettamente dalla pesante rigidità dei due S. Giovanni che sovrastano i portali laterali, questi si opera di Taddeo Carlone, e dai due Angeli che affiancano la statua della Vergine in trono sul portale centrale, a loro volta di mano diversa. Poiché nel cartulario non si parla del portale maggiore, e d'altronde il Borsotto si cita come committente dell'intera ornamentazione della facciata, è probabile che sia la statua della Vergine in trono col Bambino tra i due Angeli, attribuita dal Belloni a Leonardo Ferrandina, alias Leonardo Mirano, sempre secondo il Belloni [31], sia i due S. Giovanni, siano anteriori al 1614.

L'intervento del Fanelli, un estroso artista fiorentino introdotto a Genova da Gio Battista Paggi con cui spesso collabora, e di cui questi pagamenti documentano i primi lavori certi da lui eseguiti in Liguria, non era stato finora neppure supposto ed è forse interpretabile come un'ulteriore spia di quel cambiamento di rotta nel gusto e nelle esigenze della committenza che si registra al Santua-

rio proprio in coincidenza con gli impegni finanziari assunti dal Borsotto.

Infatti se in un primo tempo la candidatura di Bernardo Castello, portata avanti dal Chiabrera, non incontra ostacoli né rivali come sembra di poter dedurre dalla lettera del 22 ottobre 1610 in cui parlando del Santuario il poeta scrive al pittore: «Averò il negozio a cuore e se a V.S. si fa instanza di fornire i lavori, dica che si parli meco che io ho quello negozio in mano»[32], l'anno dopo, in data 7 aprile il Chiabrera dice: «Ho inteso qui non so che di oscuro del lavoro della Madonna; non so l'intero però non ne parlo...»[33], alludendo evidentemente a contrasti e forse a opinioni poco favorevoli sul lavoro già eseguito dal Castello, di cui per amicizia, preferisce non riferire apertamente.

Il 13 novembre 1611, il Chiabrera informa Bernardo che «una delle due tavole ha già ricevuta il Sig. Franco», senza dubbio il Borsotto, «e dell'altra non pare ch'abbiano molta voglia, parendo qui che si debba in una cappella porre un Crocifisso, e questo l'hanno già; sì che potrebbe acconciare la chiesa senz'altra ancona; starò a vedere la loro risoluzione. Quanto al desiderio di V.S. di porre scritture negli altari, qui non si è mai costumato, né vogliono incominciare, e secondo me fanno bene; hanno un libro ove si nota il nome di chiunque fa elemosina, o fa doni alla chiesa e per loro si prega; e quivi, volendo V.S. donare l'ancona io farò notare il nome vostro ed il vostro dono, quando cosí si concluda. Questo è quanto ho ritratto fin'ora; ma se V.S. ha consegnato un'ancona al Sig. Franco, e dell'altra non sarà bisogno, parmi che con minore molestia il tutto si compirà»[34].

La lettera mette in evidenza un certo imbarazzo da parte del Chiabrera nell'avvertire l'amico delle presenti difficoltà.

Infatti, le due pale commissionate al Castello almeno fin dal 1609, in coincidenza quindi con l'inizio dei lavori di ristrutturazione delle cappelle, e forse insieme agli affreschi che furono eseguiti subito e che a quanto pare non soddisfecero la committenza (il Borsotto?) tanto da indurla a tergiversare a proposito delle due ancone, in sostanza furono rifiutate, poichè quella con la Madonna della Neve, ritirata suo malgrado dal Borsotto nel 1611, non verrà collocata sull'altare corrispondente, giuspatronato del patrizio genovese almeno dal 1614, dove il Verzellino indica una "Assunzione di Nostra Signora opra del Tentoreto"[35], la seconda viene addirittura respinta[36] con la scusa che per l'altra cappella, sempre del Borsotto, che

si vuole, o vuole, dedicare al Crocifisso, l'ancona c'è già. Una mera bugia poiché la tela, tuttora sull'altare, è del 1614 e fu pagata nel 1616 al Paggi, amico del Fanelli ma, come si sa, su posizioni opposte al Castello nella famosa disputa sulla nobiltà della pittura [36].

Un analogo mutamento, in favore di maestranze più aggiornate, caratterizza, oltre alla facciata, il cui completamento risulta quindi sottratto al vecchio Taddeo Carlone, e alle pale d'altare del Castello, polemicamente sostituite con un opinabile Tintoretto e col Crocefisso del Paggi, anche le due "macchine d'altare" ordinate dal Borsotto per le sue due cappelle, ubicate in posizione privilegiata, vicino al presbiterio.

In quello stesso anno 1614 iniziano infatti pagamenti per il loro arredo marmoreo. Ambedue questi altari che hanno paliotti marmorei simili con lesene che terminano in mensole drappeggiate, si distinguono da tutti gli altri del Santuario perché la pala d'altare è inserita in una intelaiatura architettonica data da due colonne di marmo che sostengono una trabeazione spezzata su cui poggiano tre Angeli, uno al centro in piedi e due ai lati seduti, riprendendo un modello ormai collaudato in ambito genovese [37].

In data 1 settembre 1614 si precisa che «Rocho Pillone scopelino resta nostro debitore nel cartulario precedente c. 149 e sono a bon conto de lire 2000 pagarli per un fornimento d'altare... quale ha da finirlo per tutto detto anno». Il saldo, in data 12 gennaio 1616 precisa che si tratta dell'altare del Santo Crocifisso. Sempre in data 1 settembre 1614 si registra un analogo credito di lire 800 verso "maestro Alessandro Ferandino scopelino... e sono a buon conto di lire 2000 se li arà pagar per un fornimento d'altare... quale ha da finirlo per tuto questo ano...». Anche in questo caso il saldo avviene in data 12 gennaio 1616 e in esso si precisa che si tratta dell'altare di Nostra Signora della Neve, l'altra cappella concessa al Borsotto. Anzi gli si accordano lire 270 in più dello stabilito «per ordine padre Agostino per ornamento di vantaggio del suddetto altare» operazioni che comportano sia il «lustrar gli angioli» sia l'aver procurato le "colonne di Portovenere" [38].

Il Ferrandino fin dall'inizio dell'anno si era impegnato in altri lavori a Genova in cui risulta coinvolto anche il Borsotto.

Infatti da un documento pubblicato dall'Alfonso [39] risulta che il 25 gennaio 1614 Alessandro Ferrandina in società con Santino Parraca, si obbliga con P. Felice Falco a costruire nella chiesa della Maddalena una cappella, secondo il progetto di Andrea Vannone [40]

che aveva già una pala d'altare opera del Paggi per la cui rimozione e nuova incorniciatura paga i conti il Borsotto [41]. Se Alessandro Ferrandino, padre di Giuseppe che forse lo aiutò in questa impresa perché riscuote alcuni pagamenti a nome del padre, risulta a questa data un maestro già affermato [42], lo "scopelino" Rocco Pellone, destinato a diventare uno dei marmorari più attivi e più richiesti del secondo quarto del Seicento, fornisce qui la sua prima prova documentata [43].

Il Pellone, in base ai documenti, svolge alla Misericordia un ruolo da impresario soddisfacendo pienamente le aspettative del nobile genovese che gli commissiona altre opere per il Santuario, come vedremo, per la chiesa della Maddalena di Genova [44] e che infine eseguirà in morte il suo ritratto.

Che l'intervento del Borsotto in favore della Madonna di Savona sia stato più ampio ancora di quanto fin qui si supponesse, è testimoniato anche da alcuni altri documenti la cui esatta interpretazione è possibile ora alla luce delle nuove, dettagliate informazioni fornite dal cartulario.

Infatti, sempre nella prima pagina riassuntiva, si legge: «Nota come ho donato a la S. Casa di N.S. di Misericordia di Savona un censo di ducati 500 d'argento, mi devono li huomini della comunità del Segno per quali pagano ducati 20 singolarmente con consenso del Ser.mo Senato come per instrumento fatto l'anno 1614 in novembre in Savona per Andrea Borsotto notaio di qua per dopo mia vita. E poi dover scoderli li protettori e spenderlo in olio e *riparar la santa cappella* e disponendone in altro uso li mei fidecommissarii debbano imborsarli loro e spenderli in beneficio della Casa de' Vecchi di Carignano...» [45].

In effetti a partire dall'aprile 1616 sono registrati numerosi pagamenti a Rocco Pellone per materiali e lavori per la cappella di N.S. di Misericordia, che vanno dall'acquisto di mattoni, di marmi e colonne ai pagamenti ad altri artisti - artigiani per gli stucchi, le dorature, la "ferriata" di chiusura [46].

La data dell'intervento di ristrutturazione della cappella era nota, il 1616, ma esso era assegnato, come dice il Noberasco, alla "munificenza d'incognita persona" [47] che siamo ora in grado di identificare col Borsotto.

Dal febbraio 1616 al novembre 1617 il Borsotto spende L. 10.000 «dati a Rocho Pelloni per fabricare e ornare la capela di N.S. di Misericordia di marmori, di stuco e oro... e altri ornamenti per

abelir detta capela... per coloro che vano a visitar questa santa Casa».

Dai documenti rileviamo che oltre a Rocco Pellone e al fratello Gio Maria che spesso riscuote dei pagamenti per lui, lavorano al rinnovamento dello scurolo Gio Antonio e Francesco Casella [49].

La volta infatti ha due grandi medaglioni di forme diverse a bassorilievo in stucco dorato inseriti in una ricca intelaiatura a cartelle. Nel primo, a forma di scudo, il più vicino alla nicchia che ospita la statua marmorea della Vergine di Pietro Orsolino (1560), è rappresentata la Madonna in una gloria di angeli intercedente per la città di Savona, nel secondo, un ottagono irregolare, la Trinità affiancata sui lati minori da quattro ovali con figure di Sibille. Intorno elementi decorativi e nelle otto lunette figure femminili allegoriche che reggono i simboli delle litanie lauretane [50].

Nel cartulario del Borsotto in data 22 agosto 1617 figura, a sorpresa, un pagamento di L. 600 «per la fabrica fata ala capela di Nostra Signora di Savona...» a Lazzaro Tavarone, che il 31 marzo 1618 riceve L. 43.3 "per il stuco", sempre per la cappella, e infine, in data 23 luglio 1618, Rocco Pellone giudica che si debbano pagare al Tavarone L. 200 "per le 600" e L. 60 «se li fa bone per lo poco lavoro fato ultimamente nelle lunete...» [51].

Quest'opera documenta quindi una fase particolare dell'attività del Tavarone tramandataci così nella sua Vita del Soprani-Ratti: «L'anno 1611 fu il nostro pittore invitato a dipingere da' confratelli dell'Oratorio della Santissima Vergine situato presso alle Monache di Santa Maria in Passione. Ed egli in vari ripartimenti intorniati da stucchi a fresco espresse cola alcune storie della vita della stessa Vergine, ed insieme alcune figure di Profeti e di Sibille. Nella distribuzione degli ornamenti di queste figure volle per sua mera vaghezza, attenersi alla maniera del Bergamasco Castello, compagno già del Cambiaso... e la raggiunse» [52]. Come si sa la decorazione eseguita per le monache agostiniane in S. Maria in Passione è andata distrutta nell'ultimo conflitto mondiale, ma le fotografie che se ne conservano [53], in particolare quella della volta con l'Assunta ad affresco inserita in un ottagono a stucco e circondata da riquadri in stucco con storie mariane sembra prefigurare, in maniera più semplice, la decorazione dello scurolo savonese. Questo interesse per lo stucco, che qui svolge un ruolo esclusivo, è documentato anche per un'altra opera perduta dal Tavarone, la decorazione, sempre con un ciclo mariano, datato 1611, dell'oratorio di Santa Maria, San Bernardo e dei Re Magi, e poco dopo, per la volta del presbi-

terio della chiesa delle Vigne [54].

L'ambizione del Borsotto che si esprime nel volere al Santuario, l'artista più richiesto del momento sia dalla committenza degli Ordini religiosi, sia da quella pubblica, e ricordiamo la facciata di Palazzo San Giorgio, sia da quella privata delle famiglie piú nobili, trova poi un riscontro personale nel precedente affidamento al Tavarone anche della decorazione della sua villa di Terralba, ricordato dalle fonti, e ora databile con precisione in base ai pagamenti documentati nel cartulario che vanno dal 22 luglio 1616 al 30 settembre 1617 [55].

La decorazione della cappella della Madonna di Misericordia si conclude nel 1618, con i pagamenti al battiloro Raffaele Allario, "posto in campetto" per la fornitura dei fogli d'oro per la doratura degli stucchi della cappella e della "ferriata" fornita, sempre nel 1618, dal "feraro" Gio Maria Penza, fino alla lampada d'argento fornita insieme a "quattro cornucopie" d'argento per le due "lampe", probabilmente destinate alle due cappelle, pagate nel 1619 a Gio Geronimo Chiape "argentero", che esegue per ordine del Borsotto anche un "sacro convivio", registrato negli inventari come dono di persona pia, e due candelieri d'argento per l'altare [56].

Uno degli ultimi pagamenti al Pellone, nel marzo del 1619 e della ragguardevole somma di L. 1.600, specifica che «se fan bone a maestro Roco per il suo travaglio e per haver havuto cura della fabrica dela capela» e specifica inoltre: «con dover aver cura di metter al loco la fazata di detta capela». Affermazione quest'ultima di difficile interpretazione, anche alla luce delle diverse ipotesi formulate dagli studiosi a proposito del triportico marmoreo d'ingresso con Angeli musicanti, ma che forse si riferisce ad una risistemazione globale, resasi necessaria anche per la messa in opera della "ferriata" e di nuovi "balaustri" in marmo pagati al Pellone sempre nel 1619 [57].

Insomma risulta che il Borsotto ha speso in totale per la decorazione della cappella della Madonna la bella cifra di L. 20.227.13.8 [58].

Mentre i lavori savonesi si avviano a compimento matura nel patrizio genovese, sempre più tormentato dai problemi familiari, una nuova iniziativa, posta pur sempre sotto la protezione della Vergine di Misericordia, ma "esportata" a Genova, che si concretizza nel 1618 con la fondazione dell'Opera dei Vecchi di Carignano.

Proprio a questa istituzione fa riferimento la seconda immagine

che ci ricorda il Borsotto, la statua in stucco, opera di Giovan Francesco Barberini intorno al 1671, nell'atrio superiore dell'Albergo dei Poveri di Genova[59].

Il Borsotto è rappresentato in abito senatorio, avvolto nell'ampia toga svolazzante che deborda dalla nicchia, con la testa e lo sguardo rivolti allo spettatore ma nell'atto di muovere verso un vecchietto alla sua sinistra in atteggiamento tra il supplichevole e l'adorante. Con la mano destra ad indice teso invita ad osservare il questuante, le cui dimensioni sono circa la metà delle sue, mentre con la sinistra tiene un plico.

Il versetto *SUPER SENES INTELLEXI (Psal. CXVII)* sul basamento della statua e l'iscrizione commemorativa sottostante[60] ci forniscono alcune informazioni biografiche ma principalmente spiegano il motivo della sua presenza tra i Benefattori dell'Albergo e quindi dell'erezione della statua a cinquant'anni circa dalla sua morte. Il Borsotto fu infatti il fondatore nel 1618 di una istituzione caritativa, ricordata anche dall'Alberti, intitolata alla Madonna di Misericordia. Nata sulla falsariga dell'Ospizio annesso al Santuario savonese, fu poi sempre denominata come Opera dei Vecchi di Carignano, in quanto ubicata in quel quartiere e destinata ad accogliere esclusivamente poveri vecchi bisognosi.

Quando alla metà del secolo si decise la concentrazione dei numerosissimi ospizi e istituti assistenziali in un'unica sede, e fu costruito l'Albergo dei Poveri[61], l'Opera dei Vecchi di Carignano che ospitava circa venti ricoverati, fu tra le prime, nel 1662, ad essere aggregata alla nuova istituzione, ovviamente con tutti i suoi redditi come è specificato nell'iscrizione che accompagna la statua eretta *QUOD BENEFACTORIS NOMEN / AMISSURUS SIT NUMQUAM.*

L'Opera aveva trovato sede in una casa in Carignano che fu eretta a partire dal 1618 dal capomastro Bartolomeo Aicardo e condotta a perfezione con la sistemazione del giardino e dell'orto solo nel 1642, dopo la morte del Borsotto, per intervento del genere Gio Francesco Maruffo. La Casa, illustrata in due bei disegni allegati ad una *Impositio servitudo* del 1661 verso le monache cappuccine confinanti, fu venduta a Francesco Cafferata nello stesso 1662[62].

Il Borsotto risulta quindi, direttamente e indirettamente, tra i grandi benefattori delle due più importanti istituzioni caritative sorte nel Cinquecento e nel Seicento sul territorio della Repubblica genovese.

Il tono delle fonti contemporanee, che rappresentano in sostanza la riconoscenza del beneficato nei confronti del benefattore, è ovviamente molto elogiativo e le notizie biografiche sono limitate agli atti funzionali alla creazione di questa immagine che risulta quindi parziale e anche cronologicamente limitata poiché le elargizioni cui è affidata la memoria del Borsotto avvennero nei suoi ultimi anni di vita, in pratica dal 1610 al 1623, anno della morte.

Il recente rinvenimento di numerosi documenti che lo riguardano permette ora di integrare e precisare sia i dati biografici sia il suo ruolo di committente di opere d'arte.

Il profilo che se ne ricava è quello di un uomo ambizioso che riesce a mutare la propria condizione sociale ottenendo l'ascrizione alla nobiltà che gli apre la via alle cariche pubbliche e a un benessere economico sempre maggiore ma che sul piano personale è tormentato dalle preoccupazioni, di ordine morale ma anche economico, che gli procurano i due scapestrati figli maschi gemelli, gli ultimi nati. Col passare degli anni, mentre diventa sempre più evidente l'inutilità di qualsiasi sforzo per ricondurli sulla "retta via", cresce nel Borsotto, consolatoria, la devozione, che si accentra sul Santuario più celebre della Liguria, e la determinazione ad impiegare le proprie risorse economiche in attività caritative e in gloria della Vergine, fino alla fondazione negli ultimi anni di vita dell'Opera dei Vecchi di Carignano posta significativamente sotto il nome della Madonna di Misericordia. Una biografia "personale" ma in grado di assumere connotati di esemplarità sia localmente perché si svolge e partecipa della complessa situazione politico-sociale genovese dell'ultimo quarto del Cinquecento e dell'inizio del secolo successivo sia su un piano più generale poiché trova nell'attività caritativa e nell'atteggiamento devozionale, di matrice controriformata, la migliore autoaffermazione.

Franco Borsotto di Giacomo era nato a Genova intorno al 1550 e morì a Savona, presso il Santuario della Misericordia, nel luglio del 1623. La presumibile data di nascita si deduce dalle affermazioni del contemporaneo Gio Vincenzo Verzellino che ci indica il luogo e la data di morte, confermate puntualmente dalla documentazione relativa alle spese sostenute dalla famiglia per il mortorio[63], e afferma che il Borsotto era più che settantenne. Egli dichiara inoltre, e tutti dopo di lui, che il "gran divoto" genovese aveva disposto per testamento di essere sepolto nella "sua" cappella, e intende, equivocando, una delle due edificate presso il san-

tuario, dove fu poi effettivamente sepolto, mentre il Borsotto si riferiva a quella di famiglia, fatta costruire dal padre Giacomo nella chiesa, ora distrutta, di S. Caterina all'Acquasola in Genova, come risulta da tutti i suoi numerosi testamenti fino all'ultimo redatto del 1622.

Franco Borsotto, appartenente ad una ricca famiglia di speziari, aveva ottenuto un privilegio di nobiltà da Massimiliano II nel 1572[64], ma fu ascritto alla nobiltà genovese solo il 14 dicembre del 1576[65] rientrando evidentemente nell'ondata delle trecento nuove ascrizioni promesse nel 1575[66].

Nel 1581 entrò a far parte del Maggior Consiglio, nel 1591 del Seminario, una lista di 120 nominativi da cui erano estratti Governatori e Procuratori in base all'accordo di Casale del 1576 tra Vecchi e Nuovi[67]. Ancora nel Maggior Consiglio nel 1596, negli anni successivi ricopre altre cariche pubbliche nel Monte di Pietà (1597), all'Ufficio dei Poveri (1599), nei Padri del Comune (1600 e 1601), nell'Uffico del 44 della Casa di S. Giorgio (1604), nell'Avaria (1605) ed è, per ben tre volte, nominato Senatore (1597, 1603, 1620)[68].

Le notizie che riguardano la famiglia si ricavano dai suoi numerosi testamenti tutti, tranne quello definitivo, in atti del notaio Andrea Borsotto, cui Franco si affidò anche per molteplici pratiche d'affari[69].

Dalla moglie Aurelia, figlia di Manuele Pastine[70], ebbe cinque figli, Gio Battista cappuccino nel convento di S. Barnaba, defunto prima del 1611, Angela Cecilia, monaca nel monastero dei SS. Giacomo e Filippo e che risulta ancora in vita nel 1640, Lavinia moglie di Gio Francesco Maruffo, morta nel 1627 e due maschi gemelli nati nel 1580, Michelangelo sposo di Violante figlia di Gio Torriglia e Gio Stefano coniugato con Isabella di Gio De Franchi.

Già nel primo testamento rinvenuto, datato 21 giugno 1598[71] figurano numerosi legati a Ordini religiosi "poveri" come i Cappuccini o le Monache convertite e a istituzioni caritative come i Poveri orfani, il Mandilletto, i Poveri carcerati, nonché alle tre Opere Pie (Pammatone, Incurabili, Ufficio dei Poveri).

Eredi universali sono nominati *equaliter* i gemelli Michelangelo e Gio Stefano, allora diciottenni, che tuttavia non potranno disporre liberamente dei beni paterni prima del compimento dei trent'anni, e la cui tutela è affidata alla madre cui il marito lascia oltre alla sua dote, l'usufrutto della casa di Genova alla Maddalena dove abita la famiglia, e della villa di Terralba acquistata nel 1591. Dà inoltre

potere ad Aurelia di diseredare i figli ove lo ritenesse opportuno. In caso di morte dei gemelli senza eredi subentrerà Lavinia e la sua linea mascolina, in caso di estinzione della famiglia subentreranno l'Ufficio dei Poveri, Pammatone, gli Incurabili, i Cappuccini di S. Barnaba e le Monache dei SS. Giacomo e Filippo.

Il testamento del 20 marzo 1609 registra alcune varianti, legate anche all'acquisizione di nuovi beni, ma non sostanziali. L'8 agosto 1611 il Borsotto rifà testamento e stabilisce, oltre a nuovi legati, una serie di vincoli pesantissimi per i suoi eredi di cui spiega così i motivi:

«E perché il detto M.co testatore per isperienza vede e conosce che Michel'angelo e Gio.Stefano suoi figli, benché gionti all'eta d'anni 31 in più, sono più presto atti a consumare le sue fortune e beni che a conservarle non ché moltiplicarle, e facili a lasciarsi persuadere da chi designa et ha fine di mandarli in rovina, e volendo il detto M.co testatore oviare e provedere questo inconveniente... e che essi non possano consumare e mandar a male la sua fortuna e beni, perciò ordina e vuole che detti Michel'angelo e Gio Stefano sino a tanto che passino trenta anni dal giorno della morte di esso testatore, non possano disponere, obligare, alienare in qualsivoglia maniera li beni, frutti ed heredità di esso testatore, ne alcuna parte de quelli, ne ancor la legitima...».

La situazione non migliora negli anni seguenti anzi precipita e in parallelo sempre più ossessiva si fa la preoccupazione del Borsotto per trovare cavilli giuridici che permettano di evitare l'alienazione dei beni immobili faticosamente acquisiti, anche come *status symbol* della famiglia: la casa in città alla Maddalena e la villa con terreno in Bisagno.

Seguono quindi altri tre testamenti[72] fino all'ultimo del 9 marzo 1622 con codicilli del 9 ottobre del medesimo anno, rogato dal notaio Preve, in cui vengono prese le gravi decisioni definitive giustificate dal perdurare del comportamento "negativo" dei figli. Dice il Borsotto nel testamento:

«E perché... vede e conosce che detti Michel'angelo e Gio.Stefano suoi figli, benché gionti all'età d'anni 42 in circa, sono poco atti a conservare le loro fortune... et havendo anco conosciuto chiaramente quanto sono stati ingannati da persone poco timorate di Dio, havendo essi suoi figli fatti infiniti recatti a instanza di un certo Alessandro Mortora maestro de stocchi, senza che detti suoi figli si raccordino di che qualità siano né a cui siano restati debito-

ri, et da esso Mortora fattili rinnovare altri recatti senza haver essi ricuperato li primi e da alcuni fattili fare per termini non ragionevoli, oblighi di molta importanza, li quali oblighi non obstante che siano nulli per non essersi potuti obligare, il Ser.mo Senato sotto li 23 genero 1619, non solo li dichiarò nulli, ma decretò che se anche in l'avvenire doppo vita di detto testatore potissero obligar le loro persone e beni com'anche la lor legitima senza il consenso de fideicommissarii di detto testatore, come di tutto consta per detto decreto fatto detto giorno, ricevuto dal M. Gio.Batta Panesi Cancelliere, al quale si habbi relazione per conoscere che qualità di crediti siano, è stato molte volte trattato dal P.D. Agostino Mainero di S. Siro et altri, che qualche loro creditori di partita grossa, si sariano contentati d'ogni mille scuti di loro credito prenderne cento e davano speranza di tirarla a meno, e da qualch'altri creditori, sono stati offerti recatti di detti Michel'angelo e Gio. Stefano di scuti 500 per un paro di guanti, dal che si può considerare che non sanno, come si è detto, che qualità di debiti habbino, né a cui siano debitori, havendoli ancora detto Mortora fattili sottoscrivere in carta bianca, in modo tale che non conviene che detti creditori imborsino cos'alcuna, che perciò prega detti suoi M.ci Fideicommissari a non consentire che detti suoi figli faccino altri oblighi, anzi impedire tutto quillo potranno afinché serva a simili persone di ritenersi da fare simili negotii, e perciò di nuovo ordina e vuole che detti Michel'angelo e Gio. Stefano non possino obligare, né alienare in qualsivogli maniera li beni, frutti et heredità di esso testatore, né alcuna parte di quelli, ne meno li frutti, et utili che di essi si caveranno, ne anco la legitima, che per legge di natura essi potissero pretendere...».

Non solo i figli si sono indebitati in maniera pericolosa per il patrimonio familiare ma, specie Gio Stefano, conducono anche una vita "di peccato' che getta fango e vergogna su tutta la famiglia. Dice il Borsotto nei codicilli del 9 ottobre 1622:

«E prima perché il M.co Gio. Stefano Borsotto, figlio del detto M.co codicillante, da molti anni in qua tiene pratiche di donna di mala vita e maritata, con grande sua vergogna e danno grandissimo dell'anima sua ponendola in perditione, e molto disgusto di esso M.co Franco suo padre, moglie e di detti suoi parenti, della quale per diligenze state usate, benché straordinarie, non è stato possibile ridurlo o sanarlo, dal che si tiene per certo che detta donna li habbi fatto qualche malia o stregonia e questo con disegno, come

ci sono lasciati intendere, da morto che sarà esso M.co Franco suo padre, esso M.co Gio. Stefano possi soccorrerla di molti danari, et ancora fare qualche altra cosa che è vergogna trattare. E perciò esso M.co codicillante volendo, per quello che può, levarli l'occasione, ordina e vuole che mentre esso M.co Gio. Stefano perseveri in detta pratica o in altre simili di donne infami... deban essi fideicommissari farlo uscir di casa senza darle arnesi ne robbe di sorte alcuna...».

Il testo continua ordinando ai suoi fideicommissari di pagare al figlio in questo caso solo mille delle tremila cinquecento lire annue di rendita previste, devolvendo le duemilacinquecento rimanenti ai due Ospedali e all'Ufficio dei Poveri. Il Borsotto prevede anche la revoca di questo provvedimento nel caso che Gio Stefano «attendesse a vivere christianamente e con sua moglie» e aggiunge: «E venendo alle volte per disegni particolari fatto officio al Ser.mo Senato di observare li testamenti e volontà de testatori, supplica di nuovo il detto M.co Franco codicillante il detto Ser.mo Senato e prega quelli Signori Ser.mi che se si troveranno a non concorrere in non observare in parte alcuna il suo testamento a questo codicillo, ne meno alterare quella provvigione fatta dal Ser.mo Senato l'anno 1619 del mese di genaro che non possino i suoi figli obligarsi senza il consenso de sudetti fideicommissari, *essendo stato fatto ogni cosa con consulto et longa deliberatione per servizio di Nostro Signore e de suoi figli*».

Fra i cinque fideicommissari nominati dal Borsotto figura, in posizione di preminenza, il genero Gio. Francesco Marruffo, marito della figlia Lavinia e suo socio anche in affari, verso il quale Franco ha sempre parole affettuose e riconoscenti.

Riconoscenza ben riposta perchè sarà proprio il Marruffo a destreggiarsi in mezzo alle complicate disposizioni testamentarie del suocero, a pagare i vari legati, ad occuparsi della gestione del patrimonio e del mantenimento degli immobili, a portare a termine la costruzione della casa dei Poveri Vecchi di Carignano iniziata nel 1618.

Infatti morto il Borsotto, i figli Gio Stefano e Michelangelo, tutt'altro che redenti e pronti ad accettare, entro quattro giorni dalla sua morte come impone il testamento, le vincolanti disposizioni paterne, optano per la legittima, corrispondente alla terza parte dell'eredità, e incorrono quindi nella «pena prescritta dal Testatore contro quelli che havessero contravvenuto: che restassero privi del

beneficio del testamento».

L'eredità passava a Lavinia e alla sua linea mascolina.

Ma Lavinia, non avendo avuto figli, come d'altronde i suoi fratelli gemelli rinunciatari, risulta, come la sorella monaca Angela Cecilia, beneficiaria solo di un legato aggiuntivo, anche se più ingente, e del diritto di usufruire, vita natural durante, della casa paterna alla Maddalena [73].

In caso di estinzione della famiglia tutti i beni sarebbero passati in parti uguali all'Ospedale di Pammatone, agli Incurabili, all'Ufficio dei Poveri e ai Vecchi di Carignano, cosa che avvenne nel 1641 [74].

Il cerchio si chiude nel 1662 con l'aggregazione dell'Opera dei Vecchi di Carignano con tutti i suoi redditi alla nuova fondazione dell'Albergo dei Poveri, atto che porterà all'erezione in questa sede della grandiosa ed enfatica statua in stucco del Borsotto ad opera di Gio Battista Barberini.

NOTE

[1] T. Torteroli, *Monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona*, Savona, 1847, p. 235.

[2] Fu spostato durante i lavori del 1833-35 sulla parete sinistra della seconda cappella a destra (G. Algeri, *Le sculture del Santuario*, in AA.VV., *La Madonna di Savona*, Savona 1985, p. 222, fig. 25).

[3] La lapide presenta alcune varianti grammaticali rispetto al testo riportato dal Verzellino (*Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, a cura di A. Astengo, II, 1891, p. 13) che è il seguente: *D.O.M. / Franco Borsotto patricio genuensi qui magna in Dei Virginem Genitricem pietate has sacras aedes coluit, picturis, imaginibus, marmoribus magnifice exornavit; duo sacella extruxit; ut eius beneficentiae memoria extet publico Decreto Savonenses posuerunt. MDCXXIII.*

[4] In particolare il volume di AA.VV., *La Madonna di Savona*, Savona 1985.

[5] La *Bibliografia di Filippo Noberasco*, a cura di G. Falco e F. Loni, in "Atti e Memorie Società Savonese di Storia Patria", N.S., vol. XX, Savona 1986, pp. 265-281, oltre al saggio di I. Scovazzi, *Filippo Noberasco e la storiografia savonese (1883-1941)*, in "Atti Società Savonese di Storia Patria", vol. XXIV, Savona 1942, pp. 233-256.
Tra le numerosissime pubblicazioni dello studioso si sono qui utilizzate le seguenti: *Guida storico-artistica del Santuario di N.S. di Misericordia*, Savona 1929; *La Madonna di Savona*, Savona 1936 e *Il primo secolo del Santuario di N.S. della Misericordia*, Savona 1937. Solo una parte dei documenti utilizzati dal Noberasco sono ora depositati e ordinati presso l'A.S.S. sotto la dicitura "Carte Noberasco".

[6] M. Ricchebono, *Architettura ed urbanistica del complesso del Santuario. 1 La vicenda urbanistica*, e V. Natale, *La decorazione pittoria del Santuario e degli edifici annessi.*

Gli interventi tra fine Cinquecento e Seicento, in *La Madonna di Savona,* 1985, rispettivamente pp. 151 e 190. Il primo cita il Verzellino, il secondo il Noberasco (*Il primo secolo...*, p. 73).

[7] Il Noberasco (*La Madonna...*, 1936, p. 96) dice: «... quell'anima innamorata di fede e di arte, Franco Borsotto, *che tanto spesso occorre in queste note,* avea pensato di santificare la via erma e poetica costruendovi a tratti eguali delle cappellette che, ricordando la Salve (Regina), fossero memoria dei miracoli più strepitosi della celeste Signora» e nella nota (n. 6) afferma che «morendo, lasciava un fondo speciale». Dal testamento del Borsotto (vedi oltre) non risulta. Tuttavia qui forse il Noberasco allude al censo annuo sulla comunità di Segno ammontante a 500 ducati d'argento assegnato dal Borsotto alla Casa di N.S. di Misericordia con atto del notaio Andrea Borsotto in data 14 novembre 1614 (A.S.G., Notai Antichi n. 4342, alla data). Lo stato attuale delle cappellette è descritto in F. Folco, *Le Cappellette votive,* in *La Madonna...*, 1985, pp. 277-288.

[8] I. M. Zocca, *Apparitione della Madonna Santissima di Misericordia di Savona,* Modena, per Giulian Cassiani, 1632, p. 181.
Su P. Zocca vedi Tito Da Ottone, *Il primo storico del Santuario,* in "Mater Misericordiae", a. XLIII, n. 5-6, 1952, pp. 11-13. La bibliografia sull'Apparizione è riepilogata a cura di G. Farris, *Le cronache dell'Apparizione,* e *La storiografia dell'Apparizione,* in *La Madonna...*, 1985, pp. 103-128 e 129-143.

[9] G. B. Alberti, *Dell'Apparitione della Madonna Santissima di Misericordia di Savona e delle miracolose sue immagini in Italia,* Genova, Giovanni Calenzani, 1642, pp. 64-66.

[10] Veramente nei suoi numerosi testamenti, ben otto tra il 1598 e il 1522 (vedi più avanti: biografia), il Borsotto aveva costantemente disposto di essere seppellito nella cappella funebre di famiglia eretta dal padre Giacomo nella chiesa di S. Caterina presso l'Acquasola a Genova, ma colto dalla morte improvvisamente mentre si trovava presso il Santuario fu invece sepolto in una delle due cappelle costruite a sue spese.

[11] Il volume fu ristampato a Genova nel 1673, 1701 e 1703 e a Pavia nel 1737. Cfr. G. Picconi, *Storia dell'Apparizione e de' miracoli di Nostra Signora di Misericordia,* Genova 1760, pp. 278-284 e Tito Da Ottone, *Vecchi libri,* in "Mater Misericordiae", a. XLVI, n. 7-8, 1955, pp. 8-9.

[12] F. Noberasco, *La Madonna...*, 1936, p. 98 riferisce che delle due restanti una fu curata da Giacomo Filippo Durazzo. Non casualmente data l'attività caritativa del Durazzo di cui una breve traccia in E. Parma Armani, *Documenti per le statue dei benefattori dell'Albergo dei Poveri di Genova nei secoli XVII e XVIII,* in "Quaderni Franzoniani", a. III, n. 2, pp. 170-171.

[13] I brani citati sono alle pp. 60-63 dell'edizione 1642.

[14] Sulla questione dei manoscritti del Verzellino e sugli interventi successivi di Giovan Battista Alberti e del cappuccino savonese Angelo Lamberti vedi A. Astengo, *Prefazione* a G. V. Verzellino, *Delle memorie particolari...*, I, 1888, ed. anast., Bologna 1974, pp. 7-15 e lo studio di F. Noberasco, *I cronisti savonesi e Giovan Vincenzo Verzellino,* Savona 1938, pp. 49-88. I passi del Verzellino (II, 1891) corrispondneti a quelli dell'Alberti citati sono: 1) a proposito della strada che era stata ingrandita e sistemata in modo da poter raggiungere il Santuario «non solo a piedi, ma a cavallo e in letiga.... Quest'istessa strada, accio non solo commoda ma dilettevole anche riuscisse, Franco Borsotto nobile genovese divotissimo e particolar benefattore di questo santo luogo, l'adornò in proporzionata distanza di nove cappelle ad onore della Beata Vergine, lasciando per testamento, che fossero da' suoi eredi ornate di bellissimi quadri e lavorate a stucco d'oro» (p. 11). 2) «Si ascende al coro per due scale laterali di dieci scalini l'una magnificamente di bianco marmo fatte, appresso le quali sulle mura di quà e di là sono due inscrizioni sotto due ammezzate statue, una del cardinale Spinola, vescovo di Savona, l'altra del signor Franco Borsotto, come di due principalissimi benefattori della santa casa....

(L'iscrizione) del signor Franco Borsotto fu posta dalla parte sinistra vicino alla sagrestia e così dice...» (p. 13). 3) «Le due cappelle laterali che sono nella crociera appresso il coro, il signor Franco Borsotto volse che fossero fatte a sue spese; il santissimo Crocifisso, che è in quella cappella dalla parte sinistra, fu dipinto da Gio Battista Paggi pittor celebre e nobile genovese. Quella dell'Assunzione di N. Signora è opera del Tentoretto pittor di gran nome...» (p. 14). 4) «La facciata della chiesa è delle più vaghe e ben intese che possa far l'arte, quanto al disegno è di Taddeo Carloni architetto di gran nome e d'esperimentato valore; quanto alla spesa fu dal signor Franco Borsotto ridotta a perfezione, quantunque egli per modestia non abbia voluto che vi si ponga la sua arma, né il suo nome; anzi per dar segno che tutte le spese da lui fatte in detto santo luogo non l'ha fatte per cattar aura popolare e lode umana, ma solo per l'affetto singolare verso la Vergine, sopra la porta della chiesa fece scolpire queste parole: *Omnibus ignotus, dum tibi notus.* Ha questa facciata tre magnifiche porte di marmo bianco, quella di mezzo più grande delle altre due, tiene sopra di se una bellissima statua di marmo rappresentante la Beatissima Vergine col Figlio in braccio, dalla destra vi è S. Giovanni Battista, e dalla sinistra S. Giovanni Evangelista, d'altezza di sei piedi, fabbricate tutte con grandissimo artificio e leggiadria» (p. 15). E conclude: «Visse questo gran divoto della Vergine di Misericordia il Signor Franco Borsotto sin all'età di 70 e più anni...» (p. 15).

[15] L'episodio, riferito dalle fonti, è ricordato nel *Proemio* dell'Astengo al Verzellino (I, p. 35 e ss.) ed esaminato criticamente dal Noberasco (*I cronisti savonesi....*, pp. 54-59). Non è invece ricordato nell'utilissima traccia biografica del Federici a cura di A.M. Salone, *Uomini di cultura tra il '500 e il '600 (ricerche d'archivio)*, in *La storia dei Genovesi*, V, 1984, pp. 98-102.

[16] C. Borromeo, *Arte sacra (De Fabrica Ecclesiae)*, versione e note a cura di C. Castiglioni e C. Marcora, Milano 1952, pp. 103-104.

[17] Per Savona, direttamente dipendente dall'arcidiocesi milanese, vedi C. Varaldo, *Insediamenti religiosi e problemi urbanistici nella Savona post-tridentina*, in *Arte a Savona nel Seicento*, "Atti e memorie della SSSP", n.s. XIII, 1979, pp. 43-61. Sulla più polemica situazione genovese vedi L. Magnani, *Committenza e arte sacra a Genova dopo il Concilio di Trento: materiali di ricerca*, in "Studi di storia delle arti", n. 5 1983/85, Genova 1986, pp. 133-184.

[18] Per una cronologia degli interventi a Genova vedi E. Parma Armani, *Riedificazioni e nuove chiese: traccia per l'arredo scultoreo*, e *Gli Ordini religiosi e la committenza laica*, in *La scultura a Genova e in Liguria*, I, Genova 1988, pp. 25-44; per Savona: C. Varaldo, *Insediamenti religiosi...*, 1979, pp. 51-55.

[19] Sul rinnovamento degli altari in Liguria tra la fine del '500 e la prima metà del '600 vedi: F. Franchini Guelfi, *Theatrum sacrum: materiali e funzioni dell'apparato liturgico*, in *Apparato liturgico e arredo ecclesiastico nella Riviera Spezzina*, Regione Liguria, Quad. del Cat. dei Beni Culturali n. 5, Genova 1986, pp. 9-19; F. Lamera, *La scultura per la "macchina" d'altare*, in *La scultura a Genova e in Liguria*, II, Genova 1988, pp. 102-111.

[20] Sui materiale e la loro commercializzazione e lavorazione vedi M. C. Galassi, *Organizzazione e funzione delle botteghe* e *I materiali e la loro tecnica di lavorazione*, in *La scultura a Genova...*, II, pp. 46-67 e scheda n. 2, pp. 69-70.

[21] Sulla diffusione dei Santuari mariani in Liguria in epoca post-tridentina una sintesi con scheda bibliografica in E. Parma Armani, *Diffusione dei Santuari nel territorio della Repubblica e rinnovamento dell'iconografia mariana*, in *La scultura a Genova...*, II, pp. 10-14 e scheda n. 1, pp. 68-69.

[22] L. Vivaldo, *Le vicende dell'Opera Pia di Nostra Signora di Misericordia attraverso i secoli*, in *La Madonna di Savona*, Savona 1985, pp. 353-360.

[23] Il cardinale si era adoperato per ottenere da Paolo III la famosa Bolla del 1537.

Ibidem, pp. 356-358. La Bolla è trascritta da F. NOBERASCO, *La Madonna...*, 1936, doc. VII, pp. 220.

[24] Inoltre il Borsotto pare molto fiducioso nell'amministrazione laica, di cui individua le migliori capacità organizzative nella lotto contro il dilagante pauperismo soccorso qui nell'Ospizio, e, in particolare, nella Repubblica genovese. Egli infatti sia nel testamento del 1611 che nell'ultimo del 9 marzo 1622, in caso di estinzione della famiglia, lascia eredi per un sedicesimo del suo patrimonio «l'Oratorio et ospitale di Nostra Signora di Misericordia... e questa mentre però detto Hospitale et oratorio siino governati da deputati dilla comunità di detta città di Savona, perchè quando detta Chiesa, o sii Oratorio, come detto ospitale fusseron governati differentemente o in l'avvenire mutasse detto governo senza licenza del Ser. Senato» nomina eredi al suo posto gli ospedali e l'Ufficio dei Poveri genovesi. Ma nel testo del medesimo testamento il Borsotto interviene direttamente annullando questa disposizione e lasciando invece erede «l'Opera de vecchi di Carignano, sotto nome di Nostra Signora di Misericordia, sotto la protettione del Ser.mo Senato di questa città di Genova». Probabilmente questa modifica va messa in rapporto con la decisione presa dal Consiglio degli Anziani savonese nel febbraio dello stesso 1622 di far redigere nuovi *Capitoli per il governo della Chiesa e Hospitale di Nostra Signora di Misericordia nella Valle di San Bernardo,* approvati il 30 marzo, in sostituzione dei primitivi Capitoli, approvati dal Senato di Genova il 18 maggio 1581. I nuovi Capitoli infatti tendevano ad una maggiore autonomia dal vescovo, in sostanza in funzione anti genovese, vedi in proposito L. VIVALDO, LE VICENDE. Per i testamenti del Borsotto cfr. più avanti. La disposizione citata (c. 5 v.) prevedeva 5 sedicesimi a Pammatone, 4 agli Incurabili, 4 all'Ufficio dei Poveri, 4 alle Convertite, 1 alle Figlie di S. Giuseppe e 1 alla Misericoria di Savona.

[25] A.S.C.G., Albergo dei Poveri, 502 C 68. Questo come un altro cartulario spettante alla fideicommissaria relativo agli anni 1623-68 (503 C 69) e un manuale che copre gli anni 1623-71 (504 C 70), provengono dall'A.A.P. (Archivio Albergo dei Poveri) di Genova.

[26] Il "libro" citato, cioè il cartulario precedente non è stato ritrovato. Il notaio Lorenzo Bensa non figura tra quelli di cui si conservano gli atti nell'A.S.G. e neppure nell'A.S.S.

[27] La tradizione e il Noberasco assegnano gli affreschi del Castello al 1610 in coincidenza quindi con il "rendimento di grazie" degli Ufficiali al Borsotto. Data che potrebbe anche significare l'acquisita disponibilità economica per iniziare i lavori e quindi costituire un termine *post quem.* Vittorio Natale *(La decorazione pittorica del Santuario e degli edifici annessi. 1 - Gli interventi tra fine Cinquecento e Seicento,* in *La Madonna...*, 1985, pp. 180-185) fa invece l'ipotesi che gli affreschi siano stati eseguiti in due fasi e riferisce la prima al 1608, mentre per la seconda sembra pensare ad un'oscillazione piuttosto ampia tra il 1609 e l'11. Regina Erbentraut *(Der Genueser Maler Bernardo Castello 1557-1629,* Dusseldorf 1989, p. 42 e pp. 136-137) ritiene invece che essi siano stati iniziati al più presto alla fine del 1611. Il Noberasco, *Guida...*, 1929 ricorda anche alcuni affreschi "incombenti sulle due porte minori", perduti nell'Ottocento, che il Natale (p. 182) ritiene avessero carattere prevalentemente decorativo.

[28] F. NOBERASCO, *La Madonna...*, 1936, p. 59. Una traccia per Taddeo Carlone in E. PARMA ARMANI, *Il secolo d'oro dei genovesi: il Cinquecento,* in *La scultura a Genova e in Liguria,* Genova 1987, I, pp. 337-345. La questione attributiva della facciata prima dei documenti qui presentati è riassunta con bibl. nelle schede nn. 3 e 4 dedicate a *Leonardo Mirano e Battista Orsolino,* a cura della scrivente, che fa qui ammenda delle sue ipotesi errate, in *La scultura a Genova e in Liguria,* Genova 1988, II, pp. 70-71.

[29] M. RICCHEBONO, *Architettura e urbanistica... 2 La chiesa,* in *La Madonna...*, 1985, pp. 157-166.

[30] Cfr. *Appendice di documenti.* Una prima traccia per il Fanelli a cura di E. PARMA ARMANI in *La scultura a Genova e in Liguria,* II, scheda n. 6, *Francesco Fanelli,* p. 79. Una scheda biobibliografica completa e aggiornata è in corso di pubblicazione sul *Dizionario Biografico degli Italiani,* a cura di F. FRANCHINI GUELFI che qui ringrazio per avermi gentilmente permesso di consultare il dattiloscritto.

[31] V. BELLONI, *La grande scultura in marmo a Genova (secoli XVII e XVIII),* Genova 1988, pp. 26-33, di cui vedi anche il contributo dedicato al Fanelli alle pp. 19-25.

[32] *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello,* a cura di P. SPOTORNO, Genova 1838, Lettera CXLVI, pp. 202-203. In una lettera precedente del 31 marzo (CXLI, pp. 197-198) il Chiabrera scrive al Castello «... e perchè qui il lavoro della Madonna è andato lento, credo che per ora non ci vedremo».

[33] Ibidem, Lettera CXLIX, p. 204.

[34] Ibidem, Lettera CLVIII, pp. 213-214. Sulla questione delle due pale vedi V. NATALE in *La Madonna...,* 1995, pp. 185-188 e R. ERBENTRAUT, *Der Genueser...,* 1989, p. 263 n. 13, p. 277 n. 67, pp. 284-285 n. 95, p. 317 nn. 125 V e 126 V. L'autrice, che non cita il lavoro di Natale, ipotizza altri due dipinti del Castello, non identificati, per il Santuario.

[35] G. V. VERZELLINO - A. ASTENGO, *Delle Memorie...,* II, 1891, p. 13. La pala della Madonna della Neve vi fu invece ricollocata in tempi recenti e vi è tuttora. Per l'iconografia cfr. R. ERBENTRAUT, *Die genueser...,* 1989, scheda n. 95.

[36] Il dipinto è firmato e datato 1614. Cfr. V. BELLONI, *Pittura genovese del Seicento. Dal Manierismo al Barocco,* Genova 1969, p. 97. Un profilo critico del Paggi con bibliografia e una discussione sulla Disputa del 1590 in F. R. PESENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo Seicento,* Genova (s.a. ma 1986), pp. 9-51. Per il pagamento al Paggi registrato nel cartulario in esame vedi *Appendice di documenti.*

[37] In particolare S. Francesco di Castelletto dove la ristrutturazione delle sei cappelle della navata sinistra "tutte in marmo con Angioli al di sopra di esse", scomparse nel primo Ottocento, fu condotta da Taddeo Carlone dopo il 1578 e S. Siro, riedificata tra il 1588 e il 1613 e che costituì un punto di riferimento costante. Cfr. rispettivamente: S. MACCHIONI, *Le sculture del Giambologna,* in *Il Palazzo dell'Università di Genova,* Genova 1987, p. 360 e G. COLMUTO, *Chiese barocche liguri a colonne binate,* in "Quaderno n. 3 dell'Istituto di elementi di architettura e rilievo dei moumenti della Facoltà di Architettura di Genova", 1970, p. 97 ss. Vedi inoltre le note nn. 18 e 19 del presente saggio.

[38] Cfr. *Appendice di documenti.*

[39] Il documento è stato pubblicato da L. ALFONSO, *Tomaso Orsolino e altri artisti di "Natione Lombarda" a Genova e in Liguria dal sec. XIV al XIX,* Genova 1985, pp. 316-317.

[40] Nello studio di G. COLMUTO ZANELLA dedicato alla chiesa della Maddalena (*La chiesa di S. Maria Maddalena a Genova,* Genova 1976) risultano dedicate a S. Nicolò e alla Maddalena due cappelle, la prima e la seconda a destra. Il documento dell'Alfonso dovrebbe riferirsi alla seconda, che in base ad un altro documento citato dall'Alfonso era giuspatronato dei Protettori dell'Ospedale di Pammatore e la cui ancona, opera del Paggi andò dispersa e fu sostituita dall'attuale tela con la Maddalena penitente opera di Santo Tagliafichi (1819-1825). La prima invece, appartenente alla corporazione dei copertieri, e per il cui altare la Colmuto cita come marmorari sempre Alessandro Ferrandina e Santino Parraca ha tuttora una pala di Bernardo Castello rappresentante la Madonna col Bambino, S. Maria Maddalena, S. Nicolò ed Angeli, datata 1623. Cfr. anche A. M. STOPPIGLIA, CRS, *Chiesa prepositurale e collegiata di S. Maria Maddalena in Genova dei Padri Somaschi. Notizie storiche,* Genova 1929, IV, 46-55.

[41] Sempre nel cartulario del Borsotto in esame alla data 29 ottobre 1616 (c. 38 sin.)

risultano «L. 100 pagate a Simon Besagno per retrare il quadro di S.M. Maddalena de lo altare fato dal Mag. Paggi nella chiesa di detta santa» e in data 11 maggio 1621 (c. 78 sin.) «L. 22.8 pagate a maestro Paolo Vinci bancalaro per il guarsimento in noxe del quadro di S. Maria Maddalena».

[42] Una scheda bio-bibliografica per Alessandro Ferrandino (attivo a Genova e in Liguria tra 1600 e 1622) a cura di E. Parma Armani in *La Scultura...*, II, scheda n. 5, pp. 76-77. Vedi inoltre il recente contributo di M. Bartoletti, *Documenti inediti sull'attività di alcuni "scultori di marmi" lombardi e ticinesi nei territori di Ventimiglia, Sanremo e Taggia nel Sei e Settecento*, in "Quaderni Franzoniani", a. III, 1990, n. 2, pp. 94-96.

[43] Una scheda bio-bibliografica per Rocco Pellone (attivo a Genova e in Liguria dal 1614 al 1657) a cura di M. C. Galassi in *La Scultura...*, II, scheda n. 9, pp. 81-82. Cfr. inoltre P. Boccardo, *Produzione e scambio in un emporio internazionale*, in *La Scultura...*, II, pp. 167 e M. Bartoletti, *Documenti inediti...*, pp. 99-102.

[44] Sempre in cartulario 502 C. 68 in data 4 agosto 1622 (c. 77 d.) sono notate «L. 60.16 a Roco Pelloni e sono per doi epitafi di soa mano posti uno alla sacrestia vechia de la chiesa dela Maddalena, e uno nela chiesa osia choro da basso sul monumento di S. Giacomo e Filippo». L'epitaffio della Maddalena è tuttora murato nel corridoio della sagrestia e si riferisce ad un donativo di L. 4.500 fatto il 28 marzo 1615 per la celebrazione quotidiana in perpetuo di una messa. Il testo della lapide e le vicende della cappellania Borsotto in A. M. Stoppiglia CRS, *Chiesa prepositurale e collegiata di S. Maria Maddalena in Genova dei Padri Somaschi. Notizie storiche*, Genova 1929, pp. 102-103. Per quel che riguarda quello relativo alle statue dei SS. Giacomo e Filippo, introvabili alla Maddalena, mi è sorto il dubbio che il documento si riferisca invece alle statue dei SS. Giacomo e Filippo, opera di Rocco Pellone, già nella chiesa omonima e ora collocate nello scalone dell'Accademia Ligustica (F. Alizeri, *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova 1875, ristampa anastatica Bologna 1972, p. 499). In qualche modo il Borsotto potrebbe essere anche coinvolto in questa commissione poiché risulta tra i benefattori del monastero dei SS. Giacomo e Filippo dove si era monacata la figlia Angela Cecilia. Altri interventi finanziari del Borsotto, tenuti rigorosamente segreti ma emersi dai documenti, si ebbero per S. Siro, ai cui Padri anticipa L. 4000 senza interessi con la facoltà di rinnovare il prestito per altri cinque anni, e per il monastero di Gesù e Maria delle Carmelitane scalze fondato nel 1589 da Maddalena Centurione il cui altare in marmo era, secondo il Ratti (*Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Genova 1780, ristampa anast. Bologna 1976, p. 215) «di maniera di Taddeo Carlone, o di sua scuola almeno».

[45] Il documento citato, datato 14 novembre 1614, è effettivamente conservato nella filza unica del notaio Andrea Borsotto, presso l'A.S.G., Notai Antichi, n. 4342.

[46] Cfr. *Appendice di documenti*.

[47] F. Noberasco, *La Madonna...*, 1936, p. 59.

[48] Probabilmente il Francesco Casella, appartenente ad uno dei numerosi ceppi caronesi di cui in G. Colmuto Zanella, *Casella*, voce in D.B.I., vol. 21, 1978, pp. 191-193. Non ho trovato notizie su Gio Antonio poichè i numerosi Casella con questo nome operano tutti in pieno Seicento. In generale per i Casella operanti all'inizio del secolo vedi anche la scheda aggiornaa di M. C. Galassi (*I Casella da Carona*, in *La scultura...*, 1988, II, scheda n. 11, pp. 82-83).

[49] P. Rotondi, *L'arte nel Santuario di N.S. della Misericordia a Savona*, Savona 1959, p. 25. Sulle attribuzioni a Gio Battista Orsolino e a Taddeo Carlone vedi anche G. Algeri, *Le sculture del Santuario*, in *La Madonna...*, 1985, pp. 208-209.

[50] È curioso constatare come l'Alberti nel 1642 (*Dell'Apparitione...*, p. 59) non ap-

paia in grado di riconoscere i soggetti degli stucchi poichè descrivendo la cripta dice: «... il volto o cielo è di gratiosi fogliami e misteriose figure adorno».

[51] Cfr. *Appendice di documenti.*

[52] R. Soprani - C. G. Ratti, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi,* Genova 1768, II, p. 148.

[53] Le foto, del 1943, appartenenti all'Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Liguria sono state pubblicate nella scheda n. 4, a cura di L. Tarditi in *S. Maria in Passione. Per la storia di un edificio dimenicato,* Quaderni della Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, n. 5, a cura di P. Melli, Genova 1982, pp. 51-55.

[54] Sul Tavarone vedi F. Caraceni Poleggi, *La committenza borghese e il Manierismo a Genova,* in *La pittura a Genova e in Liguria,* 2 ed., Genova 1987, pp. 272-280 e l'esaustiva scheda bio-bibliografica (n. 13), pp. 296-301.

[55] Gli affreschi, già considerati perduti, sono stati invece segnalati come tuttora esistenti da B. Ciliento, *Catalogo delle ville genovesi,* 2 ed., Genova 1981, p. 35a, nella ex villa Borsotto, ora Casa Provinciale delle Giannelline in Sal. Nuova del Monte n. 5. Un particolare dell'affresco della sala rappresentante la morte di Giuda Maccabeo, l'eroe nazionale, il salvatore del popolo d'Israele secondo il biblico Libro dei Maccabei, sotto le mura di Gerusalemme, è riprodotto dalla Caraceni Poleggi (fig. 289). Si conserva anche la decorazione delle altre due stanze con storie di Ester ed "alcune azioni di S. Paolo" ricordata dal Soprani-Ratti (p. 147). Su questi affreschi e in particolare sull'iconografia della storia di Ester a Genova nel primo Seicento, esaminata in E. Gavazza, *La grande decorazione a Genova,* Genova 1974, pp. 67-85, rimando ad un mio studio in corso di pubblicazione intitolato *La rappresentazione della storia biblica di Ester e Assallo tra Cinque e Seicento* in "Metodologia della ricerca: orientamenti attuali". Atti del Congresso internazionale in onore di Eugenio Battisti, Milano 1991.

[56] I due candelieri («quattro candeleri sopra l'altare di N.S. doi de quali dono il fu Franco Borsoti e li altri doi fatti fare da li argenti di casa») sono ricordati nell'*Inventario delli ori, argenti e robbe dell'Oratorio e Hospitale di N.S. di Misericordia* (A.S.S., Carte Noberasco, cartella 8, fasc. 4 e 5. Un Sacro Convivio guarnito in argento è ricordato nell'Inventario del 1695 (fasc. 6), mentre in tutti sono ricordate numerosissime lampade d'argento.

[57] Cfr. *Appendice di documenti.*

[58] Al confronto sono assolutamente irrilevanti le spese "personali" del Borsotto che, come si sa, fece decorare da Lazzaro Tavarone la villa di Terralba acquistata nel 1591. Per questo lavoro il Tavarone riceve pagamenti dal 22 luglio 1616 al 30 settembre 1617, per un totale di L. 2403.12 e passerà, l'anno successivo, sempre per il Borsotto, a lavorare alla cappella della Madonna di Savona. D'altronde anche l'arredo della casa del Borsotto alla Maddalena non doveva essere particolarmente ricco poichè l'inventario dei beni mobili spettanti ai due figli maschi e alla figlia Lavinia è esiguo. Spiccano solo «cinque pezzi di tapezzerie nove dell'historia di Pirro di Bruxelles». I dipinti sono scarsi e devozionali: «un quadro di N.S.... un quadretto coi 4 Evangelisti... un quadro grande della Pietà con coperta di taffettà cremesile... un quadro di N.S.», due paesaggi, e i libri risultano 26 (A.S.C.G., Albergo dei Poveri, 504 C 70, agosto 1623).

[59] E. Parma Armani, *Documenti per le statue...,* 1990, pp. 171-172, fig. 1, p. 191.

[60] FRANCUS BORSOTTUS / POST NOBILITATEM ACQUISITAM TOGAM SENATORIAM SORTITUS / HONORES TALI VIRO DIGNOS MAIORES TAMEN IN CELIS EXPECTANS / SUPER SENUM MISERIAM INTELLIGENS / THESAURUS PROFUNDENS / NOVI OPERIS LOCO LICET MUTATO QUOD BENEFACTORIS NOMEN / AMISSURUS SIT NUMQUAM / HAE NOTAE SIGNABUNT.

Riportata con lievi variani in G. BANCHERO, *Genova e le due Riviere,* Genova 1846, p. 34.

[61] E. PARMA ARMANI, *Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'Albergo dei Poveri,* in "Quaderni Franzoniani", a. 1 (1988), n. 2, pp. 104-177, con bibl.

[62] A.S.G., Notai Antichi, Notaio Carlo Camere, fz. 7540 bis.
La documentazione relativa ai redditi mobili e immobili assegnati all'Opera e quella riguardante le spese per la costruzione della casa di Carignano è contenuta in due cartulari e un manuale appartenuti a Franco Borsotto e alla sua fideicommissaria, relativi rispettivamente agli anni 1614-23, 1623-68, 1623-71, segnati 502 C. 68, 503 C 69 e 504 C 70, già presso l'Albergo dei Poveri di Genova e ora depositati presso l'Archivio Storico del Comune di Genova. In particolare il 502 C 68 alle cc. 18 e 54.

[63] 503 C 69, c. 70 alla data 15 agosto 1623.

[64] M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700,* in "Miscellanea Storica Ligure", II (1961), pp. 232-235.

[65] A.S.C.G., Manoscritti Brignole - Sale, 106.B.1, *Aggregationes ad Nobilitatem Januensem ab anno 1530 ad 1655 ed altri scritti,* ms. secc. XVI-XVII, alla data 1576, XIV decembris.

[66] Sulle lotte politiche del 1575 cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna,* Torino 1978, pp. 101-122, R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento,* Milano 1981, C. BITOSSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento,* Genova 1990.

[67] C. COSTANTINI, *La Repubblica...,* 1978, pp. 129-133.
Franco Borsotto fu inserito nella lista del Seminario dal 12 giugno 1597 al 17 giugno 1599 (A.S.C.G., Manoscritti Brignole - Sale, n. 105. D. 7, *Bussolo del Seminario per le estrazioni dei Governatori e Procuratori di Genova dal 1576 al 1758 ed altre cose,* ms. sec. XVIII, c. 61 d.

[68] A.S.C.G., Fondo Pallavicino, *Famiglie genovesi,* vol. 15, n. 246, alla lettera B.

[69] Del notaio Andrea Borsotto, forse un parente di Franco, si conserva presso l'A.S.G. un'unica filza (Notai Antichi n. 4342) con documenti dal 1587 al 1619 per buona parte spettanti al nostro. L'ultimo testamento del 9 marzo 1622, che è sottoscritto dal notaio Gio Geronimo Preve (A.S.G., Notai Antichi, filza n. 5526, doc. n. 225), è redatto con una calligrafia identica a quella dei testamenti precedenti, mentre i codicilli del 9 ottobre 1622 sono in una calligrafia diversa simile a quella degli altri documenti della filza. Se ne può dedurre che esso sia stato preparato ancora una volta dal notaio Andrea Borsotto, ma poi, probabilmente a causa della sua morte, sia stato ufficializzato dal notaio Gerolamo Preve.

[70] Anche il testamento di Aurelia, rogato il 7 luglio 1615 e aggiornato il 30 aprile 1620, e in cui figurano numerosi legati per beneficenza, si conserva nella filza unica del notaio Andrea Borsotto. Aurelia risulta defunta nell'ultimo testamento di Franco del 1622.

[71] Il Borsotto stesso nella prima pagina del suo cartulario relativo agli anni 1614-23 (A.S.C.G., Albergo dei Poveri, 502 C. 68) cita un precedente testamento fatto l'anno 1591, 9 maggio, "in Venezia, per Ottaviano Novelo notaio".

[72] 19 maggio 1614 con codicilli l'8 luglio 1615; 26 novembre 1617 con codicilli il 15 dicembre 1619; 18 giugno 1620, sempre in Atti Notaio Andrea Borsotto.

[73] I documenti che riguardano la complessa questione dell'eredità di Franco Borsotto sono conservati in A.A.P.G., Francesco Borsotto 1654-1672, filza unica, che contiene anche carte anteriori alle date indicate. Il primo a morire fu probabilmente Michelangelo, poiché Lavinia viene indicata come sua erede. Nel giugno del 1636 muore Gio Stefano e subentra ancora Lavinia che muore a sua volta il 3 dicembre 1641 senza figli. Si realizzano quindi le condizioni estreme previste dal testamento e il reddito del patrimo-

nio, sempre sottoposto a fideicommissaria, passa in parti uguali a Pammatone, Incurabili, Ufficio dei Poveri e Opera dei Vecchi di Carignagno. A questo punto si va avanti Benedetto Piaggia, figlio di Rinaldo Marruffo, fratello di Gio. Francesco marito di Lavinia, e rivendica il suo diritto all'eredità del legato di 4000 lire annue spettante a Lavinia dall'eredità dei fratelli defunti e che in vita non lo è stato mai pagato. Si apre un contenzioso che verrà risolto in favore di Benedetto Piaggia che riuscirà a farsi pagare lire 18.000 corrispondenti ai quattro anni e mezzo che Lavinia sopravvisse all'ultimo fratello (altri documenti indicano cinque anni e mezzo e questa sembrerebbe la data giusta poichè sappiamo che Gio. Stefano morì nel 1636, purchè Michelangelo, sulla cui data di morte non ho trovato documentazione, non sia invece defunto nel giugno 1637).

[74] Evidentemente la gestione e la divisione dei redditi tra le quattro istituzioni creò dei problemi poichè in A.A.P.G. si conservano alcuni documenti relativi ad un "concerto" passato tra l'Ufficio dei Poveri, Pammatone e gli Incurabili da una parte e l'Opera dei Vecchi di Carignano. Il primo documento in data 1 marzo 1646 dice: «Il q. M.co Franco Borsotto fra l'altre sue disposizioni instituì un fideicommisso d'una sua casa grande nella strada della Maddalena, et d'una casa e villa a Teralba, et essendo questa stata venduta con licenza del Ser.mo Senato fu in suo luogo sustituito un'altra casa posta a li quattro canti di S. Francesco, qual lassò a doi suoi figlioli gemelli e loro descendenti. Ordinò di più che da suoi fideicommissari fussero posti in conto a parte scuti 25 mila d'oro o d'argento da multiplicarsi fino a tanto che rendessero scuti 32.000 di detta qualità, de quali si dovesse rispondere annualmente a detti suoi figli per metà unendoli al detto fideicommissariato di detti stabili, e mancando le linee legitime e naturali di detti suoi figli chiamò a detto fideicommisso li figli della M.ca Lavinia Marruffo sua figlia, e non ve n'essendo dovessero succedere le tre opere pie, cioè ospital grande, ospitaletto, ufficio de Poveri e l'opera de poveri vecchi di Carignano per quarto, et essendo venuto il caso che detto fideicommisso spetti a dette quattro opere si è trovato non aver li fideicommissari di detto q. M.co Franco non pur fatto il multiplico, ma neanco posto in conto parte il capitale di detti scuti 25 mila e perchè l'effetti di detta eredità hanno patito grosso danno, non è più possibile di far detto multiplico, il che havendo benissimo conosciuto il Ser.mo Senato motu proprio ha dato facoltà alli Protettori di dette 3 pie opere di poter prender concerto et accordo con li Protettori dell'opera suddetta de vecchi di Carignano e di poter assignare a detta opera dichiarando che non resti più la portione che si assignerà soggetta al detto fideicommisso, ma possano annualmente prender li frutti, restando il fondo che si assignerà inalienabile...». Segue in data 28 giugno 1646 un documento sottoscritto dai notai Gio Benedetto Grittta e Gio Gandolfo che elenca gli "effetti" mobili e immobili dell'eredità Borsotto e gli "obblighi", cioè i legati e infine in data 30 giugno il "concerto" di divisione tra le tre Opere Pie rappresentate dal Deputato Nicola Scaglia e l'Opera dei Vecchi di Carignano rappresentata dal Deputato Felice Spinola, sottoscritto dal notaio e cancelliere Gio Benedetto Gritta.

APPENDICE DI DOCUMENTI

Genova, Archivio Storico Comune
Albergo dei Poveri, Franco Borsotto 1614-23
Cartulario 502 C 68

Pagamenti a Rocco Pellone e a Gio. Battista Paggi per la cappella del Crocifisso

1614, 1 settembre
Maestro Rocho Pillone scopelino L. 800 resta nostro debitore nel cartulario precedente c.149 e sono a bon conto de L. 2000 pagarli per un fornimento d'altare come per sua polisa quale ha da finirlo per tutto detto anno e come distinto in detto cartulario per cassa 800

1614, 4 novembre
per lire 600 datali a bon conto come sopra
per cassa 600

1615, 8 aprile
Conti de l'armamento di doe capelle se fano fare per Nostra Signora di Misericordia di Savona, cioè uno per l'altare di Nostra Signora della Neve e uno per quello di Nostro Signor Crucifisso.
L. 128 pagate a Gio Batta Paggi a bon conto per la ancona di Nostro Signor Crucifisso valuta per cassa 128
c. 30 (e in Gio Batta Paggi in conto de li ornamenti dele capelle di Savona)

1615, 2 luglio
per ducati sei di argento pagati a maestro Hipolito di suo ordine c. 30 (in Ipolito Scopelino in Rocho Pellone) 28.16

1615, 6 luglio
L. 112 pagate a detto per resto di detta ancona 112
c. 30 (riscontro)

1615, 26 luglio
per ducati 40 d'argento pagati in contanti a lui
c. 30 (in Rocho Pellone) 192

1615, 27 luglio
per ducati 4 d'argento pagati in Savona mastro Nicolò Peirè a maestro Hipolito per esso Peirè
c. 20 (pagati a Rocho Pellone) 19.4

1615, 1 ottobre
per ducati 150 argento datoli il signor Gio Francesco per cassa c. 30 (in Rocho Pellone) 720

1615, 6 novembre
per L. 156 pagatili contanti per cassa
c. 30 (fu errore) 156

1615, 7 novembre
L. 157.2.8. si fan boni a Nicolò Peiré per spese di porti il marmo e ferri come in manuale 157.2.8

1615, 8 novembre
per L. 84.16 pagateli contanti per cassa
c. 35 (maestro Rocho Pellone scopelino) 84.16

1615, 16 novembre
pagateli doppie 15 in contanti
c. 35 (in Rocho Pellone) 151.10
e per una doppia di Spagna datoli per contanti da N.S. 10.10

1615, 22 novembre
per ducati 20 pagati a nostra signora in più volte a maestro Hipolito di suo ordine
c. 35 (maestro Ipolito scopelino in maestro Rocho Pellone) 96
per ducati 3 pagatili in detto loco Hipolito Guastavino
c. 34 (in maestro Hipolito in Rocho Pellone) 14.8

1615, 8 dicembre
L. 84.16 pagato a maestro Rocho per nolo camalli di mastro Hipolito come in manuale 84.16
c. 7 (riscontro)

L. 94.10 pagate a maestro Rocco per pagar le casse per li marmori al maestro Antonio bancalaro 94.10
c. 35 (e in detto maestro Rocho in maestro Antonio bancalaro in fabrica dele cappelle)

Per pezzi sette di cornice dorate per le due ancone 17.5
c. 35 (a maestro Angelo Bancalaro)

1616, 12 genaro
L. 2000 se fan bone a maestro Roco per lo altare del S. Crucifisso con fare lo acordio 2000
c. 7 (per fabrica di un altare del Crucifisso nella chiesa di N.S. di Misericordia)

E L. 270 se fan boni al detto per lavori fatti in detto altare più del convento 270

c. 270 (per ordine padre Agostino per ornamento di vantaggio di sudetto altare)

detratto un debito il totale risulta di L. 2230.16

Pagamenti ad Alessandro Ferrandino per la cappella di S. Maria della Neve

1614, 1 settembre
Maestro Alessandro Ferandino scopelino L. 800 resta debitore in cartulario precedente c. 137 e sono a buon conto di L. 2000 se li arà pagar per un fornimento d'altare come per la sua polisa quale ha da finirlo per tuto questo ano e come in detto cartulario distinto per esso 800

1615, 20 luglio
L. 190 pagatoli a buon conto
c. 35 (a maestro Alessandro Ferandino) 190

1615, 30 settembre
L. 100.16 datoli contanti a buon conto
c. 30 (Alessandro Ferandino) 100.16

1615, 6 novembre
L. 156 pagatoli contanti per cassa
c. 30 (maestro Alessandro Ferandino) 156

1615, 22 novembre
per ducati 14 pagati contanti a suo fratello Gio Maria e dico esserli ducati 8 per pagar li nolli
c. 35 (maestro Alessandro Ferandino) 67.4

e per ducati 42 pagati a detto in detto loco Hipolito Guastavino valuta per detto Hipolito
c. 34 (e aver a di 22 novembre 1615 in ducati 42 d'argento che ha pagato in più volte a mastro Giuseppe figlio di mastro Alessandro scopelino d'ordine di detto mastro Alessandro valuta in detto mastro Alessandro) 201.12

1615, 10 dicembre
L. 525 pagati per contanti valuta
c. 35 (e per detto pagati in maestro Alessandrino Fenelli scopelino)

1615, 12 gennaio
L. 2000 si fan bone a maestro Alessandro Ferandino per altare di N. S. della Neve 2000

c. 7 (per la fattura e fare lo acordio in detta fabrica)

1616, 1 febbraio
E in 1 febbraio L. 290 se le fan bone per lavori fatti ala capela più del dovuto... lustrar li angioli e cambiar li... del pedestallo 290

1616, 13 febraro
a 13 febbraio L. 32 resto di L. 67

1616, 13 febraro
L. 50 notati piú volte per somma di contro per errore di L. 290
c. 36 (ad Alessandro scopelino 50

1616, 13 marzo
a 13 marzo per le colonne di Portovenere e polito gli Angioli dal debito che aveva si detraggon e gliene vanno ancora 185

1616, 14 marzo
L. 285.12 contanti a Giuseppe suo figlio in doppie 28 d'Italia
c. 38 (in Giuseppe Ferandino in mastro Alessandro suo padre) 285.12

1616, 5 novembre
per dopie 9 di Spagna a L. 11 mandatoli in mastro Rocho
c. 41 (Alessandro Ferandino) 99

1617,30 dicembre
L. 31.16 pagate a detto maestro Alessandro resto come in manuale
c. 49 (maestro Alessandro Ferrandino) 31.16

Pagamenti a Francesco Fanelli per i sei Angeli sopra le porte laterali della facciata

1615, 13 agosto
Maestro Francesco Fanelli fiorentino scultore deve L. 80 fatoli pagare da maestro Nicolò Peirè in Savona a conto dei sei angioli ha da far per ornamento delle due porte piccole de la fazada di Nostra Beata Vergine di Misericordia. E per esse posti in opera et essi ben fatti seli arà a pagar per costo di essi e per la fatura e marmora quello giudicherà il padre Clemente di S. Siro. 80
c. 20 (a 2 agosto L. 80 pagate a Francesco Fanelli scopelino in (Savona)

1616, 22 luglio
L. 24 dati di suo ordine maestro Rocco a maestro Leonardo a bon conto 24

c. 41 (maestro Rocco Pellone in maestro Francesco Fanelli L. 24)

1617, 17 genaro
L. 51.6 pagate a maestro Roco per altrettanti li ha pagati in più volte 51.6
c. 41 (e in Roco Pellone in Francesco Fanelli)

1617, 27 maggio
per L. 41.8 dati per suo ordine a maestro Roco per tanti in più volte 51.6
c. 41 (e in Roco Pellone in Francesco Fanelli)

e per L. 67.13.4 pagate a maestro Roco per prezzo de li marmori per sei angioli 67.13.4
c. 44 (e in detto Francesco Fanelli)

1617, 30 maggio
L. 54.6 pagati a detto per prezzo di quattro angioli valuta per cassa 54.6
c. 44 (e in detto Francesco Fanelli)

1617, 20 giugno
L. 66.30 si pagano a maestro Leonardo per doi angioli 66.30

1617, 2 luglio
per il prezzo di sei angioli fatti poner sopra le doe porte di Francesco Fanelli 427.13.4

Pagamenti a Rocco Pellone per la cappella di Nostra Signora di Misericordia

1616, 26 genaro
Maestro Rocco pillon deve L. 720 pagatoli a bon conto de li lavori che ha a fare per la capela di Nostra Signora di Misericordia di Savona

1616, 8 aprile
L. 10 datoli stati per prezzo dela chiapa di marmaro 10

1616, 13 aprile
per 600 mattoni ferrioli 13.10

1616, 30 aprile
per ducati d'argento datoli contanti 1.000
(c. 37 e in maestro Roco Pillone in detto)

1616, 30 luglio
L. 152 pagatili... per marmori e colone 152

1616, 6 ottobre
L. 150 pagate a maestro Gio Maria suo fratello per suo ordine 150

1616, 28 ottobre
L. 16 fate pagar... per nollo dei marmori per Nicola Peyre 16

1616, 5 novembre
per dopie 4 mandatili per costo del rastelo

1616, 26 novembre
per scuti 100 argento pagati a lui

1617, 1 marzo
pezze doa millia pagati a lui

Dal 27 marzo al 4 ottobre 1617 continuano i pagamenti a favore di Rocco Pellone, spesso per mano del fratello Gio Maria. Dal febbraio 1616 al novembre 1617 il Borsotto ha speso L. 10.000 «dato a Rocho Pelloni per fabricare e ornare la capela di nostra Signora di Misericordia di Marmori, di stuco e oro... e altri ornamenti per abelir detta capela... per coloro che vano a visitar questa santa Casa».

Pagamenti a Gio Antonio e Francesco Casella per gli stucchi della cappella

1616, 14 marzo
Gio Antonio e Francesco Cazela scopelini L. 200 pagamento per li lavori che han a farsi in stucco nela capela di Nostra Signora di Misericordia di Savona per li qualli se li arà a pagare quello sarà giudicato da padre Agostino Mainero, da Francesco Retagno e Clemente di S. Siro come per loro volere per cassa 200

1616, 16 luglio
L. 78 pagate per mano di mastro Roco 78

E L. 22 pagate a N.S. mastro Hipolito Guastavino a detto mastro Francesco 22

1616, 19 agosto
L. 100 date a mastro Gio Antonio per mano mastro Roco 100

1616, 28 ottobre
pagatili in Savona da Nicolò Peirè 100

1616, 23 dicembre
pagatili in Savona da Nicolò Peirè 100

1617, 12 aprile
L. 109.12 datoli per cassa 109.12
c. 52 (a Gio Antonio Cazela)

1617, 5 luglio
L. 50 per Hipolito Guastavino 50

1617, 14 agosto
L. 102 per Antonio 102

totale L. 861.12

Pagamenti a Lazzaro Tavarone per lavori e stucchi per la cappella

1617, 22 agosto
Ha haver... in L. 600 se li fan bone per la fabrica fata ala capela di Nostra Signora di Savona senza pregiudico 600

1618, 31 marzo
L. 43.3 spesi... a favor di Lazaro Tavarone per il stuco 43.3
(c. 52 specifica che si tratta della cappella di Savona)

1618, 23 luglio
L. 200 a Lazaro Tavarone... maestro Roco ha giudicato deba pagarli per le L. 600... L. 60 se li fa bone per lo poco lavoro fato ultimamente nelle lunete, vale in conto per la fabrica de la capela 261.12

Doratura della cappella

1618, 23 luglio
Raffaele Allario battiloro posto in campetto per 10.50 scudi d'argento datoli a bon conto di fogli d'oro ha a dare... per la capela di Nostra Signora di Savona 255

Altri pagamenti di L. 255, L. 92.16 dal 31 luglio al 19 ottobre per un totale di 700.8

Ferriata per la cappella

1617, 12 dicembre
Gio Maria Penza sta al molo feraro deve L. 99 datoli a bon conto di una ferrata che ha a fare per la capela di Nostra Signora di Savona conforme ha agiostato col padre Clemente di S. Siro e maestro Roco Pelloni e come per sua contenta 99

1619, 9 genaro
in lo pretio de una ferrata fatta per la capella di Nostra Signora di Savona e per altri lavori fatti in la chiesa così stato giudicato dal padre Clemente di S. Siro al quale si era rimesso il giudicio e così di mastro Roco Pellone valeno in conto di detta fabrica 1000
c. 56 (prezzo di una ferriata in detta capela e altri lavori in detto mastro Gio Panza ferraro)

Lampade d'argento per la cappella

1615, 8 dicembre
E per il prezzo di due lampe d'argento per detta capella e un Sacro Convivio per la capella di Nostra Signora per manuale 668.8
c. 31 (peso libbre 11.1.2.4 compreso manifattura come compreso in manuale della fabrica)

1619, 9 gennaio
Li rettori di N.S. di Misericordia da Savona devon L. de una lampa de argento fata far per loro ordine da Gio Gieronimo Chiape argenero

BRUNA UGO

VICENDE DI CALICE E DELLA VAL PORA NELLE "MEMORIE" DI NICOLÒ CAPELLINO (1799-1815)

Il manoscritto Capellino costituisce uno di quei ritrovamenti casuali e fortunati che fanno la gioia dei ricercatori perché mettono di fronte, e quasi fanno partecipi, di avvenimenti remoti, che si sono svolti nei luoghi in cui noi viviamo e che riconosciamo perfettamente , con la vivacità e la puntualità di uno spettacolo dal vivo. Conservato tra i documenti d'archivio della Parrocchia di Calice, ad esso aveva abbondantemente attinto il Bertone, storico della sua città. Consiste in due mazzi di grandi fogli rigati, di cui il secondo ripiegato a quaderno (malamente e malauguratamente rappezzato con strisce di scotch) contiene la trascrizione di un originale dallo stesso titolo. In realtà si tratta di uno zibaldone scritto a due mani, (da Nicolò Capellino, prete, e da suo padre, che talvolta interviene narrando in prima persona) con spunti a volte molto interessanti, altri meno, e alcuni addirittura deludenti, che spaziano in un arco di tempo tra la seconda metà del '600 e la prima dell'800. Qua e là le notizie sono ampliate o precisate da annotazioni di mani diverse, anonime.

Desumiamo dal racconto alcuni dati relativi a Nicolò Capellino: entra nel Seminario di Savona nel 1809 a 19 anni circa, viene ordinato sacerdote nel 1810, va in pellegrinaggio a Loreto e Roma, non è mai stato parroco di Calice ma godeva del beneficio di una cappellania di cui non precisa il titolo. Del padre sappiamo solo che è stato priore della confraternita di San Carlo, e cancelliere della comunità, la moglie si chiamava Maria Caterina.

Intento dell'Autore è, come dichiara nel proemio, lasciar da parte gli avvenimenti politici per «parlare delle miserie e delle calamità

che si sono ricevute a cagione di tutte queste guerre, e a cagione anche delle annate poco abbondanti».

Probabilmente gli Autori non si rendevano ben conto della portata storica degli avvenimenti cui assistevano, ad ogni modo dal contesto è chiaro che intenzionalmente rifiutano di occuparsi degli avvenimenti internazionali ma solo del riflesso che tali avvenimenti avevano sulla vita dei nostri paesi.

Basti citare la concisione della notizia sulla Rivoluzione Francese: «Hanno cominciato le Rivoluzioni della Francia. In seguito è stato ucciso il Re e la Regina». Ne parlano quindi solo perchè di una tale notizia non si può tacere ma la cosa non li riguarda più che tanto.

È stata scritta certamente da Nicolò tutta la prima parte dove narra avvenimenti contemporanei e che ha vissuto nella sua gioventù: quello che accadeva «sotto il Governo Francese»: coscrizioni, requisizione delle armi, imposizione del porto d'armi, gabelle sul vino, tasse sui beni e tassa di registro, disposizioni relative alla preparazione del catasto napoleonico. Inoltre come riesce a sfuggire alla coscrizione grazie al vescovo, che si appella direttamente a Parigi, e al fatto di essere seminarista, l'arrivo di Pio VII a Savona nel 1809 e il passaggio dello stesso pontefice da Finale nel viaggio di ritorno da Parigi, nel 1814. Episodi cui ha assistito di persona e che narra con ricchezza di particolari, puntualizzando luoghi e nomi che rendono la narrazione vivace e interessante. Notevole per la minuta annotazione dei luoghi e delle persone la descrizione del passaggio del papa da Finale, con il clero del Borgo che gli va incontro al «pontetto dell'Altino, vicino a palazzo Alizeri», e lo accompagna fino alla casa del maire Gio. Batta Cavassola, che lo ospita.

L'autorità costituita è sempre nominata con rispetto; Napoleone è sempre l'Imperatore ed è lui, quasi in prima persona, che dà disposizioni di qualsiasi tipo: tasse, norme legislative e amministrative, soppressione degli ordini religiosi. Tutte cose accettate quasi come «atti di Dio» con impotente rassegnazione e rabbia contenuta, senza commenti, pura e semplice narrazione di fatti. Fino alla caduta di Napoleone quando l'Autore si permette uno sfogo, a lungo trattenuto, (Napoleone) «si sarebbe meritato uno sputo sul muso».

E a Finale, subito dopo la caduta di Napoleone, il 25 Aprile 1814, arriva un contingente inglese, non per prenderne possesso

ma perchè fosse chiaro che il governo francese era finito. Gli inglesi vengono accolti con grande entuasiasmo dai finalesi che «formarono una compagnia di circa 80 persone...dopo aver fatto più volte l'esercizio sotto i portici all'ombra per motivo del sole, e d'aver tornata la piazza schierati per imparare il passo militare vanno loro incontro a mezzo la montata di Pia» con tutta la banda e con un ramo d'ulivo nel cappello, in segno di pace. L'Autore precisa che anche gli inglesi avevano il ramo di ulivo, sul berrettone. Contemporaneamente vengono annotati avvenimenti metereologici eccezionali: neve in aprile, terremoti, alluvioni, apparizione di una cometa con relativo seguito di guerre, raccolti scarsi, carestie.

Un'annotazione importante per il suo risvolto sociale, e come memoria storica, è quella relativa alla donazione di una lampada votiva a Santa Libera da parte dei calicesi che vivevano in Spagna. Prima che si aprisse l'emigrazione verso le Americhe tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la popolazione di questa zona spinta dalla miseria emigrava verso la Spagna in genere a Cadice a fare i facchini (il manoscritto non precisa la zona), in numero tale che intere borgate rimasero disabitate e ne risentì molto il numero degli abitanti, non solo di Calice ma di tutto il Finale. Come memoria storica è importante sapere che alcuni oggetti artistici quali, appunto, la lampada votiva di Santa Libera del 1677, la statua lignea di San Nicolò, quella di Santa Liberata, provenivano dalla Spagna. La statua della Madonna del Rosario, un manichino ricoperto di abiti di tessuto pregiato con le sole mani e il capo scolpite nel legno, tipo di statua vestita molto diffuso in questa sona — vedi l'Immacolata di Finale — e tipicamente di origine spagnola, viene attribuita dal Capellino al Maragliano. Non ricorda invece il grande Crocefisso processionale, certamente del Maragliano perchè nel Libro della Fabbriceria dell'Oratorio al 1732: ne è annotata la spesa: «Per il S.to Crocifisso fatto fare ora di novo in Genova dal Rinomato Scultore Marragiano, spese L. cento quarantotto, soldi sei e dinari otto, e per farlo portare da Genova sino all'oratorio L. sei e soldi diciotto e per le correzone da cingersi a Chi lo porta in processione L. tre e soldi diciotto».

Probabilmente Nicolò Capellino non ha fatto che aggiungere le sue memorie a quelle del padre, scritte non in ordine cronologico ma quasi di getto così come la mente gli suggeriva. Queste memorie riferiscono episodi delle guerre di Successione che hanno avuto come sfondo la Riviera e in particolare la zona del Finale

fino a Loano, epicentro Calice. Sono episodi narrati, e talvolta vissuti, da qualcuno che li osserva dal di fuori senza analizzarli, senza concatenarli ma solo nel loro succedersi: armate straniere che vanno e vengono, talvolta si limitano a passare, altre volte si fermano, si accampano, requisiscono paglia, fieno, alimenti, animali da soma, mentre i comandanti vengono alloggiati nei palazzi dei nobili. L'Autore, e la gente, osserva questo bailamme di uniformi, cavalli, muli, schioppi e sciabole con attonita meraviglia come se fosse un gran bello spettacolo. Anzi l'Autore una volta porta con sè la moglie, Maria Caterina, al Prato del Signore, (zona sottostante il Castel Govone sul Pora), dove erano accampati gli spagnoli per vederli da vicino.

Era il 1745 e il principe Filippo di Spagna «con due compagnie di soldati a cavallo, una innazi e l'altra addietro, con la sciabola nuda alla mano, è andato ad alloggiare nel palazzo del sig. Dottor Galesio nel Borgo». La figura del principe Filippo folgora l'immaginazione dell'Autore che riesce, senza sprechi di aggettivi, a darci la percezione del suo carisma. Si tratta di don Filippo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese (la Parmexana del ms) cui fu attribuito il Ducato di Parma e Piacenza.

La popolazione accorreva ad ammirare e nello stupore dello spettacolo, delle uniformi, del numero e del movimento delle masse trascurava di prendere in considerazione il rischio che quello stragrande numero di stranieri comportava per il nostro paese. E accadde che dopo una sanguinosa battaglia «quei soldati spagnoli, che erano circa 4000 non avendo provvigione di pane e di vino col permesso del Generale calarono giù nel quartiere di Eze, per farsi dare pane, carne, vino e così si sono messi a dare il bottino e hanno preso quanto hanno trovato nelle case. Hanno ammazzato circa cento bestie, tra montoni, pecore o porci, ed hanno portato via vino, olio, danaro, biancheria sino i cucchiai, ed hanno assassinato tutte quelle povere case, perchè erano circa 200 soldati».

Alcune notizie aiutano a capire l'origine ormai dimenticata di toponimi ricorrenti. Esistono luoghi chiamati «trincee» a Rialto, a Carbuta, a Vene, cioè nella zona in prossimità del Giovo, e persino alle Mànie. Sono i punti in cui doveva appostarsi la milizia popolare, costituita da tutti gli uomini della valle fra i 18 e i 60 anni, per fronteggiare il pericolo di penetrazione delle truppe dal Piemonte.

Il Capellino ci riferisce: «Il Serenissimo Principe di Genova ha

dato ordine che siano rifatte tutte le trinciere che sono al Marchesato».

Notevole il racconto della battaglia di Loano tra Francesi e Piemontesi per la sua immediatezza. Questa battaglia ha avuto una certa risonanza negli annali liguri e nella fantasia popolare per il gran numero di morti che ne è seguito. Si dice, con discreto cinismo, che i contadini, seppelliti i cadaveri sotto gli ulivi, ne abbiano ottenuto un memorabile raccolto. Il Capellino racconta: «Sono discesi dal Piemonte circa dieci mila soldati, e sono passati dalla strada di Carbua, vicino al Golasso e sono andati a Loano a dare l'assalto ai Francesi l'istessa sera, sono vergognosamente stati respinti».

Ci sono titoli che fanno sobbalzare «I Genovesi distruggono il Castello Govone» e ci si aspetta di trovare quelle precise, minuziose annotazioni che permettono di ricostruire i fatti, il susseguirsi degli avvenimenti, conoscere le reazioni emotive della gente, ma tutto si risolve deludentemente nel titolo. Mentre nell'ultima parte torniamo al gusto della narrazione minuziosa, quasi pedante con la descrizione di avvenimenti religiosi: le missioni, particolarmente frequenti all'epoca e seguite con grande concorso di popolo penitente. Con la dovuta austerità e cordoglio annota che il 24 aprile 1796 «È passato a miglior vita il Molto R.do D.Gio.Angelo Rossi di Varigotti Preposto di Calice», ma non manca di precisare, con sottile sarcasmo, che gli succede il nipote, suo omonimo, già da un anno nominato coadiutore. Don Gio.Angelo Rossi senior era stato parroco di Calice per «anni 38, mesi quattro, giorni 5, avendo avanzato molto dineiros».

Ricorda inoltre la costruzione del bellissimo oratorio di San Carlo, le fasi costruttive della chiesa di San Nicolò con la contemporanea demolizione del vecchio edificio e la cerimonia della posa della prima pietra. La chiesa di San Nicolò di Calice, una delle poche chiese di impianto barocco nella Riviera di Ponente, e il vicino oratorio di San Carlo costituiscono un complesso di notevole imponenza e bellezza dovute in particolare all'accurata ricchezza decorativa degli stucchi, della facciata dell'oratorio, (imitata in tono minore con la decorazione dipinta della facciata di San Nicolò), al rosato intenso dell'intonaco e alla scenografia, ancora originale, della piazza ombreggiata da grandi roveri e pavimenta-

ta col tipico ciottolato ligure.

Ultima notizia del Capellino: il passaggio da Finale di Carlo Alberto nel 1836, reduce dai festeggiamenti per il terzo centenario della Madonna di Misericordia a Santuario, e diretto a Nizza. Finale ha ricordato questo avvenimento con l'erezione di un arco, all'ingresso di levante della città, anche perché in quella occasione cominciarono i lavori per l'apertura della galleria sotto la Caprazoppa. Vale la pena di ricordare che l'arco di Carlo Alberto, insieme all'arco di Margherita, vanto e decoro della piazza di Finale, sono stati fortunosamente salvati dalla demolizione già decisa per la dissennata, iconoclasta politica di svecchiamento che aveva invaso gli amministratori negli anni cinquanta.

Il manoscritto chiude — in appendice — con una notizia dovuta alla mano del parroco don Giuseppe Emilio Carzoglio del 28 settembre 1900, l'alluvione che devastò la vallata del Pora e — ma questo lui non lo dice — mise sott'acqua Finalborgo.

DOCUMENTO

Memorie scritte dal R.D. Nicolò Capellino dall'Anno 1799 all'Anno 1815

Proemio

Lasciando da parte la venuta dei Francesi in Italia, o come da essi si sono ricevuti tanti oltraggi, danni nelle proprie case, devastazioni nelle campagne, ho pensato bene principiare dalle calamità e miserie, che per essi si sono sofferte, lasciando ancora, come scacciati i Francesi da alcune parti d'Italia dalle armi austriache, s'impossessarono le stesse in alcune parti paesi, come in Finale, Savona, Vado, Pietra, Loano e altrove. Ma da queste non si è ricevuto alcun danno. Non dico già come scacciati di nuovo dall'armi dei Francesi, e come per molto tempo essi vi dimorarono; ma mi riservo a parlarne in avvenire. Pertanto, come sopra ho detto, mi fermo quivi a parlare delle miserie e calamità che si sono ricevute a cagione di tutte queste guerre, e a cagione anche delle annate poco abbondanti.

Capo Primo
Delle miserie provate l'anno 1799
Della scarsezza del pane

Essendo che quest'anno l'annata è stata molto scarsa, si è dovuto pagare il pane cinque oncie quattro soldi, e tuttavia non se ne trovava, e siamo stati ridotti a segno di prenderlo per necessità. A Finale non se ne trovava, ossia pochi erano che ne vendevano, o lo distribuivano per mezzo di una finestra, che aveva l'inferriata, per la gran folla di gente; ma quest'affare dura pochi mesi.

Capo Secondo
Altre calamità provate l'anno seguente

Parlando di nuovo del pane, dico come quest'anno oncie cinque di pane valevano otto soldi, e non se ne trovava. Il grano valeva lire duecento dico 200 alla mina di rubbi 12 dico dodici. L'olio poi successivamente è stato sempre scarso, ed alcuni anni è asceso fino a sei cento ottanta sei e di più al barrile; i lardi per ciò hanno

avuto un prezzo fuor di misura. Negli anni di penuria vi era molto denaro, ma mancava la robba.

Due o tre anni successivi sono cascati dei fulmini dal Cielo, dirotte grandini nei Mesi d'Aprile e di Maggio, le quali hanno devastato la frutta, e gli alberi ancora, come sarebbero i castagni, ai quali furono devastati i germi e le frondi, alle viti in fioritura furono crivellati i tralci, così che non si è potuto raccogliere tanto vino per la provvigione, e per due anni è stato sempre scarso a motivo che i tralci per essere stati così percossi non hanno potuto produrre buoni getti, e per questo nemmeno vino. La canapa parimente per essere stata così percossa è stata poca, ed in quel tempo essendo alta appena un palmo è stata tutta spennacchiata; e così ancora la foglia de' celsi.

Capo Terzo
Anno del riso

Nell'anno della penuria è stato solo abbondante il riso onde fu chiamato l'anno del riso; e se non era questo nella Lombardia principalmente sarebbero periti quasi tutti dalla fame. In quel tempo erano i Francesi per questi paesi, e non mangiavano quasi altro che riso.

Capo Quarto
Della coscrizione 1806

Essendo noi sotto il governo francese, ed avendo fatto il Nostro Imperatore Napoleone alcune coscrizioni, io Nicolò Capellino Chierico con li minori, essendo in età di anni 19 e nove mesi sono cascato nella coscrizione.

In quest'anno sono stato chiamato dal Maire del Cantone di Calice a Monticello, essendo in questo tempo Monticello con Calice e Carbuta per le discordie dei Parrocchiani di Calice, chè uno non voleva servire, l'altro nemmeno. È stato eletto per agente Andrea Bonora di Monticello, e Giorgio Perrone del luogo di Calice; è il giorno 13 dunque, come diceva, sono stato citato per il martedì venturo nella Casa di detto Andrea Bonora Maire, e mi ci sono portato; e questo era per fare ognuno le sue scuse, cioè trovar delle fedi, le quali fossero valevoli, o difetti, o impotenze a marciare. Io dunque gli ho presentato la fede, come aveva li Minori, ma niente mi giovò. Meco era parimente mio Cugino Nicolò Bertone q. Nicolò Chierico parimente con li Minori, ed ebbe la stessa sorte.

Vi era ciò non di meno il Decreto che chi aveva i Minori era escluso, ma il nostro sig. Prefetto non la volle intendere. L'anno seguente impegnatosi il Sig. Ill.mo Vescovo, ha scritto a Parigi all'Imperatore, ed ha ottenuto che chi era minorista fosse escluso. Fui dopo citato il giorno 28 Agosto per il 30 Settembre, essendo comparso nella sala del Palazzo di Finalborgo, ho tirato a sorte il N. 99. Con questo numero restai salvo, e il mio compagno ancora. Sono però arrivati sino al N. 86 circa per le fedi che avevano o da Marinai, o da Maestri d'ascia, o cordari; perchè questi non entravano in questa coscrizione, o erano impotenti o difettosi; e fra tutti ne hanno preso vent'uno o ventidue, salvo la verità. Ciò non di meno ho pagato Lire cento; e questo è stato un convegno che avevamo fatto fra dieci o dodici coscritti, facendo il patto che chi di questi dieci o dodici fosse toccato a marciare, gli avrebbe dato quella porzione che gli toccava per porvi cambio, o altrimenti marciare egli stesso, o se fra questi vi fossero cascati due o tre, tuttavia si prendevano quelle lire mille, o cinque o seicento che loro spettavano, e non ne risentivano quasi niente.

Capo Quinto
Delle armi 1806

In quest'anno furono proibite le armi tutte, cioè coltelli e schioppi. Chi voleva dunque portare schioppo bisognava si procurasse il Porto d'armi, quale costava L. 3 per il meno, bisognava che fosse firmato dal Maire del Comune proprio, o dopo dal Prefetto di luogo in Savona. In questo Porto d'arme era dipinto affatto il loro naturale, cioè per esempio li capelli, la faccia, gli occhi, il naso, l'altezza, e quello durava per un anno. La pena dello schioppo senza port'armi era la perdita dello stesso, o tre mesi di prigione.

Capo Sesto
Delle armi 1807

Furono di nuovo bandite le armi non solo con la perdita dello schioppo, ma ancora non so quanti anni di farsi; e per andare a caccia abbisognò spendere Lire 17 per un anno, col patto però e condizione di salvar quei Mesi che gli animali avevano il nido se uccelli, o i loro piccoli se quadrupedi. Si andava qualche volta alla caccia sempre col timore di esser presi, ma di rado, o tre o quattro per volta e alla caccia della lepre.

Capo Settimo
Della polvere

In quest'epoca la polvere L. 3 alla libbra; e la più inferiore per li mascoli 52 soldi alla libbra. Il piombo, cioè i pallini per gli uccelli, e per la lepre soldi 10 e 11 alla libbra. E dal 1811 al 1814 si sono pagati anche soldi 18.

Capo Ottavo
Statistica

Gli Agrimensori misurarono tutti quanti contorni, osservarono le strade, i ritani, fiumi, i colli, le valli. Sotto l'ordine dell'Imperatore Napoleone abbisognò dare una nota di tutto quello che producevano in quei tempi tutti i paesi, cioè d'animali, come vacche, porci, pecore, capre, galline, Bovi e muli; quali credo che fosse dagli agrimensori domandato all'Imperatore per formare una nuova Carta Geografica. E perciò furono fatte dagli stessi le divisioni dei Comuni, cioè ordinarono di piantar nuovi Termini per dividere un Comune dall'altro. Questi segnali di divisione ordinarono che fossero di pietra di palmi nove, cioè che fossero posti palmi quattro sotto terra e gli altri cinque restassero fuori, larghi due palmi, e alti sul piano mezzo palmo.

Capo Nono
Beni Comunali

Furono quindi proibiti i Beni Comunali della legna e del carbone; e vi furono messi li Guardaboschi con una pena rigorosa se trovavano in essi Beni, li conducevano a Savona, dove era il Prefetto; non so però che pena fino adesso vi fosse, ma so che era rigoroso.

Capo Decimo
Terremoto 1807

Seguì un terremoto il quattro Settembre di notte, il quale è stato molto sensibile, particolarmente alle marine, di modo che le persone uscirono di casa e andarono in Chiesa. Monte Finale essendo in quel tempo custode degli incarcerati per tale scossa sentì suonar la campanella del Palazzo del Giudice di modo che balzò di letto pensando di essere chiamato per qualche cosa di premura.

Capo Undicesimo
Coscrizione fatta dall'anno 1806 al 1807

Parlando delle coscrizioni nell'anno 1807 se ne fecero quattro, e nella prima; come già dissi al Capo Quarto, vi ero ancor io con li quattro Monori, ma se non era la buona sorte che mi è venuta, non era perciò escluso. Dico dunque che dal 1806 al 1807 si fecero quattro coscrizioni, la prima fu dai venti anni a vent'uno e le altre furono dai diciannove ai venti. Fra tutto il Cantone di Finale ne prendevano vent'uno, ventidue o ventitre; come loro piaceva. In queste Coscrizioni ve ne sono cascati 7 o 8, ne sono partiti soltanto tre, e un cambio messo da Camillo Bolla. Uno di questi è ritornato dopo aver girato quasi tutta la Francia, ed essendo passato da Finale, suo padre pagando qualche cosa, pensava di liberarlo, ma non gli riuscì, quantunque abbia fatto molti impegni.

Capo Duodecimo
Imposizione sul vino

Convien sapere pertanto che nel vino fu imposta una grossa somma. 1° Se il vino era diretto ai Locandieri pagava ogni scandaglio ovvero ogni salmata L. 6.12; 2° Se il vino era diretto ad un particolare, allora pagava soldi 28; 3° Si deve notare che non poteva uscire il vino dalla Cantina, se non aveva il passo del suddetto vino staccato dal Burò, e per conseguenza se avessero trovato uno con una bottiglia di vino fuori dalla Cantina senza il passo, lo potevano condannare. Avendo trovato Giacomo Cia di Calice nella fiumara con un mezzo barile di vino diretto per andarsene a casa, quale portava per suo uso, trovato dal Gabelliere in quel tempo Sapia, gli fu fatto il processo, e bisognò che si sia portato a Savona per aggiustar la faccenda, e gli costò Lire 40. Un certo Parodi abitante in Carbuta, che faceva il Mercante di vino non avendo potuto andare la sera innanzi a prendere il passo, ossia lo spaccio, spedì uni avanti a prenderlo, e intanto andò ad empire il vino e poi caricò. Il padrone s'incamminò giù pian piano per incontrare colui che avea mandato innanzi per ottenere lo spaccio, e arrivato coi muli carichi presso il Burò, tirò innanzi, e passato che ebbe il pontino della Vesca s'incontrò col Gabelliere. Parodi a tal vista restando sorpreso, non avendo lo spaccio, e non sapendo che rispondere, per paura di esser condannato diede di mano ad una pietra, e rompendo i fondi dei barili gettò il vino per terra. Colui che portava lo spaccio era dalla Chiesa di Calice, e arrivò poco

dopo di questo fatto; ma lo spaccio medesimo a nulla servì non avendolo presentato secondo la legge. Gli fu fatta una grossa condanna che fu quasi la sua rovina, e condannato ancor di più a quattro anni di ferri; ma da questo fu presto liberato. La causa fu portata al Tribunale di Savona e gli costò grande opera. Nell'anno 1807 avendo fatta la raccolta del vino, è stato visitato dalli Signori Bergalli e Rossi di Finale, notarono i vasi e il numero degli scandagli lasciando al padrone l'inventario, ma andandosene, come si suol dire alla buona, lasciarono correre, di modo che dove erano 50 scandagli di vino, ne mettevano solamente 25. Quindi essendo venuti i Gabellieri Sossia e Bernabò, andarono in due case soltanto a visitare se avevano fatto il giusto, e trovando alquanti scandagli in più nella Casa Cesio, furono condannati di 300 franchi, e perduto tutto il vino della Cantina. Ma essendosi portato a Savona Prete Giovanni giuniore presso il Tribunale delle sentenze, non essendovi ancora arrivato il processo, l'aggiustò con 50 franchi, ma con grandi impegni.

Capo Tredicesimo
Missione in Carbuta 1808 Aprile

Vennero dunque i Missionari nella Parrocchia di Carbuta; onde non posso abbastanza dimostrare il frutto che si è ricavato dalle loro missioni. Vi stettero 26 giorni, principiando dall'Ottava di Pasqua, e seguitando fino alli 17 Maggio, giorno di Martedì, onde in quel giorno si è data la Benedizione papale nel palco, che innalzarono sopra la Chiesa 400 passi circa, in un Bosco di castagni. Onde era ripieno affatto di persone d'ogni parte concorrenti, che dirò dalla Pietra, da Ranzi, da Varigotti, da Vezzi, da Portio, da Magnone, da Borgo, da Marina, da Perti, da Feglino, da Orco, da Pia, da Ose, da Mallare, da Bormida, da Gorra, da Bardino Nuovo, da Bardino Vecchio, da Magliolo, da Tovo, da Borgi, posso io giurare che ne n'erano in quantità. Onde la strada che dalla Chiesa conduce a S. Rocco sfilò quasi per un'ora; onde discendendo dalla stessa Chiesa per venire a Calice si vedevano sempre sfilare tutte le strade da ogni parte, tanto quella che conduce a Vene, e quella di Feglino, e quella conducente a Calice. E per verità si diceva esservi 7 o 8 mila persone, perchè le strade erano affatto piene, non dico già andando uno ad uno, ma giù come le pecore urtandosi l'un coll'altro. Il giorno di Domenica si è fatta la Communione Generale, onde tutta la Chiesa era piena, e si communi-

carono più di 400 persone, e sembrava impossibile che si potessero tutti communicare, ma la capacità di Missionari rese ciò facile, e senza inconvenienti. Vi era il giubbileo per tutti quelli che si communicavano; e nella Benedizione Papale accordò il Missionario detto P. Pesce, anco il Giubbileo quindici giorni dopo la sua partenza. Annunziò anche che chi si communicherà per sette Domeniche consecutive dopo la Missione guadagnerà sett'anni di Indulgenza, e sette quarantene di giorni per ogni Domenica, e l'ultima delle sette vi sarà il Giubbileo. Non posso qui spiegare le lagrime che si sono sparse nella villa di Carbuta, come anche i sudori facendo un caldo eccessivo, non posso nemmeno spiegare come restarono contrite tutte le genti alle voci dei Missionari. Il maggiore di questi si chiamava Pesce, l'altro D'Aste, e l'altro Barbagelata col loro laico, il quale cantava molto bene l'orazione dietro l'Altare Maggiore alla sera prima della Dottrina. Alla mattina il laico diceva il Rosario mentre si celebravano le prime messe, quindi finite le messe montava D'Aste a far la predica della mattina, al dopo pranzo poi Barbagelata faceva la dottrina, e poi si dava la Benedizione, onde serviva questa di compimento per la giornata missione.

Come fu fatta la Strada intorno alla Chiesa di Calice

1808, 3 Luglio — Si fece dunque di nuovo la strada conducente alla Chiesa Parrocchiale di Calice nell'anno 1808 li 3 circa di Luglio, ed anco si è ristaurata la detta Chiesa, cioè si fecero delle mura dietro alla stessa Chiesa a riparo della umidità che apportava danno alla Chiesa, e queste furono fatte, una nel Ritano e l'altra dietro affatto alla Chiesa dalla parte della Canonica, per riparo, come dissi dell'acqua e della terra, acciocchè non isdrucciolasse la stessa nella strada circostante la Chiesa, per potervi passare processionalmente. Tanto questo travaglio delle muraglie quanto quello della nuova strada fu fatto a spese della Comunità, cioè mi spiegherò meglio. Tutti i possidenti, e non possidenti abitanti, servitori dalli anni 14 furono obbligati alla strada, o al ristoro della detta Chiesa di Calice per mezzo d'un Decreto favorevole dell'Imperatore Buonaparte a portarsi a detti lavori. E questo era generale in tutto lo stato, sotto pena di 2 franchi, 10. In quel tempo eravi per Maire Luigi Cesio, aggiunto Giorgio Perrone, onde il sopradetto pensò di andare in giro quartiere per quartiere, cioè 12 persone di un quartiere un giorno, e 12 un altro.

Tassa sui Beni Particolari

1802 — Mi sono dimenticato di notar qui a suo tempo alcune cose d'importanza, onde non mi sovviene più l'epoca fissa. Credo però che era del 1802. Poichè fu imposta dal Magistrato Supremo sulle terre particolari una tassa; onde fu d'uopo denunziare ognuno li suoi beni a rigore; ora si presero alcuni poca ansietà di questo rigore, onde denunziarono ognuno a suo talento i propri beni; e quindi fuvvi imposta l'imposizione pel 4 per mille. Quindi fu accresciuta sino al 4,20 e forse più, come credo, similmente per migliaia.

Come fu imposta una imposizione sulli Istromenti

1801 — Ogni Istromento dunque che si faceva tanto il compratore, quanto il venditore dovea pagare lire una per cento e le polizze non servivano a niente se non in Carta Bollata da 16, dovevano nell'anno essere legalizzate al Burò di Savona, altrimenti i debitori potevano negare l'Istrumento a somma. Così chi voleva che fosse di valore l'Istrumento era d'uopo farlo firmare annualmente, e pagare la detta somma d'affirmazione.

Come la grandine devastò le campagne

1808, 9 settembre — Nell'anno dunque 1808 li 9 Settembre venne una dirotta grandine che danneggiò molto le Campagne (parlo ora di Calice). Questa fu generale nel paese, ma recò danno a preferenza del Quartiere d'Ese. In questo quartiere dalle case in le campagne facevano la figura che fanno il Mese di Gennaio. L'uva non era ancora perfettamente matura, sicchè quelli che la vendemmiarono, il vino rendevasi aspro ed immaturo. Ma devesi qui intendere che restò poca, talchè dove sarebbesi preso 100 scandagli di vino, se ne presero soli 15. Parlo sempre però al di sopra delle Case, nel resto poi del Paese chi più, a chi meno. Il più danno fu delle olive, perchè devesi considerare che il quartiere d'Ese in quell'anno era fecondo per le olive, e andarono tutte per terra dico quasi tutte e per essere immature resero poco. In quanto all'uva negli anni seguenti non fu così precipitosa questa grandine, e apportò danno benissimo, ma a rigor d'Ese puossi dire niente.

Come Nicolò Capellino entrò nel Seminario di Savona

1809 — Io Nicolò Capellino alli 17 Novembre entrai nel Seminario di Savona la Di grazia dopo d'essere stato esente dalla co-

scrizione per aver estratto un numero alto.

Quindi nell'anno venturo dovea far marciare anco le riserve, e per mie disgrazia dovetti essere ancor io nel numero di coloro atti a partire, come era già invitato dal viglietto del Prefetto, quale mi imponeva di trovarmi a Savona munito di bagaglio per partire, meno che non trovassi un cambio. Dopo d'aver fatto molti impegni per farmi esentare dal Sig. Vescovo, e ottenuto un tempo per provvedermi finalmente Monsignore scriveva a Parigi, e ottenne licenza d'essere esente, promettendo di farmi Prete.

Quel che dico di me, lo stesso dico di mio Cugino Bertone Nicolò parimente in questo tempo già chierico, onde entrammo lo stesso giorno tutti e due in Seminario.

Il Sommo Pontefice Pio Settimo a Savona

1809, 17 Agosto — Essendo iio Nicolò Capellino di Bernardo in Savona come Alunno del Seminario nel giorno 17 Agosto vidi sopraggiungere il Pont. Pio Settimo per la strada che dalle Carcare conduce a Savona in Carozza circa al mezzogiorno, ed essendo come sopra dissi, seminarista, assieme agli altri andavamo passeggiando stando sempre in attenzione d'andarlo a ricevere con tutto il Clero; ma arrivò all'improvviso con gran silenzio, senza fargli onori, e non fu permesso nemmeno di suonar le campane. Al suo arrivo era accompagnato da un Colonnello a cavallo da un lato, e un Generale dall'altro, che credo sia il Generale Bertié. Fermatosi quindi con tutta la sua famiglia in Savona e con la sua Cavalleria in numero di 50, e da 1300 circa di fanteria. Vi è stato per molto tempo anco il Conte Salmatoris che fu uno di quelli, come credo, dal nostro Imperatore incaricato a far le spese e regolare circa il rito della Tavola del Papa. Aveva questi per far le spese un milione all'anno questo tutto per la tavola.

Al primo suo arrivo andò ad alloggiare nella Casa del Maire Sansone, ivi stette pochi giorni, e quindi fu trasportato nel Palazzo Vescovile. In quel tempo che fu nel Palazzo del Maire era permesso d'entrare a baciargli il piede, quantunque rari fossero coloro che potessero avere l'ingresso. Essendo poi nel Palazzo Vescovile, si dispensavano i viglietti per poter entrare, questi dovevano prendersi dal Maire, ma molto difficile il poterne avere; poichè se ne dispensavano circa duecento in trecento, e in quel tempo vi voleano impegni per l'entrata. Quindi calmata la gran folla delle persone, entravasi senza viglietto.

1810 — Essendo quindi io ordinato Prete, in Giugno, Luglio e parte d'Agosto ci andavo tutte le settimane, quindi allì quindici partii, onde in questo tempo che mi fermai a Savona Sacerdote ottenni molte indulgenze; fra le altre l'Indulgenza plenaria una volta al Mese confessato e communicato, di poter celebrare la S. Messa un ora prima dell'aurora ed un ora dopo mezzogiorno, occorrendo; la facoltà di poter benedire duecento rosari, e Cento Cristi, ossia Crocifissi. Ottenni parimente l'Extra Tempora per l'Ordinazione mia in tre giorni festivi, e il Breve di otto Mesi e mezzo, de' quali mancavo per compire il tempo prefisso. Ottenni parimente l'Altare personale per tre giorni la settimana, e tre parimenti alla settimana per sett'anni l'Altare della Cappella de' Cirii, fondata dal fu Pietro Scotto. Similmente di poter innalzare detta Cappella le sacre immagini della Via Crucis con tutte le Indulgenze, che a tal divosione sono annesse, l'Indulgenza Plenaria per tutta la Famiglia, e per le altre persone divote impedite a portarsi a Savona dal Pontefice. Ottenni parimenti al M.R.D. Giovanni Bolla la facoltà di poter celebrare un'ora prima dell'aurora, ed un'ora dopo mezzogiorno, occorrendo. La facoltà che ottenni colle stesse Indulgenze, come se dal proprio Pontefice fossero benedette, perchè così concessomi.

Padre Nicolò Capellino

1810 — Siccome sopra credo aver accennato, prima con piena licenza, andavasi al bacio del piede del Sommo Pontefice; ora però, come si crede alli 16 Gennaio fu soppresso questo libero ingresso e più non è stato permesso il portarsi sotto qualunque pretesto; avendo fermate sino le porte del Palazzo istesso, dubitandosi ancora in questo tempo se più vi sia, o no.

Privazioni fatte al Pontefice

1811 — Nel più crudo inverno di quest'anno 1811 fecero partire il Prelato che seco avea il Sommo Pontefice, da Savona, dove come credo aver detto di sopra, fu da Roma trasportato il Nostro Pontefice Pio Settimo. E non solo fu privato del Prelato, a cui moltissime volte servii Messa, ma ancora de' servitori e del Sagrestano, di cui era molto amico, quale si chiama Paolo Scampa, del Cappellano, di tutti insomma, a riserva del Medico, per quanto si può intendere, dicendosi tutto quanto apertamente per le contrade, ma solo fra amici in segreto.

1811, 19 Maggio — Si dice e di sicuro si fu, perchè si videro esssersi portati a Savona quattro persone da considerarsi, per quanto s'intese, tre Cardinali e un Vescovo, salvo la verità. Questi ebbero un libero ingresso, perchè spediti da Parigi, e costì in Savona trovati provvisti di tutte le loro carte per avere questo ingresso, diretti dal Prefetto del Dipartimento di Montenotte domiciliato in Savona. Dicesi che questi siano stati spediti per lusingare il Sommo Pontefice (motivo vulgaris) e farlo piegare a modo loro, ma per quanto abbiano fatto, fu inutile; e ancora, si diceva, per vedere se il Sommo Pontefice voleva portarsi a Parigi per battezzare il figlio dell'Imperatore; ma per quanto si sa, fece risposta negativa, e se ha questo piacere di far battezzare suo figlio, lo battezzerà in Savona, ma non già a Parigi; come già si credevano prima di riuscirvi, ma no fu possibile, perchè le forze umane venivano meno nel viaggio.

1810 — In quest'anno furono in tutto Europa soppressi tutti li Conventi di Monache, come di Frati, a riserva d'un Monastero di Monache in Savona detto della Nunziata. Restarono alcuni Conservatori, a cui fu ordinato di andar vestito come son vestire le altre Signore a loro piacere, fuori dell'abito monacale. Le religiose di qualsiasi Monastero soppresso furono sforzate ad andarsene alle loro rispettive case. Come pure per Decreto dell'Imperatore tutti li Religiosi osservanti d'andarsene alli rispettivi lor paesi; ai quali fu quindi fino al giorno d'oggi passata una pensione di franchi 400, se non erro, per quelli che celebravano, la metà per quelli che non celebravano secondo l'età in cui si trovano.

1811 — In quest'anno venne il Decreto di non poter far radunanze al più di venti persone: sicchè le Compagnie, le Confraternite restarono in aria; di modo che nell'andare, secondo il solito; colla Processione alla Madonna di Pia, non ardirono mettersi l'abito, e ci siamo andati senz'abito, a quattro, a sei per portare li misteri; nulla di meno in Calice si seguitò a recitare l'ufficio.

Passaggio del Sommo Pontefice Pio Settimo da Finale

1814, 15 Febbraio — In quest'anno il Pontefice Pio Settimo passò qui da Finale in giorno di martedì, e vi giunse alle ore ventitre d'Italia. Onde io con parte del Clero di Calice, ed i Canonici e Cappellani del Borgo, ed altre Preti delle Ville siamo andati ad incontrarlo nei confini della Marina del pontino dell'Altino presso il Palazzo Alizeri. Il Maire del Borgo Gio. Batta Cavassola con

molti Signori nobili del Borgo gli sono andati incontro lungo la strada del Cavo nella Caprazoppa, venendo il detto Pontefice dalla Francia, essendo partito da Parigi, come si crede. Quindi assieme alle Compagnie dei Disciplinanti colle loro cappe di diversi ordini processionalmente si è portato in S. Biaggio Parocchia del Borgo, ed ivi ha dato la Benedizione Papale, e quindi l'abbiamo condotto processionalmente col Baldacchino portato dai Canonici, essendo il Pontefice in sedia ossia in Bussola portata da quattro Preti, l'abbian condotto, ripeto, nella Casa del Maire, dove in questa notte riposò. In quella sera varie persone del Borgo, ed altri nobili sono andati al bacio del Piede, ed io ancora ebbi la sorte d'entrare, ma giunto vicino alla stanza dov'era, in quel punto fece intendere che essendo stanco più non permette, riferendosi all'indomani mattina per i Sacerdoti solamente. Essendo stati pregati dal Maire tutti i preti di trovarsi di buon ora presenti, tutti ci siamo trovati con li Canonici e Cappellani del Borgo per condurlo alla Marina di Finale, e insieme al Prevosto D. Pasquale Sciardi di Calice abbiamo avuto la sorta, io compreso, di baciare la mano e il piede al Papa, e poi l'abbiamo condotto processionalmente alla Marina fino ai confini. La Banda della Pietra lo venne ad accompagnare, e vi dormì per il giorno seguente. Parimente la guardia del Maire di Diano, guardia che a sue spese in ordine in numero 36 uomini atti alle armi venne in accompagnamento sino a Pia, e poi sono tornati indietro colla Banda della Pietra, e col Maire Gio. Batta Cavassola; il Maire in mezzo alla Banda e i soldati avanti suonando allegramente coll'accompagnamento di molti Signori del Borgo ai quali il Maire distribuì due franchi al giorno.

Il Prevosto della Marina parimente con tutto il Clero, e tutte le Compagnie lo sono venute a ricevere all'Altino, dove tutti quelli del Borgo tornarono indietro, ma la maggior parte dei Preti delle Ville e in particolare quelli di Calice, ed io ancora ci siamo avanzati, e l'abbiamo accompagnato fino alla Chiesa della Marina S. Giovanni Battista, e qualcheduno fino alla Chiesa di N. Signora di Pia. Nella Chiesa della Marina diede la Benedizione Papale, come al Borgo (e qui o caro lettore non posso spiegarvi abbastanza il numero delle persone che vi erano). Quindi uscendo di Chiesa andò a far colazione in casa del Signor Carlo Buraggi, dove fermossi circa un'ora e mezza, e quindi passò per Pia, dove parimente diede la Benedizione nella Chiesa di N. Signora. Fatta ch'ebbe la partenza dalla Chiesa di Pia, prese la strada per Savona, ed io partito

che fu celebrai la S. Messa, e appena finito suonò il Mezzogiorno. Quindi senza fermarsi nelle Chiese per istrada andò a Savona, e là giunse alle ore ventitre. E giunto alle porte della Città furono staccati li cavalli dalla carrozza ov'era il Papa, e fu tirata da molti nobili signori fino al Palazzo destinato al suo alloggio.

1814, 18 Marzo — Dalli 15 Febbraio fino al 18 del presente Marzo restò in detto Palazzo Vescovile il Pontefice; e quindi il 18 di questo Mese lo fecero di nuovo partire per Alessandria. Si dice che non vi sia nemmeno arrivato, che avendo ordine il Collonnello di rimetterlo nelle mani de' nemici cioè di Napoletani e Tedeschi facendolo passare per Parma e Piacenza, lo lasciarono in mano di due Generali, uno Tedesco, e fin'ora non se ne sa il nome, e l'altro Napoletano, chiamato Pignatelli, e questo con un Cardinale che avea in compagnia lo fecero trasportare alla sua Sede.

Il Pontefice Pio Settimo fatta la strada detta di sopra passò a Roma, ed ecco che tutto fra poco fu finito, come meglio mi spiegherò qui sotto.

1814, 30 Marzo — In questo giorno 1814, 30 Marzo la gran Capitale della Francia, Parigi si è resa, cioè è stata presa dalle truppe coalizzate de' Nemici, cioè Russi ed Aistriaci. Gli altri coalizzati in una parola si spiegano dicendo tutti, a riserva dei Turchi e del Re di Sardegna, i quali furono neutrali, gli altri tutti contro dell'Imperatore e Re della Francia Napoleone Primo, distruttore del mondo e della Religione, il più iniquo tiranno che abbimo ai nostri tempi, che ci ha lasciati con li soli occhi da piangere, oltre anco d'aver fatto morire in guerra a milioni. (Credetemi).

1814, 21 Maggio — Il Pontefice Pio Settimo dimorò per anni quattro e mezzo circa fuori del suo regno, e privo di esso, ed ora li 21 Maggio gli hanno dato libertà di prendere possesso del suo Regno. Egli si è fermato nel suo Stato Romano in un paese chiamato Cesena a ritrovare i suoi di Casa, per essere questo il suo luogo di nascita; ma però è libero d'andare alla sua sede quando gli piaccia.

Mi sono dimenticato di mentovare quanto tempo restò a Savona prima di andare a Parigi, ossia d'esservi contro la sua volontà trasportato. Onde per non sapere il preciso, essendo partito incognitamente restando sempre le guardie al Palazzo, per scaltrezza de' Francesi, mi ristringerò a dire che vi dimorò circa anni due e più mesi di sicuro, e quindi fu quando lo trasportarono a Parigi, e confinato poi a Fontainebleau vicino a Parigi, dove dimorò tan-

to che poi lo hanno trasportato verso Roma per polizia perchè non sapevano più dove tenerlo circondato da ogni lato da truppe nemiche, ed è quando passò da Finale, come può qui vedersi addietro. In detto luogo chiamato Fontainebleau vi è restato circa due anni (già come prigioniero) ma poco passò che chi colà l'avea confinato restò lui prigioniero colla perdita del regno ignomignosamente, Napoleone Primo Imperatore Re, degno proprio d'un sputo sul muso, Barbaro! scellerato.

1814, 17 Aprile — In questo giorno 17 Aprile si è avuta la notizia della Pace fatta con Napoleone Primo colle potenze coalizzate, pare vergognosa, ma di sommo gaudio e contentezza.

In questo giorno 24 Aprile si è cantato il Tedeum nel nostro paese di Calice con solennità in ringraziamento della pace, che il Signore Iddio ci ha concessa e si sono sparati i mascoli.

1814, 25 Aprile — Il 25 Aprile circa le ore venti sono arrivati gl'Inglesi in Finale per prenderne possesso. Le persone della Marina formarono una Compagnia di circa 80 persone col loro Capitano, Tenente e caporale colla bandiera su d'un asta del Baldacchino, bandiera inglese. Dopo aver fatto più volte l'esercizio sotto i portici all'ombra per motivo del Sole, e d'aver torneata la piazza schierati per imparare il passo militare; circa le 20 ore andaron colla loro bandiera avanti, e con una bellissima banda, colli loro schioppi, quasi tutti vestiti uniformi, colla loro rama d'ulivo nel cappello (segno di pace) e nella cima della bandiera, fatto il giro della piazza, suonando la banda, a passo militare andarono a mezzo la montata di Pia ad incontrare gl'Inglesi, che venivano da Savona a piedi, per prendere anche colà il dominio.

Giunti che furono a Pia, schierati quelli della Marina, ed alzato il cappello gridando Evviva, incontrandoli il Capitano, e salutandoli passarono per primi quelli della Marina colla Banda avanti e la Bandiera suonando se ne vennero a passo militare alla piazza della Marina.

Giunti che furono, schierati tutti in essa, e abbassate l'armi a terra (piena la piazza di persone, e le finestre delle case da ogni lato) gridarono tutti evviva, evviva chè vi parea veramente un purgatorio, e quest'evviva lo fecero più volte; chi cacciava il cappello in aria, chi la beretta, e l'uffiziale innalzava la spada ignuda.

Li soldati Inglesi erano circa 80 o 90 e vennero parimenti con loro ramo nel berettone, e colla loro Banda partiti dalla piazza andarono nella fortezza a prenderne possesso. Quindi venne in Bor-

go un terzo, e gli altri restarono nel Castello, e con loro era il maire del Borgo Cavassola, il quale era andato ad incontrarli a Savona, e poi li fece venire a cenare in casa sua e dormire. Quelli del Borgo erano dal mattino che stavano ad aspettare parimente colle loro armi per riceverli, e quando giunsero li accompagnarono nel Palazzo.

1814, 23 Aprile — Il 23 Aprile ha fatto un freddo rigidissimo, ed ha nevicato a Melogno.

Il 20 Aprile si è venduto il sale soldi due, quando sotto l'impero francese si vendeva soldi sei e otto denari.

10 Maggio — Li coalizzati, cioè le potenze ebbero stabilito che restasse la Repubblica Genovese, onde furono eletti 12 Senatori Governanti come prima della Repubblica.

1814 — Mi sono dimenticato di far memoria più addietro come l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, Buonaparte, fatto prigioniero nella resa di Parigi, dimorante in Fontainebleau, ivi ritirato colle guardie d'onore, fu trasportato nell'Isola d'Elba nella Toscana, Isola di Ferrara, ivi dimorò un qualche tempo, come si vedrà in appresso.

2 Novembre — Li Genovesi hanno fatto un ribasso nelle monete, chè quelle da soldi 10 le hanno messe a 5, e quelle di 5 a metà, e le parpagliole e un soldo e 4 denari. In detto Novembre li Governatori, siccome vi era poche monete piccole per li negozianti, fecero battere dei da 10 soldi d'argento; delle parpaiuole di rame, delle da quattro ed altro coll'arma genovese.

1814 — In quest'anno abbiamo fatto poche raccolte, che non bastavano per il vivere a tutto Marzo, poco vino e poco olio. Chi faceva pochi scandagli ne avrà avuto 10, e noi fra la Cappellania e la Casa avremo fatto circa 12 Scandagli di vino e due barrili e mezzo d'olio. E di questo sono da 16 a 17 anni che non ne abbiamo avuto un'annata, onde una volta mio Padre fra detti anni circa del 1798 ne ha venduto 26 barrili senza la buona provvista per due anni, e d'allora in poi quando 1,3,4,8 fino a 9 e non più, ed un anno un quarto di barrile.

1815 — Alli primi del Mese di Marzo partì Buonaparte da Ferrara, detta l'Isola d'Elba con tre Barche, co' suoi bagagli e 1300 soldati e molti milioni di moneta, che gli passavano in detta Isola. Fra pochi giorni si ebbe notizia che detto Buonaparte era sbarcato a Cannes vicino al Bosco di Frejus, ed ivi dimorato pochi giorni s'incamminò verso Parigi, e senza aver ostacolo là giunse, anzi

molti soldati e Generali presero il suo partito e giunse là, con molti soldati, e il Re che vi era già a posto si è ritirato, e ora sono guai più che prima.

Mi sono dimenticato di far memoria come il Generale Murat cognato di Buonaparte che era a Napoli, quando sentì la perdita di suo cognato, ha dimostrato di essere alla volta degli alleati. Questo Murat era a Napoli come Re (scacciato il proprio Re di Napoli e ritiratosi nella Sicilia) e fatto benemerito de' Napoletani, si dimostrava neutrale e non volea abbandonare il Regno di Napoli; ed ora fa resistenza agli alleati, e in questo giorno ha fatto delle scaramuccie, cioè delle piccole battaglie contro gli Austriaci, ed in Bologna essendosi rivoltati i Bolognesi, si diece che l'abbiano saccheggiata e datovi fuoco.

1814 — In quest'anno finite le guerre colla Francia, li Re che erano in guerra si radunarono al Congresso per aggiustar tutto e far la pace.

1815 — Circa li primi di quest'anno si dice che il Congresso abbia deliberata la Repubblica di Genova al Re di Piemonte, ed abbiamo sentite le leggi e i proclami; le leggi però fino adesso sono quelle che vi erano nel tempo della Francia, essendovi stati noi genovesi soggetti servendoci del Codice Napoleone.

N.B. Benchè abbia detto che sono venuti a Genova gli Inglesi a prenderne possesso, ho inteso dire, che sono venuti come parte di coalizzati, volendoci indicare che non eravamo più sotto l'Impero Francese.

Il Sommo Pontefice a Genova

1815 — Nel mese d'Aprile si è avuto notizia come era arrivato a Genova il Pontefice ritiratosi dalla Sede con 15 Cardinali ed altri Prelati. La cagione di questo ritiro in Genova, come si verificò, era perchè Murat, come credevasi Re di Napoli si era avvanzato nella Romagna, tentando d'unirsi a suo Cognato nella Francia, ed ivi arrivato cioè a Roma, per intelligenza con Buonaparte tentava di far prigioniero il Papa ed altri personaggi, e scoperto il fatto il Re di Piemonte si ritirò in Genova, credendola una piazza forte, munita di buone provviste e di cannoni ed artiglieria, e tutte le provviste di guerra in una parola, e questo con 18 milioni. In detta città di Genova si ritirò la Regina d'Etruria, il Re di Spagna Vecchio che era nella Toscana, la Regina d'Inghilterra, e tanti Principi e soggetti che mi sono ignoti.

Neve ai 26 Aprile

1815 — In quest'anno ai 26 Aprile ha nevicato alla Madonna della Neve di Rialto e alle chiappazze di Carbuta, giornata assai fredda, ed è da 15 giorni che fa freddo e vento fortissimo; quando dal principio di Febbraio sin a mezzo Aprile ha continuato tempo buono e caldo con sole.

Chiesa di Carbuta

1707, 24 Luglio — Hanno dato la benedizione alla Chiesa di Carbuta sotto il titolo di S. Martino, e hanno cantato Messa Grande, e l'ha cantata il Rettore di detta villa, che era il Sig. Prevosto Gio. Angelo Rossi di Varigotti.

Alluvione

1724, 3 Ottobre — La vigilia di N.S. del Rosario è venuto un temporale di libeccio che ha fatto cadere le olive con un diluvio di acqua verso Rialto, e si è allargata la fiumana di maniera che circa quaranta palmi da una parte all'altra da Rialto fino alla Marina non vi ha lasciato nè muraglie nè terra, nè orti ed ha portato via il follo di Rialto quello di Vene e il ponte di Machermo.

Contesa fra Calice e Rialto

1741, 19 Giugno — Si è cominciata la lite fra la Comunità di Calice e quella di Rialto, perchè i Rialtesi pretendono di servirisi di tutte le Campagne del Giovo, e di privare gli uomini di Calice del possesso di cui hanno sempre avuto.

1742, 15 Giugno — Perciò si sono congregati tutti i Capi di Casa nel V.° Oratorio di Calice per dar facoltà la seconda volta...alli Consoli tanto presenti che da venire di poter assistere e proseguire la Causa già cominciata contro la Comunità di Rialto, e che possano prender fino alla somma di L. 2000. Ricevuto l'atto dal Sig. Consigliere di Palazzo.

Arrivo dell'Armata spagnuola

1702, 11 Giugno — È venuto a Finale il Re di Spagna con 23 Galere e altri vascelli da Napoli con tanta Corte che era una cosa stupenda, è andato allo Stato di Milano, ed è passato su per la via nuova.

Il Re di Sardegna s'impossessa di Milano

1733, Novembre — Si è pubblicata la guerra; cioè Spagna, Francia e Savoia contro l'Imperatore, e ottanta mila tra Francesi e Savoiardi assediarono Milano; e il Mese di Dicembre è passata alla vista di Finale l'armata di Spagna, dove si diceva esservi venti mila uomini d'infanteria e otto mila di cavalleria, e sono andati parte alla Spezia, parte a Livorno. L'armata di Francia e di Savoia sotto il Comando del Re di Sardegna ha preso tutto lo Stato di Milano, e se n'è impossessato il Re di Sardegna.

Offerta d'una lampada a S. Libera

1677, 4 Novembre — Sono uomini paesani di Calice venuti di Spagna in numero di quattro, cioè Michele Scotto, Bernardo Oddo, il Galletto di Eze, e il Cappa, e hanno portato una lampada d'argento, bella e ben lavorata, quale lampada l'han fatta fare tutti quelli che erano in Spagna di Calice solamente; chi vi ha posto due pezze, chi quattro, chi due doppie, basta ognuno ha fatto secondo la sua volontà e non sforzatamente, tanto che hanno fatto fare questa lampada a onore di S. Libera, ed è stato Procuratore Michele Scotto; e costa detta lampada sessanta sette pezze da otto, dico 77, ed hanno posto questa lampada il giorno della Madonna 21 Novembre, ed hanno fatto festa grande il detto giorno con farvi celebrare otto o nove Messe, e Messa Grande celebrata dal Sig. Preposito di Calice con apparati e suonatori, e questa Messe le hanno fatte celebrare questi che sono venuti di Spagna a onore e magnificenza di S. Libera, quale sia quella che ne voglia guardare e liberare da qualunque male incontro, e renderci degni di godere la gloria del Paradiso. Così sia.

Nicolao Francesco Capellino

Pace fra il Re di Francia e di Spagna

1698, 11 Marzo — Si è pubblicata la pace in questo Marchesato di Finale fra il Re di Francia e il Re di Spagna, e nella villa di Calice si è fatta solennità, ed al 19 di Marzo giorno di S. Giuseppe si è cantata Messa grande con il Te Deum laudamus.

Sollevazione popolare contro le gabelle

1734, 25 Maggio — Il giorno di Martedì fu pubblicata una grida da parte del nostro Principe di Genova, cioè di voler imponere le gabelle. Già sono cinque anni che si era ricorso a sua Maestà

Cesarea, perchè volea detto nostro Principe imponere dette gabelle. E noi avevamo mandato già un Inviato a Vienna, e avendo ottenuto già due decreti, non hanno li detti Sig.ri di Genova voluto a detti decreti dare risoluzione alcuna. Ed avendo detti Sig.ri ottenuto un semplice Decreto solo dal Cancelliere del Conte Carlo Borromeo, senza saputa del medesimo hanno detti Sig.ri di Genova voluto sopra il 25 Maggio pubblicare la grida. In un momento si è sollevato il Borgo e la Marina con tutto il Marchesato insieme, ed hanno dato di mano alle armi, ed hanno di subito disarmati tutti li soldati che erano di guarnigione e tutti i famigli, e gli hanno serrati in Capitolo, e parte si sono fuggiti in Castello. E in pochi giorni sono calati gli uomini del marchesato e delle langhe. Dopo pochi giorni sono andati circa trecento uomini tra Preti e secolari con le armi ed hanno fatto andare il Governatore in piazza della Marina a ciò facesse rimettere le chiavi della Fortezza, affine che non succedesse alcun male, e dopo d'aver dato la Fortezza in mani de' nostri, fu accompagnato sino al Palazzo, e con tutto onore li nostri sono sempre andati di guardia, quando cinquanta, quando venticinque al Borgo. Oggi li 25 di Giugno, e molte volte innanzi si è suonata la stremita e la cassia, e siamo andati tutti in piazza con le armi, e si è distribuita a tutti munizione; credendosi che l'inimico fosse vicino. Oggi 3 di Luglio siamo comparsi medesimamente con le armi, ma non si è fatto altro.

1745 — In quest'anno è passata l'armata inglese da Finale, che erano più di cento vascelli, e sono stati molti giorni nel porto di Vado, avendo imbarcato una quantità di Buoi mandati dal Re di Sardegna. La Regina di Spagna la Parmexiana avendo coronato Carlo Re di Napoli, ha dato al Principe Filippo la figlia del Re di Francia, ed accordatosi col detto Re di Francia hanno messo insieme una grande e forte armata, e sino l'anno 1743 sono andati nella Savoja, e l'hanno presa quasi tutta, perchè il Re di Sardegna teneva con la Regina d'Ungheria e non ha voluto dare il passo agli Spagnuoli nè ai Francesi per andar sotto a Milano. L'anno 1744 l'armata degli Spagnuoli e Francesi sono andati sotto Cuni, e si sono battuti tre o quattro mesi, ma poi alla fine di Settembre sono tornati indietro.

1745 — Quest'anno 1745 al principio di Marzo il nostro Serenissimo Principe di Genova ha dato ordine che siano rifatte tutte le trinciere che sono al Marchesato ed ha mandato ingegneri con molti soldati a lavorare e hanno fatto molte trincere nuove, cioè

una sotto la piazza di Gorra, e la piazza di Gorra l'hanno tutta serrata, e vi hanno fatto le porte, e vi hanno mandato molti soldati a lavorare e l'hanno chiusa da ogni parte con circa 200 soldati di guardia. Tra Gorra e Melogno hanno rinnovato le trinciere del Battaglione e ha bisognato andarvi li uomini di Perti, Calice e Vene venti per giorno, e dalla parte del Tovo, Bardino, Gorra e Magliolo medesimamente e davano una libbra e mezza di pane di razione, e alla sera soldi quattro per uomo, e sono durati questi travagli, cioè tra Gorra, il Battaglione, Melogno e alla Madonna della Neve e S. Giacomo circa Mesi cinque.

E sono venuti a Finale circa dieci mila soldati mandati dal nostro Principe al Re di Sardegna. Questo sudetto anno 1745 è arrivato verso la fine di Maggio l'armata di Spagna da Albenga con il Principe D. Filippo e tra fanteria e cavalleria saranno stati 80 mila. La maggior parte della cavalleria si sono venuti a campare in mezzo tra Loano e Borghetto, essendo ancora tutto la fanteria e cavalleria indietro con il Principe D. Filippo.

13 Giugno — Domenica 12 Giugno del sudetto anno sono andati a vederlo molti di Calice a Loano, che era tutto pieno di soldati e cavalli di dentro e di fuori delle muraglie, e nelli prati vicini vi era quasi pieno di muli che portavano il Bagaglio e le provisioni. Siamo andati poi a vedere e cavalli che facevano tre Campi, che non si è mai veduto tanti cavalli e soldati più belli tutti guerniti d'armi, di schioppi, di sciabole, di spade, di pistole, di tamburi, di bandiere, di tende che coprivano tutta quella campagna.

16 — Mercoledì 16 Giugno sono cominciati a passare da Finale, e sono passati circa due mila cavalli e trecento muli carichi di schioppi, di polvere, di palle da Cannoni, di danari che empivano tutto Finale; era una cosa di stupore: chi andava, chi veniva, chi portava pane, chi farina, chi fieno e chi munizione, e andavano verso Genova; il fieno si cominciava a vendere 14 soldi il rubo, il vino L. 12 e 13 lo scandaglio. Gli Spagnuoli avevano le mani piene di doppie e di pezze come noi di scaglie.

19 — Oggi sono passate otto Compagnie di Granatieri, che saranno stati circa mille cinquecento; e il dì 21 sono passate di nuovo da Finale 20 Compagnie di granatieri, tutti andavano verso Genova, e innanzi saranno stati circa 150 muli carichi di bagagli. E il bello da vedere è stato il 23 che ha fatto l'entrata sua Alatezza il Principe D. Filippo accompagnato dal generalissimo di Spagna Monsù di Sagje e con il Principe Doria e con altri Cavalieri,

Capitani o Capi, Comandanti e Ufficiali e con due compagnie di soldati a cavallo, una innanzi e l'altre addietro, con la sciabola nuda alla mano, ed è andato ad alloggiare nel Palazzo del Sig. Dottor Galesio nel Borgo di Finale. E dopo due giorni si è partito per Savona. Il giorno della sua entrata tra soldati e cavalli ha empito tutto il Prato del Signore. Ed era una meraviglia il vedere tanti soldati, cavalli, baracche, padiglioni, ufficiali che coprivano tutta la campagna. Alla partenza di Sua Altezza lì 25 è arrivato di nuovo la cavalleria, onde tutta la fanteria che occupava il Prato è partita, et ha preso il posto la cavalleria. E quelli che portavano fieno o paglia o che avevano muli ha abbisognato che dalle 11 si fermassero fino alle 15 prima di poter passare; tanto era piena la strada e la fiumana. Il 27 detto anno partì in marcia la fanteria francese, e il Generale è andato ad alloggiare nel detto Palazzo del Sig. Gallesio.

Lunedì 28 corrente il Sig. Governatore ha dato la marcia a tutte le truppe della Seren.ma Repubblica, ed hanno preso il posto il soldati francesi, occupando Gorra, Melogno, Rialto, S. Giacomo, e sono andati ad accamparsi alle Carcare, dove era accampato Sua Altezza il Principe D. Filippo.

2 Luglio — Il 2 Luglio Giorno di N.S. della Visitazione sono andati in compagnia di scelti alla Madonna della Neve quei di Perti e Rialto e avevano per comandante un francese con 15 soldati d'ordine di posto a Melogno dove montavano la guardia quei di Gorra, Bardino e Magliolo. A S. Giacomo montava di guardia l'altro quartiere, cioè quelli di Rialto, Carbuta, Feglino con li scelti di Feglino, Orco, Portio.

E in questa estate, il 3 corrente, Sua Altezza D. Filippo con la sua armata andò sotto Tortona, e prese Tortona, Seravalle, Valenza con tutti li paesi circonvicini e arrivò fino a Milano.

1746 — Alla fine dell'inverno il Re di Sardegna avendo avuto soccorso dalla Regina d'Ungheria ha di nuovo fatto venire li Spagnuoli e Francesi dalle sopradette prese sino a Tortona, e agli nostri, cioè di Calice, Carbuta, Vene e Rialto ha bisognato stare alla Madonna della Neve in un inverno di gran freddo e neve, e non ostante che vi fossero cinque in sei palmi di neve nel Giovo, non vi è stato mezzo di andare in licenza; e se si volevano scaldare conveniva di scavare la legna sotto la neve; onde molti si sono perduti per il gran freddo.

id. — Cominciando la primavera del sudetto anno sono di nuo-

vo passate molte Compagnie di soldati, Capi, Comandanti et Ufficiali Spagnuoli e Francesi per mare e per terra da Finale, non passando settimana per non dire giorno che non passassero compagnie a piedi o a cavallo. Ai nostri paesani non è mai stato concesso di ritirarsi dai suddetti posti.

2 Giugno — Oggi li soldati del Re di Sardegna con altri soldati d'ordinanza Tedeschi hanno dato l'assalto a Calizzano, ed essendo fuggiti tutti gli abitanti si sono impossessati del Loco, ed il Sig. Governatore avendone avuto notizia a mandato ordine per Calice, Carbuta, Vene e Rialto e tutte le altre ville e lochi del Marchesato, e subito si sono portati li nostri alle Trincere di Carbuta fino alla Madonna della Neve e gli uomini di Calizzano si sono ritirati a Melogno.

4 — Oggi 4 Giugno sono passate qui da Calice le Compagnie di Verezzi, Borghetto, Toirano, Ceriale e di altri luoghi circonvicini essendo ancora sotto arme tutto il Marchesato.

6 — Oggi sei Giugno tutte le suddette Compagnie con altre da altre parti, e con le Compagnie di Leva del Marchesato sono andati ad assaltare li Saogliani che erano dentro Calizzano, e dopo tre o quattr'ore di combattimento, li nemici sono fuggiti con la presa di 20 in circa e un Capo comandante, i quali prigionieri sono stati condotti a Finale dai nostri con alquanti morti de' nemici e un solo dei nostri; e intanto le sudette Compagnie si sono ritirate parte a Rialto, parte alle Trincere, e la Compagnia del Ceriale con quella del Borghetto qui a Calice.

Il giorno del Corpus Domini la nostra Processione è stata accompagnata da tutti li Signori Ufficiali delle sudette compagnie con due squadre di soldati innanzi e dietro al Venerabile con baionetta in canna, e il restante dei soldati hanno fatto Dalladda; una Compagnia nel Cimitero e l'altra nella Piazza, e tutti hanno fatto la lor salve. Sono stati a Calice sino al 12, poi sono andati quelli del Ceriale a Gorra, quelli del Borghetto a Vene; tutte queste Compagnie sono state divise fra Melogno, Nostra Signora della Neve e le Trinciere di Carbuta e di Vene, e il battaglione si concentrò alla Canova.

20 Giugno — Oggi è seguito un caso funesto; che Giacomo Bolla nipote del R.do D. Giacomo Bolla essendo andato a pascolare le capre, quando è stato vicino alla Canova è stato ammazzato da un tenente di quei del Borghetto con una schioppettata, e al 21 giorno di S. Luigi Gonzaga sono andati molti uomini di Calice con

alquanti parenti, e l'hanno portato alla chiesa di Magliolo, e gli hanno dato sepoltura con disgusto universale di tutto il luogo.

Marchese Filippo di Balestrino

15 Luglio — Il Marchese Filippo di Balestrino è andato ad assaltare Zuccarello con quattro cento soldati, ed avuta la nuova dall'Ill.mo Sig. Gio. Fruazaoli Commissario d'Albenga, ha radunato tutta la gente, soldati e paesani di questi dintorni, è andato ad appostare sudetti nemici, e ha fatto prigione sudetto Sig. Marchese con circa 400 soldati, i quali dai nostri sono stati condotti a Genova prigioni di guerra, ed è stato ammazzato Capitan Bartolomeo disgraziatamente.

Guerre

Dopo molte battaglie seguite tra il campo dei Tedeschi e il Campo di S. Maestà il Re di Sardegna contro il Campo del Principe D. Filippo e la Repubblica di Genova e Francesi con altri collegati nello Stato di Milano, si sono ridotti li Spagnuoli con colleghi dentro Parma e Piacenza, e quivi sono stati ristretti dal Campo della Regina d'Ungheria e dal Campo di S. Maestà di Sardegna, e li Spagnuoli hanno patito molto disagio, poichè il vino si vendeva sino 20 parpagliole e 24 l'ammola.

20 Agosto — È arrivata la nuova a Finale che li Tedeschi con il Re di Sardegna il giorno 9 di Agosto hanno dato la rotta al Campo del Principe D. Filippo, avendogli fatto lasciare parte del Bagaglio con quasi tutta l'artiglieria, dove convenne agli Spagnuoli e Francesi ritirarsi fin sopra Genova con la perdita di 28 in 30 mila soldati senza gli Ufficiali, poichè solo la Repubblica di Genova si dice che abbia perduto da 100 Ufficiali. Il Principe D. Filippo ha dovuto tra per la morte del Padre Filippo, e per la rotta avuta, ritornarsene alla Spagna con poco onore e col resto che gli è avanzato. E il giorno della Natività della S. Vergine l'ho veduto passare a Finale con la sua armata, che era uno spettacolo il vedere tanti cavalli, tanti soldati, tanti Cavalieri tutti armati che lo accompagnavano, et esso in mezzo di loro è andato a smontare dal Palazzo del Dottor Gallesio, dove aveva alloggiato quando è venuto, e vi è stato due giorni. In questi due giorni è seguito molto male ed è stato che sudetto Principe avendo timore delle truppe di S. Maestà il Re di Sardegna che gli dessero incommodo, ha fatto marciare molte delle sue truppe a S. Giacomo al posto di Frabosa alle

Trincere di Carbuta e alle Trincere del Battaglione, e alle trincere delle Vene. Quelli che erano di posto al Battaglione avendo avuto notizia che le truppe di S. Maestà il Re di Sardegna sono arrivate a Melogno, sono andati ad incontrarli e li hanno incontrati al Posto detto la Casa Nuova. Essendo il Sole levato si sono attaccati con moschetteria da una parte e dall'altra i giorno 9 settembre gior no di venerdì, e dopo due ore circa di combattimento, alli Spagnuoli che erano circa mille è convenuto ritirarsi indietro sino al forte del Battaglione, sempre però difendendosi e fuggendo seguitati dai soldati piemontesi; e si sono cacciati parte dentro sudetto forte, e parte di fora dietro gli scogli, che sono innanzi sudetto forte, e così essendo rinforzati d'aiuto che veniva ogni ora da Finale, si sono battuti tutto il giorno sino all'ave maria di sera, e poi si sono ritirati. Si è detto che fra l'una e l'altra parte esservi restati circa 50 uomini con molti ufficiali. In questo giorno sono restate atterrite le persone tanto di Calice quanto di tutti questi contorni, non essendosi mai sentiti tanti spari in un sol giorno, non avendo cessato per lo spazio d'un ave maria dalla mattina alla sera. Li feriti dalla parte degli Spagnuoli si portarono nell'Oratorio di Gorra: quelli che li hanno veduti dicono che il sangue correva fino alla porta. La mattina del sabato 10 corrente quei soldati spagnuoli che erano circa 4000 non avendo provvigione di pane e di vino col permesso del Generale calarono giù nel quartiere d'Eze per farsi dare pane, carne, vino, e così sono messi a dare il bottino et hanno preso quanto hanno trovato nelle case. Hanno ammazzato circa cento bestie tra montoni, pecore o porci, ed hanno portato via vino, olio, danaro, biancheria, sino i cucchiai, ed hanno assassinato tutte quelle povere case, perchè erano circa 200 soldati. Il R.do D. Giacomo Bolla vedendosi vicino ad essere assassinato ancora lui ha ricorso al Generale, che avendo inteso il danno, ha spedito in sua compagnia dieci granatieri e un sergente per guardia di casa sua, e nel medesimo viaggio tutti quelli che trovavano carichi di roba, la facevano posare. Se non era questa ispirazione di Dio, non so come se la passasse il povero Calice. Se ne sono ritrovati molti carichi di roba, di bronzi, paiuoli che avevano nascosto quelli che erano di posto a Vene e a Carbuta; nel ritirarsi hanno spogliato qualche altra casa.

Sabato notte si è partito detto D. Filippo, e Domenica innanzi giorno, 11 del corrente ha marciato innanzi e dietro tutto il bagaglio e le truppe, e così con l'aiuto del Signore sono andati tutti

via. Sudetto giorno circa il mezzodì sono passate tutte le truppe di Sua Maestà, che erano dieci mila per la strada nuova del Battaglione che erano accampate a Melogno e parte sono venute a prendere possesso di Finale, parte hanno seguitato gli Spagnuoli. E quando sono stati vicino a Borgi gli Spagnuoli si sono voltati indietro, e quivi si sono tornati a battere, dove, dicesi che ne siano restati molti feriti e morti. Le fortezze di Finale si sono messe alla difesa col cannone e moschetti per essere state guernite di soldatesca genovese. Nel bottino seguito di sopra si dice che vi erano state due o tre spie nel medesimo quartiere, e che abbiamo insegnato ai soldati le case migliori. Mi è stato detto da un soldato spagnuolo che in questa guerra d'Italia vi abbiamo lasciato cinquanta mila soldati spagnuoli, senza li francesi e genovesi.

Settembre — Il giorno 13 sono arrivati a Finale molte truppe di S. Maestà il Re di Sardegna, e sono andati a piantar Campo nel Prato del Signore.

Oggi 14 giorno della S. Croce è arrivato alla Marina di Finale Sua Maestà Carlo Emanuele Re di Sardegna, et è stato accettato da tutti li Signori di Finale e da tutti in generale con ogni ossequio e allegrezza gridando tutti, grandi e piccoli: Viva il nostro Re di Sardegna. Sua Maestà era accompagnata da molti Cavalieri, Conti, Marchesi con una guardia innanzi e retroguardia, essendovi appresso circa seicento muli carichi di bagaglio. Nei seguenti giorni, e tra gli altri il 16 sono venuti molti Reggimenti di Piemontesi, Tedeschi, e tra gli altri li Reggimenti della Regina d'Ungheria, tutti armati con sciabole, schioppi, e suoi uffiziali a cavallo, ed hanno occupato tutto il prato, la fiumara, li Piani, il Borgo e la Marina sino a S. Bastiano che era una maraviglia il vedere tanti soldati, cavalli, comandanti, ufficiali, così che non si poteva passare per andare al Borgo.

La Comunità di Calice per ordine di S. Maestà è stata mulata di due mila rubi di fieno, sei mila rubi di legna, cinquecento rubi di paglia, oltre migliaia che furono ordinate ad altre Comunità, e tutto per mantenimento e provvisione dell'armata. Il vino vecchio si vendeva sino 18 e 20 lire ogni scandaglio, e il nuovo a Lire 12 e più. Il 17 sono andato con mia moglie Maria Caterina per vedere il Re venuto al Borgo con tutta la sua Corte a cavallo, e subito è andato nella Collegiata di S. Biaggio, e poi è andato a vedere la fortezza, e nel ritorno è stato incontrato dalli Signori Sindaci e dal Sindaco del Borgo Sig. Benedetto Cremata. L'ab-

biamo veduto quattro volte. Oggi 18 corrente alle ore 11 è partito da Finale per Loano con tutta la sua Corte, e con parte dell'armata che era accampata nel sudetto Prato; è stato poi seguitato dal resto dell'armata ch'era a Finale. Si è avuto nuova che sudetta Sua Maestà avea co' suoi soldati conquistata tutta la Riviera sino alla città di Nizza.

Circa la metà d'Ottobre hanno cominciato a passare li Tedeschi, quando 300, quando 1000, quando 2000 seguendo sempre l'armata in aiuto del Re di Sardegna.

Il giorno di tutti i Santi si ebbe notizia che colle sue truppe e con quella della Regina d'Ungheria hanno scacciato li Spagnuoli e Francesi da Monturbano, Bordighiera e Nizza, e che abbiamo per la via di Nizza fatto prigioni 300 Spagnuoli e distrutto il loro Campo, e si sono incamminati per la Provenza.

Circa il 15 Novembre è venuto ordine alli Consoli da Sua Maestà di apparecchiare 30 letti per alloggio de' suoi soldati, che poi la Deputazione per scansare i letti ha fatto un riparto sopra il Generale di 20 mila lire.

Il 28 è venuto a Calice Capitan Buraggi Ufficiale di S. Maestà con ordine che debbano portarsi in palazzo tutti li schioppi di munizione da tutti gli uomini di Calice, che hanno in casa, e ne furono raccolti da 26 a 27.

Li feriti rimasti nelle Battaglie, dopo la venuta di S. Maestà a Finale furono ridotti nella Chiesa di S. Caterina in Borgo.

Sotto li 8 d'Ottobre per ordine di S. Maestà si è cominciato a battere la fortezza di Savona, e in quindici giorni è convenuto arrendersi ai cittadini di Savona. E tutti i luoghi circonvicini hanno preso le armi contro i Tedeschi soldati di S. Maestà la Regina d'Ungheria, e hanno scacciata l'armata della Regina d'Ungheria; e ritornata indietro dalla Francia, non potendo vivere e avere provvisioni sufficienti per la sollevazioni di Genova, hanno fatto l'invernadda per la Riviera. Quivi a Finale sono alloggiati tre o quattro Battaglioni di Tedeschi e un de' Piemontesi.

Al principio d'Aprile tutte le truppe della Regina sono marciate verso Genova, essendo quindici Battaglioni a Nizza per difesa de' Francesi. Al principio d'Aprile tutte le truppe che sono nella Riviera e a Savona marciarono all'assedio di Genova, e dopo poco tempo con l'aiuto di Dio e della SS. Sua Madre tutti li Francesi e Spagnuoli li si sono ritirati.

1789 — Hanno cominciato le rivoluzioni della Francia.

1793 — In seguito è stato ucciso il Re e la Regina. Tutta la Francia è stata governata in tal tempo dall'Assemblea;

1792 — Hanno preso Nizza al Re di Sardegna il 29 Settembre 1792.

1794, 16 Aprile — I francesi sono arrivati a Loano, avendo prima preso Oneglia e tutta la Valle; e ai 17 un corpo di Francesi con grande spargimento di sangue de' sudditi piemontesi.

1794 — Sono discesi dal Piemonte circa diecimila soldati, e sono passati dalla strada di Carbuta vicino al Golasso, sono andati a Loano a dare l'assalto ai Francesi l'istessa sera, sono vergognosamente stati respinti e fuggiti in Piemonte. Li Francesi, si dice, non arrivavano a 200: cosa veramente ignomignosa, che ha fatto stordire il mondo.

1789, 8 Ottobre — I francesi sono arrivati a Finale e sono passati per Calice e montati sino alli Corsi vicino a Cravarezza; e in pochi giorni si sono estesi sino alle Mallare, poi al Cairo, e dopo un sanguinoso combattimento seguito al Dego vicino alla Rocchetta, li francesi avendo fatto bottino delli magazzini del Re di Sardegna, portate via le spogie si sono ritirati di nuovo a Loano.

24 Ottobre — Sono arrivati in Calice più di mille francesi, e bisognò subito avere sbarazzato l'Oratorio, la Scuola, S. Liberata, la Confraria ed altre case, dove sono alloggiati giorni 3 avendo fatto danno alle uve, fichi, fagioli e castagne; dopo tre giorni si sono ritirati in Carbuta, ed hanno un altro corpo d'armata incordonato tutte le montagne da Ormea sino sopra Savona, dove sino al dì d'oggi esistono sperando che non apportino più gran danno.

1795, 28 Luglio — Sono arrivati gl'Imperiali a Finale, avendo scacciati li Francesi da Melogno e S. Giacomo; ed in Vado è seguito un fiero combattimento con gran perdita di morti e feriti da una parte e dall'altra, ed ai 29 e 30 Giugno li Francesi abbandonato il Marchesato si sono ritirati a Santo Spirito, e fortificati in quella montagna avendo abbandonato Loano.

25 Novembre — Li Francesi hanno dato una fiera battaglia agli Imperiali nella detta montagna di Santo Spirito, e in meno di 24 ore li hanno scacciati da questo Marcheso con perdita di moltissima gente, e N. 33 pezzi di Cannoni e con tutto l'equipaggio e li carri arrestati nella Strada di Feglino; ed hanno fatto l'inverno in questo Marchesato con danni immensi delle case, e nelle campagne; ed ai 14 d'Aprile si sono portati nel Monferrato, avendo sforzato li Muli a portare gli equipaggi, senza pagarli, con la perdita di moltissimi.

II Quaderno

Arrivo degli Imperiali a Finale

1708, 2 Aprile — Son venuti gli Imperiali a Finale, e hanno pigliato possesso con seicento soldati parte Alemanni e parte Italiani e me Console Cap. Giovanni Bernardo Capellini in compagnia di Vincenzo Busso q. Francesco. Io ero presente quando hanno pigliato possesso, e quelli che erano in Finale sono andati a Susa.

1791, 22 luglio — È morto il R. Prete Bernardo Busso (Burro: *corretto da altra mano*) Prevosto della Chiesa di Santo Nicolao della Villa di Calice di una morte improvvisa subito.

1723 — Il Mese di Gennaio è morto il R. Prete Giovanni Cesio di Calice.

Pellegrinaggio a Roma

1758, 24 Febbraio — Mi son partito per il santo viaggio di Roma in compagnia de' miei cugini Nicolò Cesio, Bartolomeo Cirio, passati per la Casa di Loreto, ritornati a casa alli 16 d'Aprile sani e salvi per grazia del Cielo.

D. Carlo Allerami Capellino

1688, 28 Marzo — Si è partito mio figlio Prete Nicolao Capellino e prese Nicolao Cesio e prese Bernardo Romero e Francesco Busso per andare il Santo viaggio di Roma.

1767, 7 Febbraio — Prima di suonare le undici ore si è sentita un'orribile scossa di terremoto per circa un ave Maria con spavento universale di tutta la gente del nostro Marchesato con altre scosse più leggere ne' giorni seguenti, come detto giorno alle ore 21. La Domenica seguente a ore 22 seconda del Mese, quando recitavamo in Coro l'ufficio dei Morti, e molte altre per tre o quattro giorni seguenti; ed in tal tempo gran parte degli abitanti di Finale dormivano alla campagna sotto delle Barracche.

I Genovesi distruggono il Castello Govone

Anno 1714, 15 Agosto — Sono venuti li Genovesi, e hanno pigliato Finale. Essendovi stati molti mesi hanno diroccato Govone, fuorchè un poco di torrione con altri castelli, avendo portato via quanto hanno trovato, essendo stato gran danno di Finale e delli poveri borghesi.

L'Armata Inglese contro Finale

Anno 1745, 29 Settembre — Il giorno di S. Michele Arcangelo è venuta l'armata inglese alla Marina di Finale, ed hanno cominciato a gettar bombe, cominciando circa due ore di sole e seguitato circa tre ore di notte in Castello di S. Gio. ed il Castello Franco. Si sono difesi valorosamente col cannone e bombe, ancora avendo fatto star lontano li vascelli e carcasse. Le bombe cacciate dai nemici sono state al numero di 240 circa; il danno è stato la morte di due donne, una casa mezzo abbruciata con qualche altro pertuso nelle mura.

Apparizione d'una Cometa

Anno 1743 — È apparsa una stella verso ponente sopra la rocca di Rialto, ed ha cominciato dagli ultimi di Gennaro con tutto Febraro. E sudetta stella avea molti raggi, ed uno fra gli altri alto quanto si poteva vedere. L'anno seguente alla primavera si è attaccata la guerra, Spagna e Francia contro il Re di Savoia, e li Spagnuoli e i Francesi sono andati da Nizza sino sotto Cuni, e l'hanno battuto molto tempo, e vi sono stati dei morti e feriti in gran quantità, poi a mezzo Ottobre circa si sono ritirati indietro e a Finale è passata l'armata degli Inglesi quasi di 80 vascelli circa in favore di Savoia, e i Genovesi hanno guarnito Finale di molta provvigione da guerra, e di cinque a sei mila soldati.

Id.

1769, 16 Agosto — È apparso un altro segno di Cometa sopra li castelletti che mandava un raggio verso il Cielo e verso il mezzogiorno, ed è durata circa 15 giorni, essendo calata tanto che è svanita.

Missioni avute nella Chiesa Parrocchiale di Calice

Anno 1753, 7 Marzo — Il primo giorno di Quaresima sono venuti li Signori Rev.di Missionari, cioè il Sig. Comini e il Sig. Barelli da S.Remo, e hanno dato principio alla Santa Missione in questa Chiesa di S. Nicolò di Calice, essendo in appresso venuto il Sig. Barberini, il Sig. Lombardi e il Sig. Martini Superiore, e vi sono stati tre settimane e mezza, e hanno avuto molta udienza, e poi sono partiti per Zuccarello.

1769 in Maggio — Sono venuti di novo il R.do Sig. Giordano, il Sig. Boneri, il Sig. Bacigalupo, e il Sig. Damaironi, tutti Missio-

nari Padri di S. Vincenzo de' Paoli della Casa di Genova, ed hanno cominciato la Santa Missione in Chiesa il giorno della SS. Trinità; e li giorni di festa sono andati a predicare sopra la Chiesa in un Bosco del Capitano Vincenzo Cesio detto la Piantata, e vi sono stati giorni 22, ed hanno avuto grande udienza, e si sono partiti consolati, e sono andati a Orco, e vi sono stati Giorni undici, e poi sono andati a Genova a Casa loro.

1770, 13 Giugno — È venuto a Calice da Savona il R.do Padre Pezatori della Compagnia di Gesù a fare un triduo in lode al Sacro Cuor di Gesù, e ha dato principio il giorno seguente Giovedì, Giorno del Corpo del Signore, e in sudetto Giorno si è fondata la Compagnia del Sacro Cuor di Gesù.

Missione in Carbuta

1773 — Sono venuti li Padri di S. Vincenzo de Paoli, cioè il Padre Mazzucchi e il Padre Giordano con altri due compagni a far la Santa Missione nella Chiesa di Carbuta.

Cresima a Calice

1757, 19 Luglio — È venuto a Calice Monsignor Vescovo di Savona, ed ha celebrato la S. Messa, ha cresimato quasi 200 persone tutti di Calice, e poi è andato in tutte le ville qua vicine. Il Nome di Monsignore è Ottavio Maria De Mari.

Missione

1743, 8 Agosto — È venuto un Padre del Porto Maurizio con altri cinque o sei compagni, detto il Padre Leonardo della Religione di S. Antonio (*nota di altra mano*: Il missionario detto il Padre Leonardo della Religione di S. Antonio, s'intende dei religiosi francescani del Convento di S. Antonio di Finalborgo convento trasformato nel presente collegio degli Scolopi, e questo Padre Leonardo è stato santificato dal sommo pontefice Leone XIII, detto perciò San Leonardo da Porto Maurizio. Il ritratto di S. Leonardo si vede dipinto in un muro di una casa a sinistra della Piazza d'Erbe in Finalborgo in occasione della sua missione) a far la Missione nel Borgo del Finale, ed è durata dieci o dodici giorni circa, e l'hanno fatta in cima delle fosse verso l'Aquila con moltissimo concorso di gente, e poi sono andati alla Marina e hanno predicato per tre giorni e nello stesso tempo si sono ammalati tre dei sudetti padri, onde sono stati molti giorni nel loro Convento di S.

Antonio, e dopo guariti sono andati a Genova.

Via Crucis in Chiesa

1758, 27 Agosto — È stata posta la Via Crucis nella Chiesa Parrocchiale di questo luogo di Calice dal R.P. Vicario di S. Antonio (dei francescani di Finalborgo) ed altri due suoi compagni circa l'ora ventuna in giorno di Domenica con molto concorso.

Visita di Monsignor Vescovo

1778, 17 Maggio — Ai 17 di Maggio è stato in visita Monsignor nostro Vescovo Domenico Gentile, Vescovo di Savona, ed ha cresimato mattina e sera incluso i forestieri più di 300, ed io sono stato ad accompagnarlo a Feglino, e ho pranzato in Casa del Prevosto.

1788, 8 Aprile — È stato di nuovo in visita Monsignor Vescovo di Savona, e io ho accompagnato i suoi Preti a Feglino, Orco e Carbuta delegati a visitare quelle Chiesa.

D. Carlo Allerame Capellino

Memoria relativa all'Oratorio dei Disciplinati di Calice

Anno 1756 — Per grazia e aiuto del Signor Iddio della Santissima Vergine Maria e di San Carlo Borromeo.

Il 5 Novembre dopo molte dissenzioni seguite fra i Confratelli del Ven.do Oratorio di questo luogo di Calice, si è messa la prima Pietra ne' fondamenti, accordato (pochi giorni prima fatto l'Istromento) con Maestro Nicolò Bertone di Calice, e Maestro Gio.Batta Serena Milanese in prezzo di Lire 3.750; come da Istrumento rogato dal Sig. Pier Vincenzo Bergalli, Notaro del Borgo, termine anni 4 a darlo finito (l'Oratorio) con obbligo di provvedere dalli Confratelli e Com. di Pietre, Calcina, mattoni e sabbia, e non altro, come da detto Istrumento.

1763, 4 Novembre — Questa mattina, giorno dedicato a S. Carlo, si è benedetto il nostro nuovo Oratorio per mano del R.D. Gio. Angelo Rossi Preposito, nuovo Coadiutore, nipote del Sig. Gio. Rossi Preposito ancor vivente, e sudetto giorno si è solennizzata la sua Festa, e fatta la Processione con la Statua del sudetto Santo con molto concorso di popolo; essendo la Statua del glorioso Santo mandata dalli nostri patrioti di Calice abitanti nelle parti di Spagna poco prima essendogli costata il prezzo di 130 Pezzi. E il 1771, 21 Luglio fu collocata nella sua nicchia.

Missioni

1762, 10 Maggio — È venuto il Padre Durazzo con quattro suoi compagni della Compagnia di Gesù, e con essi cinque Preti da Genova a fare la Santa Missione alla Marina di Finale, ed hanno cominciato in questo giorno, e vi sono stati quindici giorni, e vi sono concorse tutte le Compagnie del Marchesato processionalmente, e la Compagnia di Calice vi è andata quattro volte, ed hanno dato la benedizione Domenica 24 del sudetto, e poi sono andati a Calizzano.

Finita la Missione a Calizzano il sudetto Sig. Durazzo è andato a fare un Triduo a Osiglia, e il Sig. Paolo Ventura suo compagno con due sacerdoti e un chierico di Sua Compagnia sono andati a fare un Triduo qui in Calice, ed hanno avuto molta udienza, ed hanno terminato Domenica 14 di Giugno alle ore diecinove e mezza dando la Benedizione, e subito partiti per la Pietra, arrivati a Gorra hanno ritrovato il Padre Durazzo coi compagni, e sono subito andati a cominciare alla Pietra.

1762, 24 Febbraio — È venuto a Calice il R.D. Nicolò Cesio figlio del Capitano Giovanni di detto luogo, Missionari di S. Vincenzo de' Paoli, e ha fatto un triduo nella Chiesa Parrocchiale di Carbuta, e un altro nella nostra Parrocchia di Calice, e si è fatto grande onore, e il 27 Febbraio si è partito per Reggio sua Casa.

Gesuiti

(*Nota di altra mano*: Il sommo Pontefice allora fu costretto dalle prepotenti potenze di Europa, per evitare un male maggiore).

Quest'anno Sua Santità Clemente XIV ha abolito la Compagnia e Case della Congregazione di Gesù per tutto il Mondo, come da' suoi Brevi, ed ogni Corona e Principe si è impadronito de' loro beni, cioè Case, Chiesa, Collegi, Mobili, danari, ed altro, avendo pagato per ciascheduno Lire 660 all'anno per vivere con facoltà a ciascheduno di potersi eleggere lo stato di Preti, essendo stati privati ancora da Sua Santità di poter fare Missioni, Confessare, far dottina.

Campanile della Chiesa

Dopo alcuni giorni d'aver fatto la Polizia tra li Consoli di questa Comunità di Calice Nicolò Massa d'Anna e Gio. Antonio Levato col loro Consiglio, e Maestro Giuseppe Serena co' suoi fratelli per alzare il Campanile della Chiesa, quale per la sola fattura di

Maestri si è accordata in lire 200 con obbligo della Comunità di provvedere tutti li materiali, e manuire dalli particolari un giorno per caduno, vi è andato quasi 12 mila mattoni e quattro moggi e quasi cinque di calcina ed ánno principio il 10 Luglio sudetto anno. Il giorno 9 Agosto hanno fatto la Cupola, e vi hanno messo la Croce il giorno di S. Lorenzo: io vi sono montato in cima con li Consoli e ho baciato la sudetta Croce.

Fabbrica della Nuova Chiesa di S. Nicolò di Bari

Si fa memoria come il Giorno de' S.ti Giacomo e Filippo primo di Maggio dopo due Sessioni seguite innanzi del Consiglio particolare di questa Comunità di Calice, li Sig. Capitani Bartolomeo Bertone q. Bernardo, e Nicolò Busso quon. Lorenzo Consoli per Decreto di S.E. il Sig. Gio. Batta Soprani per la Ser.ma Rep.ra di Genova, si è fatto Consiglio per Capit. Domaron del V. Oratorio dei Disciplinati con assistenza del suo Sig. Can. e del Sig. Giuseppe Casatroia Notaro per la Determinazione della fabbrica della nuova Chiesa, e così in nome del nostro Signor Iddio e della Beata Vergine Maria si è alzata la voce di tutto il popolo, che era ivi congregato ed hanno detto tutti di sì, e nello stesso tempo si è determinato di fare il rimparto di sol. 13.4 per lira di Registro con termine di pagarlo in anni dieci prossimi, e di dover travagliare solo che ore tre il Giorno di Festa; e il Sig. Gio. Angelo Rossi Nostro Preposito si è obbligato da pagare per tutti li poveri che non hanno lire 30 di Registro, essendo stato presente al tutto Io Nicolò Capellino Priore del detto Oratorio.

1773, 3 Maggio — Si è data la fabbrica della sudetta Chiesa di Calice alli Domenici Nobile, Maestro Alberto, Gio. Batta Serena, Domenico suo fratello al prezzo di lire ventimila, come da Istr.rogato dal sud.Casatroia, e il giorno del Corpus Domini 10 Giugno si è dato principio a scavare i fondamenti.

2 Luglio — Questa mattino dopo la S. Messa, giorno dedicato a N. Signora, quando andò a visitare S. Elisabetta ed anche ne' giorno di venerdì si è messa la prima pietra per fondamento alla nuova Chiesa a nome di Nostro Signore Iddio, e sotto la protezione della SS.ma Vergine, e del nostro Padre S. Nicolò; del nostro Sig. Parroco, con assistenza di tutti li Reverendi Sacerdoti nel pilastro che discesero il coro della Chiesa a man dritta ed ognuno vi ha messo la sua pietra, che ha voluto, essendovi stato alla funzione tutto il popolo con molti forestieri si Preti come Secolari

in N. circa di 2000, essendovi stati anche presenti li sig. Michele e Cap.no Cristoforo Arnaldi di Finale, quali uno ci ha messo uno scudo francia, e l'altro una pezza d'argento sopra la sudetta pietra, oltre quello hanno messo altri particolari, che in tutto saranno state di lire 60 circa. La funzione è stata bellissima ed è durata circa un'ora con la processione che si è fatta intorno la Chiesa. Ed io vi sono stato presente a tutto.

Nicolò Capellino per memoria

1769, Maggio — È stata portata la Statua di N. Sig.ra del Rosario fatta in Genova da Maragliano, ed è costata seicento lire.

1774, 14 Giugno — Il giorno di martedì alla mattina il Sig. Preposito assieme alli nostri Sacerdoti hanno portato il Venerabile nel V. Oratorio, e subito li Maestri hanno cominciato a scoprire il tetto della Chiesa vecchia.

1777 — Alla fine di Maggio li Maesti hanno messo su li scutri per fare la volta del Coro.

1715, Novembre — Il giorno di S. Martino Nicolò Cesio e Francesco Valente nostri patrioti, che sono nelle parti di Spagna, hanno portato la Statua di S. Liberata.

1780, 28 Settembre — Hanno terminato di piantare l'Altar Maggiore di marmo nella fabbrica della Nuova Chiesa.

1782, 26 Settembre — In atti del Sig. Notaro Giovanni Rozio consta dell'Istrumento per fare la sepoltura dei Rev. di Sacerdoti.

1785, 5 Agosto — È stata benedetta la Nuova Chiesa di Calice con grande concorso di popoli vicini, e somma allegrezza di tutto il paese.

1786, 24 Aprile — È passato a miglior vita il Molto R.do D. Gio. Angelo Rossi di Varigotti Preposto di Calice munito dei S.ti Sacramenti.

1768, 21 Aprile — Il Signore nostro si è chiamato all'altra vita il R.do D. Gio. Rossi nostro Preposito della nostra Chiesa di S. Nicolò di questo luogo di Calice, del luogo di Varigotti, essendo stato Preposito della sudetta Chiesa anni 38, mesi quattro, giorni 5, avendo avanzato molto dineros.

Al sudetto D. Gio. è succeduto in suo luogo il Rev.do Gio. Angelo Rossi suo Nipote, che prima un anno circa è stato fatto coadiutore di sudd. Chiesa.

1776, 17 Marzo — È stato pubblicato oggi il Santo Giubbileo venuto da S. San. da Roma.

Prima Missione fatta nella Nuova Chiesa di Calice

1815, 7 Maggio — Li sette di Maggio, giorno di Domenica hanno fatto (nota del copista: Essendo stracciata parte del MS si ingnorano i nomi de' Missionari, che abitavano in Casa Aycardi Santo) la prima missione in Chiesa col concorso di molta gente ed hanno proseguito sino alla Domenica di Pentecoste giorno 14 Maggio. In questo giorno 14 la Missione si è fatta nel Bosco detto della Piantata dietro la Chiesa nostra, nel secondo ritano verso Giovo; e in questo vi si sono trovate otto Processioni colla nostra di Calice ed in particolare i nostri di Calice tutti a piedi scalzi, sino il Parroco colla Croce in mano, e il Clero appresso, ed il Missionario scalzo ancora, ed ha fatto la missione nel Palco, e intanto un altro Missionario (*nota della stessa mano*: Questo missionario era il V. Gianelli, che poi fu Vescovo di Bobbio, come si legge in un tratto della sua Vita scritta dal P. Percoglio prese parte come novizio ad una Missione in Calice dove predicò con molto fervore) si stava ginocchioni a' piedi del Predicatore con una testa di morto fra le mani e una grossa corda al collo per tutto il tempo della Predica senza muoversi; e quegli che faceva la missione invece della stola aveva una corda al collo. Quelli che sono venuti in processione sono Perti, Gorra, i due Bardini vecchio e nuovo, Rialto, Vene e Carbuta, e tutte queste processioni arrivate a Calice, i missionari sono andati loro incontro, conducendole in Chiesa, e quindi tutti ordinati bene cogli Stendardi e loro misteri, sono andati dov'era il Palco nel Bosco detto, e finita la Predica il Missionario fece partire una per una in ordine, ed i più lontani pei primi, onde processionalmente sono ritornati alle loro Parrocchie.

17 Maggio — Nella terza festa di Pentecoste vennero nuovamente in processione molte Confraternite di diverse Parrocchie, come erano invitate con grande gaudio ed allegrezza; onde vennero nove Parrocchie. Un Missionario ordinò la processione, facendo procedere un numero sterminato di donne, quindi la Confraternita, e finalmente coll'assistenza del Diacono e Sottodiacono si partì portando il SS. mo Sacramento sotto il Baldacchino, ed avendo nel Bosco della Piantata formata una Bellissima Capella tutta di Damaschi rossi a padiglione, che si apriva e chiudeva da tre lati, e poi chiuso colle tendine da ogni parte; si fece un po' di Catechismo dopo d'aver deposto e incensato il SS. Sacramento; e quindi si fece la Predica, che terminò pregando i Sacerdoti che aprissero la Capella, dicendo molte cose in ringra-

ziamento di Nostro Signor Iddio, e quindi si diede nella cappella la Benedizione. Finalmente il Missionario dal Palco licenziò tutte le Compagnie, ringraziandole e facendole partire una per una, e le più lontane le prime, e quindi quelli del Borgo con quelli di Calice essendosi fermati per gli ultimi, divotamente e maestosamente con le loro candele accompagnarono il SS.mo alla Chiesa. Il Missionario dal Palco ringraziandoli tutti, l'invitò nuovamente per il giorno della SS.ma Trinità a fare la processione di Perti.

In detto giorno della SS.ma Trinità venne un incredibile numero di persone a prendere la Benedizione Papale in detto Bosco. Entrati però prima in Chiesa a sentire qualche po' di Catechismo, quindi si partirono. In questo giorno vennero undici processioni, tutte di penitenza, che sono le Confraternite e le Parrocchie seguenti; cioè Verezzi, Gorra, Bardino Nuovo e Bardino Vecchio, Rialto, Vene, Carbuta, Feglino, Orco, Monticello e Perti, e la nostra Calice, che sono undici processioni tutte di penitenza, e i n particolare la nostra di Calice tutti a piedi scalzi, come il nostro Parroco D. Pasquale Sicardi, e tutto il Clero, essendovi anch'io (Nicolò Capellini) abbenchè di fresco sortito di malattia, e là in detto Bosco fu impartita la Benedizione Papale, concessa dal Pontefice Pio Settimo, col Crocifisso dal Palco, e portato alla fine della Predica il SS.mo sotto il Baldacchino in mezzo al gran popolo, il Missionario invitò i Sacerdoti che facessero vedere il nostro Padre amoroso; e infine si diede la Santa Benedizione.

Del Coro e dell'Organo di questa Chiesa di Calice

1808 — Mi dimenticai più addietro di parlare del Coro di questa nostra Parrocchia. Non mi sovviene più l'anno preciso in cui fu fatto il detto Coro, io credo che sia stato fatto l'anno 1768, salva la verità. Quindi si è voluto farvi mettere anche l'Organo. Si diede principio all'Orchestra e alla scala nel Mese di Maggio 1812 l'Organo lo ha comprato il M.R.D. Pasquale Sicardi Preposito di Calice alle sue spese, e per le prima Domenica di Settembre si è sentito suonare, è terminata l'orchestra.

Missione a Carbuta

1813 — In quest'anno si sono dati gli Esercizi in Carbuta, correndo a detta Parrocchia l'obbligo di far fare ogni 6 anni la Missione per un Legato. Ma essendo aboliti da pochi anni li missionari, fecero fare come una missione privata in forma di esercizi, princi-

piando gli ultimi giorni del Mese di Dicembre 1812, e finirono alli 10, 1813. Eravi il Padre de' Capuccini Girolamo, e il Curato della Parrocchia D. Carlo Molinari, mattina e sera tutti e due predicando, e poi alla sera finite le prediche si dava la Benedizione.

Madonna di Misericordia di Savona

1836, 18 Aprile — Correndo la Seconda Apparizione della Madonna della Misericordia in Savona e il Centenaro di essa, a questa v'intervenne il Nostro Re Carlo Alberto. In detto giorno si portò alla Madonna colla Regina Vedova Cristina Maria, che ancora era in Savona dalli 18 Marzo Prima Apparizione e col Vescovo di Savona. Piovè in questo giorno dirottamente. Il Re col suo seguito ed il Vescovo andarono in carozza. Al ritorno il Re col suo seguito montò a cavallo, nonostante l'acqua, per ritornare a Savona. Il giorno 9 passò da Finale e pernottò dal Colonnello Raymondi con tutto il suo seguito, ed è giunto alle 10 di sera a cavallo. I Finalesi della Marina fecero una grande e bella illuminazione. Il giorno 10 sentita la Benedizione col SS.mo Sacramento nella Chiesa di S. Giovanni Battista partì per Nizza con grandi Evviva ed acclamazioni lungo la strada del Cavo.

Prima Apparizione di Maria della Misericordia

1836, 18 Marzo — In quest'anno si è fatta la solenne festa di N.S. della Misericordia, correndo il Centenaro di sua apparizione nella valle di S. Bernardo. Io sottoscritto mi sono portato a detta festa con la mia serva Marietta Scotto e con mia Comare Marianna Basadonne vedova del fu Girolamo Cirio, e nosco si è accompagnato, imbarcandosi a Finale, il Sig. Nicolò Sciandra di Rialto, e siamo alloggiati dal R.do Giovanni Cirio delle Vene in Savona, essendovi per curato da molti anni; facendo in quest'anno il quaresimale in Calice alla sera, ed alla mattina nel Borgo di Finale. Si fece grande funzione alla Madonna ed in Savona coll'intervento della Regina Vedova Maria Cristina e l'Arcivescovo di Genova e il Vescovo di Savona.

Erezione della Cappella di S. Giacomo

1742 — Pietro Scotto nel Mese di Settembre il giorno 6 ha fatto il suo Testamento rogito dal Sig. Paolo Bartolomeo Valgelata Notaro; e quindi in onore di S. Giacomo e di S. Pietro Martire ha fatto Fabbricare la Cappella, ed ha istituito la Cappellania S.G.

Pellegrinaggio a N.S. di Loreto

Anno 1683 — Mio figlio il Reverendo Nicolao Capellini è andato alla Santa Casa di Loreto e a Roma con Gio. Battista Richero, figlio di Bernardo.

Possesso della Parrocchia

1729, 26 Dicembre — Nel Mese di Dicembre è venuto a pigliar possesso il Sig. D. R.do Prete Pietro Giovanni Rossi della Parrocchia di S. Nicolò di Calice col Sig. R.do Prete Giuseppe suo fratello, avendo ottenuto da Monsignor Vescovo di Savona di poter pigliar possesso da se solo senza nessuno suo incommodo, e così siamo andati ad incontrarlo Lorenzo Gibone Pietro Gibone come consiglieri di detta villa, e con tutto il Consiglio di detta Comunità, ed io Nicolò Capellino concelliere della Comunità, e così abbiamo sentito la sua Messa, e poi se ne siamo venuti a casa tutti contenti.

Alluvione

Anno 1750 — La notte del 3 Ottobre, giorno di Sabato, vigilia di N.S. del SS. Rosario è venuto un tempo di Libeccio, che ha fatto cadere mezze le olive con un diluvio di acqua di verso Rialto, e si è largata la fiumana di maniera che circa quaranta palmi da una parte e l'altra da Rialto sino alla Marina non vi ha lasciato nè muraglie, nè orti, nè terra ed ha portato via il follo di Rialto, quello delle Vene e il ponte di Machermo.

Aerolito

Anno 1750, 3 Febbraio — Questa sera circa un'ora di notte il giorn o di S. Biagio è apparso un segno celeste nel modo seguente. Dal Bricco verso Ponente detto il Bricco de' Ceci girando tutto Melogno, tenendo verso S. Giacomo, durando fino a S. Rocco di Carbuta si vedeva un rossore che montava sino a mezzo Cielo, parendo così ardente, che se tutto al di là del Giovo e tutte le Langhe fossero state fuoco, e poi si divise una parte verso Levante e l'altra verso Ponente, lasciando dal Bricco de' Corsi sino al Bricco di Melogno uno splendor più chiaro, che quando appare l'alba chiara nello spuntare del Sole, e nella Piazza di Calice si sarebbe potuto giocare senza lume a qualsiasi gioco; tanto era chiaro, e durò circa per tre ore.

Antichità del Paese di Calice

Da un documento che trovasi nell'Archivio della Cattedrale d'Albenga rileva quanto segue: Deodato Vescovo d'Albenga, di cui scrive Ughelli nella sua Italia Sacra al Tomo 4 all'anno 1070, volgendo l'anno 1076 addì 3 Luglio, conferì al Cenobio di S. Pietro dei monti di Toirano i borghi di Conscente, di Caliciana e Calice, di Bardinato, di Toirano, di Loano e di Borgio. Ecco le parole di quella donazione: Anno millesimo septuagesimo sexto, tercio Julii. Deodatus divina providentia Ecclesiae Albinganensis Episcopus...cum penurias...Concedimus Cenobio S. Petri sito in monte Varatella ad subsidium Monachorum pro animae nostrae redemptione...Pagus Conscente, Caliciana, Bardineta, Taurianum, Lodanum super podium et Borgi; ut ipsa Ecclesia S. Petri omni sub integritate teneat ac gubernet. Quod ut verius et firmius credatur...

Ego Deodatus Dei gratia Episcopus.

Da questo documento si può argomentare che già nel 1076 questo paese avesse una Chiesa; la quale certamente è la Chiesa vecchia, che forse fu eretta dai Monaci Benedettini che quivi possedevano vaste possessioni, cioè le ville dette Briccaja e S. Rosa, e la vicina, che forse si riuniva a questa, cioè la Magione di Perti.

Alluvione

Correva l'anno 1900, nei giorni 26 e 27 del mese di Settembre del medesimo anno, dal nostro paese di Calice si vedeva una insolita colonna di dense nuvole che da Melogno si estendeva sino a S. Giacomo. E queste nuvole erano così fitte, nere e pesanti che parevano appoggiate alla terra. In questo stato duravano due giorni, e due notti quando verso a mezza notte del prossimo giorno 28 incominciò a piovere dirottamente, ma nel mattino la pioggia si versava dal Cielo come fosse versata a secchi a secchi. Il momento più spaventoso dell'alluvione fu alle quattro dopo il mezzogiorno del giorno 28 perchè la fiumara era come una mare in burrasca che portò via un arca del ponte di Eze, il ponte di Macherma, e tutti gli orti e le fascie, alberi e muri confinanti colla Pora dodici metri circa da ambe le parti. Ed il fenomeno non potuto spiegarsi dagli ingegneri spediti dal Governo per verificare i danni, fu quello che sortivano dalle foreste del Giovo, e dai boschi di Rialto grosse e furiose sorgenti di acqua che cangiarono i ritani in grossi torrenti, e queste acque unite a quelle del cielo formarono come un secondo diluvio. Ma per grazia di Dio non vi fu nessuna perso-

na morta. Sopra un fianco del ponte di Eze era bella questa epigrafe: Arcum hunc alluvione eversum die 28 Settembris anno 1900. Com. Calici refecit anno 1902. Scripsit Carzolio.

Ho dimenticato di fare memoria che l'alluvione di cui sopra distrusse la bella strada carrozzabile che da Finalborgo arrivava sino a Rialto, strada che costò ai comuni trecento mila franchi.

GIORGIO FUGARDO

NICOLÒ SACCONE, LA PRO-FINALMARINA, "IL FINALE LIGUSTICO" E IL PARTITO POPOLARE FINALMARINESE NEL PERIODO GIOLITTIANO (1902-1910)

Le condizioni di Finalmarina all'inizio del secolo XX

Finale Ligure nel suo insieme trigemino, vanta un passato storico vario e talvolta glorioso [1], non solo però ricco di avvenimenti memorabili, bensì anche di floridità economica, di libertà e di fierezza e notevole per le normative sociali sempre all'avanguardia. Dai dati del Censimento della popolazione, che si trovano nel quadro della divisione del territorio ligure del 1803, risulta già che Marina aveva 3861 abitanti, contro i 1343 del Borgo ed i 785 di Pia, altre due Ville del Finale [3]. La popolazione era dedita al commercio marittimo ed all'artigianato, che alimentava il primo e dal quale traeva parte del suo sostentamento.

Il cabotaggio della marineria velica marinese era rappresentato da oltre ottanta velieri che navigavano lungo la costa ligure, nel Tirreno, a sud-est, fino alle Due Sicilie ed ad ovest fino alla Spagna [4]. A terra, commercianti, artieri e manovali, continuavano, dopo un periodo di rilassamento ai tempi della Signoria di Genova, le tradizionali attività, tra le quali la fonditura del bronzo (l'ultimo degli artigiani marinesi che ebbe in attività parecchie fonderie di bronzo fu Giacomo Drago, detto "u brunsa" che espose le sue fusioni nel 1872 in occasione della Esposizione Artigiana Industriale Agricola, promossa a Finalmarina dalla locale Società di Mutuo Soccorso nata nel 1870).

Vi erano inoltre fabbriche di cordami, di sapone, di carte da gioco (i Drago ed i Zolesio ne avevano sette), di cera di tabacchi (dieci ne avevano i Siccardi). Il territorio del Finale contava anche tre filatoi di seta, alcuni telai per la canapa, due fabbriche di

stoviglie, altre di polvere da sparo, nonché una grande produzione di barili, di cui si trova già memoria negli statuti carretteschi del secolo XIV, ed alcuni fiorenti cantieri navali di antichissima tradizione[5].

Purtroppo l'infierire del colera nel 1835, nel 1837 e nel 1854 aveva causato un arresto dei commerci marittimi, la cui vitalità fu infine stroncata dai bastimenti a vapore, che soppiantarono nei traffici la marineria velica e, di conseguenza, anche i cantieri navali vennero irrimediabilmente danneggiati[6]. Ma il colpo di grazia ai commerci ed alla floridezza di Finalmarina fu dato dalla Ferrovia che nel 1871 sostituì totalmente il già ridotto cabotaggio con velieri[7]. Decaddero i traffici, le industrie sparirono, le botteghe chiusero, la gente emigrò: chi andò a navigare per conto di altri, chi a lavorare nelle tonnare di Favignana, San Pietro, Porto Scuso, Porto Paglia e Carloforte, chi si mise alle dipendenze del Casinò di Montecarlo e chi infine si trasferì a Marsiglia o a Tolone per vendere ortaggi[8]. La popolazione, che era scesa nel 1854 a 3300 persone, si ridusse ulteriormente: dai risultati del Censimento Nazionale del 1901 si rileva che a Finalmarina risiedevano allora solo 650 famiglie, per un totale di 2736 persone che vi dimoravano abitualmente[9].

La città era spopolata, le strade erano deserte e gli appartamenti vuoti. L'amministrazione comunale era in mano alle famiglie più agiate.

Tali erano le condizioni di Finalmarina quando Nicolò Saccone, cavaliere di San Maurizio e Lazzaro, dopo 42 anni di assenza dal paese di origine, a motivo del suo impiego governativo, ottenuto un lungo permesso, tornò a Marina, con l'intenzione di godervi un po' di riposo[10].

Nicolò Saccone

Il cav. Nicolò Saccone era finalmarinese di nascita e di ceppo: suo padre si chiamava Giuseppe e sua madre Geronima Boccalandro, entrambi di vecchie origini marinesi. Nacque il 28 marzo 1844 e crebbe in una modesta famiglia di operai: il padre era "vermicellaio", cioè pastaio, professione che abbracciò pure lui e che lasciò per l'impiego nelle regie poste[11]. La sua dipendenza dallo Stato fece sì che fosse trasferito in varie città d'Italia, tra cui Pinerolo[12], Lecce, Genova e, "con l'ingegno e lo studio" arrivò a ricoprire la carica di direttore di un ufficio postale ed a consegui-

re ambiti riconoscimenti[13]. Rientrato a Marina, per riposarsi, accompagnato dalla moglie Innocenza Cesio, dopo aver lasciato l'unico figlio, Lincoln, a Genova (dove questi gestiva una casa di spedizioni e deposito di vini in piazza Cinque Lampade, Palazzo Penco), tosto si rese conto delle condizioni in cui versava la sua città natale e avvertì forse un leggero senso di colpa per esserne stato lontano, sia pure per necessità, così a lungo; decise perciò di abbracciare la locale causa popolare e, per non abbandonarla nel momento in cui si avvicinava al raggiungimento degli ideali preposti, si dedicò interamente ad essa, sacrificando persino l'ultimo periodo, il più lucroso, della sua carriera, facendosi cioè porre in pensione anzitempo, cosa della quale risentì alquanto, specialmente dal punto di vista economico, negli ultimi anni della sua vita[14]. Perse la moglie nel 1909, ma continuò a vivere nella sua Marina da solo, finché la morte lo colse, quasi dimenticato, all'età di 84 anni, l'8 febbraio 1929. Aveva retto l'amministrazione comunale per tutto il periodo in cui il Partito popolare finalmarinese aveva mantenuto la maggioranza in municipio, cioè dal 1902 al 1920[15].

Aveva avuto, frattanto, la soddisfazione di veder realizzata una propria grande aspirazione: l'unificazione dei tre Finali in un unico comune, Finale Ligure.

Su di lui e sul suo operato cadde poi il silenzio.

Solo alla fine degli anni '50 un piccolo gruppo di Marinesi anziani fece eseguire un busto di marmo che ne rappresentava le sembianze, dallo scultore Luigi Guglielmo Ameglio, Marinese anch'egli, che assieme al fratello Amedeo si era dedicato a suo tempo alla costruzione dei migliori carri carnevaleschi che si apprestavano per le feste cittadine, organizzate dalla Pro-Finalmarina, auspice l'amministrazione Saccone[16]. Il ritratto di marmo riuscì bene, ma l'allora amministrazione Migliorini, non essendosi decisa a dar sede in qualche luogo a quell'erma, anche perché non sapeva dove metterla, la lasciò per parecchio tempo trascurata ancora nel suo imballaggio. Finalmente fu deciso di collocarla poco distante dall'Arco che era stato eretto in Piazza Vittorio Emanuele II, a ricordo di una visita di Margherita, Infanta di Spagna. Purtroppo le mani di vandali, per nulla riconoscenti verso di lui e non devoti alla sua memoria, asportarono le lettere di bronzo che formavano l'iscrizione posta sulla base del momumento. Si decise allora di cambiargli collocazione e si pensò di metterlo nelle vicinanze del

piazzale dei Gabbiani, all'inizio del Viale delle Palme, vicino allo stabilimento Piaggio. Ma sorse la questione su come orientarlo: con le spalle al Viale ed a Pia, oppure rivolte alla Piaggio?

Finalmente, all'inizio degli anni '60, sotto l'amministrazione Buraggi, fu collocato sul Viale delle Palme, alle spalle del palazzo municipale, e gli fu apposta una targa-iscrizione di bronzo fuso, per evitare il ripetersi del furto già subito. L'inaugurazione avvenne alla presenza di una cinquantina di persone solamente, a significare come il tempo e le vicissitudini della vita troppo spesso facciano accumulare la polvere dell'oblio sulle azioni umane anche le più meritevoli [17].

La Pro-Finalmarina, "Il Finale Ligustico" ed il Partito Popolare Finalmarinese

Per iniziativa dell'operaio Umberto Martino, il quale, poiché sospettato di essere socialista, era stato costretto ad emigrare ad Alassio [18], dove gestiva un emporio ciclistico in Via Umberto I, era sorta un'associazione, cui fu dato il nome di Pro-Finalmarina e della quale lo stesso Umberto Martino fu il primo presidente.

A questa società avevano aderito quegli operai e quei piccoli commercianti, che avevano in comune lo scopo di scacciare dall'amministrazione comunale i conservatori, i quali formavano allora la maggioranza in municipio.

La sede dell'associazione, già in via Garibaldi, fu poi trasferita in via Concezione, mentre il "Club dei Signori" (così son denominati dalla stampa del tempo gli ottimati del paese) si trovava sotto i portici in piazza Vittorio Emanuele II [19].

Il cav. Saccone fu invitato una sera nella sede della società Pro-Finalmarina e quivi fu informato delle non floride condizioni economiche in cui versavano i soci, angustiati dalla totale mancanza di lavoro.

L'associazione, che si era preposta un altro scopo, quello di sollevare le sorti della città, intendeva avviare l'opera modificatrice nell'amministrazione comunale, prendendo le mosse dalle elezioni per il rinnovo parziale del consiglio che si sarebbero tenute nel giugno 1902.

Essendogli stato chiesto di unirsi a questo gruppo di adepti, il cav. Saccone acconsentì, e fondò subito un giornale, "Il Finale Ligustico", per avere un mezzo di divulgazione che gli permettesse di far conoscere alla cittadinanza il programma del neo-costituito

sodalizio popolare e, contemporaneamente, di rispondere agli attacchi che prevedeva sarebbero stati portati in seguito contro la società dai suoi avversari.

Si trovarono nell'arena politica, uno opposto all'altro, due embrioni di partiti politici locali: il partito dei conservatori che rappresentava i "signori", cioè la grassa borghesia, i nobili blasonati, parte del clero, ed il Partito popolare finalmarinese; questo però non si identificava con quello che allora era il Partito Socialista e difendeva gli interessi degli operai e dei piccoli commercianti, i quali avevano bisogno di lavorare per vivere. Per questi ultimi si trattava della prima esperienza politica vissuta direttamente: essi fecero le prime mosse indicando i nomi dei propri candidati alle elezioni comunali e dando contemporaneamente inizio alla campagna elettorale, per mezzo del settimanale "Il Finale Ligustico", che uscì con il suo primo numero il 19 giugno 1902[20].

Gli amministratori municipali in carica non videro di buon occhio la nascita del sodalizio operaio, che politicamente si contrapponeva al loro, ed esternarono la loro avversione frapponendo intralci di ogni tipo sin dalla prima richiesta ufficialmente, onde ottenere la concessione del Teatro Sivori per l'inaugurazione della propria bandiera[21]. La risposta del Sindaco fu tale che scoraggiò ogni ulteriore tentativo di ripetere l'istanza e fu deciso di procurarsi un altro ambiente idoneo allo scopo. La scelta cadde sul Politeama Roma di Via Ghiglieri ed il giorno 22 giugno 1902 ebbe luogo la cerimonia alla quale intervenne anche il cav. Saccone: egli pronunciò in quell'occasione un discorso, che piacque all'assemblea dei soci e li portò a conferirgli la carica di presidente onorario della Pro-Finalmarina.

Si giunge alle elezioni comunali, il cui risultato fu di dare la maggioranza in municipio al partito del popolo con dodici consiglieri su venti. Per la prima volta il Sindaco di Finalmarina non fu un benestante, ma un proletario: il cav. Saccone.

Il partito conservatore che, benché avesse appena perso la maggioranza, tuttavia rappresentava una forte opposizione, sia per numero di consiglieri che per amicizie e conoscenze altolocate, passò all'attacco, contro la neo-costituita giunta comunale, facendo circolare la voce che la Pro-Finalmarina non era altro che un covo di socialisti e che il suo programma d'azione tendeva ad incitare gli anni contro la autorità costituita[22]. Dagli stralci noti dello statuto di questa associazione non appaiono finalità di tale natura,

ma si trattava di un documento destinato ad essere di pubblica conoscenza, che poteva perciò solo enunciare come principale scopo quello del miglioramento culturale del popolo[23].

In quel tempo vigeva il suffragio ristretto e la forza popolare, benché numerosi fossero i soci della Pro-Finalmarina, era ancora esigua, essendo i cittadini aventi diritto al voto solamente una piccola parte della popolazione[24]. E poiché si acquisiva il diritto al voto sia per censo che per scolarità, essendo impossibile elevare i redditi individuali in breve tempo, fu istituita dalla Pro-Finalmarina una scuola serale complementare, al fine di consolidare la forza politica dei popolari, elevandone il livello di cultura. L'esigenza di una migliore educazione scolastica era molto sentita nella città e gli appelli lanciati dalle pagine de "Il Finale Ligustico" con la voce di Martino Umberto convinsero molti analfabeti ad iscriversi ai corsi serali[25].

L'intendimento della Pro-Finalmarina era quello di acquisire nel minor tempo possibile la più vasta base di votanti tra i propri soci, al fine di potenziare e migliorare il movimento popolare e di sviluppare l'opera di organizzazione e cooperazione testè iniziata.

Ai fini politici del partito popolare di Finalmarina risultò importante la pubblicazione del settimanale "Il Finale Ligustico", fondato e diretto, come sopra si dice, dal cav. Saccone nel giugno 1902.

Il primo numero entrò già nel vivo della lotta politica che allora si andava profilando tra i conservatori ed i popolari: vi si rendevano manifeste le tendenze del giornale, si invitavano i cittadini a partecipare alla rinascita di Marina e si inviava un saluto, che era espressione di solidale simpatia, alla Pro-Finalmarina[26]. Mai, prima di allora, aveva visto la luce a Finale un periodico così incisivo oltre che così ben accolto e tempestivo. Si ebbe subito la sensazione che avrebbe per molti anni continuato a prosperare, cosa che infatti avvenne[27]. Era questa l'arma nuova dei popolari, il mezzo che riusciva a diffondere, non solo in città, ma anche in tutto il circondario, il programma dei neo-eletti e faceva conoscere le esigenze dell'operaio e del piccolo borghese, che erano comuni a tutti i centri rivieraschi, ma che non era mai stato precedentemente possibile esprimere in modo così diretto e completo.

D'altro lato, i conservatori si rendevano conto delle conseguenze che ciò avrebbe avuto sul piano politico: in realtà il primo effetto

della propaganda dei popolari era stata la perdita dell'amministrazione comunale da parte dei conservatori stessi.

Il cav. Saccone infatti aveva avuto l'85% dei suffragi, in occasione dell'ultima consultazione elettorale amministrativa del 1902. Era quindi necessario per la parte a lui avversa aggiornare la propria politica escogitando nuovi mezzi e nuove tecniche, per recuperare i voti perduti: si rendeva indispensabile comunicare quindi col più vasto settore possibile della popolazione e l'unico strumento atto a riuscire in questo intento era un giornale.

Si tenne una serie di riunioni, d'incontri, anche con la direzione del "Letimbro", il giornale che si pubblicava (e si pubblica ancor oggi) a Savona, e dopo quasi due anni, nella primavera del 1904, circolò in città la notizia che la domenica 20 marzo avrebbe avuto inizio la stampa e la diffusione di un giornale di parte conservatrice, tale da poter validamente controbattere "Il Finale Ligustico". Ma all'ultimo istante ci furono disaccordi tra i corrispondenti-redattori del nuovo giornale, e nessuno stampato periodico che avesse le suddette caratteristiche fu pubblicato, né allora né mai[28].

Questo insuccesso giornalistico fece convergere l'attività propagandistica dei conservatori verso altri strumenti, in primo luogo, a quanto pare, la diffusione di sospetti a carico degli avversari.

Fu infatti segnalato alle autorità del Circondario e della Provincia il pericolo rappresentato dal fatto che in Finalmarina circolasse un giornale socialista e che andasse facendo numerosi proseliti, divulgando notizie ed informazioni di contenuto tale da eccitare gli animi dei lettori alla rivolta contro lo Stato[29].

Il Prefetto ordinò un sopralluogo e gli incaricati governativi procedettero ad una verifica negli uffici comunali. Il temuto e sospettato "pericolo rosso" risultò non esistere, anzi la conclusione del sopralluogo fu un solenne encomio, rivolto agli amministratori comunali per la correttezza dimostrata nel gestire la cosa pubblica e per il rispetto dell'autorità costituita.

Questi due insuccessi politici fecero momentaneamente segnare il passo ai conservatori, mentre nel campo opposto i popolari andavano acquistando sempre piú il consenso delle popolazioni, sia all'interno della città, che negli altri comuni del Circondario, come Loano, Albenga ed Alassio. Questo favore, acquisito anche fuori delle mura, era dovuto alla diffusione de "Il Finale Ligustico", che portava ai lettori, assieme alle notizie sulla sfortunata of-

fensiva degli avversari, anche informazioni sulle recenti conquiste finalmarinesi, quali l'istituzione e l'ottimo funzionamento della condotta medica, di cui si parlerà di seguito.

Il dilatarsi dell'attività popolare spinse i conservatori a tentare ancora una volta la fondazione di un proprio giornale; l'incarico fu affidato a quattro giovani forestieri (dei quali non mi è stato possibile rintracciare i nomi) residenti a Finalmarina, i quali, non essendo riusciti nell'intento, si limitarono a mandare a qualche giornale di provincia delle corrispondenze ostili all'amministrazione del paese che li ospitava. Ai suddetti quattro si aggiunse un tale Epifanio Antioci, il quale si faceva passare per un nobile palermitano, esperto letterato, ma che in realtà era soltanto un volgare truffatore, come si ebbe occasione di accertare poi. In seguito ad un suo suggerimento i conservatori decisero di dar vita ad un giornale, la cui testata avrebbe dovuto essere "Nettuno": ad esso era devoluto il compito di controbattere le affermazioni propagandistiche de "Il Finale Ligustico". Ma essendo stata scoperta la vera identità del propugnatore di tale iniziativa, anche questa impresa giornalistica finì nel nulla»[30].

Invece "Il Finale Ligustico", di cui si diffusero settimanalmente oltre 2000 copie per tutto il circondario, continuò ad uscire ininterrottamente per 23 anni, sempre sotto la guida del cav. Saccone e cessò le pubblicazioni nel 1925, per riprenderle poi saltuariamente negli anni '30, anche se ormai gli scopi che si era prefisso erano stati in buona parte raggiunti: essi erano principalmente il risveglio cittadino e l'unificazione dei tre Finali (Borgo, Marina e Pia) nell'unico comune di Finale Ligure, avvenuta il 2 gennaio 1927[31].

NOTE

[1] G.A. Silla, *Pagine di storia finalese, cantiere, marineria, porto*, Finalborgo, 1919, Tipografia Bolla: «...il popolo marinese fucila l'effige di Bonaparte il 24/4/1814. Si raduna poi nell'Oratorio dei Bianchi sotto la presidenza dell'arciprete G.B. Davico e due Seniori, Garassini e Domenico Vacca e si dichiara la Marina Indipendente del Borgo, successivamente confermato con decreto 6 maggio 1814 dei Serenissimi Collegi: Capo della Marina è eletto Giulio Alizeri fu Giorgio...».

[2] G.A. Silla, *Storia del Finale*, Savona 1965.

[3] C. Costantini, *Territorio e Società nella Liguria Moderna. Studi del Territorio* in "Miscellanea Storica Ligure", Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, Facoltà

di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova, Anno V, fasc. 2, Firenze, La Nuova Italia: «... i dati del censimento sono ricavati dalle risposte fornite dalle autorità municipali e dai parroci ed i risultati relativi sono pubblicati in Statistica del Regno d'Italia - Popolazione - Censimento degli Antichi Stati Sardi - Torino, 1862, pag. 25.... Popolazione residente nel 1803: Marina 3861 abitanti; Borgo 1343 abitanti; Perti 551 abitanti; Varigotti 667 abitanti; Calvisio 436 abitanti; Verzi 88 abitanti; Pia 785 abitanti; Gorra 565 abitanti; Le rilevazioni fatte nel 1799 dal governo democratico della Repubblica Ligure, differivano leggermente: Perti 550 abitanti; Varigotti 700 abitanti; Verzi 100 abitanti; Pia 900 abitanti; Gorra 680 abitanti».

[4] G. A. SILLA, *Vecchia "Marina"...addio!*, Finalborgo, 1952, Tipografia Bolla.

[5] C. COSTANTINI, *op. cit.*; G.A. SILLA, *Vecchia "Marina"... addio!*, cit.

[6] C. COSTANTINI, *op. cit.*

[7] G. A SILLA, *Vecchia "Marina"... addio!*, cit., pag. 59: «...il 18 Ottobre 1871 è passata per la prima volta la macchina a vapore nella ferrovia da Savona ad Albenga...».

[8] N. SACCONE, *Diciotto anni di sindacato a Finalmarina*, Finalborgo 1928; Testimonianza verbale di un anziano "Marinese" ultraottuagenario, Bartolomeo Saccone, vulgo Bertumè; "Il Finale Ligustico" n. 121 del 22/1/1905.

[9] G. A SILLA *Vecchia "Marina"... addio!*, cit., pag. 15 N.C. GARONI, *Codice della Liguria, diplomatico, storico e giuridico*, Genova, 1870 «...nell'anno 1870 la Marina contava 2600 abitanti...»; ARCHIVIO COMUNALE FINALE LIGURE, *Conto Morale della giunta municipale anno 1901.*

[10] N. SACCONE, *op. cit.*

[11] ARCHIVI COMUNALI FINALE LIGURE, *Registro della lista di leva di Finale Marina:* «...al n. 35 (su 47 iscritti) del registro della lista di leva di Finale Marina dell'anno 1864 per la classe 1844, chiusa dal Sindaco il 26/2/1863, verificata dalla Giunta il 2/3/1863 e spedita all'intendente del circondario in pari data, è registrato Saccone Nicolò Giuseppe, nato il 28/3/1844, di Giuseppe e fu Boccalandro Geronima, religione cattolica, statura m. 1,63, riformato per miopia il 31/1/1865...».

[12] "Il Finale Ligustico" n. 80 del 10/4/1904: «...a Pinerolo il Direttore de "Il Finale Ligustico" cav. Nicolò Saccone dimorò parecchi anni, in sua gioventù vi fondò "La Lanterna Pinerolese" giornale del popolo, tuttora in vita e prosperoso. A collaboratore nel detto giornale ebbe S.E. Luigi Facta, sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia, allora studente in legge...».

[13] "Il Finale Ligustico", n. 74 del 28/2/1904: «...Sig. avv. Giuseppe Buraggi — nella corrispondenza da lei spedita al Caffaro e da questo pubblicata giovedì 25 corr., che cosa ha inteso Vossignoria di fare a me, chiamandomi "il vecchio vermicellaio"? Forse uno sfregio? Ma l'essere stato operaio è per me un onore, ed Ella si vede che, quantunque avvocato, ignora che in oggi l'operaio non è più un oggetto disprezzabile, ma qualche cosa che nella bilancia sociale ha peso, e quale peso, giovanotto mio! Io sono stato operaio, sig. avv. Conte G. Buraggi, eppure da tale umile condizione, con l'ingegno e con lo studio, senza altrui aiuto, ho saputo elevarmi agli alti gradi di un'amministrazione governativa e conseguirvi onorificenze che a V.S. io credo riuscirebbero ben gradite se le avesse. Ritornato in patria, dopo 42 anni di assenza, avrei potuto, è vero, impancarmi coi signori e invece, guardi debolezza! mi sono accostato agli operai, ricordevole appunto della mia origine comune ad essi e dei bisogni loro stati sempre dai signori conculcati...». "Il Finale Ligustico" n. 218 del 17/3/1907: «...il cav. Saccone è stato nominato con Decreto Reale, Ufficiale della Corona d'Italia».

[14] N. SACCONE, *op. cit.*: «...risiedeva in Via Torino n. 7, casa Marini, 2° piano».

[15] Ufficio anagrafe e stato civile del comune di Finale Ligure; N. SACCONE, *op. cit.*

[16] Il figlio Andrea Ameglio, con la consorte, vive in Loano.

[17] Testimonianza verbale dei sigg. geom. Bertozzi, allora 1° geometra del comune di Finale Ligure e geom. Emanuele Pio, allora assessore ai LL.PP.

[18] Testimonianza verbale del sig. Bartolomeo Saccone.

[19] Testimonianza verbale del sig. Bartolomeo Saccone; N. Saccone, *op. cit.*

[20] "Il Finale Ligustico" n. 1 del 19/6/1902 , Direzione via Umberto I n. 7 (attuale via Pertica), tiratura 400 copie: «...i candidati del partito popolare finalmarinese che la Pro-Finalmarina propone sono: Saccone Nicolò, direttore Poste; Ferrari Bartolomeo, impresario vetture; Boncardo G.B., negoziante; Battaglieri Emanuele negoziante; Martino Umberto, meccanico; Ghigliazza Angelo, fabbricante in calce; Ferro Benedetto, negoziante; Lucchessa Gregorio, lattaio; Marforio Luigi, negoziante; Arnaldi Francesco, calzolaio. Si raccomanda di tener fede al giuramento, ché tale è lo aver contratto la tessera sociale della Pro-Finalmarina...». «...il programma che la Pro-Finalmarina presenta agli elettori e che intende attuare, se otterrà la maggioranza, è il seguente: — Fare un piano regolatore della città, per motivi di igiene, mediante il quale poter acquistare aree atte a costruirvi case col conforto moderno. — Accordare ai costruttori di tale case tutte le facilitazioni possibili da parte del comune. — Promuovere, col concorso parziale o totale del comune, la costruzione di un grande albergo a somiglianza di quanto già praticato con felice esito da altri comuni liguri e di altrove. — Agevolare qualunque impianto di industrie che venisse offerto tanto da parte di cittadini che di forestieri. — Cercare di ottenere una guarnigione propria di soldati.— Promuovere l'impianto di fiere in epoche dell'anno meglio opportune pur cercando di rinvigorire le attuali di San G. Battista e della Concezione». «...Operai, commercianti! i dieci nomi proposti, più i due consiglieri Bianchi e Garibaldi non scaduti e che aderiscono al programma del partito popolare possono, se lo volete, conquistare la maggioranza in Consiglio ed attuare il programma esposto per il bene di tutti».

[21] "Il Finale Ligustico" n. 1 del 19/6/1902: «...Il sindaco Cogno Luigi risponde per l'inaugurazione del vessillo della Pro-Finalmarina: ....prima di deliberare sulla domanda inoltrata dal sig. Martino, presidente della società Pro-Finalmarina, chiede gli venga comunicato lo statuto sociale ed il programma delle feste, specialmente per quelle per le quali venne chiesto il Teatro...».

[22] "Il Finale Ligustico" n. 35 del 10/5/1903: « — Il socialismo della Pro-Finalmarina —... Ma pei loro fini di guerra contro le legittime aspirazioni del partito popolare, occorreva bene uno spauracchio che servisse loro per allarmare le Autorità. Però benché già da tempo attendano la soddisfazione del capitombolo del partito popolare, il loro tiro ha fatto fiasco. Il sentirci qualificati socialisti, quando per moralità personale e civica condotta non si è secondi ad alcuno, né ai capoccia, né ai finanzieri, né tantomeno agli intriganti girella, non è cosa che possa minimamente torcere un capello all'uomo onesto. E l'attuale ministero monarchico-costituzionale non ha in Parlamento le simpatie e l'appoggio della potente falange socialista, colla quale ha in comune tanti punti del suo programma? Tuttavia il ministero non ha perduto credito agli occhi della nazione! Il movimento locale iniziato dalla Pro-Finalmarina, sinceramente diretto al nostro miglioramento, con mezzi legali e con l'iniziativa cittadina, ha riscosso, (con santa pace dei nostri zelanti che vedono saltar fuori cento socialisti al giorno) e riscuotono tuttora l'approvazione di eminenti personalità cittadine, come quello che, conciliando l'ordine morale col risveglio economico, tende a liberare il paese da inveterate influenze perniciose e da questa apatia che è causa precipua di ogni suo male. A coloro che col nome di socialisti intenderebbero denigrarci, ecco cosa rispondiamo: siamo socialisti, sì, ma di quella categoria che riconosce il diritto di proprietà, siamo socialisti che ben lungi dall'aspirare alla divisione dei beni, intendiamo avere del lavoro per poter vivere onestamente colla propria famiglia; il nostro socialismo è di quello che rispetta la religione

cattolica più di certe cime che si appagano di drappeggiarsi in grandi pose di carità esterna; il nostro socialismo è tollerante delle opinioni di tutti, dal bianco latte al nero corvo; il nostro socialismo è ossequiante alle leggi dello Stato, alle Autorità costituite come ne fanno fede le effigie appese nel locale delle nostre adunanze. Crediamo che ciò dovrebbe bastare, anche se i nostri avversari continueranno a vociare ai quattro venti che, malgrado tutto, non siamo che un'accozzaglia di facinorosi e sovversivi. Se l'adoperarci vivamente per togliere dalla miseria il nostro popolo, deve meritarci gli epiteti insulti dei suoi nemici sistematici d'ogni colore e provenienza, ben vengano anche le contumelie che lieti subiremo in nome del pubblico bene».

[23]"Il Finale Ligustico" n. 385 del 29/5/1910: «...2) della Pro-Finalmarina possono far parte tutti i cittadini appartenenti alla classe operaia, industriale, esercenti... 4) lo scopo è il miglioramento intellettuale e morale della classe operaia coll'istituzione di una scuola serale, col promuovere il benessere della città procurando l'incremento della colonia bagnante, favorendo industria e commercio, propugnando il risanamento della città e facendosi iniziatrice di pubblici festeggiamenti...» «...in effetti aderiscono alla Pro-Finalmarina gli operai, ma non tutti ed alcuni esercenti...si è provveduto alla scuola serale, ma per la poca buona volontà dei maestri, essa cadde dopo alcuni anni...».

[24] "Il Finale Ligustico" n. 115 del 2/12/1904: «...elenco dei requisiti per essere iscritto elettore politico ed amministrativo per capacità: 1) essere in possesso del certificato di terza elementare successivamente al 1888 e di seconda elementare se antecedente al 1888; II) essere in possesso del congedo militare; III) essere in possesso di documento di superamento esame davanti al pretore; IV) aver compiuto 21 anni. ARCHIVIO COMUNALE DI FINALE LIGURE, *Censimento del 10/2/1901*, cit., "Finale Ligustico" n. 63 del 6/12/1904: «...Fatevi elettori...Ricordate...».

[25] "Il Finale Ligustico" n. 60 del 15/11/1903, "Il Finale Ligustico" n. 61 del 22/11/1903; "Il Finale Ligustico" n. 65 del 20/12/1903: «...il numero dei desiderosi d'imparare arriva a quaranta; le lezioni saranno tenute dai maestri Fortunato Cesio e Augusto Ferrero, inizieranno il 1/12/1903, tutti i giorni escluso la domenica, dalle ore 8 alle 10 di sera. Il municipio e la Pro provvedono il locale, l'illuminazione e le suppellettili scolastiche. Il corso sarà triennale ed al termine sarà rilasciato un certificato di licenza e premi ai più distinti...».

[26] "Il Finale Ligustico" n. 1 del 19/6/1902: «...nell'iniziare questa rubrica, mandiamo un saluto di simpatia alla Società Pro-Finalmarina per gli intendimenti che collimano perfettamente coi nostri. Dobbiamo però un dispiacere esprimere, quello che la predetta Società non sia stata aiutata dal Municipio... è forse la Pro-Finalmarina una associazione di stranieri sfruttatori? Non è essa il popolo nostro? Cuoce forse ai signori dirigenti che questo popolo siasi messo in animo di far lui quello che essi avrebbero dovuto fare da tempo? Lo schiaffo morale è magari evidente...».

[27] "Il Finale Ligustico" nato in una piccola cittadina di provincia, non fu mai soffocato dai più diffusi giornali di grandi città liguri, quali il "Letimbro" ed il "Cittadino" di Savona ed "Il Lavoro", "Il Caffaro" ed il "Secolo XIX" di Genova. Anzi! Passò infatti di successo in successo, da una tiratura di 400 copie del saggio n. 1 del 1902, ad una tiratina di 2000 copie del 1910. Stralciamo dal suo programma riportato sul n. 1 del 19/6/1902: «...Diamo vita in Finale Marina a questo periodico per propugnare gli interessi materiali e morali del Finale, dedicandoci allo sviluppo del suo commercio, purtroppo depresso, eccitando e promuovendo in tutti i modi l'industria; caldeggiando la istruzione primaria e secondaria. I momenti che il paese attraversa sono difficili e perciò se le energie, le buone volontà che in esse ancor esistono, non sluniscono.... risale al popolo per l'apatia da lui sempre dimostrata verso la cosa pubblica. Il disegno ed il titolo che fregiano la fronte del nostro periodico, sono a manifestare l'idea da noi sempre vagheggiata che il trigemino Finale abbia a formare un solo corpo...Come augurale a sì promettente unione, noi comprenderemo in una sola cronaca gli avvenimenti

che nei tre comuni succederanno... Il ragguaglio giudiziario riuscirà pur utile agli altri paesi di questo estrelembo ligure...Saremo modesti... ma non serviremo ad alcuno mai né altro consiglio seguiremo che quello della onesta nostra convinzione. Abbiamo trovato il corrispondente nella rispettabile persona dell'avv. Giuseppe Buraggi, il quale ci coadiuva onorevolmente nella nostra impresa... Per ragioni di delicatezza non volendo offendere la suscettibilità del nostro corrispondente, non possiamo pubblicare corrispondenze che da lui non siano state approvate...». "Il Finale Ligustico" n. 76 del 13/3/1904; "Il Finale Ligustico" n. 78 del 27/3/1904; "Caffaro" di giovedì 24/3/1904; "Corrispondenza Vox...". "Il Finale Ligustico" n. 81 del 17/4/1904: «...salutiamo con vero giubilo la comparsa di un nuovo giornale ispirato dai signori e già fin d'ora gli diamo il benvenuto...Ma invano attendemmmo! Infatti il "Letimbro" il giornale clericale di Savona con framezzo una pagina di corrispondenze da Finalmarina del partito avverso alla attuale amministrazione, il partito cioè della grassa borghesia, vulgo signori era già pervenuto, in un pacco contenente numerose copie, a Finalmarina in casa di qualche interessato, quando proprio costoro si opposero a che dette copie venissero poste in vendita per la città. Perché? Perché nel giornale si parlava della condotta medica e si diceva che essa, ove i signori risalissero al potere, nel comune, sarebbe da loro conservata in opposto alle affermazioni del Finale Ligustico, sostenente invece che i signori la abolirebbero. L'asserzione che la condotta medica sarebbe stata sempre conservata evidentemente non piacque ai signori interessati, i quali pertanto si ribellarono agli amici, minacciandoli d'abbandono e gli amici allora avrebbero chinato il capo accondiscendendo che il povero "Letimbro" quel giorno fose messo sotto chiave. Non è questa una ulteriore prova che il Finale Ligustico sempre scrive la verità?... Davvero che noi ne siamo abbastanza stomacati di tale sospensione, se sospensione vi è, poiché molto volentieri avremmo desiderato di metterci in tenzone essendo sempre le nostre armi terse e luccicanti, con scrittori di vaglia appieno responsabili dei loro scritti, giacché finora non si videro che manifesti imbrattanti i muri e manifestini distribuiti a mano, senza poter vedere i nomi dei singoli autori. Che non ne abbiano di nome costoro?...».

[29] "Letimbro", aprile 1904: «...Il socialismo in Finalmarina: il Finale Ligustico è socialista o no?....»; "Il Finale Ligustico" n. 83 del 1/5/1904: "Il Socialismo in Finalmarina —...e prima di far la domanda, non avete pensato che noi potevamo pur rivolgerla a voi? In che campo militate? nel monarchico? repubblicano? socialista? clericale? Ma voi eviterete la possibile analisi, fondando il nuovo partito clericomonarchico. Sul Finale Ligustico scrivono monarchici, repubblicani, sacerdoti, socialisti ed avete scritto anche voi, tutti ad uno ed unico scopo: il benessere della città, il miglioramento morale e materiale della classe operaia... Dite pure che come direttore del giornale riesce utile la qualità di sindaco, ma nessuno vi crederà, perché a tali bassezze noi non abbiamo mai pensato per la semplice ragione che il nostro partito è quello dei galantuomini. Domandate il parere alle Autortià civili ed ecclesiastiche...».

[30] N. Saccone, *op. cit.*, pagg. 42 e 43.

[31] L. Masi, *Relazione del Commissario Prefettizio Gr. Uff. dott. Luigi Masi sulla amministrazione straordinaria degli ex-comuni di Marina, Pia e Borgo dal 26/9/1926 al 26/5/1927*, Finale Ligure, 1928.

FULVIO CERVINI

L'ARTE SACRA E IL PAESAGGIO. RIFLESSIONI SULLA PITTURA NELLA RIVIERA LIGURE DI PONENTE NELL'OTTOCENTO E NEL PRIMO NOVECENTO, IN MARGINE AD ALCUNI STUDI RECENTI

Ora che si sono spente le attenzioni, culminate in due monografie ed una mostra, che il 1990 ha voluto riservare al pittore portorino Leonardo Massabò — assurto di colpo ai fastigi di un'inattesa notorietà storiografica e critica — c'è tutto il tempo per valutare a freddo il significato, i metodi e le possibili ripercussioni di un rinnovato interesse (e non solo a livello scientifico) nei confronti non tanto di una vitalità ottecentesca regionale che certo non necessita di rivalutazioni globali immediate, quanto delle sue varianti "locali" tradizionalmente trascurate e finora, soprattutto, meno "alla moda": un fenomeno in cui il caso di Massabò sembra rientrare con significativa pertinenza anche in rapporto ad una formazione e ad una materiale professione di poetica dalle inclinazioni prettamente accademiche e puriste.

Al tempo stesso converrà estendere la rivisitazione ben oltre la soglia del Novecento, sia per meglio afferrare gli indiscutibili riflessi — quando non si tratti di meri cascami — di certo conformismo visivo ottocentesco nelle vicende culturali almeno del primo quarantennio del secolo, sia per cercare di intendere quei nessi, ancora sostanzialmente da sviscerare in tutte le loro componenti, fra pratica figurativa nel Ponente ligure (a prescindere, beninteso, dall'indirizzo stilistico, dalla tendenza, dal movimento, dal semplice schieramento di comodo propri di ciascun artista) e specifica configurazione dei luoghi, fra le convenzioni di un paesaggio mentalmente immaginato e trasposto sulla tela e la realtà di un'atmosfera di provincia ancora percorsa da brividi di esotismo lussureggiante, tra ambienti artistici locali e viaggiatori spregiudi-

cati ma spesso attenti solo ad una "certa" Liguria, portavoci di una cultura d'importazione non sempre di tono alto, ma quasi inevitabilmente di indirizzo cosmopolita.

Queste precisazioni sono del resto legittimate dagli esiti piuttosto diseguali di una produzione bibliografica sulla pittura nel Ponente che ben di rado, e solo in tempi recenti (vuoi per l'arretratezza cronica degli studi vuoi per la mancanza di robusti parametri valutativi presso gli studiosi meno attrezzati), ha potuto beneficiare di alcuni proficui sondaggi all'interno di un oscuro labirinto di opere e nomi che quasi mai era stato esplorato come si sarebbe dovuto. Se da un lato, infatti, è in corso una vera e propria rivalutazione, sebbene in una dimensione finora quasi soltanto regionale, di quella che resta in gran parte ancora oggi un'"area depressa" del già piuttosto depresso Ottocento italiano, dall'altro non occorre dimenticare quanto un'operazione del genere sia in realtà vincolata, di volta in volta, ad accidenti del tutto estrinseci: come un rinnovato interesse commerciale per certi artisti — magari a scapito di visioni più unitarie di certe frazioni del divenire storico — o il velleitarismo municipalistico non solo di tante piccole presunte "capitali" culturali, ma pure di qualche critico da campanile, non infrequentemente privo delle indispensabili basi storico-metodologiche ma sempre pronto a divenire, all'occorrenza, il corifeo di tali istanze. Lo studio rigoroso della cultura artistica ponentina dell'Otto e del Novecento deve per forza — e purtroppo — passare attraverso un guazzabuglio bibliografico di opuscoli, pieghevoli e cataloghini di personali retrospettive dove la dispersione dei materiali e l'insufficienza documentaria è spesso seconda soltanto alla mediocrità dello sforzo interpretativo che vi si tenta goffamente di dispiegare: fatte, beninteso, le debite eccezioni per i pochi sforzi ricognitivi di maggior spessore critico.

A questa grave ma non insormontabile (se non forse in sede divulgativa, nella formazione di un pubblico consapevole di non specialisti) *impasse* deve essere aggiunta, per quanto riguarda la ricerca sul campo propriamente detta, l'oggettiva difficoltà dell'indagine sulle opere — e latamente della ricostruzione dei cataloghi — a causa, com'è logico, dell'originaria destinazione e della collocazione attuale — private —, di gran parte dei dipinti (ma il problema tocca anche la scultura, almeno quella di piccolo formato), entrambe finora non compensate, nella Riviera di Ponente, dalla costituzione di poli museali autorevoli per quanto concerne tanto la conser-

vazione delle opere moderne e contemporanee quanto l'organizzazione di una qualsiasi attività di ricerca in merito. Un ruolo che potrebbe convenire, in effetti, alla stessa Pinacoteca Civica di Imperia, che a prescindere dall'innegabile funzione mediatrice nei confronti del pubblico assunta grazie a particolari occasioni espositive — come nel caso, appunto, di Massabò prima e di Varese poi — non è finora mai riuscita a svolgere (in ragione, è bene ricordarlo, di una chiusura che si protrae ormai da un decennio) una vera attività continuativa anche limitata alla semplice presentazione agli studiosi delle pur cospicue collezioni otto e novecentesche [1].

Leonardo Massabò fra purismo e accademia. Gli studi recenti.

Il recente ed intenso lavorio critico intorno alla biografia e all'opera di quel Leonardo Massabò (1812-1886) che in effetti ha sempre goduto, a fronte di altre figure finora più sbiadite della scena artistica nella provincia ligure , di una considerazione che in qualche modo gli ha consentito in sede storiografica — e a maggior ragione adesso — di porsi come l'interprete più rappresentativo della realtà culturale locale almeno nella sezione centrale del secolo, si è dunque concretizzato in una mostra dedicata in prevalenza alla produzione grafica allestita presso la Pinacoteca Civica di Imperia, che quindi ha avuto modo di esporre la propria ricca collezione di fogli dell'artista; e in due impegnativi volumi: il catalogo della stessa mostra, curato da Gianni De Moro e Mariateresa Anfossi, e una monografia — quantunque non *stricto sensu*, come vedremo — di Liliana Ughetto e Antonio Zencovich pubblicata da Sagep per conto della Regione Liguria [2].

La mostra univa ad una presentazione pressoché completa dei disegni del Massabò, a partire dai primi nudi accademici romani per giungere agli elaborati cartoni preparatori per le grandi opere nella cattedrale di San Maurizio nella città natale, una selezione di opere di piccolo formato, di bozzetti, di prove giovanili, non rinunciando alla pubblicazione di alcuni inediti che in verità poco o nulla aggiungono alle conoscenze sull'artista, ma consentono se non altro di meglio puntualizzarne un *corpus* del resto già abbastanza soddisfacente. È il caso, ad esempio, della teletta raffigurante un ussaro napoleonico, desunta probabilmente da una stampa (non sarà proprio il caso, vista la cronologia, di parlare di un ricordo d'infanzia), che anche tenendo conto della giovane età del

cati ma spesso attenti solo ad una "certa" Liguria, portavoci di una cultura d'importazione non sempre di tono alto, ma quasi inevitabilmente di indirizzo cosmopolita.

Queste precisazioni sono del resto legittimate dagli esiti piuttosto diseguali di una produzione bibliografica sulla pittura nel Ponente che ben di rado, e solo in tempi recenti (vuoi per l'arretratezza cronica degli studi vuoi per la mancanza di robusti parametri valutativi presso gli studiosi meno attrezzati), ha potuto beneficiare di alcuni proficui sondaggi all'interno di un oscuro labirinto di opere e nomi che quasi mai era stato esplorato come si sarebbe dovuto. Se da un lato, infatti, è in corso una vera e propria rivalutazione, sebbene in una dimensione finora quasi soltanto regionale, di quella che resta in gran parte ancora oggi un'"area depressa" del già piuttosto depresso Ottocento italiano, dall'altro non occorre dimenticare quanto un'operazione del genere sia in realtà vincolata, di volta in volta, ad accidenti del tutto estrinseci: come un rinnovato interesse commerciale per certi artisti — magari a scapito di visioni più unitarie di certe frazioni del divenire storico — o il velleitarismo municipalistico non solo di tante piccole presunte "capitali" culturali, ma pure di qualche critico da campanile, non infrequentemente privo delle indispensabili basi storico-metodologiche ma sempre pronto a divenire, all'occorrenza, il corifeo di tali istanze. Lo studio rigoroso della cultura artistica ponentina dell'Otto e del Novecento deve per forza — e purtroppo — passare attraverso un guazzabuglio bibliografico di opuscoli, pieghevoli e cataloghini di personali retrospettive dove la dispersione dei materiali e l'insufficienza documentaria è spesso seconda soltanto alla mediocrità dello sforzo interpretativo che vi si tenta goffamente di dispiegare: fatte, beninteso, le debite eccezioni per i pochi sforzi ricognitivi di maggior spessore critico.

A questa grave ma non insormontabile (se non forse in sede divulgativa, nella formazione di un pubblico consapevole di non specialisti) *impasse* deve essere aggiunta, per quanto riguarda la ricerca sul campo propriamente detta, l'oggettiva difficoltà dell'indagine sulle opere — e latamente della ricostruzione dei cataloghi — a causa, com'è logico, dell'originaria destinazione e della collocazione attuale — private —, di gran parte dei dipinti (ma il problema tocca anche la scultura, almeno quella di piccolo formato), entrambe finora non compensate, nella Riviera di Ponente, dalla costituzione di poli museali autorevoli per quanto concerne tanto la conser-

vazione delle opere moderne e contemporanee quanto l'organizzazione di una qualsiasi attività di ricerca in merito. Un ruolo che potrebbe convenire, in effetti, alla stessa Pinacoteca Civica di Imperia, che a prescindere dall'innegabile funzione mediatrice nei confronti del pubblico assunta grazie a particolari occasioni espositive — come nel caso, appunto, di Massabò prima e di Varese poi — non è finora mai riuscita a svolgere (in ragione, è bene ricordarlo, di una chiusura che si protrae ormai da un decennio) una vera attività continuativa anche limitata alla semplice presentazione agli studiosi delle pur cospicue collezioni otto e novecentesche [1].

Leonardo Massabò fra purismo e accademia. Gli studi recenti.

Il recente ed intenso lavorio critico intorno alla biografia e all'opera di quel Leonardo Massabò (1812-1886) che in effetti ha sempre goduto, a fronte di altre figure finora più sbiadite della scena artistica nella provincia ligure , di una considerazione che in qualche modo gli ha consentito in sede storiografica — e a maggior ragione adesso — di porsi come l'interprete più rappresentativo della realtà culturale locale almeno nella sezione centrale del secolo, si è dunque concretizzato in una mostra dedicata in prevalenza alla produzione grafica allestita presso la Pinacoteca Civica di Imperia, che quindi ha avuto modo di esporre la propria ricca collezione di fogli dell'artista; e in due impegnativi volumi: il catalogo della stessa mostra, curato da Gianni De Moro e Mariateresa Anfossi, e una monografia — quantunque non *stricto sensu*, come vedremo — di Liliana Ughetto e Antonio Zencovich pubblicata da Sagep per conto della Regione Liguria [2].

La mostra univa ad una presentazione pressoché completa dei disegni del Massabò, a partire dai primi nudi accademici romani per giungere agli elaborati cartoni preparatori per le grandi opere nella cattedrale di San Maurizio nella città natale, una selezione di opere di piccolo formato, di bozzetti, di prove giovanili, non rinunciando alla pubblicazione di alcuni inediti che in verità poco o nulla aggiungono alle conoscenze sull'artista, ma consentono se non altro di meglio puntualizzarne un *corpus* del resto già abbastanza soddisfacente. È il caso, ad esempio, della teletta raffigurante un ussaro napoleonico, desunta probabilmente da una stampa (non sarà proprio il caso, vista la cronologia, di parlare di un ricordo d'infanzia), che anche tenendo conto della giovane età del

pittore cui viene attribuita non ne mostra certo immediatamente le potenzialità di un percorso futuro[3].

Più stimolanti sembrano comunque le possibilità di riflessione laddove la documentazione grafica e i bozzetti riguardano opere ben note e conosciute, il cui riscontro diventa determinante — oltre che didatticamente assai utile — per cogliere sia lo scarto inevitabile nel passaggio da una tecnica all'altra e dalla preparazione all'opera conclusa, sia la qualità del procedere operativo di un artista meticoloso che non doveva certo fare della "sprezzatura" una delle proprie più onorate virtù. Dinanzi ai bozzetti e ad alcuni disegni concepiti in vista della decorazione su temi allegorico-mitologici di Villa Torlonia a Roma alla fine degli anni '30 (e in parte riutilizzati più tardi per palazzo Bianchi a Oneglia e addirittura per il Teatro Cavour a Porto Maurizio) è difficile contraddire il luogo comune secondo cui in molti casi la fase preliminare di studio sarebbe qualitativamente più alta, o comunque decisamente più interessante, della fase finale proprio per la vivacità immediata, lontana da ogni sorta di irrigidimento convenzionale, delle prime idee quando prendono forma sul foglio degli schizzi. Mentre le pitture murali, pur nella padronanza — non costante, tuttavia — dei mezzi grafici non riescono a nascondere una certa impressione di una stanchezza priva di nerbo, un piccolo olio su cartone come *L'Amore disarmato dalla Castità* nella Pinacoteca di Imperia suggerisce piuttosto il paragone di una miniatura, di uno smalto su porcellana, di un piccolo oggetto che nonostante l'allegorismo neoclassico questa volta più fresco e meno algido sembra trovare una sua collocazione appropriata in un clima Biedermeier, lontano dai fasti della rappresentatività aulica e più incline ad accarezzare il benessere di un conforto domestico[4]. Il che non induce naturalmente a legittimare la nozione di un Massabò "intimista" o "miniaturista" che peraltro si direbbe ampiamente contraddetta dal costante impegno, lungo tutto una vita, nella grande decorazione civile e sacra: quel che forse mette conto sottolineare è il peso, fin dalle opere del periodo di formazione (anche a prescindere dai pur interessanti nudi virili, del resto anch'essi non sempre troppo convinti e convincenti, che aprivano l'esposizione), impacciato, di una malcelata tendenza all'artificio e di uno sforzo (da cui soprattutto le grandi composizioni non sono immuni), che finiscono per compromettere, in sede di realizzazione definitiva, tanto le risorse di un'indubitabile perizia disegnativa

quanto la vitalità, pregna di un vigore che troppo spesso si stempera nel formato grande, delle prime concezioni grafiche anche nel cerchio breve di un frammento. Se i nostri occhi, per predisposizione culturale ed estetica, rimangono forse più facilmente catturati e incantati non dall'insieme, ma da un particolare decontestualizzato così significativo da sembrarci "finito" — e quindi la percezione moderna di una pittura come quella di Massabò rischia fatalmente di stravolgerne la concezione originaria — è pur vero che l'impressione tende a rafforzarsi considerando lo specifico delle opere. Quella ricerca di una perfezione smaltata, tipica di un Sassoferrato del XIX secolo che si ponga perfino al di là del Purismo, quell'ostentazione di una sapienza compositiva e formale, quella lentezza tutta ottocentesca nel *ductus*, ma snocciolata con una cadenza quasi paralizzante, che rendono la grande pala con la *Nascita del Battista* per l'altar maggiore della parrocchiale di Pieve di Teco un'opera-chiave, nel bene e nel male, del tempo medio dell'artista (circa 1848-1854), non trovano certo corrispondenze immediate in un bozzetto più "moderno", se vogliamo, e soprattutto in una ricca e variegata serie di disegni preparatori che tradiscono un lenocinio vivace su pochi spunti a lungo rimeditati[5].

Lo stesso neo-cinquecentismo della *Madonna del Rosario e Santi* per la Basilica di San Maurizio (1849-1855), una prova che fra l'altro tradisce un sia pur moderato impegno "risorgimentale" nel richiamo iconografico ai quartieri portorini per mezzo della raffigurazione dei rispettivi santi patroni, appare come svuotato di forza propositiva se rapportato ad uno studio preparatorio come quello per la Santa Caterina d'Alessandria, dove la levigatezza traslucida degli incarnati e delle vesti sembra il risultato qualitativamente più dignitoso di un lavoro di studio prolungato, mentre assai più goffamente modesti sono i disegni per gli Angeli della medesima pala, le sole figure per le quali non fosse effettivamente possibile lavorare con dei modelli[6]: ma la stessa costruzione, sovente piuttosto macchinosa, di questa e di altre sontuose pale d'altare finisce per suggerire quanto in fondo essa sia concepita dall'artista in termini di giustapposizione, con un minimo di organizzazione prospettica e paesaggistica, delle figure singole concepite e definite a livello disegnativo. Si direbbe insomma che a Massabò faccia difetto non certo la dimestichezza con un mestiere di cui non cesserà di produrre saggi localmente celebrati, quan-

to soprattutto un "pensiero" decorativo e compositivo, la capacità di amministrare negli spazi grandi l'attenzione per la gestualità lenta e solenne della figura umana alimentata da lunghe ore di riflessione grafica sulla bellezza idealizzata (non sempre ricca di un portato spirituale profondo) nel chiuso dell'*atelier*.

A quella cultura purista e romanticamente pia, assimilata negli anni '30 e '40 nella Roma di Minardi e Tenerani, Massabò riesce a mantenersi sostanzialmente fedele fino alle opere tarde, pur nell'irrigidirsi di una forma che negli ultimi anni, nella strenua fedeltà a se stessa, fatica a ritrovare una sua freschezza che eviti di rammentarci che quanto tempo sia passato. Dinanzi a prodotti che si direbbero "reazionari" più che "devozionali", come le *Anime Purganti* di Terzorio o il *Transito di San Giuseppe* nel duomo di Porto Maurizio o ancora la *Crocifissione* di Pontedassio[7], è difficile, anche per un osservatore dal palato non troppo fino e pur tenendo conto delle opportunità e dei limiti propri di quegli ambienti di provincia in cui peraltro il pittore doveva trovarsi abbastanza a proprio agio, non rendersi conto che in principio Massabò non sarà certo stato Ingres o Hippolyte Flandrin, ma avanzando nel tempo non regge il confronto neppure con Antonio Ciseri o Alessandro Franchi: una volta ribadita un'apprezzabile qualità disegnativa ed un non meno tranquillo indugio sulla nobiltà della figura umana, ci si potrebbe chiedere se l'interesse per Massabò non trovi una sua giustificazione prevalente solo in termini di storia dell'arte locale — quindi di rapporti con la committenza e con i focolai culturali ponentini, di riconoscimento del ruolo giocato nel mantenersi di certe tendenze stilistiche e del modificarsi di altre — anche tenendo conto della relativa marginalità della sua partecipazione alle vicende artistiche romane del quarto e del quinto decennio.

Perché, in fondo, proprio Massabò? Il pericolo cui sembra ci si sia esposti in questa circostanza è in effetti quello di una sopravvalutazione incondizionata di una figura secondaria, secondo un procedimento tipico di chi, trovandosi a dover giustificare in sede critica ed espositiva una scelta in apparenza distante da certi canoni tradizionali, tende a cadere con estrema disinvoltura nell'eccesso opposto. È una considerazione che può convenire ancora, sempre in tema di pittura sacra e accademica di un Ottocento ligure *pompier*, alla recente rivisitazione del piemontese Giovanni Borgna (1854-1902) — attivo tra l'altro anche in area imperiese,

nella parrocchiale di Pontedassio — cui è stata riservata un'aggettivazione che si sprecherebbe per Sartorio o Burne-Jones [8].

Il problema consiste meno nell'occuparsi di qualche accademico di provincia — cosa che non comporta un'immediata valutazione negativa tanto di simili operazioni storiografiche quanto degli artisti, delle opere e delle scuole prese in considerazione — che nel conservare un certo senso delle proporzioni, o, se si preferisce, la fedeltà ad un determinato sistema coerente di valori. Nessuno pretende che il canone debba mantenersi monoliticamente immutabile — il lavoro di un vero storico dell'arte e della cultura dovrebbe anzi consistere prevalentemente nel verificare e mettere alla prova il complesso di valori e di giudizi che si sono ereditati dalla tradizione [9] — purché ad un certo punto ci si sforzi di sceglierne uno.

Quel che in effetti non si riesce ad intravedere nel catalogo Anfossi - De Moro è proprio il sostegno di un convincente sistema di riferimento storiografico cui attingere anche per cercare una risposta agli interrogativi attorno ai quali si sarebbe dovuta dipanare la ricerca fin dal principio: in qualche modo si pone Massabò nei confronti della problematica figurativa e delle coordinate sociali, politiche e culturali del suo tempo? Perché la scelta dello storico, soprattutto, ha inteso privilegiare Massabò a scapito di altri artisti che non possono neppure essere definiti preliminarmente, come vedremo, dei comprimari? E fino a che punto Massabò deve ritenersi campione rappresentativo della pittura ponentina dell'Ottocento? E con quali chiavi di lettura, con quali suggerimenti critici converrà avvicinarsi alle sue opere?

La disamina di tali questioni — che beninteso possono essere affrontate solo al prezzo di un lavorio intenso e capillare tanto sui testi figurativi, compresi quelli prescelti per confronto, quanto sulla documentazione, in questo caso tutt'altro che scarsa, archivistica e bibliografica — dovrebbe essere affidata all'ampio saggio di Gianni De Moro (*La Maschera d'oro, materiali e suggestioni per un periplo biografico minore*, pp. 21-59), che in effetti, in piena sintonia con il titolo, allinea un formidabile schieramento di informazioni biografiche sul personaggio, dalle notizie fondamentali dei rapporti con i committenti alle mere minutaglie archivistiche, per la redazione di una biografia che mira a diventare (e in un certo senso vi riesce pure) "definitiva". Del pittore si viene ad apprendere tutto, dalla culla alla sepoltura: ma il pittore non si vede, non esi-

ste. Nessuna adeguata riflessione critica viene a corroborare l'estenuante percorso delle frequentazioni di Massabò, delle sue commissioni e dei giudizi più o meno entusiastici dei contemporanei (l'unica finestra, quest'ultima, aperta sulla possibilità di un più maturo avvicinamento alle opere, che invece viene continuamente differito). Riusciamo a seguire il nostro eroe passo passo, ma non disponiamo di un solo strumento accettabile per leggere uno solo dei suoi dipinti. Abbiamo celebrato i fasti di una gloria cittadina, ma non comprendiamo quale importanza una gloria del genere abbia ancora per noi. Perché questo sembra essere uno dei basilari vizi metodologici del pur impegnativo saggio di De Moro: quel che si intende in primo luogo dimostrare, — assai discutibilmente — è proprio la "portorinità" di Leonardo Massabò, ravvisata come un fattore positivo e strutturante, come una caratteristica che, sola, basta non soltanto a valorizzare l'opera dell'artista, a addirittura a giustificarne lo studio. Lo stesso angolo visuale adottato finisce deprecabilmente per deformarsi in termini inequivocabilmente cittadini — per non dire talora strapaesani — anche per la mancanza (o il ripudio) di parametri comparativi efficaci su scala regionale e nazionale. Si direbbe anzi che ogni passo della vicenda artistica ed umana di Massabò assuma un preciso risalto prevalentemente in funzione delle relative ripercussioni portorine.

Naturalmente non si intende qui negare, in assoluto, un legittimo valore metodologico a studi tesi ad accertare le incidenze locali dell'operato di un artista, oppure a tratteggiare le diverse componenti culturali e sociali attive in un determinato centro, e i loro reciproci rapporti. Quel di cui si avverte la necessità è piuttosto un ripensamento di quelle vicende, di quelle esperienze, di quelle stagioni creative che cerchi di sottrarsi alle secche del provincialismo storiografico anche e soprattutto grazie ad un riconoscimento, posto in termini problematici, dei rapporti concreti esistenti fra artisti e gruppi di opere, e della posizione assunta da ciascun opera all'interno del catalogo di ogni artista. Il punto di vista prescelto in questa circostanza si direbbe invece quello proprio di un osservatore decentrato ma non distaccato, il cui interesse per un certo argomento è direttamente proporzionale al coinvolgimento ravvicinato della propria città, della propria terra, della propria cultura locale in quell'argomento. «Per essere giusta, per avere cioè la sua ragion d'essere» scriveva Baudelaire «la critica vuol essere parziale, appassionata, politica, ossia fatta da

un punto di vista esclusivo, ma dal punto di vista che apre il più vasto orizzonte» [10]: solo che, tanto per rimanere in metafora, il punto di osservazione adottato da De Moro, certo esclusivo, politico e parziale, conduce lo sguardo su orizzonti alquanto angusti.

Quando si scrive, come a pag. 42, che «la venuta di Massabò a Porto Maurizio rappresenta senza dubbio il culmine della carriera», è difficile che si stia pensando solo ai riconoscimenti ottenuti in quel momento dal personaggio di cui si parla, e che non si voglia piuttosto sovrapporre alla narrazione degli eventi una convinzione personale profondamente radicata ma alquanto fuorviante. Se certamente il definitivo accasamento a Porto implicò per l'artista il favore pressoché incontrastato di un ambiente locale figurativamente conservatore e quindi ben disposto nei confronti di quella cultura di cui egli si era fatto portavoce dignitoso, non ne conseguì del resto, in modo meccanico, un aggiornamento della forma almeno pari alla qualità degli esordi: osservando il Massabò portorino, insomma, quello delle pale per il duomo e per le chiese del vicino entroterra, si percepisce la misura dell'involversi di un linguaggio che cerca con fatica di ricamare variazioni tortuose su quelle premesse tra purismo e romanticismo degli anni '30 e '40 all'epoca efficaci e coerenti, anche a prescindere dall'intensità non sempre alta di taluni risultati, ed ora attestate su posizioni magari ancora salde localmente — specie nel campo, così congeniale al nostro pittore, della committenza sacra — ma ineluttabilmente stanche.

Appare perciò poco convincente il tentativo compiuto da De Moro per salvare qualche opera tarda grazie al filtro di una rilettura critica in realtà pesantemente condizionata dalla fragilità delle basi che lo studioso dimostra di possedere in materia di problematica storico-artistica. Piuttosto a suo agio nel dispiegare al lettore curioso i successi delle proprie fatiche archivistiche, l'autore prende a brancolare in quei rari casi in cui abbandona per pochi istanti le (per lui) rassicuranti certezze della documentazione per addentrarsi nell'esame stilistico e culturale dei manufatti (facendo cioè, propriamente e finalmente, della "storia dell'arte"), limitandosi tuttavia a riesumare certi scipiti scampoli di lirismo quasi da epigono longhiano, tipo «ma la luce rabbrividisce nel miracolo immobile dell'apparizione narrata» (p. 54): espressione in sé non del tutto disprezzabile, se non fosse riferita ad una crosta come *l'Annunciazione* di Diano Castello [11].

All'incapacità di penetrare il testo figurativo (sebbene vada riconosciuto che in diversi casi De Moro ammette un certo scadimento qualitativo in opere della maturità e della vecchiaia, il che è almeno indizio di una sensibilità da storico) si coniuga del resto l'insufficiente ricognizione del contesto culturale e artistico contemporaneo, che si sarebbe voluta più smaliziata e aperta anche per una comprensione più articolata e sfaccettata dell'arte dello stesso Massabò. Si sarebbero ad esempio potuti sviluppare con ben altro riguardo i rapporti con Salvatore Revelli, la cui produzione rappresenta il parallelo scultoreo più significativo e calibrato della pittura di Massabò, mentre nell'ombra, nonostante le numerose citazioni nel testo e in nota, restano alla fine parecchi altri ragguardevoli attori sul palcoscenico locale, come Giuseppe Federici, Tommaso Oreggia, Adelchi De Grossi ed il meglio conosciuto Raffaele Giannetti, tutti in varia misura coinvolti da De Moro nell'apologia di Massabò ma non altrettanto evidenziati nelle loro fisionomie proprie [12].

Su un piano differente — tanto nel metodo quanto negli esiti — si pone il volume di Liliana Ughetto e Antonio Zencovich: uno studio che pur mantenendo in posizione centrale la figura di Leonardo Massabò se ne serve come pretesto, come guida, come *password* per un sondaggio mirato nella situazione culturale e artistica della Liguria di Ponente (con un'attenzione speciale ai fermenti in Porto Maurizio e Oneglia, ma senza alcun pregiudizio di matrice civico-campanilistica) dallo scadere del Settecento sino agli albori del Novecento: una dilatazione cronologica che se da un lato, limitatamente alla sola vicenda biografica di Massabò, consente di meglio indagarne il periodo formativo e di soppesarne l'eredità, dall'altro mira ad evidenziare il lungo percorso, dalle origini alle rispettive disgregazioni, dei linguaggi, delle tendenze e delle proposte stilistiche che con maggiore incidenza hanno caratterizzato i centri occidentali della regione in una congiuntura di lungo periodo forse più vivace di come correntemente la si immagina: una vitalità che proviene beninteso non dalle vicissitudini biografiche dei personaggi che si muovono su questo scenario, ma dalla qualità, dalla portata e dalla forza delle loro proposte.

Apre il denso volume il contributo di respiro ampio firmato da Liliana Ughetto (*Cultura figurativa a Porto Maurizio e nel Ponente Ligure nell'Ottocento tra tradizione classica e spirito romantico*, pp. 13-56), attento a presentare un panorama esauriente di situazioni

ancora poco indagate e conosciute e quindi funzionale anche e soprattutto nella prospettiva di un ulteriore approfondimento di figure e temi specifici cui in questa circostanza non si è potuto dedicare un determinato spazio. Essendosi d'altra parte concentrate le ricerche della studiosa, comprensibilmente, su Porto Maurizio e sulla fascia centrale del XIX secolo, nell'economia complessiva del saggio risultano più compilative e forse meno originali quanto a novità di dati e di impostazioni (ma si tratta di compilazioni oculate e ragionate) le parti estreme sul tardo Settecento e sul vedutismo di secondo Ottocento in riferimento a centri ben altrimenti "internazionali", allora, come San Remo e Bordighera, entrambe in varia misura debitrici nei confronti della pur contenuta bibliografia preesistente. Anche nella forzata compressione, a volte in poche righe, di temi e spunti di riflessione che forse — non ce voglia Massabò — avrebbero potuto trovare uno sviluppo adeguato nell'intero arco del volume e che comunque si possono idealmente rimandare ad altre proficue occasioni di approfondimento, si percepisce bene il gioco diacronico delle diverse componenti culturali che vengono a fronteggiarsi e a sovrapporsi nella zona in poco più di un secolo.

L'Ottocento si apre col frantumarsi della tradizione settecentesca locale della grande decorazione e di quel classicismo leggero e movimentato, che non riesce tuttavia a diventare neo-classicismo, proprio della pratica dell'*atelier* Carrega, mentre un temperato adeguamento ad una cultura sovraregionale mostrano le opere del raro Francesco Morro nel Dianese e, con maggiore incidenza e pregnanza, le varie tele eseguite tra il 1791 e il 1826 dal torinese Vincenzo Revelli per la collegiata di Oneglia: episodi neppure troppo marginali, del resto, ma nemmeno in grado di conformare in senso neoclassico una cultura pittorica locale dalla titubante attitudine a modificarsi, sebbene non manchino, limitatamente alla scultura e all'architettura, indicazioni di segno opposto (basti pensare all'ambizioso cantiere del duomo nuovo di Porto Maurizio). Il caso del Revelli sembra suggerire inoltre la necessità di un approfondimento — finora mai tentato — della situazione di Oneglia, appendice (non soltanto, a quanto sembra, politica ed economica) sabauda sulla costa ligure, caratterizzata da una fisionomia culturale in larga misura condizionata da una rete di relazioni, seppure intermittenti, con la capitale e, in generale, col retroterra piemontese.

Parlare di una pittura esplicitamente romantica nei primi decenni del secolo sarebbe in effetti improprio, a fronte di un accademismo di declinazione purista che trova soprattutto in Roma i modelli prediletti (come le stesse esperienze di Salvatore Revelli, del Massabò e per certi versi del Federici stanno a dimostrare), appena rinfrescati da fremiti, se non romantici, almeno "storicistici". Per tutta la prima metà del secolo, a prescindere dalle più o meno sensibili varianti individuali, dalle differenti fortune e dai diversi livelli qualitativi di ciascun artista, questo orientamento culturale riesce a mantenersi unitario e prevalente, anche in ragione della latitanza di vere alternative locali: in una dimensione come questa, in cui un ruolo non secondario era giocato da certi committenti e da certo pubblico (si pensi soltanto alla posizione dei Littardi nei confronti di Revelli), e in cui le commissioni più ambite e impegnative concernevano pale d'altare e decorazioni ad affresco in edifici sacri (e in minor misura in palazzi privati), non riesce difficile comprendere quanto dovesse apparire isolato e discretamente eccentrico, ad esempio, l'esotismo orientaleggiante dei disegni di Giuseppe Federici.

Proprio il paesaggio e lo studio dal vero, accanto ai riflessi locali della pittura di storia di un Raffaele Giannetti (forse l'unico artista locale, se escludiamo Revelli, di cultura e notorietà "internazionali"), presero ad acquisire un loro spazio ragguardevole in sede locale a partire dalla metà circa del secolo, combinandosi presto con le esigenze di quei viaggiatori-pittori la cui "scoperta" della Riviera Ligure implicava in primo luogo la ricerca di un paesaggio che concedesse ampi margini all'immaginazione per mezzo di una tavolozza naturale dalle tinte violente e pure.

Anche da questo punto di vista, come in numerose altre circostanze finora pressoché ignorate dalla critica (ad esempio il misterioso *pompier*, quasi un Gérôme di provincia, attivo nel Palazzo Municipale di Pieve di Teco, che l'autrice propone di identificare in Adelchi De Grossi, p. 48), la sintesi tutt'altro che definitiva della Ughetto vale anche e soprattutto per la qualità e la varietà delle aperture di ricerca suggerite o adombrate. Proprio opere come i vivaci e "storicistici" affreschi decorativi di Pieve di Teco esemplificano, nell'ultimo quarto del secolo e accanto alle prove più brillanti del vedutismo mondano, le propensioni di quel gusto "normalizzato" e ufficiale che trova precisi riscontri visivi nelle grandi pale d'altare per il duomo di Porto Maurizio, da Francesco

Podesti a Domenico Bruschi, da Paolo Mei a Cesare Maccari.

Spetta ad Antonio Zencovich valutare in quali termini si inserisca Massabò in tale sistema (*Un pittore negli ideali di affermazione municipale a Porto Maurizio: Leonardo Massabò*, pp. 57-73), attraverso un itinerario biografico criticamente sorvegliato ed esteso pure a coprire la fortuna critica di un artista che divenne ben presto lo specchio visivo di un certo conformismo municipalistico della città natale. È forse il torpore del consenso locale, rafforzato da una tenace fedeltà ai principi accademici appresi in gioventù, a paralizzare lo stile del pittore in una ripetizione di se stesso che non tiene minimamente conto non solo, comprensibilmente, delle ricerche allora in corso in generi che a lui potevano non essere congeniali — come il paesaggio — ma anche di quel che di artisticamente significativo stava accadendo al di fuori di Porto Maurizio. «Si era così ritrovato nell'età del verismo avendo vissuto solo di sfuggita l'esperienza romantica e a quel punto, rendendosi conto del ritardo e che mai gli sarebbe stato possibile riportarsi al passo dei tempi, finì per avventurarsi in un cammino a ritroso. Faceva ciò in assoluta buona fede, sicuro dell'eterna validità dei principi che gli erano stati inculcati in gioventù e persuaso che ancora l'ideale della pittura fosse rappresentato dalla nitidezza del disegno, non dagli equivoci sfumati che potevano confondere il soggetto con le ombre; dal rigore dell'anatomia, non da modelli improvvisati; da un concetto rassicurante di bello ideale, non dalla riproduzione troppo fedele di una realtà che, come tale, era impregnata di difetti» (p. 68). Un Massabò dunque comprensibile — anche in negativo — in un preciso, e abbastanza ristretto, contesto sociale, politico e culturale: dal confronto con quelle necessità delle istituzioni cittadine - religiose e laiche — che il pittore si incaricava di soddisfare, e con quanto la ricerca artistica andava elaborando in Liguria e altrove, sembra di ricavare che l'importanza storica di Massabò sia consistita soprattutto nell'aver importato nel Ponente un "tono medio", idealizzato quel tanto che basta per poter partecipare del clima tranquillo della Restaurazione, che in effetti poteva costituire, nella provincia ligure degli anni '30 e '40, un fermento relativamente originale e fecondo; e soprattutto nell'aver fornito alla classe dominante della sua città gli strumenti visivi più idonei sia per esprimere una sorta di celebrazione gratificante, sia per costruire un'impalcatura culturale a lungo saldamente unitaria. È un fatto che nella Porto Maurizio di metà

Ottocento la cultura pittorica (e figurativa in genere, se consideriamo le innegabili tangenze col Revelli) di marca ufficiale, quella destinata ad imprimere alla vita cittadina una patina normalizzante e a dare la misura di quel che poteva significare un atteggiamento "conformista" nella logica di quella situazione, coincide essenzialmente con l'attività di Massabò; né le numerose altre presenze contemporanee, di giovani o di coetanei, proprio per il prestigio acquistato da Leonardo oltre che per la distanza, in qualche caso, degli interessi specifici di ciascuno, bastano a lasciar intravedere i termini di un vero e proprio dibattito.

A conferma della posizione storiograficamente piuttosto smaliziata dei due autori, attenti, come si è visto, soprattutto a segnalare le connessioni fra la produzione artistica e la società con cui gli artisti si confrontano, altri saggi complementari, posti in coda al documentato ed esauriente (a parte alcuni inediti presentati in mostra) catalogo delle opere, vengono a ricercare e soppesare ulteriori addentellati fra la carriera artistica del Massabò e l'ambiente portorino del tempo. Prendendo in considerazione soprattutto il palazzo di Andrea Garibaldi a Porto, decorato da Giuseppe Federici, e Palazzo Bianchi a Oneglia, in cui intervenne lo stesso Massabò, Liliana Ughetto tenta un assaggio del significato e della pregnanza, in termini culturali e urbanistici, degli spazi privati ottocenteschi (*Gusto decorativo delle dimore private. I Palazzi "di città". Un itinerario borghese di conoscenza urbana*, pp. 137-153), mentre Zencovich approfondisce alcuni temi di storia sociale e politica locale delineando un profilo mirato della città (*La patria e il tempo di Leonardo Massabò (appunti sulle vicende storiche di Porto Maurizio nel Risorgimento)*, pp. 155-166), ed esaminando qualche appariscente aspetto della retrospettiva, e quasi agiografica, fortuna municipale del pittore (*Eventi legati al nome di Leonardo Massabò*, pp. 167-171).

Il paesaggio. Riflessioni a proposito di una mostra

Da quanto siamo venuti finora delineando si sarà intuito come la grande alternativa locale all'ufficialità convenzionale della pittura sacra e celebrativa di matrice accademica sia rappresentata, e con forza crescente col procedere verso la soglia del Novecento, dalla pittura di paesaggio o comunque di "ambiente" (a volte sconfinante nel bozzettismo generistico), che contempla un ventaglio di soluzioni non riconducibili tutte in eguale misura agli stessi prin-

cipi e agli stessi orientamenti culturali, ma unificate da una medesima attenzione ad una natura rivierasca sentita come suscitatrice di profonde impressioni cromatiche ed avvicinata in primo luogo per la sincerità del suo "fascino mediterraneo", tenendo a debita distanza, fin dove è possibile, le sovrastrutture della pittura da studio. Un'arte anticonformista e senza pregiudizi? A passare in rassegna le presenze radunate ad Imperia nel 1988 in occasione della mostra *Paesaggisti nell'estremo ponente ligure tra '800 e '900* [13] non ci si può nascondere l'impressione che dietro l'apparente spregiudicatezza nella scelta della pittura *en plein air* o comunque di soggetti dimessi e "provinciali" abbia fatto la sua parte, con esiti differenti, un processo selettivo non meno condizionante. Se escludiamo certi episodi che trovano una loro giustificazione interna nel percorso stilistico di ciascun autore — come la fase secondo futurista di Giuseppe Balbo verso la fine degli anni '20, o alcuni ripensamenti dello stesso tenore, ma su presupposti novecentisti, di Rita Saglietto — i luoghi raffigurati, e soprattutto il modo di rappresentarli, ritornano fino al 1940 circa con ben poche varianti che non siano, naturalmente, di stile individuale o, più significativamente, di taglio dell'inquadratura. La Liguria che si percepisce è essenzialmente marinara e lussureggiante, luminosa e quasi disabitata; una Riviera forse mai esistita, ma divenuta più reale e concreta di quella vera. Queste esperienze paesaggistiche, che in parte risentono, secondo un meccanismo di reciproca osmosi che deve essere ancora adeguatamente sviscerato, dell'attività rivierasca dei fotografi e di una conseguente normalizzazione della veduta anche in ragione di certi orizzonti d'attesa del pubblico, non conducono in effetti né ad un vero e proprio "realismo sociale", né, più modestamente, ad una rivisitazione pittorica di un entroterra quasi inconsistente e lasciato all'immaginazione di sparute pattuglie di ardimentosi. La terra di cui queste tele ci hanno consegnato l'immagine è una Liguria moderatamente "mondana", di quella mondanità tipica di una borghesia dello stato unitario che cerca una sorta di legittimazione neo-aristocratica, sullo sfondo della presenza costante di un mondo di ricchi, nobili e colti viaggiatori inglesi, tedeschi e russi, che tuttavia riescono in qualche modo a fare della Liguria dipinta una Liguria immaginata, una proiezione serena di ciò che occorre loro per tacitare le proprie ansie esistenziali. Solo per pochi attimi, come nelle *Lavandaie al torrente* di Pasquale Ricca (cat. 8), sembra di cogliere qualche se-

gno di un effettivo interesse per la quotidianità dimessa del mondo del lavoro. Questi paesaggisti guardano il mondo non con dei paraocchi, ma sovrapponendo alla realtà, com'è in un certo senso logico, il filtro di un proprio sistema percettivo che li induce a vedere certe cose piuttosto che altre, a rimuginare e rimasticare gli stessi spunti correnti di un paesaggio colto in maniera unilaterale quando non banalizza: e ciò a prescindere naturalmente da quelle infinite varianti nelle declinazioni individuali che portano poi, in sede critica, a sfumare ogni giudizio troppo perentorio.

A sollecitare ad esempio la possibilità di un confronto tra la percezione del paesaggio ligure propria dei pittori stranieri (erano rappresentati Friederich Von Kleudgen, Hermann Nestel, Edgar Wood ed Emma Helen Lowe Saiwille) da un lato e dei locali — a volte invero poco più che dei mestieranti — dall'altro era lo stesso materiale presentato in mostra, che tuttavia risultava nel complesso danneggiato da un criterio selettivo volto a privilegiare la "rappresentatività" a scapito della "qualità". È in fondo apprezzabile lo sforzo compiuto per dare un'idea anche del livello medio e "normale" della pittura di paesaggio in zona anche tenendo conto della reperibilità delle opere, che indubbiamente deve aver posto agli organizzatori non pochi problemi, ma resta ancora da stabilire quanto rappresentative possano reputarsi operine modeste come *Villa a Capo Berta* di Enrico Rossi (cat. 37), *Tumbaèllu nel greto del torrente* di Francesco Audissino (cat. 13) o le vedute costiere e cittadine di Massimiliano Gallelli o Filippo Salesi, che dal confronto fra la qualità intrinseca e le date di esecuzione si direbbero spesso buone più per la decorazione di sale da banchetto che per una mostra scientifica allestita con consapevolezza storica. In effetti il paesaggio non rappresenta certo, per alcuni di questi autori, la punta di diamante della propria attività: è il caso di Salesi, nato a Mentone nel 1885 ma sanremese di adozione, le cui opere più significative e qualitativamente alte rimangono i ritratti e le figure intere del ventennio fra le due guerre, di uno stile commisurato alla temperie novecentista e allora storicamente contestualizzato, mentre gli scorci rivieraschi degli anni '50 e '60 denotano semmai una maniera ben più atrofizzata e stanca [14].

Naturalmente si potrà obiettare (e il ragionamento non è del tutto erroneo nei principi) che per dare la misura di quel che significasse fare pittura di paesaggio nella Liguria di Ponente tra Otto e Novecento può essere didatticamente utile segnalare l'at-

tività di artisti meno dotati e meno propositivi, ma certo vicini ai gusti correnti di un pubblico non troppo esigente: così si potrà meglio avvertire il fenomeno nel suo insieme e soprattutto evidenziare quella base larga — per non dire quel sottobosco — che conferisce un diverso e più comprensibile risalto all'operare di pittori più innovativi e intraprendenti (o semplicemente, a volte, più abili nel mestiere).

Ma ad una mostra dovrebbe semmai spettare il compito di introdurre una sorta di prospettiva gerarchizzata, in cui non tutti gli artisti debbano convivere con pari consistenza quantitativa sullo stesso piano ed in cui il visitatore abbia modo di cogliere lo scarto fra fenomeni trainanti e lavoro di *routine*; e di impostare effettivamente dei problemi, isolando autori o gruppi di opere che possano davvero ritenersi significativi in un contesto del genere. Una mostra deve costruirsi attorno a delle idee e formulare delle proposte. Non basta allineare sessantadue tele su quattro pareti perché la nostra riappropriazione di un passato per certi versi quasi rimosso possa davvero caricarsi del significato pieno di un vero recupero "culturale". C'è insomma il fondato rischio che esposizioni come queste, pur nei loro meriti, finiscano per non servire a nulla, in termini di sedimentazione storiografica e intellettuale — e pure, molto più concretamente, di maturazione culturale del pubblico — perché in realtà non si curano di porre alcun problema.

Nel catalogo la sistemazione critica della materia era affidata ad una serie di succinti profili biografici degli artisti rappresentati e di telegrafiche schede, contenenti i soli dati estrinseci, delle opere esposte (illustrate da un corredo di tavole a colori e in bianco e nero dalla qualità alquanto discontinua), a cura di Leonardo Lagorio; e soprattutto al saggio introduttivo di Vitaliano Rocchiero (*L'arridere della pittura otto-novecentesca nell'Imperiese e nelle sue Riviere*, pp. 13-21), di una densità purtroppo coincidente spesso con la mera elencazione parattatica: una trattazione sintatticamente farraginosa, priva non solo di adeguate e convincenti aperture critiche, ma pure di suggerimenti metodologici anche meramente indiziari, e per giunta scorretta quanto a deontologia professionale, visto che il testo contiene rimandi e citazioni che non trovano riscontri semplicemente perché non viene esplicitata nessuna bibliografia. La sintetica rassegna non è sostenuta neppure da quella costante attenzione al testo figurativo, al valore e alla pregnanza dei percorsi stilistici individuali e delle relazioni reciproche fra i

differenti percorsi, che dovrebbe essere presupposta da qualsiasi operazione storico-artistica, e a maggior ragione quando si decida di dissodare un terreno ancora quasi vergine. Non è detto che si possa cominciare a fare storia soltanto dopo aver accumulato la maggiore quantità possibile di materiale senza essersi d'altra parte preoccupati di ordinarlo; non è detto che in mancanza di una consolidata tradizione di studi ci si debba astenere dal formulare le cosiddette "ipotesi di lavoro" in favore di una registrazione acritica dei dati; e non è detto che si debba rinunciare ad essere storici per dedicarsi ad esercizi da "conoscitore" che a tutto conducono meno che a un'effettiva "conoscenza".

In quella litania onomastica infarcita di informazioni estrinseche — tutte da filtrare e valutare nella loro effettiva consistenza storiografica — che nelle intenzioni del curatore dovrebbe argomentare le ragioni della mostra o comunque rappresentare una guida alla comprensione delle opere esposte, riesumare di tanto in tanto, allorché si tenta di penetrare nello specifico della cultura di ciascun artista, qualche vieto stereotipo del più fumoso impressionismo critico non favorisce certo approcci articolati o comunque non banalizzati. Quando si legge, a proposito della pittrice imperiese Rita Saglietto, formatasi in ambito novecentista e casoratiano, «ch'essa si nutrì pittoricamente di attenzione, di sapienza e di amore» (p. 20), le nostre conoscenze in materia non hanno poi fatto dei grandi passi avanti. In verità a dimostrarsi difettosi sono gli stessi presupposti critici enunciati da Rocchiero, in modo più o meno sibillino e involuto, in passi come questi: «altrettanto doveroso porsi l'interrogativo circa l'entità, la qualità, l'organicità della pittura imperiese del tempo in causa. In altri termini se la stessa costituì una entità più o meno consolidata di uniforme indirizzo anestetizzante, oppure stabilì un sistema più o meno compatto di diversificate autonomie corroboranti. Forse questa seconda versione meglio si addice alla pittura locale dell'ieri, anche se — come vedremo in seguito — molteplici sono i fili di seta della ragnatela artistico - culturale che, in un modo o nell'altro, avvincono i singoli: gli uni agli altri. Sono i fili del comune tema della bellezza del paesaggio rivierasco, saturo di gradazioni cromatiche, di azzurri, di bianchi, di verdi. Sono ancora i fili del comune "plenarismo" definitorio, direttamente a contatto con la natura rigogliosa ed incontaminata del passato. Sono infine i fili della comune utilizzazione della vivezza della luce solare sulle costiere marine»

(p. 15): a parte il fatto che, al di là del riconoscimento, piuttosto lapalissiano, dell'interesse per la natura ligure da parte dei pittori di paesaggio sarebbe forse più costruttivo chiedersi in che cosa si distingua il modo di guardare di ciascuno, questi interrogativi doverosi in realtà l'autore non se li pone, se gli basta aggiungere che «quel sistema di autonomie artistiche tende ad unificare gli artisti locali con i concreti apporti delle esemplificazioni, dei mecenatismi e dei raggruppamenti» (*ibidem*). Posto che le «esemplificazioni artistiche sono le cose d'arte dei maestri italiani che, di volta in volta, vengono a condecorare e completare le pareti della monumentale basilica di Porto Maurizio» (che semmai riguardano i paesaggisti prevalentemente in negativo, per contrasto), ne consegue che i comuni denominatori dell'attività di questi pittori consisterebbero nel fatto di poter disporre in San Maurizio di accreditati modelli ufficiali e accademici, di avere dei mecenati e di frequentarsi (ma più nel Novecento che nel secolo scorso) anche attraverso circoli e istituzioni: francamente, come si vede, poco o nulla.

Chiediamoci piuttosto come agisca il mecenatismo, e in quale misura un certo tipo di pittura si orienti verso un certo tipo di pubblico, e come si comporti il "sistema della committenza", cioè «l'insieme dei personaggi che costituiscono la comunità aritstica e la sua interazione con le forze politiche e sociali»[15]; chiediamoci in cosa consistano davvero questi circoli e raggruppamenti artistico-letterari, e soprattutto come si concretizzino, al loro interno, le relazioni fra i vari componenti; cerchiamo di individuare delle connessioni anche con l'attività e le esperienze di letterati, scrittori, fotografi, storici ed eruditi locali, anche per verificare fino a che punto sia riconoscibile una sorta di identità culturale comune; e ancora interroghiamoci sulla qualità delle differenze, sullo scarto nei confronti della pittura sacra e celebrativa.

La discussione, beninteso, si sposta dallo specifico dell'articolo di Rocchiero ad un problema metodologico generale: non basta limitarsi a registrare la permeabilità apparente del Ponente Ligure segnalando passaggi e presenze illustri, da Edward Lear e Monet a Meissonier e Garnier per giungere a Carrà e Morlotti, senza prendersi carico di specificare cosa effettivamente significhi, di volta in volta, quella presenza; e non basta ricorrere a leggi di copertura *standard*, come il "fascino della natura mediterranea", per interpretare un fenomeno sfaccettato — e in fondo perdurante an-

cora ai nostri giorni — come l'appropriazione, mentale prima che fisica, dei luoghi liguri da parte di artisti del Nord, senza cercare di riconoscere motivazioni che non possono certo mantenersi in ogni caso unitarie e che possono venire individuate solo da studi capaci di delimitare con attenzione l'oggetto delle proprie ricerche (basti pensare ad una permanenza, ancora da analizzare nelle sue implicazioni locali, come quella di Claude Monet a Bordighera) [16].

Quali sono le ragioni che spingono artisti di educazione e sensibilità "forestiere" a lavorare, anche per periodi brevi, sulla costa ligure? Esiste effettivamente in Riviera un qualche *humus* culturale, al di là della suggestione dei luoghi e delle tinte forti, in grado di motivare anche parzialmente scelte come queste, che non mancano in effetti di una certa radicalità? E la presenza autorevole — e in molti casi innovativa — di un maestro straniero riesce davvero a comunicare stimoli e fermenti ai pittori locali, oppure non basta ad impedire opzioni di chiusura?

Al tempo stesso non sarà fuori luogo (in prima battuta) diversificare, approfondendo lo studio delle specifiche congiunture storiche, quelle situazioni e quei momenti che non possono essere raggruppati all'interno di una sola categoria generalizzante (altra cosa è ad esempio la Riviera del 1880-90 da quella del primo dopoguerra: ma si tratta di compiere uno sforzo per verificare la natura e la modalità dei mutamenti, e in quale misura coinvolgano le vicende delle arti figurative), e quindi selezionare i protagonisti locali distinguendoli dai numerosi comprimari e dalle non meno numerose comparse per evitare, o comunque attenuare, il rischio che una rivalutazione storiografica si trasformi in una sopravvalutazione acritica e incondizionata.

La riscoperta di Luigi Varese

In una Riviera ancora solo in parte "colonizzata" dagli stranieri, spicca in ogni caso l'interessante — e fino a pochi mesi fa semisconosciuto — Luigi Varese, artista portorino che dai suoi pochi lavori finora noti sembrava passare da un vedutismo di ampio respiro ma un po' bozzettistico, tipo Scuola di Posillipo, a studi di intonazione verista pervasi di un sentimentalismo ancora romantico, da metafore pre-simboliste a paesaggi sospesi in un rarefatto clima quasi böckliniano, senza trascurare la retorica patriottica delle committenze ufficiali. Era in un certo senso inevitabile che in tempi

di recuperi e rivalutazioni un pittore eclettico e abbastanza defilato come questo si trovasse prima o poi al centro di un piú analitico e convinto studio monografico capace di introdurci alla comprensione di un percorso creativo ancora inedito. Una mostra sul Varese, in un meditato programma di studio sulla pittura ottocentesca nel Ponente, poteva ritenersi l'obiettivo, dell'esplorazione di un *corpus* ampio, ma prevalentemente in mani private, e bisognoso di un serio studio scientifico. Il compito gravoso se l'è assunto ancora la benemerita Pinacoteca Civica di Imperia, con una ricca e articolata esposizione tenutasi nella primavera del 1992 e curata, come la volta precedente, da Mariateresa Anfossi e Gianni De Moro [17].

Una personale accattivante, che seppure non priva di sgradevoli carenze didattiche (come la mancanza di parecchie didascalie) e non molto chiara nello sviluppo cronologico, consentiva per la prima volta un contatto ravvicinato con l'arte di un maestro piacevolmente versatile, portavoce di un eclettismo gradevole e rassicurante, lontano sia da profondi rovelli concettuali che da un'adesione più problematica alla realtà sociale del quotidiano, nonostante la vistosa opzione della pittura all'aria aperta.

Malgrado l'apparente giustapposizione quasi antinomica, non è fuori luogo parlare di Varese in relazione a Massabò, e non solo per via dell'amicizia che legò i due artisti. La Roma in cui si formò a partire dal 1844 il giovane Luigi (nato nel 1825) era ancora quella capitale segnata dal verbo accademico-purista in cui il più anziano Leonardo aveva raccolto e rielaborato gli elementi costitutivi del proprio percorso stilistico. E a guardare le opere di esordio del Varese, come la pala con la *Gloria di San Leonardo* nella parrocchiale dei Poggi presso la città natale (circa 1852-53), si direbbe che anche per lui la via fosse spianata nella medesima direzione. Ma accanto al filone purista-devozionale, accanto ai consueti studi anatomici d'*atelier*, Varese cerca di sviluppare una forte propensione ritrattistica che culmina negli stessi anni in un'opera significativa, ancorché qualitativamente modesta, come la *Famiglia Manuel Gismondi*, rappresentata con qualche impaccio in un confortevole salotto borghese [18]. Partito da queste premesse, quello che sarebbe potuto diventare un tranquillo madonnaro di provincia approda verso la fine degli anni '50 a scelte diverse e più spregiudicate, ma di una spregiudicatezza che non forza i limiti di una cultura sostanzialmente tradizionalista. Varese lavora cioè

ai primi paesaggi rivieraschi negli stessi anni in cui si guadagna una certa fama come illustratore di episodi bellici risorgimentali, desunti in genere dalle vicende delle Seconda Guerra d'Indipendenza. Una fase temporanea, che ben presto lascerà il passo ad un più convinto ed integrale lavoro sul paesaggio, condotto con l'ausilio di schizzi estemporanei, bozzetti rapsodici e taccuini d'impressioni, con qualche saltuaria incursione, ancora, nel ritratto e nello scorcio in genere, e perfino, negli ultimi anni creativi (Varese morirà nel 1889), nell'attività coroplastica.

Perché la svolta? E si può effettivamente parlare di un mutamento radicale, formale, e non solo iconografico, tematico?

Attraverso quali contatti e quali stimoli, responsabilità individuale a parte, viene delineandosi la dedizione alla pittura di paesaggio? Il problema se l'era già posto Liliana Ughetto, che anche sulla scorta del necrologio di Varese pubblicato nel 1890 da Domenico Laura su "Arte e Storia" aveva individuato, in termini piuttosto condivisibili, i principali referenti culturali del nostro pittore [19]. Così, i rapporti con Induno e Pagliano possono dar conto del momento risorgimentale, mentre l'ispirazione neoromantica o "storico-romanzesca", tra Hayez e Morelli, può essere d'aiuto per interpretare disegni eleganti, ma nutriti di qualche umore "verista", come quello raffigurante una giovanetta di spalle appoggiata ad una finestra, il viso celato dal braccio, che la Ughetto titola *Bella malinconica* e l'Anfossi *All'Ave Maria*, e che rammenta un po' l'arte di Filippo Palizzi [20].

Quanto al paesaggio, è indubbio che occorre considerare anche la logica della situazione determinata dal mercato rivierasco e soprattutto nizzardo, che Luigi prese a frequentare con risultati piuttosto lusinghieri: la clientela di punta, selezionata e internazionale ma piuttosto svagata, esigeva infatti non tanto l'ultimo grido in fatto di ricerca paesaggistica, quanto piuttosto la conferma di una cultura composita, legata ad un gusto *standard* che non è sempre agevole legare a modelli definiti. Il che non significa che le fonti del pittore siano destinate a rimanere misteriose. Prendiamo le precoci vedute di ampio respiro, come *Porto Maurizio da Levante* o *Villafranca*, forse dei tardi anni '50, o i due panorami di *Nizza da Settentrione*, dei primi '60 [21]. I cieli sono sempre tersi, le acque limpide, gli edifici di un biancore.spettrale, le atmosfere come avvolte ancora, *Im Licht von Claude Lorrain*. Il panorama, solo in apparenza degerarchizzato, mira in realtà ad evidenziare, grazie

anche all'ausilio di una quinta avanzata costituita da un gruppo di palme o da una fila di scogli, il valore strutturante di un centro abitato che sfuma verso l'orizzonte. Gli occhi sono aperti su una natura ordinata e razionale, verosimile più che vera, appena ravvivata da qualche tocco moderatamente esotico (le palme, le imbarcazioni), su spazi silenziosi che non paiono toccati dal trascorrere del tempo.

I primi paesaggi del Varese rimandano ai modelli di maggior respiro dell'ambito di Gigante a Pitloo, vale a dire della Scuola di Posillipo. E correttamente Gianna Piantoni ha suggerito un'assai probabile influenza non solo di Nino Costa, ma soprattutto di Ippolito Caffi, che lavorava a Roma negli stessi anni della prima formazione del paesaggista portorino e che in quegli anni si faceva portavoce di una rilettura del vedutismo napoletano. In effetti proprio le distese e cristalline vedute che Ippolito Caffi dedicò a Genova (dove ebbe modo di soggiornare dal 1849 al 1854) sembrano rappresentare, sia per il taglio che per la peculiarità della risoluzione formale, i precedenti più immediati e pertinenti degli esordi paesistici del Varese, che affronta il tema «dimostrando una notevole sapienza nel fissare il taglio della veduta, attenuando lo schema disegnativo e fondando la composizione nella dialettica fra il primo piano in ombra e la diffusione della luce variamente modulata per suggerire le modificazioni atmosferiche del paesaggio»[22].

A differenza del suo più anziano conterraneo Massabò, Varese viaggia molto e impara a guardarsi intorno: soprattutto, nonostante la pratica del disegno dal vero, la natura raffigurata in altri quadri, più che la natura vera. In realtà Varese sembra desumere dal gruppo di Posillipo e dai vedutisti che a quei "napoletani" fanno riferimento — e peraltro con un certo ritardo — solo gli aspetti più epidermici e gradevoli di una pittura che in origine si era imposta con ben diversa forza propositiva. Anche nei piú sintetici paesaggi montani e lacustri dei tardi anni '60, nonostante una diversa concentrazione lirica, mancano proprio quell'intima adesione al mondo organico della natura, e quella forza sintetica della pennellata, che proiettano a grande distanza dal nostro pittori come Corot, Dupré, Daubigny e Théodore Rousseau, che pure Varese doveva conoscere direttamente, attraverso le esposizioni che poteva visitare in Costa Azzurra, o indirettamente, tramite la mediazione di quegli artisti nizzardi che frequentava, a quanto sem-

bra, con una certa assiduità[23]. Un brano paesistico di Varese non vale una qualsiasi prova di Fontanesi non soltanto perché Fontanesi aveva assimilato e meditato, secondo i tempi lenti di un'esperienza intima e personalissima, i pittori di Barbizon e Turner e Constable piuttosto che i vedutisti di moda sulla riviera francese, ma perché nella natura assorta dipinta da Fontanesi pare davvero di cogliere quella profondità spirituale la cui mancanza relega inevitabilmente Varese nel limbo dei "minori". In tal senso Varese denota scarsi addentellati, a parte qualche consonanza superficiale, pure con le più moderne e qualificate esperienze paesaggistiche nella Liguria degli anni '60 e '70, legate ai nomi di Luxoro, Rayper, D'Andrade, Issel, che mostrano di aver assimilato con ben diversa convinzione la cultura dei pittori di Barbizon e di Fontanesi, di aver coltivato un più profondo interesse per la pittura toscana "di macchia', e parallelamente di essersi dedicati ad un'osservazione moderatamente spregiudicata di una realtà quotidiana pure riassorbita nel tessuto vegetale e atmosferico di una natura avvicinata spesso analiticamente, e della presenza umana nelle campagne di un entroterra meno "pittoresco" ma più "vero". Un paesaggio di Varese sembra valere per se stesso, come prodotto di un *art pour l'art* svincolata però da vere dichiarazioni di poetica. E certo non vi si possono riferire le parole scritte da Ruskin nel 1854, che alludono ad un Ottocento pittorico ben più impregnato di concettosi sovrasensi: «né un grande evento, né un grande uomo, né un grande poema, né un grande quadro, né altro ancora che sia grande può essere scandagliato sino in fondo in un istante; (...) nessun piacere elevato, tratto dalla osservazione della pittura o da altre occupazioni si accorda con una totale apatia delle facoltà interpretative»[24].

Così, le opere più fresche del Varese degli ultimi due decenni finiscono per diventare gli schizzi, gli studi di barche e di palme, le impressioni dello *skyline* di Bordighera, i chiaroscuri dei profili rocciosi, i riverberi dell'acqua immobile nelle rade nascoste: episodi di un dialogo prolungato e fecondo, se non intenso, con la realtà naturale. Ma quando da questi veloci appunti dal vero si passa ai paesaggi compiuti di grandi dimensioni, come il pur pregevole *Porto Maurizio da Levante*, datato 1879, la vivezza di quelle descrizioni sintetiche si smorza in una composizione di più decantato tradizionalismo. La città è ammantata di una caligine biancastra come in un'apparizione sorprendente, il mare è una la-

stra lucida e impenetrabile appena scalfita dai piroscafi e dalle vele. Una veduta topograficamente accurata ma non "veristica", il cui taglio e la cui impostazione erano già nel canone da qualche decennio. E anche nei bozzetti estemporanei, negli studi più liberi, Varese non giunge mai a disgregare veramente l'impasto cromatico. Ammesso che funzionino le attribuzioni proposte dal catalogo[25], i paesaggi più convincenti e sinceri sembrano in fondo quelli meno segnati dalla presenza umana, dove sulla quiete della natura regna un silenzio carico di umori che vien da chiamare "metafisici", come nella cosiddetta *Chiesa in Provenza* (cat. 59, p. 101).

Resta che al pur corposo impegno ricognitivo del catalogo, esteso a coprire fin le minuzie della vita privata di Luigi Varese, manca il filtro adeguato di una selezione critica che discuta, battendo sul ritmo di un commento adeguato alle opere, la cultura e i modelli di un pittore che, come e più di Massabò, perdiamo nel flusso delle sue romanzesche vicissitudini biografiche a mano a mano che ci addentriamo nella faticosa lettura. Di fatto i riferimenti culturali forniti da De Moro sono cosí torrenziali (e parimenti poco approfonditi) che finiscono per risultare, da un punto di vista storico-critico, del tutto inutili se non addirittura ingannevoli. Evidenziare i molteplici contatti intrattenuti da Varese con parecchi accreditati artisti del suo tempo è meno importante che sviluppare e analizzare i rapporti con coloro che possono effettivamente aver contato nella formazione della sua cultura figurativa. Giustamente De Moro ribadisce più volte (per esempio a p. 44) l'importanza di quel *milieu* bordigotto che di Varese ha veduto la presenza regolare. Ma non tutti gli artisti attivi a Bordighera negli anni '70 '80 possono aver inciso su di lui allo stesso modo. A prescindere dalle declinazioni individuali, Varese sembra per esempio accostabile soprattutto a Kleudgen e Nestel, per il respiro disteso nella descrizione di un paesaggio che si cerca di avvicinare nella sua totalità, secondo ritmi posati (un atteggiamento quasi antitetico rispetto a quello, ad esempio, di Monet, che nel confronto con la natura lussureggiante si macerava su una tavolozza dai toni violenti): non si vede per contro quale importanza possano avere assunto per lui, a parte una generica occasione di aggiornamento culturale, i soggiorni di Garnier e Meissonier, artisti che avevano notoriamente intrapreso vie piuttosto lontane dalla sua.

Certo, Bordighera era anche Meissonier, non solo Kleudgen; ma il mondo di Varese è quello di Kleudgen, non di Meissonier.

Il punto è che Varese ha conosciuto (o ha avuto modo di conoscerne le opere) così tanti artisti che se non si corre subito ai ripari valutando con misura e consapevolezza storica il contributo specifico di ciascuno nella definizione dello stile e del bagaglio visivo del protagonista, si rischia di rimanere schiacciati dalla molteplicità dei collegamenti possibili senza poter comprendere quali siano quelli effettivamente plausibili, e soprattutto senza poter riflettere sull'importanza storica e la posizione di Varese nella cultura a suo tempo e in rapporto alla nostra: un momento fondamentale, senza dubbio, per la definitiva acquisizione critica di un pittore riguadagnato alla storia dell'arte da un lavorio filologico intenso che tuttavia non sembra abbia avuto il tempo di meditare sulla reale portata di un recupero come questo.

Giuseppe Ferdinando Piana e il paesaggio fra i due secoli

Isolare alcune figure-chiave non solo per redigerne un catalogo regionato, ma soprattutto per aprire spiragli più larghi sulla cultura del loro tempo è una via che gli studiosi hanno di recente intrapreso, per rimanere in tema di paesaggio, anche a proposito del non trascurabile pittore cerianese (ma prevalentemente attivo ancora in quel singolare contesto che fu la Bordighera del tardo Ottocento e del primo Novecento) Giuseppe Ferdinando Piana: purtroppo mortificato, è il caso di segnalarlo, da una monografia che si situa in una zona intermedia fra la divulgazione e il mero dilettantismo [26].

Rodolfo Falchi ed Erika Pfeifer hanno accostato un saggio critico ed un profilo biografico ad una copiosa e ragguardevole documentazione iconografica, comprendente non solo riproduzioni di opere del Piana, ma anche efficaci fotografie d'epoca degli uomini e del mondo che Piana frequentava. Ma già dal modo di presentare questo peraltro ricco corredo si intuisce che qualcosa non funziona. Intanto non è il caso di parlare di catalogo vero e proprio, visto che le uniche "schede" sono in realtà le didascalie delle illustrazioni. E a parte la pessima qualità della stampa di alcune immagini, è piuttosto irritante che in queste didascalie gli autori vengano citati ora con nome e cognome per esteso, ora con l'iniziale del nome e il cognome, ora col solo cognome; e soprattutto che non si sia voluto rinunciare ad alcuni commenti lirico-estetizzanti in realtà del tutto superflui (e dalla punteggiatura zoppicante), come quello appiccicato alla foto di p. 15: «CLAUDE

MONET: *Il Mediterraneo* — Affascinante sequenza di: blu - viola e azzurri in questo straordinario dipinto».

L'impressione che si stia leggendo la presentazione di una collettiva di pittori della domenica anziché un libro di storia dell'arte è purtroppo rafforzata dall'analisi del testo di Falchi (che dovrebbe rappresentare la struttura portante del volume, pur indulgendo un po' troppo spesso all'aneddotica), soprattutto laddove (p. 44) chiama "espressionisti" Van Gogh, Gauguin e Munch senza virgolettare l'attributo e senza preoccuparsi di distinguerli dagli espressionisti propriamente detti (se è accettabile usare il termine espressionismo a proposito di altri periodi storici, a proposito di arte fra Otto e Novecento bisognerebbe stare un po' più attenti con gli *ismi)*; oppure quando, a proposito dei contatti milanesi di Piana, parla esplicitamente di "avanguardia" e di primi fermenti futuristi (p. 32). Ma si può ragionare di avanguardia in rapporto alla scapigliatura, al divisionismo, al simbolismo, ormai nei primi anni del XX secolo? E cosa potevano mai fermentare gli embrioni del futurismo in quella Milano del 1904-05? Qui è questione non di ipotesi più o meno azzardate, ma di vere forzature del divenire storico.

È parimenti curioso, per non dire ingenuo, che alle pp. 42-44 Falchi si stupisca del fatto che, nel suo contributo del 1933 su Piana, Italo Cinti liquidi le avanguardie, e in particolare dada e la pittura metafisica, con poche battute miopi e spregiative: Cinti, insomma, sarebbe stato ingiusto nei confronti dell'arte moderna più innovativa, a tutto vantaggio di una tradizione figurativa e "realistica" nella fattispecie rappresentata da Piana. D'accordo: una posizione storiograficamente equilibrata e matura dovrebbe indurci a comprendere e contestualizzare tanto i "sovversivi" quanto i "reazionari", ma uno storico dovrebbe anche sapere che se in pieno clima novecentista un critico tesse le lodi di Piana e contemporaneamente stronca dada e metafisica, dal suo punto di vista i conti tornano alla perfezione. Il sistema di riferimento di Cinti era dominato da una forte polarizzazione che lo obbligava a preferenze radicali. E come sarebbe potuto essere diversamente?

In realtà lo stesso percorso di Piana, artista che anche nella ripetitività mantiene comunque un livello qualitativo più che apprezzabile, è estremamente coerente e unitario. Nell'arco di una carriera fortunata sono certo significativi i nomi di coloro che gli furono amici, o con cui ebbe modo di confrontarsi direttamente.

Lo incoraggiano alla pittura Meissonier e Garnier; studia all'Albertina di Torino, insieme a Giacomo Grosso[27], con Andrea Gastaldi; a Milano stringe amicizia con Mosé Bianchi e Angelo Morbelli (e con Pompeo Mariani si vedranno sempre a Bordighera), e ottiene le lodi di Gaetano Previati; e non mancano rapporti epistolari neppure con Francesco Paolo Michetti. Quanto alla peculiarità della tessitura formale, si direbbe che Piana sia rimasto molto impressionato dagli impasti potenti del Monet del soggiorno a Bordighera (1884), e che in seguito, conoscendo Grosso e gli epigoni della scapigliatura milanese, abbia imborghesito e reso più "alla moda" una formula stilistica fatta di pennellate corpose di tinte vivaci cui il pittore si manterrà sostanzialmente fedele sino agli ultimi giorni: solo che negli anni '40 e '50 Piana persisterà con la tenacia di un sopravvissuto nel conservare senza scosse un linguaggio desueto che invece al principio del secolo era, se non proprio innovativo, almeno aggiornato. Gli scorci della sua Bordighera, la freschezza della vegetazione ubertosa, gli interni borghesi delle residenze al mare sono colti da un pittore indubbiamente dotato, fedele ad una declinazione formale (i cui riscontri immediati sono Bianchi e Mariani) che spappola virtuosisticamente la forma quel tanto che basta per strizzare l'occhio agli impressionisti, badando bene a non allontanarsi troppo dalle sicurezze della figurazione, come se fosse un piccolo Boldini della veduta. E lo strenuo lenocinio formale dimostrato da Piana dinanzi alla tela e ricordato dalle fonti, frutto di una cifra stilistica individuale già acquisita una volta per tutte e bisognosa solo di qualche messa a punto, sembra in effetti convenire più alla dimensione tecnico-artigianale del mestiere di pittore che a quella teorico-estetica dell'artista "colto".

Nonostante l'amicizia con Morbelli, per giunta, si direbbe che Piana non sia stato particolarmente colpito né dal divisionismo in quanto procedimento tecnico, né da quell'impegno sociale nella presentazione dei temi che proprio in Morbelli trovava uno dei principali esponenti[28], e neppure dai sostrati concettuali cari a Previati. Sembra quasi che Piana non abbia avuto l'intenzione, o il coraggio, di forzare i limiti di una gradevole pittura "post-scapigliata", che pure avrebbe potuto condurlo al maturo divisionismo. L'atteggiamento è d'altronde caratteristico della profonda frattura che nei primi anni del Novecento si viene a creare fra la Liguria di Ponente da un lato, e Genova e il Levante dall'altro,

quanto alle ricerche sulla scomposizione dei colori e sui valori luministici. Nell'estremo Ponente manca una concreta esperienza divisionista, e opere come la *Sinfonia del mare* (1909) di Filiberto Minozzi (che non a caso è un forestiero) passano veloci come meteore[29]. A Bordighera e dintorni non c'è nessuno che sia comparabile a un Rubaldo Merello, a un Antonio Discovolo, a un Domenico Guerello. La cultura dei Piana e dei Mariani, forte degli splendidi trascorsi ottocenteschi, tende a ripetere se stessa senza riuscire a compiere il passo successivo. E non si tratta solo del banale richiamo di un paesaggio che doveva imporre giocoforza un certo tipo di figurazione. Merello ha dipinto per tutta la vita quasi soltanto scorci del monte di Portofino, ma la continua rimeditazione di quei pochi temi, di cui sono state esplorate tutte le risorse segrete, è stata condotta con ben altra capacità introspettiva e con un ben diverso rigore formale.

A guardare senza pregiudizi i dipinti, Piana non pare sia stato per nulla toccato dalla decantazione divisionista. Invece Falchi sostiene addirittura — non si capisce in base a quali indizi — che l'artista nutrì un profondo interesse per le ricerche futuriste, e che anzi la proverbiale scontentezza provata dall'autore davanti ai suoi quadri sarebbe proprio una conseguenza del confronto personale con le prime manifestazioni del futurismo (pp. 32-34). Il punto è che quando si tratta di tirare le somme della dissertazione, cioè di spiegare una volta per tutte perché il nostro eroe è importante e quale posto occupa nella storia dell'arte, Piana esce dalle considerazioni conclusive sostanzialmente impoverito e banalizzato. Leggiamo ad esempio che «egli fu pittore che espresse nelle sue opere una gran gioia di vivere, in dipinti, che sono prima di tutto colore (...). Piana fu pittore artisticamente colto, per non capire che certe sue espressioni pittoriche erano (negli anni quaranta e cinquanta) superate, ma non volle rinunciare a un tipo di pittura, che tante soddisfazioni gli aveva dato (...)». Un pittore che in età avanzata, pur rendendosi conto da anni che la sua cultura è completamente slegata dal suo tempo, persevera con una punta di nostalgia nella sua vecchia maniera solo in ossequio ai bei tempi non sembra in fondo un artista degno di grande considerazione. Ma c'è di più: «Sappiamo che trattava i futuristi con bonaria ironia, e fu un vero peccato, perché in alcuni suoi dipinti, o almeno in parti di essi, abbiamo riscontrato sfaccettature riformatrici davvero sorprendenti che a ben guardare, altro non sono che arte astratta». Come dire:

isolando qualche singolo brano, l'impasto cromatico dissolve qualsiasi riferimento preciso alla forma: un'osservazione che vale poco o nulla, se rapportata a dipinti che devono essere guardati nella loro totalità. E poi, visto che l'arte astratta è un'altra cosa, Falchi voleva forse dire informale. Ma allora, se il linguaggio è ravvivato da episodi cosí spregiudicati, perché «Piana restò volutamente fedele al suo grumoso figurativo?» Per due ragioni, spiega Falchi: «la prima, perché questa pittura gli permetteva di raffigurare la natura così come egli la sentiva, vedeva e amava; la seconda, perché commercialmente le sue accattivanti vedute gli tornavano comode» (p. 70). A parte che rappresentare la natura come la sentono e la vedono è propriamente quel che hanno sempre fatto gli artisti di tutti i tempi e di tutte le latitudini, il nostro Piana, pur con tutte le sue propensioni al dissolvimento della forma, si sarebbe dunque mantenuto fedele alla figurazione ottocentesca per nient'altro che vendere di più e meglio: non per sensibilità culturale, ma per un calcolo furbesco. Ma se le cose stessero effettivamente così, a che gioverebbe allora gratificare di una monografia un pittore del genere? E anche leggendo la biografia di Piana redatta dalla Pfeifer, sulla quale non è il caso di indugiare, si rafforza l'impressione di essere di fronte all'ennesima occasione sprecata.

Da un punto di vista metodologico più distaccato, sembra comunque indiscutibile che il recupero alla memoria storica del finora quasi dimenticato Otto-Novecento ponentino sia concretamente possibile solo al prezzo di una forte problematizzazione dei dati, e a maggior ragione nel caso di un periodo segnato da una documentazione debordante, che pare quasi incoraggiare il mero accumulo inventariale. Quel che appare piuttosto sgradevole — specie nel catalogo sui paesaggisti — è proprio che in questo campo si continui a procedere, tanto nell'uso delle fonti quanto nell'organizzazione delle idee, che sarebbero nel segno di un'improvvisazione critica oggi del tutto inaccettabile se venisse applicata allo studio, per esempio, dell'architettura romanica o della pittura del Quattrocento o del Cinquecento. Evidentemente si ritiene che per i *petits-maîtres* della Liguria Occidentale questa tecnica d'indagine possa bastare, ma non si riflette sul fatto che se le nostre conoscenze in materia sono ancora così arretrate è forse anche per via di un metodo d'approccio superato e insufficiente.

Perché non si può studiare la pittura dell'Ottocento nel Ponen-

te con lo stesso rigore filologico e storiografico con cui di solito ci si avvicina alla scultura barocca o all'oreficeria carolingia? E non basta accastare delle informazioni per mostrare che si è inteso fare storia. «Ciò che non mi piace di Versailles» — scrisse Montesquieu — «è un desiderio impotente, che traspare ovunque, di fare delle grandi cose. (...) Mi pare che il Re buon anima dicesse a Mansard: «Coraggio! Mansard: ti darà centomila lire di rendita». Egli si sforzava come poteva: metteva una prima ala, poi una seconda, poi un'altra. Ma anche se ne avesse aggiunte da lì fino a Parigi, avrebbe fatto sempre una piccola cosa» [30].

NOTE

[1] Non esiste un completo catalogo a stampa del museo. Si vedano comunque l'opuscolo *La Pinacoteca Civica di Imperia*, Imperia 1978, pubblicato a cura del Comune, e F.G., *La Civica Pinacoteca di Imperia*, in "La Casana", XXVII, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 18-23.

[2] *Leonardo Massabò*, disegni, catalogo della mostra, a cura di M. Anfossi e G. De Moro, Imperia, 1989 (il volume comprende anche un breve contributo di A. Campitelli, *Leonardo Massabò e la committenza Torlonia*, pp. 15-17); *Leonardo Massabò e l'Ottocento nella Riviera Occidentale*, a cura di L. Ughetto e A. Zencovich, Genova 1990. Il volume della Regione Liguria rappresenta un primo traguardo di una ricerca sull'arte neoclassica e ottocentesca locale iniziata in occasione della schedatura dell'importante complesso del duomo di Porto Maurizio: cfr. AA.VV., *San Maurizio. Arte e cronaca del Duomo neoclassico di Imperia*, Genova 1984. Alcune rettifiche documentarie in margine alla mostra sono state fornite poi da L.L. Calzamiglia, *Il "Cristo in Croce" di Pontedassio, canto del cigno del pittore Leonardo Massabò*, in "Il Menabò Imperiese", VIII, 1990, 1, pp. 8-15.

[3] Il quadretto è assegnato agli anni precedenti il 1828-29 sia dalla Anfossi (p. 144) che da Zencovich (p. 99).

[4] Cfr. *Leonardo Massabò, disegni*, cit., cat. 9, pp. 72-73 (M. Anfossi), e *Leonardo Massabò e l'Ottocento*, cit., cat. 67 p. 127 (L. Ughetto).

[5] Per il bozzetto e i disegni preparatori, cfr. *Leonardo Massabò, disegni*, cit., cat. 29-38, pp. 96-105 (M. Anfossi), e *Leonardo Massabò e l'Ottocento*, cit., cat. 62-66, pp. 124-126 (L. Ughetto); per la pala finita, *ibidem*, cat. 7, p. 83 (A. Zencovich).

[6] Cfr. ancora *Leonardo Massabò, disegni*, cit., cat. 40-49, pp. 107-117 (M. Anfossi), e *Leonardo Massabò e l'Ottocento*, cit., cat. 8 p. 84 (A. Zencovich) e cat. 52-59, pp. 117-121 (L. Ughetto).

[7] Si vedano rispettivamente le schede cat. 20-22, pp. 96-98, del repertorio di Zencovich.

[8] Mi riferisco soprattutto a R. Amadeo, *Le pitture ed i ritratti di Giovanni Borgna*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", 100, 1989, pp. 237-242. Ma si veda comunque R. Amadeo-D. Raso (a cura

di), *Giovanni Borgna pittore (1854-1902), vita, opere, arte*, catalogo della mostra, Savigliano 1988. Sull'attività del Borgna a Pontedassio, L. CALZAMIGLIA-R. PAGLIERI, *La chiesa di S. Margherita a Pontedassio, cenni storici e artistici*, Albenga 1980, pp. 18-23.

[9] Mi sembra che su questi temi il rinvio obbligato sia ai saggi raccolti in F. H. COMBRICH, *Ideali e idoli. I valori nella storia e nell'arte*, Torino 1986.

[10] Cito, nella traduzione di E. Somarè, da CH. BAUDELAIRE, *Poesie e prose*, a cura di G. RABONI, Milano 1973, p. 687.

[11] Il dipinto non figura nel catalogo Ughetto-Zencovich, mentre è datato dalla Anfossi agli anni 1879-81 sulla base di documenti d'archivio (*Leonardo Massabò, disegni*, cit., p. 148 e fig. a p. 52).

[12] È peraltro abbastanza scorretto che l'autore rimandi l'approfondimento di singole questioni — e la pubblicazione dei relativi apparati documentari — a prossimi saggi che non risultano neppure di imminente pubblicazione. Si vedano ad esempio le note 133 a p. 57, circa di un prossimo volume su Salvatore Revelli, e 204 a p. 59, per un *Due secoli di teatri ad Imperia* parimenti "in preparazione", che per il momento ottengono l'unico effetto di paralizzare le già abbastanza faticose ricerche nel settore. Nella bibliografia del catalogo della mostra su Varese (vedi oltre) la lista dei saggi in fase di stesura si arricchisce ancora di un *Francesco Coghetti in Liguria* e di *Un'opera inedita di Giuseppe Cortese ad Imperia: l'ospedale di San Maurizio 1877-1881*.

[13] *Paesaggisti nell'estremo ponente ligure tra '800 e '900*, catalogo della mostra a cura di V. ROCCHIERO e L. LAGORIO, Imperia 1988.

[14] A Salesi il comune di Sanremo ha dedicato una retrospettiva nella primavera del 1992. Si veda comunque la monografia *Philippe Salesi*, Firenze 1982, che contiene un breve saggio di G.G. MASSARA, *Philippe Salesi, pittore*, pp. 5-8.

[15] A. BOIME, *Artisti e imprenditori*, Torino 1990, p. 12.

[16] Su Monet in Riviera ci si deve per il momento accontentare del breve articolo di E. BERNARDINI, *Il centenario del soggiorno di Claude Monet a Bordighera*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", XXXIX, 1984, 1-2, pp. 47-50; ma si veda pure R. WALTER, *Charles Garnier et Claude Monet à Bordighera*, in "L'Oeil", janvier-février 1977, pp. 22-27. Per quanto concerne il contributo di viaggiatori e artisti stranieri nella Liguria di Ponente sullo sfondo della nascita e del consolidamento di un turismo élitario, rinvio essenzialmente ad AA.VV, *Bordighera ieri*, antologia a cura di E. BERNARDINI e G.E. BESSONE, Bordighera 1971; *Pittori di Ieri a Bordighera*, catalogo della mostra a cura di E. MAIOLINO, Bordighera 1971; D'ASTENGO-G. FIASCHINI, *Viaggiatori e vedutisti in riviera. Coste e valli del savonese (XVII-XIX sec.)*, Genova 1975; E. DURETTO, *Contribution à une histoire du tourisme et des transformations territoriales. Le cas de la Riviera de Ponant,*, in "Recherches Régionales (Côte d'Azur et Contrées limitrophes)", XIX, 1979, 1-2, pp. 27-47; D. ASTENGO-E. DURETTO-M. QUAINI, *La scoperta della Riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*, Genova 1982; E. DURETTO CONTI-M. MIGLIORINI-M.T. VERDA SCAJOLA, *Sanremo tra due secoli. Arte e architettura di una "ville de saison" tra '800 e '900*, Genova 1986; M. SCATTARREGGIA, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*, Milano 1986; P. CAZZOLA, *I Russi a San Remo tra Ottocento e Novecento*, San Remo 1990, e i cataloghi *Bordighera vista da Ezio Benigni. Fotografie degli anni 1890-1930*, a cura di L. BETOCCHI e P. DE ANGELI (con testi di F. BIAMONTI e D. ASTENGO), Bordighera-Milano 1992, e *Da Nizza a Genova. Impressioni di viaggio. Gli acquarelli da l'Epinois*, a cura di S. BODO e F. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1992. Qualche spunto anche in F. BOGGERO-R. PAGLIERI, *Imperia*, Genova 1988, e B. CILIENTO-N. PAZZINI PAGLIERI, *Ventimiglia*, Genova 1991. Sulla percezione fotografica del paesaggio regionale è fondamentale il ricco repertorio di G. MARCENARO, *La fotografia ligure dell'Ottocento*, Genova 1984, che sviluppa il catalogo della mostra *Fotografi liguri dell'Ottocento*, Genova 1980, curata dallo stesso Marcenaro.

[17] *I colori dell'Ottocento tra Riviera e Côte d'Azur. La visione e l'immagine nell'opera di Luigi Varese (1825-1889).* Il catalogo (Imperia 1992) presenta una struttura simile a quello su Massabò e comprende due brevi contributi di G. PIANTONI, *Luigi Varese "romano" tra accademia e vedutismo*, pp. 11-12, e A. SPORTIELLO-BOURSAUS, *Marseille "italienne"*, p. 13; quindi il saggio biografico principale (G.DE MORO, *Per semplice diletto. Orizzonti borghesi d'arte e quotidianità*, pp. 17-61) e le schede, spesso corredate da documentazione fotografica a colori (M. ANFOSSI, *Apparato critico*, pp. 65-152).

[18] Per queste opere, *ibidem*, cat. nn.7-8, pp. 69-72.

[19] L. UGHETTO, *Cultura figurativa*, cit., pp. 38-42. È quantomeno sconcertante che nell'intero catalogo della mostra imperiese questo contributo, che rappresenta il più corposo e recente intervento critico sul Varese prima della rassegna, non venga mai citato neppure incidentalmente e sia addirittura scomparso dalla pur nutrita bibliografia conclusiva. Se, come ci auguriamo, non si tratta di un'omissione ispirata da una clamorosa malafede, bisogna almeno parlare di un preoccupante caso di superficialità storiografica.

[20] Il carboncino è firmato e datato 1876. Cfr. la fig. 27, p. 41 del saggio della Ughetto e le schede 65-66, pp. 103-105, del repertorio dell'Anfossi.

[21] Cfr. cat. nn.10, 11 (pp. 73-74), 32 e 33 (pp. 86-88) (M. ANFOSSI).

[22] G. PIANTONI, *Luigi Varese "romano"*, cit., p. 12. Il riferimento al Caffi è ripreso dalla Anfossi nella scheda 10, p. 73. Per le vedute genovesi di Caffi si vedano ad esempio i due dipinti pubblicati in G. BRUNO, *La pittura in Liguria dal 1850 al divisionismo*, Genova 1982, p. 16, figg. 8-9.

[23] Sulla presenza e i contatti di Varese in Francia fornisce molte informazioni G.DE MORO, *Per semplice diletto*, cit., *passim*.

[24] J. RUSKIN, *Turner e i Preraffaelliti*, a cura di G. LEONI, Torino 1992, p. 18.

[25] In mancanza di riscontri documentari è lecito nutrire qualche dubbio, ad esempio, su vedute deboli e piuttosto impersonali come *Palme al "Beio"*, cat. 77, p. 112, che peraltro De Moro ritiene "carica di suggestione vegetale" (p. 44).

[26] R. FALCHI-E. PFEIFER, *Giuseppe Ferdinando Piana Pittore*, Bergamo 1990.

[27] Devono essere ancora approfondite in sede critica la presenza di Grosso nella Riviera di Ponente e la sua fortuna presso la committenza locale: argomenti rimasti in ombra nella recente ed importante mostra torinese, che non ha indugiato sulle opere dell'artista tuttora esposte in collezioni pubbliche e private e Sanremo (cfr. *Giacomo Grosso. Il Pittore a Torino fra Ottocento e Novecento*, catalogo a cura di G. L. MARINI, Milano 1990). Grosso aveva eseguito per il Palazzo Municipale un *Ritratto di Umberto I*, e sappiamo che la celebre *Nuda*, nota in alcune versioni, era stata dipinta nel 1896 per il sanremese Giovanni Marsaglia; e ai Marsaglia il giovanissimo artista, nel 1882, aveva dedicato le perdute decorazioni del loro distrutto castello. Nel 1986 è stata resa nota *La dama in grigio*, del 1894, nella Collezione dell'Hotel Miramare (cfr. E. DURETTO CONTI-M. MIGLIORINI-M.T.VERDA SCAJOLA, *Sanremo tra due secoli*, cit., figg. 35 e 334 e p. 247), mentre cade nel 1988 la pubblicazione del *Ritratto di Maria Asquasciati* (1902), madre del poeta Renzo Laurano, ora al Museo Civico (L. MAGNANI, *I dipinti del lascito Laurano*, Sanremo 1988, fig.1). È ancora inedito il sontuoso *Ritratto della Contessa Roverizio di Roccasterone*, pure nel Museo Civico sanremese: chi scrive ne ha compilato la scheda OA nel 1992.

[28] Anche per verificare la relativa distanza dei paesaggisti della Riviera turistica dalle più brucianti tematiche contemporanee, si veda C. CARTIGLIA, *Pittura e storia. Lavoro e classi povere in Italia 1850-1915*, Firenze 1990.

[29] Una bella riproduzione in *Divisionismo italiano*, catalogo della mostra (Trento 1990), Milano 1990, cat. 88, pp. 268-269, cui si rimanda anche per i riscontri "in negativo" dei divisionisti che Piana conosceva e frequentava.

[30] CH. - L. MONTESQUIEU, *Sul gusto*, Genova 1990, p. 109 (traduzione di C. Tafani).

DANIELA PIAZZA

LA DECORAZIONE DEL PALAZZO COMUNALE DI SAVONA E IL DIBATTITO SULLA PITTURA MURALE

Il 6 dicembre 1926, dopo anni di pressioni sul Governo e ripetute richieste, finalmente la città di Savona fu costituita capoluogo di provincia. La decisione, pur soddisfacendo l'orgoglio cittadino, mise anche presto in evidenza la necessità di un adeguamento al nuovo ruolo con tutta una serie di strutture e la costruzione di molti nuovi edifici pubblici, subito messa in atto. Questa intensa attività edilizia corrispondeva d'altronde assai bene alle necessità propagandistiche del regime. «E così dai primi giorni del 1927 fino ad oggi, attraverso tre amministrazioni tutte permeate di spirito fascista [1] e nelle quali le naturali diversità del temperamento lasciano intatta la continuità sostanziale della rotta, è un lavoro incessante che ha reso la nuova provincia tutto un cantiere» [2]. I lavori riguardano soprattutto nuove strade e interi nuovi quartieri (con i consueti estesissimi sventramenti del tessuto storico antico), scuole, un nuovo ospedale, il Palazzo delle Poste, la Casa del Fascio, la Casa del Balilla, la Casa della Madre e del Fanciullo. Anche il vecchio Palazzo Comunale in piazza Malta si rivelò ormai inadeguato e fu necessario pensare ad una nuova sede (per quella vecchia si prevedeva già la sistemazione della Pinacoteca, oltre che della Biblioteca, progetto attualmente ripreso e che speriamo di vedere presto realizzato). Si pensò dapprima alla costruzione ex novo di un edificio più spazioso, ma la proposta fu presto accantonata per la spesa insostenibile che comportava; si decise invece di riadattare e ampliare (tramite la sopraelevazione di un piano) l'esistente Asilo di piazza Sisto IV, un edificio del 1871 situato molto vantaggiosamente in una zona di recente edificazio-

ne monumentale e perfettamente centrale. Il progetto (già delineato nel 1929 e approvato dalla Prefettura il 28 dicembre 1931), redatto dagli ingg. Nicolò Campora e figlio (allora attivi nelle più importanti progettazioni in corso) e dall'arch. Giuseppe Noberasco, se pure dal punto di vista dell'utilizzazione degli spazi soddisfaceva le esigenze del momento, da quello stilistico scontentò quasi tutti: «Il palazzotto del comune, sullo sfondo della severa Chabrol, occhieggia triste lo schiaffo bianco del successore: nuova prepotenza di brutta architettura»[3]. Neanche i più ottimisti assertori dell'edilizia del governo fascista riescono a salvare il palazzo nella sua totalità: «Si affidò lo studio del progetto agli ingegneri Nicolò e Marcello Campora, i quali, rialzando di un piano l'edificio preesistente, riuscirono a dare alla città un palazzo che, *se all'esterno non si presenta quale era nell'aspirazione dei savonesi*, ha bellissimo atrio, magnifico scalone, tutto in marmo; splendido salone di ricevimento»[4].

Unica concessione alla modernità, in un edificio ancora legato ad un eclettismo monumentale in specie neo-manierista, con risalto centrale e paramento a bugnato orizzontale piatto e finestre timpanate, i fasci stilizzati usati in funzione decorativa nelle cornici marcapiano e sopra le finestre. In effetti il palazzo si riscatta almeno in parte negli interni, dove il pacato classicismo, la predilezione per materiali pregiati quali marmi di diverse tonalità, e la cura per i dettagli decorativi (vetrate policrome geometriche, decorazioni in stucco e cemento) danno agli ambienti di rappresentanza una certa eleganza e solennità di gusto novecentista.

L'edificio, non ancora del tutto ultimato, fu inaugurato con un solenne banchetto e l'offerta di una antica pergamena e un Crocifisso, il 22 ottobre 1934, XII anniversario della Marcia su Roma, nel quadro delle attività celebrative della ricorrenza.

Se committenti e realizzatori avevano scarsamente recepito i più recenti fermenti in fatto di progettazione architettonica, si dimostrarono subito più recettivi quando si trattò di pensare ad una congrua decorazione delle sale più rappresentative. Il problema fu affrontato già ben prima della fine dei lavori, e subito si pensò ad un connubio di pittura murale ad affresco e di scultura decorativa entro una cornice architettonica preparata con la suddivisione degli spazi per mezzo di cornici marmoree. Si dimostra in questo modo una notevole attenzione per il dibattito allora in corso sul rinnovamento dell'arte decorativa e la collaborazione tra pittura,

scultura e architettura, che aveva coinvolto i maggiori artisti del periodo; dello stesso anno del concorso per la decorazione del palazzo (1932) sono i manifesti di Sironi sulla pittura murale, vista come rinnovato genere artistico ad un tempo epico e popolare, colto e coinvolgente, idee queste che troveranno una prima realizzazione sperimentale l'anno seguente nella decorazione della Triennale di Milano coordinata dallo stesso Sironi.

Per la commissione savonese furono scelti fra i concorrenti alcuni dei nomi più rappresentativi della realtà artistica locale, quali Eso Peluzzi e Mario Gambetta per la decorazione a fresco, Giovanni Servettaz e Renata Cuneo per la scultura.

Gambetta in questi anni aveva avuto diverse occasioni di collaborazione nella decorazione di opere pubbliche cittadine. Contemporaneamente alla progettazione del ciclo per il Palazzo Comunale, ad esempio, esegue alcune figure allegoriche in ceramica per il nuovo Palazzo delle Poste compiuto nel 1933 su progetto di R. Narducci, un edificio ben più attento, rispetto a quello del Comune, al contemporaneo dibattito sull'architettura moderna, e che accoglie alcuni suggerimenti dell'area razionalista, pur riproposti in una visione monumentale e retorica[5]. Gambetta non aveva però esperienza nel campo della pittura ad affresco, diversamente dal Peluzzi, che fin da giovanissimo aveva avuto modo di esercitarsi in questa pratica aiutando il padre artigiano nella decorazione parietale di diversi edifici nei dintorni di Cairo. Inoltre, aveva già al suo attivo importanti commissioni quali la Madonna della Misericordia sulla Torre del Brandale (perduta) e il Coro degli Angeli nel Santuario di Savona[6].

I maggiori episodi decorativi del Palazzo Comunale, in gran parte ancora in loco, pur con lacune e rifacimenti, riguardano il Salone principale (attuale Sala del Consiglio), corrispondente in facciata al primo piano del corpo avanzante, e le due salette attigue (attuali Sale Matrimoni e Giunta).

Per il salone centrale, già nel settembre 1932 Gambetta e Peluzzi avevano presentato un progetto di massima che prevedeva la decorazione di tutte le pareti, fino allo zoccolo. Questo fu il progetto esaminato dall'allora Sovrintendente alle Belle Arti di Genova, il critico Ugo Nebbia, interpellato per una prima valutazione. In una comunicazione del 17 febbraio 1933 [7] egli dà un parere positivo sui bozzetti esaminati, invitando però i pittori a rivedere gli episodi relativi all'età fascista, trattandoli in modo «più

opportuno» (!). Si fa riferimento alla possibilità prospettata dai due pittori di servirsi dell'aiuto di altri artisti savonesi, di modo che il lavoro possa «giovare come stimolo fecondo per l'ulteriore sviluppo di altre buone energie esistenti nell'ambiente artistico locale». Richiesto di un parere anche sulla questione spinosa della valutazione del lavoro (in merito alla quale sorgeranno poi annose polemiche) propone però di diminuire considerevolmente, e al limite anche dimezzare, la somma di L. 110000 proposta dai pittori.

Il progetto iniziale fu in un secondo tempo modificato, limitando la decorazione di tre pareti ad un solo fregio nella parte alta. Nel 1934 ebbero inizio le procedure ufficiali per l'approvazione del progetto.

Nell'Archivio Comunale sono conservati il Capitolato speciale d'appalto per decorazione del salone e delle due sale attigue nel nuovo palazzo del Comune, redatto il 9 maggio 1934, e il verbale della relativa delibera del Podestà Giuseppe Aonzo dello stesso giorno; in data 23 aprile 1934 Peluzzi e Gambetta avevano presentato al Comune una nuova pratica con una relazione completa sui criteri da essi ritenuti più opportuni in un'impresa decorativa di questo genere e un nuovo bozzetto indicativo (tale documentazione non risulta più tra le carte del Comune). Il Capitolato risulta molto preciso, fin nei minimi particolari, a riguardo dei soggetti e delle modalità di esecuzione degli affreschi, tutti incorniciati da inquadrature in marmo; per lo zoccolo delle pareti era previsto un marmo verde scuro, mentre porte e finestre sarebbero state incorniciate con un marmo brecciato giallo calacatta. Il Comune si impegnava a consegnare le sale con gli scomparti da dipingere già contornati e con l'arriccio preparato, pronto a ricevere l'"arenino", da eseguirsi a spese dei pittori come l'intonacatura in Terranova o "iurassit" delle zone non dipinte. Erano previsti una grande rappresentazione allegorica della città sulla parete verso la piazza (interrotta da tre grandi finestre ad arco) e un lungo fregio svolgentesi in alto sulle rimanenti tre pareti con la storia di Savona. L'allegoria doveva presentare negli scomparti tra le finestre i rioni della città con le rispettive insegne, sostituiti poi da Virtù e Trofei d'armi. Interessante è questa prima indicazione per una distribuzione equilibrata delle figure, in una parete pesantemente condizionata dalla presenza delle finestre, ed in effetti il risultato finale risulta compositivamente ben calibrato e in calcolato rapporto con lo spazio architettonico, diversamente da quanto si può

spesso osservare in molti murali degli stessi anni (sale della Triennale di Milano del 1933, Palazzo di Giustizia di Milano), in cui gli affreschi si sovrappongono o sono interrotti dalle membrature architettoniche senza alcun tentativo di coordinamento con lo spazio dato.

Secondo questo primo progetto, al di sopra dei Rioni dovevano essere dipinti un volo di acquile romane (non realizzato) e una Gloria reggente nella destra una corona di lauro e di quercia e nella sinistra un fascio littorio[8].

Nelle pareti erano previste anche delle incorniciature entro cui dovevano essere dipinte le allegorie delle attività cittadine (Commercio, Arti, Professioni liberali, Industria, Navigazione), particolari poi non eseguiti. Possiamo conoscere questa prima idea da un disegno di massima conservato dalla famiglia Gambetta, probabilmente simile a quello che accompagnava la relazione dei pittori, in cui sono visibili i citati elementi e il fregio risulta interrotto da altre quattro finestre minori.

Il fregio storico doveva presentare episodi ricchi di riferimenti all'antichità, alla romanità, alla tradizione religiosa, alla devozione ai Savoia, allo spirito nazionale: 1) Magone Cartaginese sbarca al Priamar; 2) Il Console Emilio Scauro traccia la via Emilia; 3) Savona partecipa alla Prima Crociata; 4) Il patto tra Comune e Sacro Romano Impero (gli "Uomini maggiori" ottengono dall'Imperatore Enrico II il riconoscimento delle loro proprietà); 5) Savona accoglie il Duca Tommaso I di Savoia; 6) Caboto e Leon Pancaldo; 7) I messi di Savona si recano a portare l'omaggio della città a Giulio II; 8) La Madonna della Misericordia appare al Beato Botta; 9) Gabriello Chiabrera fa omaggio dell'Amedeide al Duca di Savoia; 10) Felicità a Savona per la Costituzione albertina; 11) Moti del Risorgimento; 12) La pace raggiunta dopo l'Unità d'Italia; 13) La Grande Guerra; 14) Nascita del Fascismo intorno al simulacro della Vittoria; 15) Organizzazione del nuovo ordine fascista.

L'organizzazione del fregio fu poi cambiata, si aggiunsero nuove scene mentre furono eliminati i punti 1,3,5,9,10,12. Il Comune nel Capitolato si riserva però sempre il diritto di intervenire e di approvare le modifiche, nonché aggiungere date ed iscrizioni esplicative ai riquadri. I pittori sono incaricati di presentare via via i cartoni completi di ogni dettaglio.

Per i due salotti adiacenti il salone principale è prevista invece

una decorazione con vedute della città nelle diverse epoche e attuali.

Si specifica che «tutto il lavoro pittorico dovrà essere a buon fresco, senza ritocchi, su buon intonaco, eseguito con buoni colori, preferibilmente con terre da buon fresco, in modo da dare la massima garanzia di durata e da corrispondere in tutto al concetto ed al carattere di una grande decorazione murale». Si raccomanda anche ai pittori la massima chiarezza espositiva ed evidenza narrativa (forse in collegamento con le recenti polemiche sul preteso "intellettualismo" dell'arte novecentista); queste osservazioni dimostrano buone conoscenze tecniche e aggiornamento sul dibattito in corso a proposito della collaborazione delle arti e della rinascita della grande decorazione murale, in quanto genere di immediata comunicazione e quindi di prevalente interesse sociale.

La divisione dei compiti tra Gambetta e Peluzzi viene lasciata a loro discrezione, come l'eventuale collaborazione di altri aiutanti. Nel citato articolo su "La Provincia di Savona" si dice, e lo conferma la figlia del pittore, che «di Mario Gambetta sono la concezione, i cartoni, e l'esecuzione su muro dell'episodio della Fondazione dell'Impero e la raffigurazione allegorica della Forza; di Eso Peluzzi l'esecuzione su muro del fregio e della grande allegoria tranne l'episodio e la figura qui sopra riferiti».

È comunque probabile che la messa a punto dei dettagli e le modifiche dettate dalle osservazioni di Nebbia (che in un nuovo resoconto del 17 giugno 1935 consiglia di alleggerire e semplificare alcuni episodi del fregio) siano state attuate dai due pittori unitamente.

Il pagamento del lavoro è concordato in lire 90000, pagabili in cinque rate nel corso del lavoro[9], che il Comune avrebbe prelevato da un fondo speciale di lire 250000 (circa l'8% del costo del lavoro di ricostruzione, ma in questa somma erano ad esempio comprese anche tutte le spese di arredamento) destinato a opere complementari per il Palazzo Civico.

Il contratto definitivo viene stipulato il 20 agosto 1934 e reso esecutivo dalla Prefettura il 29 dello stesso mese.

Nel gennaio 1935 Peluzzi e Gambetta sono incaricati anche di eseguire due quadri ad olio rappresentanti rispettivamente il Re e il Duce, sempre per il Palazzo municipale, per il compenso di lire 5000[10].

Un verbale del 30 aprile 1936, con il quale viene concesso un anticipo di lire 10000 sulla terza rata, testimonia che i lavori sono

a questa data già a buon punto (la rata doveva essere pagata all'ultimazione di metà del fregio del salone e di uno dei salotti). Un nuovo acconto viene deliberato il 14 giugno 1936, quando «i lavori medesimi sono in gran parte già eseguiti». La quarta rata viene deliberata il 6 agosto 1936, ma a questa data non risulta eseguito, come da contratto, l'affresco del secondo salotto, per cui vengono consegnate lire 6000 in meno. Con il verbale del 22 ottobre 1936 si deliberano alcune modifiche all'impianto del fregio legate ai recenti avvenimenti politici: infatti si decide di sopprimere le quattro finestre rettangolari del salone che lo interrompevano, creando così nuovi spazi che dovranno essere dedicati all'impresa d'Africa e alla fondazione dell'Impero. Per ribadire i nessi con cui si voleva mettere in evidenza l'origine della storia recente in quella del passato, e soprattutto romana, viene aggiunta una scena anche all'inizio del fregio, con i legionari romani che cacciano dal Priamàr i Cartaginesi (ribaltando così il significato della scena originariamente prevista, che si richiamava all'appoggio offerto da Savona a Magone, fratello di Annibale). Il compenso per la nuova parte da eseguire viene pattuito in lire 40000. In questo verbale si stabilisce anche che il fregio e i salotti dovranno essere ultimati entro il 28 febbraio 1937, mentre entro il 31 marzo dovranno essere pronte anche le nicchie dipinte. Il 29 marzo 1938 è effettuato il saldo dei lavori ad affresco, che risultano compiuti, ad eccezione delle finte statue allegoriche delle attività della popolazione nelle nicchie che si era deciso di eliminare.

Alla stipulazione del contratto partecipano come unici interlocutori del Comune Gambetta e Peluzzi. Ma abbiamo visto come fin dal principio fosse preventivata la collaborazione ai lavori di altri artisti. È così che entra nella storia del Palazzo Comunale un nuovo protagonista, il giovane pittore Raffaele Collina, i cui rapporti con i precedenti non furono privi di risvolti polemici riguardo al mancato rispetto dei termini di consegna della parte del lavoro a lui affidata e all'entità della sua partecipazione e della sua conseguente remunerazione, tanto che fu richiesto l'intervento di un esperto in qualità di arbitro per dirimere la questione[11]. Nel contratto[12] stipulato il 6 settembre 1935 è chiaro il ruolo subalterno attribuito al Collina, che «si dovrà attenere alle particolari indicazioni e prescrizioni che i committenti stabiliranno relative a forma, colore, tono, composizione, caratteri pittorici dell'opera» e dovrà sottoporre ogni modifica alla loro approvazione. In

realtà gli fu poi di fatto lasciata maggiore autonomia, almeno nella saletta con le vedute della Savona contemporanea, sua sia di ideazione che di esecuzione (ma ispirata a fotografie fornite dai committenti). L'altra saletta, invece, con le ricostruzioni storiche della Savona antica, fu ideata e preparata con cartoni dal Gambetta, che si rifece ad alcune stampe antiche e che consegnò i cartoni al Collina per la rielaborazione ed esecuzione. Questo può spiegare la leggera diversità tra i due cicli: più cupo e tendente a una maggiore stilizzazione quello con le vedute antiche, più solare e documentario, quasi fotografico pur nelle tonalità rosate, il secondo. Questi ultimi affreschi (dimensioni circa m. 6 x 3), che rappresentano una visione d'insieme del porto, la strada litoranea per Albisola, il porto pescherecci con la Torretta, sono un prezioso documento dell'aspetto della città prima delle profonde modifiche avvenute proprio negli anni '30 e nel dopoguerra (ad esempio profondamente mutata risulta la zona della Torretta, dove proprio negli stessi anni un grattacielo prese il posto della chiesetta classicheggiante, con facciata spartita da lesene, ancora rappresentata negli affreschi, schiacciando completamente sotto la sua mole la torre-simbolo della città) [13].

Il contratto di subappalto del lavoro vietava inoltre l'apposizione di firme sugli affreschi, indicazione evidentemente disattesa dal Collina, che lasciò il suo nome nel riquadro raffigurante il porto di Savona (mentre non si firmarono né il Gambetta né il Peluzzi).

La decorazione del salone, se pur paga lo scotto del tributo alla retorica della romanità e del regime (in gran parte per precise disposizioni contrattuali), si mantiene tuttavia sempre su livelli accettabili, aspirando più che a una pomposa monumentalità ad una solenne orchestrazione di episodi narrativi. È possibile notare alcune differenze tra la rappresentazione allegorica del Comune, piuttosto statica ma di notevole resa strutturale "architettonica" (anche per la buona distribuzione delle figure negli spazi disponibili) e caratterizzata dalla predominanza dei valori concettuali su quelli narrativi, e il fregio, composto invece di scene affollate e dinamiche, con l'unica pausa, con valore di cesura a metà parete, della scena dell'apparizione della Vergine al Beato Botta. I toni sono da epica popolare, e la tematica degli "uomini illustri" non è mai prevaricante sulla contraria impressione di una storia fatta e vissuta collettivamente.

Nella scena allegorica è più marcata la stilizzazione delle figure

e degli oggetti, tanto da far ritenere che essa sia più evidente dove maggiore fu l'intervento del Gambetta. Forte è l'influenza del plasticismo novecentista, specie nella figura della Gloria, di una evidenza statuaria che ricorda il primitivismo di un altro grande artista attivo a Savona, Arturo Martini (anche l'Athena dell'episodio della nascita del fascismo, ricorda l'analoga statua di Martini per l'Università romana).

La stilizzazione si mantiene comunque sempre ben lontana dalla deformazione di cui i critici più retrivi accusavano il Novecento: l'arte di Peluzzi e Gambetta, anche in questo caso di obbligato esercizio retorico, mira soprattutto a chiarezza e comprensibilità, mantenendosi aliena dai deprecati "intellettualismi". Anche rispetto al muralismo di Funi, cui forse si avvicina maggiormente per questa semplicità comunicativa, non c'è mai uno sfoggio di cultura né è presente un immediato riscontro, al di là di un generico quattrocentismo, con diretti modelli antichi (anche se occasionali tangenze sono rilevabili: ad esempio nel personaggio ferito nella prima scena del fregio, che richiama nella posa l'ellenistico Galata morente).

Decisamente antinaturalistico è il colore, giocato nella scena allegorica tutto su tonalità bruno-rosate; anche nel fregio, tendente ad una maggiore policromia, sono le terre ad avere la predominanza. Nell'allegoria, oltre agli elementi già descritti in base al contratto, troviamo un compendio di vari aspetti della città nelle diverse epoche, che dimostrano il concetto cardine dell'origine della civiltà fascista nella storia antica, ribadito anche sull'architrave dei due templi, dove si leggono le due parti del motto "Hereditatem ab antiquis posteris auctam tradit".

Da destra a sinistra sono rappresentati un tempio romano, una ricostruzione della città medievale sul colle del Priamar, il porto popolato di velieri (la navigazione), alcune ciminiere fumanti (l'industria), e la facciata di un monumentale palazzo nel nuovo stile classicheggiante dell'era fascista che avrà la sua consacrazione soprattutto negli edifici dell'E 42: frontone retto da pilastri quadrati privi di basi e capitelli, rivestimenti marmorei, fasci come unica decorazione, lo stesso stile, tra realismo archeologico e reinvenzione "metafisica", che caratterizza gli edifici sullo sfondo della scena che ha come protagonista Giulio II animatore delle arti.

La ricostruzione dell'immagine dell'antica Savona sullo sfondo rappresenta l'elemento di collegamento della decorazione di que-

sta sala con quella dei salotti laterali: in entrambi i casi si nota lo sforzo di una rappresentazione che leghi la nostalgia per il volto perduto della città con la scientificità della ripresa iconografica: la tendenza all'autorappresentazione è caratteristica della tradizione savonese, ed è conservato moltissimo materiale topografico e illustrativo dal XV secolo in poi, quale l'affresco dell'Ospedale di S. Spirito a Roma (Storie di Sisto IV, 1475-78) o la tarsia di Giuliano della Serra per l'Armadio-archivio del Comune, del 1504 [14]. L'interesse per questo argomento fu molto vivo in età fascista: nel 1930-36 diversi studiosi (Scovazzi, Poggi, Rossi) pubblicarono testi con antiche immagini di Savona.

Tornando al fregio, notevole è, nell'episodio dell'omaggio al papa, le maestria ritrattistica con cui sono resi i personaggi che lo avvicinano.

L'ispirazione antiretorica del fregio è evidenziata dalla centralità attribuita all'episodio di religiosità popolare dell'apparizione della Madonna della Misericordia, un soggetto particolarmente caro a Peluzzi, che viveva a Santuario e che aveva già affrescato questa stessa scena sulla Torre del Brandale. L'iconografia segue quella tradizionale familiare ai savonesi, ma al Beato Botta si affiancano altri personaggi popolani e, soprattutto, la Madonna non è coronata: sulla maestà prevale l'umanità. La parte finale del fregio, con gli episodi relativi al periodo fascista, è stata pesantemente danneggiata e in parte distrutta nell'ultimo conflitto (quasi un segno del destino!). Nel 1972 il ciclo venne ricompletato dall'ormai quasi ottantenne Peluzzi con l'aiuto del nipote Claudio Bonichi, sempre utilizzando la tecnica del buon fresco. I nuovi episodi, carichi di intensità drammatica e di sofferta partecipazione, sono notevolmente diversi dai precedenti: niente più stilizzazione, niente più primitivismi, ma un'esigenza di realismo, di partecipazione stringente alla tragedia di un'umanità umiliata ma sempre dignitosa nella sua volontà di reagire e di ricostruire dalle macerie. I richiami colti (in particolare alla Cappella di S. Brizio del Signorelli), sono totalmente rivissuti nell'urgenza dell'intima adesione ai fatti rappresentati [15].

Le due salette laterali sono ancora complete nella loro decorazione, che comprende anche elementi plastici. La delibera relativa alla decorazione scultorea del Palazzo è del 27 ottobre 1936; essa prevedeva due statue in serpentino rappresentanti il Re e il Duce per il salone d'onore (commissionate a Nanni Servettaz, so-

no probabilmente andate perdute), 5 busti in marmo di grandi savonesi (Giulio II, Sisto IV, Colombo, Chiabrera e Leon Pancaldo) per le nicchie della saletta di sinistra (attuale Sala Giunta), sempre commissionati al Servettaz, e 5 statuette in bronzo alte circa un metro rappresentanti le Virtù fondamentali del popolo fascista (Fede, Obbedienza, Forza, Carità e Temperanza), affidate invece a Renata Cuneo, per le nicchie della saletta di destra (attuale Sala Matrimoni). Le prime due statue sarebbero state pagate L. 7000, le rimanenti L. 4500 l'una; esse dovevano essere pronte entro il 15 ottobre 1937 (nel gennaio-febbraio 1938 viene saldato il conto per il completamento del lavoro). Nulla di più diverso si può immaginare tra il gelido candore e l'astrazione purista dei busti del Servettaz, ancora memori delle indicazioni verso una estrema decantazione delle forme, private di ogni contingenza, del suo maestro Wildt, e la fremente vitalità delle Virtù della Cuneo, dal linearismo fluido e avvolgente, che rimanda piuttosto ad altre esperienze, bistolfiane.

L'insieme della decorazione del palazzo è quindi estremamente interessante e significativo, proprio per la sua completezza, che ci dà uno spaccato del gusto e delle ricerche estetiche di un periodo così difficile da affrontare, non solo a livello storico, ma anche artistico. Confrontate con le frequenti cadute di tono, nella retorica e nella vuota proclamazione, tipiche di tanta arte del ventennio, le esperienze savonesi, sia pure senza raggiungere la pregnanza significativa e la volontà rivoluzionaria dell'arte di un Sironi, mostrano comunque un'aderenza ai fatti e ai contenuti, un tono ad un tempo solenne e discorsivo, un sincero richiamo ai valori della tradizione cittadina, che le fanno emergere nel panorama generale e fanno ritenere che il difficile confronto dei nostri artisti con l'arte "monumentale" non sia stato del tutto perdente.

Si ringraziano le famiglia Gambetta e Peluzzi per la cortese assistenza fornita nel corso di queste ricerche.

NOTE

[1] In realtà a Savona il fascismo aveva tardato molto ad avere il sopravvento nella direzione del Comune, che negli anni precedenti la presa di potere fascista era retto da una maggioranza comunista. A questo proposito vedi M. RICCHEBONO-C. VARALDO, *Savona*, ed. Sagep, Savona, 1982.

[2] *Savona nel primo decennale fascista*, ed. Brizio, Savona, 1932.

[3] *Savona I dell'Impero*, ed. Brizio, Savona, 1937.

[4] *La Provincia di Savona nel suo Primo Decennale*, Istituto di Propaganda per la Liguria, Savona, 1937.

[5] Alla decorazione del Palazzo delle Poste aveva partecipato anche Arturo Martini, con l'altorilievo "Pegaso e la Vittoria'", ancora inserito sulla facciata; di Gambetta erano invece due allegorie, "Il telegrafo" e "La Posta", in ceramica, e tre statue nella sala accettazioni telegrafiche, due busti e una figura simboleggiante "L'Elettricità".

[6] Anche Gambetta, forse proprio per la partecipazione alla decorazione del Palazzo Civico di Savona, dovette acquisire una certa notorietà come freschista, se nel 1940 gli fu affidata l'esecuzione (poi non realizzata, per una malattia dell'artista e per le susseguenti vicende belliche) di un affresco ("Battesimo in Liguria") per il Museo delle Arti e Tradizioni popolari dell'E 42.

[7] Archivio Fam. Gambetta, Albissola Marina.

[8] Nell'articolo *Gli affreschi del salone d'onore nel Palazzo del Comune di Savona*, in "La Provincia di Savona", a. XV, dicembre 1937, questa figura è identificata con il Comune recante un fascio di verghe, simbolo della compagine comunale, e la figura sottostante con la raffigurazione allegorica della Forza.

[9] Lire 10000 alla stipulazione del contratto, lire 18000 alla presentazione dei cartoni di metà del fregio del salone e di uno dei salotti laterali, lire 18000 all'ultimazione di metà del fregio del salone e di uno dei salotti laterali, lire 24000 all'ultimazione dei restanti cartoni e dell'affresco del secondo salotto, lire 20000 a lavoro ultimato.

[10] Verbale del 21.1.1935. Queste opere mi risultano disperse.

[11] Un interessante carteggio a questo proposito è conservato dalla famiglia Gambetta.

[12] Archivio Gambetta, Albissola Marina.

[13] Vedi L. PENNONE, *L'opera di Raffaele Collina negli affreschi del Municipio di Savona*, in 'La provincia di Savona", a. XVI, febbraio 1938.

[14] Sul tema dell'immagine della città, vedi M. RICCHEBONO-C. VARALDO, *Savona* , ed. Sagep,1982 e G.B. NICOLÒ BESIO, *Savona iconografica*, ed. Liguria, 1974.

[15] I soggetti rappresentano: Ritorno dei combattenti dopo la Battaglia di Vittorio Veneto e nascita violenta del fascismo (simboleggiato da uno spazio vuoto) — Fucilazione di 7 partigiani — La città bombardata e la Resistenza — Sgomento degli scampati e ritorno dei prigionieri. I nuovi affreschi furono inaugurati il 7 gennaio 1973.

Il pittore Eso Peluzzi, di cui ricorre, nel gennaio del 1994, il centenario della nascita, è ben conosciuto soprattutto per la sua vena di paesaggista e per le toccanti rappresentazioni della vita di poveri, emarginati, e soprattutto anziani, raccontati così come il pittore li vedeva giornalmente nel suo "eremo" di Santuario. Nulla sembra più lontano da questa poetica così intima e quotidiana, così dimessa e malinconica, della tecnica dell'affresco, da sempre legato piuttosto ad un'arte celebrativa e trionfale, gioiosa e magniloquente. Eppure Peluzzi fu freschista notevole, e soprattutto durante tutta la sua esperienza artistica tornò costantemente a questo mezzo pittorico, dalle prime prove di "manovalanza" al fianco del padre al completamento degli affreschi del Palazzo Comunale che ebbero grande risonanza e contribuirono in modo determinante alla sua fama.Oltre alle opere citate nell'articolo, che precedono la sua collaborazione con il Gambetta, ricordiamo ancora i due murali appartenenti alla collezione della Cassa di Risparmio di Savona, "La minestra dei poveri" e "Il seminatore", i cartoni del 1934 raffiguranti un Cristo Re per la chiesa di S. Domenico di Alba (non eseguito), il fonte battesimale della parrocchia di Monchiero, i due affreschi nella parrocchia di Capiago presso Como (1944), la decorazione della Cappella dell'Orfanotrofio Noceti al Santuario di Savona (1964), l'affresco nel refettorio del Convento dei Cappuccini di Savona.

L'autrice dell'articolo sta attualmente svolgendo una ricerca su questo aspetto dell'attività di Peluzzi, di cui torneremo a parlare su queste pagine.

RECENSIONI

L. AVONTO. *I compagni italiani di Magellano, con un'appendice sul "Roteiro" di un pilota genovese* (sotto gli auspici di Academia Nacional de Letras e Accademia Archeologica Italiana). Montevideo: El Galeón, 1992. 419 p. (Colección Historia, 3).

Il titolo del volume, che è il frutto di una lunga e meritoria indagine fondata su documenti di prima mano e su un'accurata revisione critica della documentazione già nota e dell'intera bibliografia sul tema, rimanda a una delle principali preoccupazioni dell'A., quella di rivalutare, o addirittura rivendicare, l'importanza dell'apporto italiano — secondo lui non abbastanza riconosciuto, o misconosciuto, dagli studiosi anche italiani — alla cultura e alla storia delle grandi scoperte geografiche; perché, se è vero che ai maggiori protagonisti di origine italiana come Colombo, Vespucci, Caboto o Verrazzano nessuno nega la dovuta attenzione, è numerosissima la schiera dei minori o minimi — cosmografi, cartografi, esperti di navigazione o semplici uomini di mare — che portarono il loro contributo, quasi ignorato e spesso decisivo, a un così straordinario allargamento dell'orizzonte europeo. Alla preoccupazione che s'è detto se ne salda del resto un'altra, ad essa complementare, che induce l'A. a sottolineare lo spirito universalistico — proprio dell'ispirazione imperiale, dell'epoca di Carlo V — con cui furono concepite e attuate le spedizioni, in particolare della fase storica che più lo interessa: spedizioni definibili (con parole prese a prestito dallo storico J.H. Parry) come una sola, grande «impresa sudeuropea, una combinazione di conoscenze e giudizio italiani e di determinazione e abilità iberiche» (p. 19).

Per venire alla spedizione di Magellano, affidata dalla Corte spagnola ad un capitano portoghese — che si richiamava espressamente all'idea fondamentale di Colombo di raggiungere il Levan-

te navigando verso Ponente —, le cinque navi che vi presero parte (salpate da Siviglia il 10 agosto 1519) si avvalsero di equipaggi «che mai in seguito furono così internazionali» (p. 9): di 265 uomini il 10% era costituito da italiani (26 uomini), quasi altrettanto da portoghesi, il 7% da francesi, oltre ad alcuni tedeschi e fiamminghi, cui era affidata l'artiglieria; in totale, il 36% circa degli equipaggi era costituito da non spagnoli (pp. 21-22). Poco si sapeva finora intorno ad una così cospicua partecipazione italiana e alle personalità in essa di maggiore spicco. (Se si eccettui il caso di Pigafetta, ampiamente studiato, e della sua *Relazione* — una delle tre fonti autoptiche della spedizione —, cui l'A. dedica *pour cause* uno spazio relativamente minore, pp. 113-24). Adesso siamo al contrario posti in condizione di avere un'informazione completa su tutti gli altri marinai originari del nostro Paese: grazie al puntiglioso riesame di un documento posseduto dall' *Archivo general de Indias* di Siviglia (*Contrataciòn* 5090), cioè, il ruolo degli equipaggi di Magellano, nonché al ritrovamento di altri manoscritti (fra cui l'importante *Relaciòn de gastos hechos para la armada de Fernando de Magellanes, Contrataciòn* 3255), ci vengono poste dinanzi agli occhi altrettante nutrite schede biografiche quanti erano gli italiani partiti alla volta delle Isole delle Spezie. Di essi, la grande maggioranza erano liguri, e — constatazione rivelatrice dei rapporti esistenti allora nel bacino del Mediterraneo —, a differenza degli altri "stranieri" presenti sulle cinque navi, non risulta che fossero residenti in Spagna, bensì ingaggiati grazie alla loro notoria abilità nautica.

Rilevato questo, occorre riconoscere che il profilo di gran lunga più vivo e interessante è quello dedicato al savonese Leone Pancaldo (pp. 57-97). Navigatore la cui vicenda venne a trovarsi all'incrocio delle mire e delle ambizioni delle grandi potenze, di lui l'A. precisa innanzi tutto la data di nascita, il 1482; riferisce poi la stima e l'amicizia che lo legarono a Diego Colombo e a Magellano, cui si accompagnò sulla nave capitana, la *Trinidad*, e al quale si mantenne fedele durante i difficili momenti dell'ammutinamento sulle coste della Patagonia, merito che, forse, gli fruttò il titolo di *Piloto* e il conseguente incarico di redigere il giornale di bordo della spedizione; ancora le travagliate vicende che condivise con i superstiti della nave dopo la morte del capitano e la partenza della *Victoria* per la Spagna, il suo fortunoso rientro a Lisbona, e poi a Savona; infine, le proposte del re di Francia di capitanare una spedizione che, sotto nuova bandiera, ripetesse l'itinerario di Magellano: proposte che gli emissari della Corona portoghese lo convinsero a rifiutare, dietro esborso di 1600 ducati. Ma la parte più nuova del profilo dedicato a Pancaldo è quella relativa alla sua ultima spedizio-

ne marittima, concepita, finanziata e affidatagli dai banchieri genovesi residenti a Siviglia e Valencia (una rivincita, spiega l'A., sul polo economico rivale di Burgos, che aveva finanziato l'impresa di Magellano); spedizione che presentava finora molti punti oscuri e sulla quale gravava il sospetto di essere stata allestita clandestinamente per non incorrere nelle ire del re di Francia: il ritrovamento dell'inventario del carico della capitana *Santa Maria* (A.G.I., *Justicia* 1124,4; qui pubblicato, con corredo di glossarietto, in appendice, pp. 383-402) consente ora invece all'A. di salvare il buon nome di Pancaldo, chiarendo come la *Santa Maria* e la sua compagna *Concepcion* — salpate da Cadice nel settembre 1536 con il consenso della locale *Casa de contrataciòn* — fossero dirette non alle Molucche bensì in Perù (il savonese non riuscì tuttavia a varcare lo stretto di Magellano, fece quindi ritorno a Buenos Aires, allora appena fondata, e lì, dopo amare vicende giudiziarie puntualmente documentate, trovò la morte in circostanze oscure).

Ho accennato alle tre fonti autoptiche della spedizione di Magellano: oltre alla *Relazione* di Pigafetta, un *Derrotero* redatto in spagnolo e un *Roteiro* anonimo e redatto in portoghese *(Navegaçam e vyagem que fez Fernando de Magalhães de Sevilha pera Maluco no anno de 1519 annos)*, che attira particolarmente l'interese del Nostro.

Esso ci è stato tramandato da tre mss. diversi (rispettivamente di una biblioteca di Lisbona, della Nazionale di Parigi e dell'*Academia de la Historia* di Madrid), il primo dei quali reca in calce una nota, di mano cinquecentesca e di questo tenore: «E isto foi tresladado de hum quaderno de hum piloto genoés, que vinha na dita náo...» (pressapoco la stessa annotazione si legge in calce al ms. parigino; qui, pp. 263-64). Di questo *Roteiro* l'A. attibuisce la paternità a Pancaldo, dato che egli era l'unico a potersi fregiare del titolo di *piloto*, e procura un'edizione (in appendice, pp. 313-35, seguita da una traduzione italiana corredata di fitte note, pp. 337-82) basata, come quella di G. Berchet (nella *Raccolta di documenti e studi...*, Roma 1892, parte III, vol. II, pp. 272-87), sul ms. di Lisbona, mettendo tuttavia a testo, e non in apparato come Berchet, le varianti considerate migliorative del ms. di Parigi (c'è da rammaricarsi, date le molte e importanti implicazioni legate a questo diario, che i due mss. ricordati non siano stati collazionati con quello madrilegno).

L'A. difende con particolare calore la tesi dell'attribuibilità del *Roteiro* a Pancaldo, aggiungendo che il testo dovette essere originariamente redatto in italiano. Ora, se il nucleo sostanziale dell'assunto appare convincemente provato (soprattutto grazie alla dichiarazione resa da Pancaldo stesso in Valladolid davanti al Consiglio delle Indie il 2 agosto 1527, dichiarazio-

ne qui richiamata alle pp. 266 e 269), non risulta ugualmente chiaro se si deve intendere che il testo originale sia stato integralmente redatto in italiano o se piuttosto l'intervento di Pancaldo (e l'adozione della nostra lingua) si sia sovrapposto o aggiunto a sequenze già stilate in portoghese (o in spagnolo) da un precedente redattore (si cfr. quanto detto alle pp. 63-64): questione resa più complicata dalla circostanza che il testo pervenutoci non è, per riconoscimento dell'A. stesso (p. 265 e *passim)*, quello originario, ma rappresenta il "transunto" di esso. Difficile, certo, sciogliere un simile nodo: per conto mio, mi limiterò ad osservare che il sintagma *foi tresladado* della nota in calce al ms. di Lisbona, d'accordo con l'uso cinquecentesco — e come conferma il senso che ha l'analogo sintagma nell'analoga nota in calce al ms. di Parigi —, non va inteso nel significato di "fu tradotto", come interpreta l'A. (p. 382), bensì in quello, più generale, di «fu trascritto "sia pure sunteggiando"».

Alessandro Martinengo

NEIL CHRISTIE, *Byzantine Liguria: an imperial province against the Longobards*, A.D. 568-648 in "Papers of the British School at Rome", LVIII, London 1990, pp. 229-271

I settantacinque anni di resistenza della Liguria bizantina contro i Longobardi che precedono la conquista di Rotari del 643 sono il tema affrontato da Neil Christie in questa pregevole sintesi.
Nell'introduzione l'Autore lamenta lo scarso interesse degli storici italiani per la fase bizantina (e poi longobarda) della Liguria che si avvale quasi esclusivamente degli studi, ormai classici, di Formentini e Lamboglia. E il lavoro di Christie, soprattutto per la parte riguardante il Ponente, è anche un tributo al lavoro dei due grandi studiosi.

Il contributo continua con l'analisi dell'estensione della Liguria bizantina e dei suoi legami con il resto dell'impero mentre un paragrafo illuminante dei problemi che si presentano allo storico dell'alto medioevo ligure è quello dedicato alle testimonianze documentali.

Lo scarso interesse degli storici per la storia bizantina della regione è senz'altro dovuto alla povertà di fonti documentarie che si limitano all'Anonimo Ravennate, a Gregorio Magno e a Giorgio Ciprio. Fonti che tuttavia non consentono di risolvere alcuni problemi fondamentali come la funzione della *provincia Maritima Italorum* e l'unione di Genova e Ventimiglia all'*eparchia Urbicaria*. Nuove testimonianze sono disponibili dopo la conquista longobarda: Paolo Diacono, l'*Origo gentis Langobardorum*, lo pseudo Fredegario.

Il paragrafo successivo è dedi-

cato alle fonti archeologiche disponibili soprattutto grazie agli scavi di Luni, Zignago e Filattiera nel Levante, e Albenga e Ventimiglia nel Ponente. Christie si sofferma sui problemi legati alla datazione dei reperti ceramici rinvenuti in queste zone e sulle difficoltà nell'analisi degli insediamenti bizantini generalmente localizzati su precedenti siti romani. Difficoltosa è anche l'identificazione di chiese costruite nel periodo bizantino anche se i legami sembrano indiscutibili a Noli (San Paragorio era un santo - soldato greco) e Varigotti (San Lorenzo era connessa all'importante *castrum* bizantino ricordato da Fredegario).

L'organizzazione amministrativa bizantina in Liguria era basata sulla necessità di una difesa efficace contro il pericolo longobardo e l'Autore cita alcuni dati che dimostrano l'esistenza di un sistema di controllo territoriale capillare.

La parte centrale del contributo (pp. 247-255) è dedicata alle città della Liguria bizantina che, secondo Christie, sono al centro dei distretti sottoposti a Genova. A Ponente sono Ventimiglia, Taggia, Albenga, Toirano, Varigotti-Noli, Savona e Varazze mentre a Levante è identificabile solo l'area che fa perno su Luni con alle spalle la base difensiva di Filattiera. Brevi profili sono dedicati a queste località: Ventimiglia; Taggia con il richiamo di Ponto Maurizio all'omonimo imperatore bizantino; Albenga con le chiese di San Calocero, San Vittore e San Giorgio di Campochiesa; Toirano ricordata da Giorgio Ciprio come *kastron Baractelia;* Varigotti-Noli, quest'ultima che ha nell'antico nome *Neapolis* un'evidente matrice greca; Vado-Savona con il *castrum* del Priamàr e Varazze con il castello di San Donato. Sintetiche schede sono dedicate anche a Genova, ai centri della Liguria orientale, a Luni e alla Garfagnana.

Di particolare interesse è il tema dell'utilizzo bizantino di insediamenti rurali identificabili, nel Finalese, con alcune grotte come la Pollera e le Arene Candide.

Purtroppo, sostiene l'Autore, gli scavi effettuati nell'Otto e Novecento alla ricerca degli strati preistorici hanno distrutto le testimonianze altomedievali.

Il contributo si conclude con un paragrafo dedicato al sistema difensivo dell'interno con riferimenti alla Val Neva, alla Val Bormida (Bardineto), a Sant'Antonino di Perti e al Castello di Orco. Una fase bizantina è attestata per l'isola Gallinara dotata, come l'isola di Bergeggi, di una torre difensiva. La sintesi offerta dallo studioso inglese sulla Liguria bizantina, pur non apportando nuovi dati alla conoscenza del periodo, è preziosa in quanto rappresenta la più recente e completa rassegna di notizie riguardante tutta l'area regionale, arricchita da alcune carte sui siti del Ponente e del Levante e sulle fortificazioni di Varigotti, Perti, Filattiera e Zignago.

Il lavoro di Neil Christie, infine, mette in evidenza come risieda nell'opera degli archeologi la speranza di poter fare progressivamente luce su una "oscura fase della storia italiana" (p. 229) sovente ignorata da storici ancora troppo dipendenti dalle fonti scritte.

Ferdinando Molteni

ATTI E MEMORIE SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA
Nuoca Serie

INDICI 1967-1992

a cura di
Ferdinando Molteni e Francesco Murialdo

A venticinque anni dalla pubblicazione del primo volume della nuova serie degli "Atti" editi dalla Società Savonese di Storia Patria si è ritenuto necessario dare alle stampe gli indici della rivista fino al 1992.

Analogo lavoro era stato svolto — per i periodi precedenti — nel 1943 da Italo Scovazzi[1] e, nel 1972, da Carlo Varaldo[2]. Sono dunque da oggi disponibili in tre parti gli indici completi della rivista dalla sua fondazione al volume che precede l'attuale.

All'elenco in dettaglio dei singoli volumi si sono aggiunti un indice delle materie ed un indice degli autori. Nel tentativo di evidenziare i contributi scientifici e facilitarne la consultazione si è volutamente trascurata la citazione, in questi ultimi due elenchi, di tutti i saluti ai convegni, delle rubriche — peraltro mai periodiche — di segnalazioni bibliografiche e degli scritti riguardanti problemi ed eventi contingenti.

Sempre per facilitare la consultazione della collezione degli "Atti" si è fatto riferimento unicamente all'anno che compare in copertina e non a quello — sovente diverso — di effettiva pubblicazione.

---

[1] Italo Scovazzi, *Indice delle pubblicazioni della "Società Storica Savonese" della "Società Savonese di Storia Patria" e della "R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria — Sezione di Savona (1888-1942)* in "Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria — Sezione di Savona", XXV, Savona 1943, pp. 103-125.

[2] Carlo Varaldo, *Indice delle pubblicazioni della* Società Savonese di Storia Patria *(dal 1935 al 1944* Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria — Sezione di Savona) *(1888-1971)* in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia e Patria", ns. VI, Savona 1972, pp. 103-130.

INDICE DEI VOLUMI

Vol. I, Savona, 1967, pp. 224.

ANNA MARIA FERRERO, *Le Scuole Pie di Savona (1622-1922)*, 5-89.
LUIGI CATTENEI, *Un manifesto elettorale di Giuseppe Cesare Abba*, 91-100 (documenti).
GUIDO MALANDRA, *Storia di Quiliano*, 101-190.
JEAN LEFLON, *Les heures qui ont immortalisé le nom de Savone*, 191-203.
MARIO GARINO, *I Perrando di Sassello*, 205-215.
Atti sociali, 217-222.
Indice, 223.

Vol. II, Savona, 1968, pp. 144, 5 tavv.

MARIA GIUSEPPINA MISTRANGELO, *Le Pievi della Diocesi di Savona*, 5-44 (3 tav.).
GIOVANNI BATTISTA NICOLO' BESIO, *Il Palazzo della Giustizia e l'antico "centro direzionale" del Comune di Savona*, 45-83 (2 tavv.).
ENRICO RONI, *L'autoaffondamento di 10 navi nel porto di Savona il mattino del 9 settembre 1943 (Ricordi personali di venticinque anni fa)*, 85-120 (documenti).
SILVIO RIOLFO, *Giuseppe Cava poeta di Savona. Commemorazione tenuta nella Sala Rossa del Palazzo Comunale di Savona il 30 novembre 1968*, 121-138.
ANTONIO CARLISI, *Una poesia sulla guerra sabaudo-genovese del 1625 per il feudo di Zuccarello*, 139-142 (documento).
Indice, 143.

Vol. III, Savona, 1970, pp. 156, 2 tavv.

GIOVANNI FARRIS, *Frammenti di laudi in antico ligure*, 5-22 (documenti).
LORENZO VIVALDO, *I capitoli dell'Arte dei calderai di Savona*, 23-40 (documento).
GUIDO MALANDRA, *Una tariffa del Collegio dei notai di Savona del 1484*, 41-55 (documento).
FRANCESCO SICCARDO, *La Madonna di Misericordia a Parigi*, 57-70.
GUIDO MALANDRA, *I capitoli del Collegio degli avvocati di Savona*, 71-87 (documento).
LUIGI CATTTANEI, *Da una commedia inedita al capolavoro di G. Cesare Abba*, 89-120 (documenti).
GIOVANNI MASSA, *Pietro Paleocapa (1788-1869). Commemorazione tenuta della Sala Rossa del Palazzo Comunale di Savona il 26 giugno 1969*, 121-136.
GIOVANNI FARRIS, *Amicizia ed entusiasmo per le "Humanae Litterae" in una lettera inedita di Jacopo Bracelli a Frà Lorenzo Guglielmo Traversagni*, 139-142 (documento).
GIUDO MALANDRA, *Memoria settecentesca sull'Ospedale di San Paolo*, 143-146 (documento).

GUIDO MALANDRA, *L'Oratorio dei "Beghini" a Savona,* 147-153 (2 tavv.).
MARIO SCARRONE, *Un'antica veduta del Castellaro di Albisola,* 153 (1 tav.).
Indice, 155.

Vol. IV, Savona, 1970-1971, pp. 360, 20 tavv.

SILVIO SGUERSO, *Il dialetto altarese* (intr. di Giulio Fiaschini), 3-67 (dizionario).
BRUNO LUPPI, *La questione degli arabismi nelle parlate liguri e provenziali,* 71-83.
GIOVANNI FARRIS, *Valore storico e linguistico di un trattatello inedito ed in volgare sulla Messa, scritto a Legino presso Savona nel 1456,* 85-110 (documento e glossario).
GIOVANNI FARRIS, *Un "Planctus Mariaae" inedito del sec. XV,* 111-125 (documento).
RINALDO MASSUCCO, *La torre dello stendardo,* 127-140 (14 tavv.).
ANGELICO CARATTINO, *Storia del Monte Carmelo di Loano,* 141-200.
GIOVANNI MASSA e ALFONSINO RUSSO, *Trasformazioni del Centro urbano di Savona nell'Ottocento,* 201-238 (2 tavv.).
LUIGI CATTANEI, *Aspetti della cultura neoguelfa in Liguria. Pagine inedite del Padre Atanasio Canata,* 239-274 (documenti).
OSCAR GIUGGIOLA, *Ricerche preistoriche nel Finalese,* 277-279.
DEDE RESTAGNO, *Il riordinamento della collezione archeologica parrocchiale di Albisola Superiore,* 280-281.
RINALDO MASSUCCO, *Per la ricostruzione della topografia savonese antica: la chiesa di San Domenico il vecchio,* 283-286 (2 tavv.).
BRUNO BARBERO, *A proposito dei nuovi affreschi medievali rinvenuti in Savona,* 287-290 (2 tavv.).
CARLO VARALDO, *Contributo alla conoscenza di Giovanni Battista Croce,* 291-295 (2 tavv.).
MARIO SCARRONE, *Chiese della città e diocesi di Savona nel 1530. Manoscritto Zuccarello,* 296-305 (documento).
LORENZO VIVALDO, *La descrizione dell'antico Duomo di Savona in un documento dell'Archivio Vescovile,* 306-308 (documento).
RINALDO MASSUCCO, *L'estremo tentativo di salvare il quartiere del Priamar,* 309-313 (documento).
MASSIMO QUAINI, *Per un programma di lavoro della commissione di studio per la geografia storica e la toponomastica della Sabazia,* 314-319.
Bibliografia savonese 1965-1970 (a cura di Bruno Barbero, Arrigo Cameirana, Giuseppe Formento, Carlo Varaldo), 321-337.
Elenco delle riviste e pubblicazioni pervenute alla Biblioteca della Società. Cambi e omaggi, 338-348.
Elenco soci, 349-352.
Indice, 353-356.

Vol. V, Savona, 1971-1972, pp. 136, 6 ill.

I Convegno storico savonese
Savona e il Ponente nell'età del Risorgimento
Prima parte
(La parte seconda si trova nel volume VII)

Comitato d'onore, 7.
Discorso del Sindaco di Savona dott. Carlo Zanelli, 11-13.
Saluto al Convegno del prof. Leonida Balestreri, 13-15.
Mons. Lorenzo Vivaldo, 16-21.
Saluto al Convegno dell'avv. on. Carlo Russo, 21-23.
EMILIO COSTA, *Aspetti e momenti del Risorgimento savonese (1814-1870). Introduzione*, 25-43.
GIOVANNI FARRIS, *Cultura e scuola a Savona*, 45-72 (documenti).
MASSIMO QUAINI, *Una regione in via di trasformazione: la Liguria occidentale nell'età napoleonica. Vie di comunicazione e strutture territoriali nel Dipartimento di Montenotte*, 73-131 (6 ill.).
Indice, 133.

Vol. VI, Savona, 1972, pp. 164, 21 tavv.

SANTO TINE', *Gli scavi nelle caverne delle Arene candide e della Pollera*, 7-9 (2 tavv.).
GIULIVA ODETTI, *Cento anni di scavi nella Grotta Pollera*, 11-32 (15 tavv.).
NANCY MARCHI, *Schiavi a Savona nel secolo XV*, 33-45 (documenti).
DARIO FRANCHELLO, *Formazione e sviluppo di un fronte di penetrazione colonica nell'ambito del Bosco di Savona*, 47-69 (documenti, 4 tavv.).
RINALDO MASSUCCO, *Il problema delle torri del Castello Nuovo e la struttura primitiva del Maschio della Fortezza di Savona nell'ambito della topografia del Priamàr*, 73-81 (4 tavv.).
RINALDO MASSUCCO, *Un frammento inedito di una veduta di Savona*, 83-84 (3 tavv.).
BRUNO BARBERO, *Le "Fabbriche" del Duomo e del Santuario e la maniera a Savona tra Cinque e Seicento*, 85-90 (4 tavv.).
GIOVANNI FARRIS, *Note chiabreresche*, 91-92.
DOMENICO ASTENGO, *Un viaggiatore inglese a Savona*, 93-101 (documento, 3 tavv.).
Indice delle pubblicazioni della Società Storica Savonese e della Società Savonese di Storia Patria (dal 1935 al 1944 Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione di Savona) 1888-1971 (a cura di Carlo Varaldo), 103-130.
Bibliografia del Savonese 1971 (a cura di Bruno Barbero, Giovanni Coccoluto, Giuseppe Formento, Marco Ricchebono, Carlo Varaldo), 131-139.
Elenco delle riviste e pubblicazioni pervenute alla Biblioteca della Società, 141-146.
Notiziario e cronaca sociale, 151-154.
Elenco dei soci, 155-159.
Indice, 163.

Vol. VII, Savona, 1973, pp. 216

I Convegno storico savonese

Savona e il Ponente nell'età del Risorgimento

Parte seconda

(La parte prima si trova nel volume V)

BIANCA MONTALE, *Figure mazziniane nella Liguria Occidentale: Napoleone Ferrari*, 7-27.
NILO CALVINI, *La liguria Occidentale tra '700 e '800*, 29-64.
GIULIO GIACCHERO, *La vita economica savonese nell'Ottocento*, 65-86.
LEONIDA BALESTRERI, *Stampa e opinione pubblica a Savona dal periodo napoleonico al 1870*, 87-101.
NELLO CERISOLA, *Le industrie savonesi nel secolo XIX*, 103-117.
EMILIO COSTA, *Agostino Chiodo Primo Ministro del Regno di Sardegna*, 119-140 (documenti).
GIOVANNI MISTRANGELO, *La figura e l'opera di Giuseppe Saredo*, 141-150.
GIUSEPPE GRASSANO, *La figura e l'opera di Emanuele Celesia*, 151-168.
LUIGI CATTANEI, *L'ultimo Abba*, 169-206.
LORENZO VIVALDO, *L'azione sociale del vescovo De Mari nella Savona prerisorgimentale. Appunti per una ricerca*, 207-210.
Indice, 213.

Vol. VIII, Savona, 1974, pp. 256, 52 tavv.

ANDREA LAMBERTI, *Faune quaternarie nella provincia di Savona. Nota preliminare*, 7-20 (8 tavv.).
GIOVANNI COCCOLUTO e MARCO RICCHEBONO, *Note sui "Loca Sanctorum" in Liguria: due dedicazioni a San Donato*, 21-40 (8 tavv.).
MARCO RICCHEBONO e GIOVANNI COCCOLUTO, *Architettura e territorio. La chiesa di S. Maria Maddalena di Ellera e la storia insediativa del comprensorio docilio*, 41-66 (16 tavv.).
GUIDO MALANDRA, *I primi inventari dell'archivio del Comune di Savona*, 67-117 (documenti).
LAURA BALLETTO, *Gli ordinamenti del Governo Comunale di Savona a metà del Trecento*, 119-133.
GUIDO MALANDRA, *Documenti sulla Cappella Sistina e sul Palazzo Della Rovere a Savona*, 143-154 (6 tavv.).
BRUNO BARBERO, *Pittura nella Val Bormida di Millesimo tra Quattro e Cinquecento: novità culturali e "imagerie populaire"*, 155-162 (6 tavv.).
MARIO DAMONTE, *Il Santuario di N.S. della Misericordia in un'opera spagnola del secolo XVII*, 163-183 (documento, 2 tavv.).
MASSIMO QUAINI, *Viaggio a Oneglia e ritorno per la via di Genova dal 17 luglio sino al 15 settembre 1815*, 185-222, (documento, 2 tavv.).
Bibliografia del Savonese 1972-1973 (a cura di Carlo Varaldo), 223-232.
Elenco delle riviste e pubblicazioni pervenute alla Biblioteca della Società, 233-241.
Notiziario e cronaca sociale, 243-248.
Elenco dei soci, 249-252.
Indice, 255.

Vol. IX, Savona, 1975, pp. 180, 4 tavv.

II Convegno storico savonese
Il libro nella cultura ligure tra medioevo ed età moderna
Parte prima

Saluto del Sindaco dott. Carlo Zanelli, 9-10.
Discorso inaugurale del Presidente della Società dott.ssa Dede Restagno, 11-15.
GEO PISTARINO, *Libri e cultura in Liguria tra Medio Evo ed Età Moderna*, 17-54.
ENZO BOTTASSO, *La prima età della stampa in Liguria*, 55-72.
GIOVANNA PETTI BALBI, *Le edizioni genovesi del Cinquecento*, 73-104 (documento).
MICHELE FUIANO, *Libri di diritto a Genova nel secolo XIII*, 105-113.
FRANCESCO SURDICH, *Le Cinquecentine liguri relative alle grandi scoperte*, 115-133.
MARIO DAMONTE, *Libri e manoscritti tra Spagna e Liguria nel secolo XV*, 135-139 (2 tavv.).
LAZZARO MARIA DE BERNARDIS, *Il Sinodo provinciale genovese dell'Arcivescovo Cipriano Pallavicino (1574) in una edizione bartoliana del 1586*, 141-156 (2 tavv.).
Discussione sui temi della prima giornata (interventi di Del Treppo, Fuiano, Pistarino, Balbi, Balsamo, De Bernardis, Surdich, Bottasso, Martignone, Quaini, Musso), 157-175.
Indice, 177.

Vol. X, Savona, 1976, pp. 224, 20 tavv.

II Convegno storico savonese
Il libro nella cultura ligure tra medioevo ed età moderna
Parte seconda

GIOVANNI FARRIS, *Scuola e Umanesimo a Savona nel secolo XV*, 7-53 (documenti).
FRANCO MARTIGNONE, *L'insegnamento pubblico in Liguria nel Quattrocento*, 55-75 (documenti).
GABRIELLA AIRALDI, *Biblioteche medievali in Liguria*, 78-96.
NILO CALVINI, *Biblioteche rinascimentali in Liguria*, 97-107.
GIAN GIACOMO MUSSO, *Libri e cultura dei Genovesi fuori Genova tra medioevo ed età moderna*, 109-134.
LAURA BALLETTO, *La biblioteca del convento dei Domenicani di Taggia*, 135-177 (elenco manoscritti, 20 tavv.).
ANTONIA IDA FONTANA, *Le biblioteche di tre ecclesiastici genovesi intorno alla metà del '400*, 179-188 (documenti).
Discussione sui temi della seconda giornata (interventi di Pistarino, Fuiano, Farris, Fontana, Rebora, Lamboglia), 189-202.
Relazione conclusiva del prof. Francesco Giunta, 203-206.
Discorso di chiusura del Presidente onorario della Società on. avv. Carlo Russo, 207-213.
Adesioni al convegno, 217-219.
Indice, 221.

Vol. XI, Savona, 1977, pp. 224, 19 tavv.

GIACOMO PIGNATA, *Cenni sulla carriera militare e politica di Publio Elvio Pertinace*, 7-18.
CARLO VARALDO, *"Castrum Laureti": un mito nella storiografia savonese*, 19-25.
MARCO RICCHEBONO, *Ipotesi sulla chiesa di San Domenico il Vecchio a Savona*, 27-39 (8 tavv.).
MARIO SCARRONE, *Monasteri medievali di monache cistercensi a Savona*, 41-47 (1 tavv.).
AUSILIA ROCCATAGLIATA, *Savonesi in "Romania" a metà del '400*, 49-62.
ANGELO NICOLINI, *Lazzaro e C. Cronaca nera savonese a metà del Quattrocento*, 63-73.
GIOVANNI FARRIS, *Spiritualità e cultura in un manoscritto di Fra Gianbernardo Forte (1420-1503)*, 75-89 (documento, 4 tavv.).
EDOARDO RICCARDI, *Contributo dell'archeologia sottomarina alla tipologia della ceramica medievale e moderna. L'esempio di Vado Ligure*, 91-93.
RINALDO MASSUCCO, *Modello delle fortificazioni di Savona (1626-1630)*, 95-97 (2 tavv.).
FRANCESCO SICCARDO, *Un soggiorno ligure del canonico Giovanni Maria Mastai Ferretti (1823-1825)*, 99-110.
FRANCESCO SURDICH, *Un Varazzino tra i Sakai (Molucca): Giovanni Battista Cerruti*, 111-129.
ALDINA RAPETTO GHIONE, *L'attività di espansione e colonizzazione italiana in Africa Orientale in alcuni periodici savonesi del periodo post-unitario (1870-1899)*, 131-143 (documenti).
GIAN VITTORIO CASTELNOVI, *Un quadro dell'Assereto ed uno di G. B. Carlone nel Seminario di Savona*, 145-148 (4 tavv.).
Necrologio del prof. Nino Lamboglia (a cura di C. V.), 149-151.
Centenari: Ripubblicato il trattato di Fra Lorenzo Guglielmo Traversagni a 500 anni dalla sua prima edizione (a cura di F.M.), 153-154.
Bibliografia del Savonese 1974-1977 (a cura di Carlo Varaldo), 155-174.
Recensioni (a cura di Giovanni Coccoluto, Carlo Varaldo, Marco Ricchebono, Rinaldo Massucco), 175-188.
Elenco delle riviste e pubblicazioni pervenute alla Biblioteca della Società, 189-201.
Notiziario e cronaca sociale, 203-213.
Consiglio direttivo ed elenco soci, 215-219.
Indice, 223.

Vol. XII, Savona, 1978, pp. 154, 82 tavv.

III Convegno storico savonese
Arte a Savona nel Seicento
Parte prima

Programma del Convegno, 7-8.
Saluto inaugurale del Presidente della Società, Dott.ssa Dede Restagno, 9-13.
Saluto del rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Dott. Maurizio Bonocore Caccialupi, 15-17.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI, *Introduzione ai lavori del Convegno*, 19-26.
CLAUDIO STRINATI, *Giovanni Baglione nella Cappella Gavotti del Duomo di Savona*, 27-37 (8 tavv.).
GIULIA FUSCONI, *Il concettismo di Gabriello Chiabrera e le figurazioni simboliche di Bernardo Castello*, 39-52 (12 tavv.).
CARLO VARALDO, *Documenti d'arte a Savona: la "Fabbrica" del palazzo Naselli Feo e la quadreria dei Gavotti*, 52-74 (documenti, 4 tavv.).
MAURIZIA MIGLIORINI, *Gio Maria Bottalla, un Savonese alla scuola di Pietro da Cortona*, 75-85 (10 tavv.).
LAURO MAGNANI, *Gio Stefano Robatto nella cultura tardo secentesca savonese*, 87-104 (12 tavv.).
EZIA GAVAZZA, *Problemi iconografici per Bartolomeo Guidobono. Gli affreschi della galleria del palazzo Centurione di Genova. Proposte per una lettura*, 105-125 (16 tavv.).
MARY NEWCOMBE, *Due disegni di Bartolomeo Guidobono*, 127-129 (2 tavv.).
GIAN VITTORIO CASTELNOVI, *Guidobono, Haffner e Piola nella cappella "Della Crocetta" al Santuario di Savona*, 131-140 (20 tavv.).
Indice, 151.

Vol. XIII, Savona, 1979, pp. 162, 89 tavv.

III Convegno storico savonese
Arte a Savona nel Seicento
Parte seconda

FRANCO RENZO PESENTI, *Osservazioni tecniche sulla pittura della prima metà del Seicento a Genova. A proposito di alcuni dipinti della Pinacoteca di Savona*, 7-19 (12 tavv.).
GUIDO FARRIS, *La ceramica savonese in età barocca*, 21-28 (8 tavv.).
ELENA PARMA ARMANI, *Proposte di datazione di un gruppo di tessuti del Tesoro del Santuario della Misericordia di Savona*, 29-41 (12 tavv.).
CARLO VARALDO, *Insediamenti religiosi e problemi urbanistici nella Savona post-tridentina*, 43-61 (24 tavv.).
MARCO RICCHEBONO, *L'architettura religiosa del Seicento a Savona. Considerazioni preliminari*, 63-96 (24 tavv.).
GIORGIO ROSSINI, *Architettura di palazzo e architettura di villa a Savona fra Cinque e Seicento*, 97-120 (24 tavv.).
MARIO SCARRONE, *Documenti sull'architettura barocca nel savonese: la collegiata di San Biagio in Finalborgo e la costruzione della Parrocchiale di San Nicolò in Albisola*, 121-146 (documenti, 1 tav.).
FRANCO CROCE, *Savona Cinque-Secentesca: Giulio Cesare Croce e Gabriello Chiabrera*, 147-155.
Adesioni al Convegno, 157-158.
Indice, 159.

Vol. XIV, Savona, 1980, pp. 198, 17 tavv.

GIOVANNI MENNELLA, *L'onomastica latina nelle epigrafi intemelie, ingaune e sabazie*, 5-23 (indice delle epigrafi).

LAURA BALLETTO, *Mercanti italiani in Oriente nel secolo XII da Savona a Bisanzio (1179)*, 25-37.
GEO PISTARINO, *Armano "Pelliparius" mercante a Bonifacio nel primo Duecento*, 39-48 (documenti).
FRANCO FERRETTI, *Notizie sui Vescovi di Savona Ottaviano, Pietro e Alberto (XII e XIII secolo)*, 49-54.
ENRICO MALTESE, *Una fonte bizantina per la storia dei rapporti tra Costantinopoli e Genova alla metà del XIV secolo: il "Logos historikos" di Alessio Macrembolite*, 55-72 (documento).
FURIO CICILIOT, *Tra magia, medicina e tradizione popolare: una particolare figura di "guaritore" nelle valli di Vado Ligure*, 97-105.
GIORGIO ROSSINI, *Le fortificazioni genovesi a Vado dal XVI secolo. Un capitolo di architettura militare*, 107-139 (14 tavv.).
GIACOMO PIGNATA e MARCO FRACCHIA, *Appunti sul monopolio del sale nelle controversie giuridiche tra il Marchesato del Finale e la Repubblica di Genova*, 141-158.
CORRADINO ASTENGO, *La Riviera Ligure in una descrizione del Seicento: il "Newes Itinerarium Italiae" di Joseph Furttenbach*, 159-179 (1 tav.).
ANNA GERBINO, *La scuola elementare di Albissola Marina nel secolo XIX. Prima parte*, 181-191.

Vol. XV, Savona, 1981, pp. 318, 33 tav.

GIOVANNI MENNELLA, *Un'iscrizione sabazia ritrovata: CIL V 7778*, 7-11 (1 tav.).
FURIO CICILIOT, *San Genesio: ipotesi su un "castrum vadorum"*, 13-21 (4 tavv.).
FRANCO FERRETTI, *I monaci di Fruttuaria nel Savonese*, 23-33 (documento, 2 tavv.).
GIANNINO BALBIS, *L'atto di fondazione del "Burgus Millesimi" (9 novembre 1206)*, 35-51 (documenti).
NILO CALVINI, *Alcune convenzioni medievali della zona di Savona e Finale*, 53-105 (documenti).
CARLO VARALDO, *Iscrizioni lapidarie medievali nella chiesa di San Francesco a Noli*, 107-125 (documento).
ANGELO NICOLINI, *Tra Adorni e Fregosi: una sommossa savonese nell'estate del 1442*, 127-141 (documento).
GIOVANNI FARRIS, *Paideia ed umanesimo nel trattato di retorica del Traversagni*, 143-161.
RINALDO MASSUCCO, *Per la topografia dell'antico Priamàr: analisi di una probabile raffigurazione cinquecentesca del Castello Nuovo*, 163-166 (2 tavv.).
CORRADINO ASTENGO, *Una carta nautica inedita di Placido Caloiro e Oliva nella Biblioteca Civica di Savona*, 167-170 (1 tav.).
GIOVANNI COCCOLUTO, *Un'inedita relazione dell'assedio dei Piemontesi alla Fortezza di Savona (dicembre 1746)*, 171-174 (4 tavv.).
ELISA COPPOLA, *Note d'archivio sul baldacchino processionale della Cattedrale di Noli*, 175-184 (documenti, 2 tavv.).

ROSALINA COLLU, *L'attività storiografica di Carlo Giuseppe Ratti*, 185-204 (4 tavv.).
MAURIZIO TARRINI e ITALO VESCOVO, *Catalogo dei manoscritti musicali del monastero della SS. Annunziata conservati nell'Archivio Vescovile di Savona*, 205-226 (documenti, 4 tavv.).
FRANCESCO SURDICH, *Alcune lettere inedite di Padre Stella*, 227-242 (documenti).
ANNA GERBINO, *La scuola elementare di Albissola Marina nel secolo XIX. Seconda parte*, 243-273 (documenti).
EDOARDO RICCARDI, *Ricerche nella Fortezza del Priamàr*, 275-277 (4 tavv.).
Bibliografia del Savonese 1978-1979 (a cura di Carlo Varaldo e Furio Ciciliot), 279-298.
Recensioni (a cura di Ausilia Roccatagliata, Sandra Origone, Giannino Balbis, Furio Ciciliot), 293-298.
Elenco delle riviste e periodici pervenuti alla Biblioteca della Società, 299-307.
Consiglio direttivo ed elenco soci, 309-311.
Indice, 315.

Vol. XVI, Rozzano, 1982, pp. LXXVIII-280, 2 tavv.

Pergamene medievali savonesi (998-1313)

Parte prima

A cura di AUSILIA ROCCATAGLIATA.
Presentazione di GEO PISTARINO, VII-VIII.
Introduzione, IX-LXXII (2 tavv.).
Tavola cronologica, LXXIII-LXXVII.
Documenti (anni 998-1260), 1-278.
Indice, 279.

Vol. XVII, Rozzano, 1983, pp. 382, 2 tavv.

Pergamene medievali savonesi (998-1313)

Parte seconda

A cura di AUSILIA ROCCATAGLIATA.
Documenti (anni 1262-1313), 7-256.
Indice dei nomi, 257-380.
Indice, 381.

Vol. XVIII, Savona, 1984, pp. 188, 12 tavv.

IV Convegno storico savonese

Il Dipartimento di Montenotte nell'età napoleonica

Parte prima

Programma del Convegno, 7-8.
Apertura di Seduta del prof. Raimondo Luraghi, 9-12.
JACQUES GODECHOT, *La Ligurie à l'époque revolutionnarie et napoléonienne*, 13-38.

VITTORIO E. GIUNTELLA, *Giacobini e Giacobinismo in Liguria e in Italia*, 39-55.
Saluto del prof. Giorgio Varanini, 57.
LORENZO VIVALDO, *Pio VII in Savona e la Chiesa Savonese in età napoleonica*, 59-76.
BERNARD PLONGERON, *Au couer de la crise du sacerdoce et de l'Empire le deux deputations francaises a Savone (1811-1812)*, 77-121.
Saluto del prof. Jacques Godechot, 123-125.
JEAN TULARD, *Chabrol d'apres ses memoires inedits*, 127-133.
RENE' BOUDARD, *L'action du Préfet Chabrol de Volvic à Savone (1806-1812)*, 135-149.
GAETANO FERRO, *I fondamenti di geografia politica della rinascita economica nel Savonese in età napoleonica*, 151-162.
Saluto del prof. Filippo Frassati, 163.
RINALDO CRUCCU, *La battaglia napoleonica del 1796 nel Montenotte*, 165-179 (4 tavv.).
Chiusura della seduta del col. dott. Daniel Reichel, 181-182.
Indice, 185 (8 tavv.).

Vol. XIX, Savona, 1985, pp. 208, 35 tavv.

IV Convegno storico savonese
Il Dipartimento di Montenotte nell'età napoleonica
Parte seconda

MARCO BOLOGNA, *L'archivio della Prefettura del Dipartimento di Montenotte nell'Archivio di Stato di Savona (1805-1814)*, 7-50 (8 tavv.).
RENE' BOUDARD, *Le port et la region de Savone d'apres un rapport du Consul Thenedat, Commissaire des Affaire Commerciales en Ligurie en l'an X*, 51-63 (documento).
FRANCOIS BUTTNER, *La Compagnie de Reserve du Departement de Montenotte (1806-1814)*, 65-74.
RICCARDO MUSSO, *Il servizio postale nel Dipartimento di Montenotte*, 75-84.
GIACOMO PIGNATA, *Sulla produzione bellica francese nel periodo napoleonico*, 85-93.
LEONELLO OLIVERI, *Il periodo napoleonico in Valbormida: gli anni della fame e della morte (1799-1800)*, 95-104.
VINCENZO SCAGLIONE, *Note sullo stato degli archivi di Santa Giulia (Dego) in età napoleonica*, 105-110.
GIOVANNI CONTERNO, *Una cronaca inedita di età napoleonica (1794-1796) in Valbormida*, 111-124 (documento).
ANITA GINELLA, *Le confraternite del Cantone di Albenga tra rivoluzione democratica e Impero*, 125-138 (documento).
GIANNI DE MORO, *Place Napoléon a Porto Maurizio (1806-1811): un'interpretazione provinciale della "Grandeur Imperielle"*, 139-148 (documenti, 8 tavv.).
ROSALINA COLLU, *L'iconografia napoleonica nell'opera di Paolo Gerolamo Brusco*, 149-160 (8 tavv.).

CECILIA CHILOSI, *Le battaglie napoleoniche del Montenotte nelle stampe della prima metà dell'800,* 161-173 (12 tavv.).
Dibattito (interventi di Giuntella, Russo, Linden, Lirosi, Plogeron, Godechot, Vivaldo, Guichonnet, Buttner, Luraghi, Ferro, Buscaglia, Fiaschini, Oliveri), 175-198.
Consiglio direttivo e adesioni al convegno, 199-202.
Indice, 205.

Vol. XX, Savona, 1986, pp. 308, 6 tavv.

Centenario della Società Savonese di Storia Patria, 5.
FRANCO FERRETTI, *Guido De Lomello Vescovo di Savona (1163-1184),* 9-55 (documenti).
AUSILIA ROCCATAGLIATA, *Tracce di antichi statuti nelle pergamene medievali savonesi,* 57-68.
ANGELO NICOLINI, *Note sui profitti della proprietà navale a Savona a metà del Quattrocento,* 69-82.
RENE' BOUDARD, *Le debuts du Prefet Chabrol à Savone en 1806,* 83-100.
ALESSANDRO e STEFANO FARRIS, *Per una storia della lebbra a Varazze,* 101-153 (documenti, 4 tavv.).
MARIO ENRICO FERRARI, *Le lettere di Paolo Boselli a Jacopo Virgilio dall'Esposizione Universale di Parigi al Ministero della Pubblica Istruzione (1868-1890),* 155-252 (documenti).
LORENZO VIVALDO, *Filippo Noberasco (commemorazione),* 253-264 (2 tavv.).
Bibliografia di Filippo Noberasco (a cura di Giuliano Falco e Francesco Loni), 256-281.
Cerimonia conclusiva del Primo Centenario della fondazione della Società.
Saluto del Presidente della Società Savonese di Storia Patria prof. Carlo Varaldo, 285-287.
CARLO RUSSO, *La Società Savonese di Storia Patria e l'opera svolta in un secolo di vita,* 289-301.
Indice, 305.

Vol. XXI, Genova, 1986, pp. LXIV + 440

I Registri della Catena del Comune di Savona

Introduzione, VII-LIV.
Documenti editi, LV-LIX.
Repertorio delle opere più frequentemente citate, LXI-LXIV.
Registro primo (a cura di DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE), 1-437.
Indice, 439.

Vol. XXII, Genova, 1987, pp. 480

I Registri della Catena del Comune di Savona

Registro secondo, parte prima, docc. 1-566 (a cura di MARINA NOCERA, FLAVIA PERASSO, DINO PUNCUH, ANTONELLA ROVERE), 5-478.

Vol. XXIII, Genova, 1987, pp. 607 (481-1088)

I Registri della Catena del Comune di Savona

Registro secondo, parte seconda, docc. 567-686 (a cura di MARINA NOCERA, FLAVIA PERASSO, DINO PUNCUH, ANTONELLA ROVERE), 485-822.
Repertorio cronologico, 823-882.
Indice dei nomi di persona e di luogo, 883-1077.
Indice, 1081.
Errata-corrige dei volumi XXI-XXII-XXIII, 1083-1084.

Vol. XXIV, Savona, 1988, pp. 256

V Convegno storico savonese
L'Età dei Della Rovere
Parte prima

Discorso inaugurale del Presidente della Società prof. Carlo Varaldo, 11-15.
Saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Savona prof. Sergio Tortarolo, 17-18.
GEO PISTARINO, *Elogio di Papa Sisto IV*, 21-79 (documenti).
RAFFAELE BELVEDERI, *Il papato nell'età dei Della Rovere*, 81-128.
MARIO FOIS, *I papi Della Rovere e l'Osservanza*, 129-176.
CESARE VASOLI, *Sisto IV professore di Teologia e teologo*, 177-207.
REGINALD GREGOIRE, *Il Sacro Collegio Cardinalizio dalla elezione di Sisto IV all'elezione di Giulio II (1471-1513)*, 209-232.
CHRISTINE SHAW, *A pope and his nipote: Sixtus IV and Giuliano Della Rovere*, 233-250.
Indice, 253.

Vol. XXV, Savona, 1989, pp. 312

V Convegno storico savonese
L'Età dei Della Rovere
Parte seconda

MASSIMO MIGLIO, *Sisto IV e Giulio II: pontefici Della Rovere. Il tema della Roma moderna*, 9-18.
EGMONT LEE, *Policy and culture in the age of pope Sixtus IV*, 19-32.
VALERIA POLONIO, *Il risveglio della cultura musicale a Genova fra Quattro e Cinquecento: la ristrutturazione della Cantoria di San Lorenzo*, 33-55.

PAOLO BREZZI, *Componenti sociali e attività economiche nella Roma dei papi Della Rovere*, 57-80.
PETER PARTNER, *Sisto IV, Giulio II e Roma rinascimentale: la politica sociale di una grande iniziativa urbanistica*, 81-89.
GIUSEPPE FELLONI, *La fiscalità nel Dominio genovese tra Quattro e Cinquecento*, 91-110.
JACQUES HEERS, *La Riviera di Ponente et le grandes découvertes maritimes: économies et sociétés*, 111-136.
GABRIELLA AIRALDI, *La violenza nella storia e l'immagine del mondo. Percorsi dell'ideologia politica ed economica tra Quattro e Cinquecento*, 137-146.
PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, *Nuove ricerche sul Monte di Pietà di Savona*, 147-152.
LAURA BALLETTO, *Sisto IV e Gem Sultano*, 153-170.
JOHN HALE, *The battle scene in Italian renaissance art*, 171-185.
ALFRED KOHLER, *L'influenza della politica dei papi Sisto IV e Giulio II sul Sacro Romano Impero e sugli Asburgo*, 187-204.
FRANCO MARTIGNONE, *L'orazione di Ladislao Vatesy per l'obbedienza di Mattia d'Ungheria a Sisto IV*, 205-249 (documento).
DANIEL REICHER, *Matthieu Schiner (v. 1465-1522) Cardinal et homme de guerre*, 251-268.
LAZZARO MARIA DE BERNARDIS, *Giulio II e il trattato di Tordesillas*, 269-301.
LUCA CODIGNOLA, *La Chiesa e le Americhe al tempo dei Della Rovere: elementi di continuità*, 273-287.
RAIMONDO LURAGHI, *L'età delle Americhe*, 289-301.
Adesioni al convegno, 303-305.
Indice, 309.

Vol. XXVI, Savona, 1990, pp. 192, 31 tavv.

SERGIO APROSIO, *L'antico nome locale savonese Ivarium/Viarium*, 7-22.
SERGIO APROSIO, *In margine all'Anonimo Genovese*, 23-26.
SERGIO APROSIO, *I bravi di Don Rodrigo*, 27-34.
SERGIO APROSIO, *Ligure "Bunetu", berretto*, 35-39.
RICCARDO MUSSO, *Il "Vasto" ed i castelli di Montenotte*, 41-52 (1 tav.).
FULVIO CERVINI, *Qualche riflessione su alcuni pezzi del Museo della Cattedrale di Savona*, 53-62.
ELIANA MATTIAUDA, *Per la Cappella della Visitazione nel Santuario di Nostra Signora della Misericordia*, 63-79 (8 tavv.).
MAGDA TASSINARI, *Il baldacchino "delle armi" della Cattedrale di Savona*, 81-96 (7 tavv.).
ROSALINA COLLU, *L'attività grafica di Giovanni Agostino Ratti*, 97-135 (16 tavv.).
EMANUELE LONI, *Il periodo savonese di "Cuore e Critica" (1887-1888)*, 137-147.
FRANCESCO SURDICH, *Da Varazze a Singapore: Giovanni Gaggino (1846-1913)*, 149-185.
Indice, 189.

Vol. XXVII, Savona, 1991, pp. 200, 16 tavv.

FABRIZIO BENENTE, *Priamàr: primi risultati della campagna di scavo 1989*, 7-20 (5 tavv.).

FERDINANDO MOLTENI, *Realismo politico all'ombra del Grande Scisma. Il caso dell'Ospedale della Misericordia di Savona*, 21-26 (1 tav.).

ROMILDA SAGGINI, *La Confraternita di San Domenico e la fondazione dell'Ospedale Grande di Misericordia di Savona*, 27-58 (documenti).

MARCO CASTIGLIA, *L'antico archivio del Comune di Savona*, 59-67 (1 tav.).

PAOLA BROCERO, *Un graduale certosino conservato nella Biblioteca Civica di Savona*, 69-89 (documento, 4 tavv.).

DOMENICO GIURIA, *Una moneta, variante inedita, della zecca di Savona*, 91-94 (1 tav.).

GASPARE NOVELLA, *Empirismo, abusivismo medico e ciarlataneria nel dipartimento di Montenotte intorno al 1810*, 95-101.

GIOVANNI BOZZO, *Il tempietto Boselli a Savona. Una forma canonica tra culto dell'antico e autocelebrazione*, 103-113 (4 tavv.).

CECILIA CHILOSI, *Il concorso per un monumento a Pietro Paleocapa: cronaca di un progetto mai realizzato*, 115-127 (1 tav.).

PIERO GIRIBONE, *Il servizio postale nel Ponente ligure durante la Guerra di successione austriaca (1746-1749)*, 129-146 (5 tavv.).

ANTONETTA DE ROBERTIS, *Per una ricognizione storiografica su Varazze*, 147-168.

SERGIO APROSIO, *A proposito della dichiarazione di Paxia. La datazione. Enapo, enaper, senaverius. Boda, boa*, 169-190.

Recensioni (a cura di F. M. Rossi), 193-195.

Indice, 197.

Vol. XXVIII, Savona, 1992, pp. 148, 9 tavv.

SERGIO APROSIO, *Dalla* Bordigheta *a* Bordighera *(e dintorni)*, 7-47.

SERGIO APROSIO, *A proposito di due testi volgari albenganesi del Trecento*, 49-65.

FERDINANDO MOLTENI, *Il pellegrinaggio a Santiago di Campostella nella Savona medievale*, 67-83 (6 tavv.).

AUSILIA ROCCATAGLIATA, *La causa Carpeneto*, 85-101.

AUSILIA ROCCATAGLIATA, *L'ufficio di Robaria del Comune di Savona*, 103-116.

FERDINANDO MOLTENI, *La conformazione interna dell'Ospedale della Misericordia di Savona nella seconda metà del XIV secolo*, 117-122 (3 tavv.).

ROMILDA SAGGINI, *Gli inventari del "Libro dei redditi" dell'Ospedale Grande di Misericordia di Savona*, 123-147 (documenti).

INDICE DEGLI AUTORI

AIRALDI Gabriella, X, 78-96; XXV, 137-146.
APROSIO Sergio, XXVI, 7-22; XXVI, 23-26; XXVI, 27-34; XXVI, 35-39; XXVIII, 7-47; XXVIII, 49-65.
ASTENGO Corradino, XIV, 159-179; XV, 167-170.
ASTENGO Domenico, VI, 93-101.
BALBIS Giannino, XV, 35-51.
BALESTRERI Leonida, VII, 87-101.
BALLETTO Laura, VIII, 119-133; X, 135-177; XIV, 25-37; XXV, 153-170.
BARBERO Bruno, IV, 287-290; VI, 85-90; VIII, 155-162.
BELVEDERI Raffaele, XXIV, 81-128.
BENENTE Fabrizio, XXVII, 7-20.
BESIO Giovanni Battisto Nicolò, II, 45-83.
BOLOGNA Marco, XIX, 7-50.
BOTTASSO Enzo, IX, 55-72.
BOUDARD René, XVIII, 135-149; XIX, 51-63; XX, 83-100.
BREZZI Paolo, XXV, 57-80.
BROCERO Paola, XXVII, 69-89.
BUTTNER Francois, XIX, 65-74.
CALVINI Nilo, VII, 29-64; X, 97-107; XV, 53-105.
CARATTINO Angelico, IV, 141-200.
CARLISI Antonio, II, 139-142.
CASTELNOVI Gian Vittorio, XI, 145-148; XII, 131-140.
CASTIGLIA Marco, XXVII, 27-58.
CATTANEI Luigi, I, 91-100; III, 89-120; IV, 239-274; VII, 169-206.
CERISOLA Nello, VII, 103-117.
CERVINI Fulvio, XXVI, 53-62.
CHILOSI Cecilia, XIX, 161-173.
CICILIOT Furio, XIV, 97-105; XV, 13-21.
COCCOLUTO Giovanni, VIII, 21-40; VIII, 41-66; XV, 171-174.
CODIGNOLA Luca, XXV, 273-287.
COLLU Rosalina, XV, 185-204; XIX, 149-160; XXVI, 97-135.
CONTERNO Giovanni, XIX, 111-124.
COPPOLA Elisa, XV, 175-184.
COSTA Emilio, V, 25-43; VII, 119-140.
CROCE Franco, XIII, 147-155.
CRUCCU Rinaldo, XVIII, 165-179.
DAMONTE Mario, VIII, 163-183; IX, 135-139.
DE BERNARDIS Lazzaro Maria, IX, 141-156; XXV, 269-301.
DE MORO Gianni, XIX, 139-148.
DE NEGRI Teofilo Ossian, XII, 19-26.
FARRIS Alessandro, XX, 101-153.
FARRIS Giovanni, III, 5-22; III, 139-142; IV, 85-110; IV, 111-125; V, 45-72; VI, 91-92; X, 7-53; XI, 75-89; XV, 143-161.
FARRIS Guido, XIII, 21-28.
FARRIS Stefano, XX, 101-153.

FELLONI Giuseppe, XXV, 91-110.
FERRARI Mario Enrico, XX, 155-252.
FERRERO Anna Maria, I, 5-89.
FERRETTI Franco, XIV, 49-54; XV, 23-33; XX, 9-55.
FERRO Gaetano, XVIII, 151-162.
FOIS Mario, XXIV, 129-176.
FONTANA Antonia Ida, X, 179-188.
FRACCHIA Marco, XIV, 141-158.
FRANCHELLO Dario, VI, 47-69.
FUIANO Michele, IX, 105-113.
FUSCONI Giulia, XII, 39-52.
GARINO Mario, I, 205-215.
GAVAZZA Ezia, XII, 105-125.
GERBINO Anna, XIV, 181-191; XV, 243-273.
GIACCHERO Giulio, VII, 65-86.
GINELLA Anita, XIX, 125-138.
GIUGGIOLA Oscar, IV, 277-279.
GIUNTELLA Vittorio, XVII, 39-55.
GIURIA Domenico, XXVII, 91-94.
GODECHOT Jacques, XVIII, 13-38.
GRASSANO Giuseppe, VII, 151-168.
GREGOIRE Reginald, XXIV, 209-232.
HALE John, XXV, 171-185.
HEERS Jacques, XXV, 111-136.
KHOLER Alfred, XXV, 107-204.
LAMBERTI Andrea, VIII, 7-20.
LEE Egmont, XXV, 19-32.
LEFLON Jean, I, 191-203.
LONI Emanuele, XXVI, 137-147.
LUPPI Bruno, IV, 71-83.
LURAGHI Raimondo, XXV, 289-301.
MAGNANI Lauro, XII, 87-104.
MALANDRA Guido, I, 101-190; III, 41-55; III, 71-87; III, 143-146; III, 147-153; VIII, 67-117; VIII, 143-154.
MALTESE Enrico, XIV, 55-72.
MARCHI Nancy, VI, 33-45.
MARTIGNONE Franco, X, 55-75; XXV, 205-249.
MASSA Giovanni, III, 121-136; IV, 201-238.
MASSA PIERGIOVANNI Paola, XXV, 147-152.
MASSUCCO Rinaldo, IV, 127-140; IV, 283-286; IV, 309-311; VI, 73-81; VI, 83-84; XI, 95-97; XV, 163-166.
MATTIAUDA Eliana, XXVI, 63-79.
MENNELLA Giovanni, XIV, 5-23; XV, 7-11.
MIGLIO Massimo, XXV, 9-18.
MIGLIORINI Maurizia, XII, 75-85.
MISTRANGELO Giovanni, VII, 141-150.
MISTRANGELO Maria Giuseppina, II, 5-44.
MOLTENI Ferdinando, XXVII, 21-26; XXVIII, 67-83; XXVIII, 117-122.

MONTALE Bianca, VII, 7-27.
MUSSO Gian Giacomo, X, 109-134.
MUSSO Riccardo, XIX, 75-84; XXVI, 41-52.
NEWCOMBE Mary, XII, 127-129.
NICOLINI Angelo, XI, 63-73; XIV, 73-83; XV, 127-141; XX, 69-82.
NOCERA Marina, XXII; XXIII.
ODETTI Giuliva, VI, 11-32.
OLIVERI Leonello, XIX, 95-104.
PARMA ARMANI Elena, XIII, 29-41.
PARTNER Peter, XXV, 81-89.
PERASSO Flavia, XXII; XXIII.
PESENTI Franco Renzo, XIII, 7-19.
PETTI BALBI Giovanna, IX, 73-104.
PIGNATA Giacomo, XI, 7-18; XIV, 141-158; XIX, 85-93.
PISTARINO Geo, IX, 17-54; XIV, 39-48; XVI, vii-viii; XXIV, 21-79.
PLOGERON Bernard, XVIII, 77-121.
POLONIO Valeria, XXV, 33-55.
PUNCUH Dino, XXI; XXII; XXIII.
QUAINI Massimo, IV, 314-319; V, 73-131; VIII, 185-222.
RAPETTO GHIONE Aldina, XI, 131-143.
RESTAGNO Dede, IV, 280-281.
REICHER Daniel, XXV, 251-268.
RICCARDI Edoardo, XI, 91-93; XV, 275-277.
RICCHEBONO Marco, VIII, 21-40; VIII, 41-66; XI, 27-39; XIII, 63-96.
RIOLFO Silvio, II, 121-138.
ROCCATAGLIATA Ausilia, XI, 49-62; XVI; XVII; XX, 57-68; XXVIII, 85-101; XXVIII, 103-116.
RONI Enrico, II, 85-120.
ROSSINI Giorgio, XIII, 97-120; XIV, 107-139.
ROVERE Antonella, XXI; XXII; XXIII.
RUSSO Alfonsino, IV, 201-238.
RUSSO Carlo, XX, 289-301.
SAGGINI Romilda, XXVII, 27-58; XXVIII, 123-147.
SCAGLIONE Vincenzo, XIX, 105-110.
SCARRONE Mario, III, 153; IV, 296-305; XI, 41-47; XIII, 121-146.
SGUERSO Silvio, IV, 3-67.
SHAW Christine, XXIV, 233-250.
SICCARDO Francesco, III, 57-70; XI, 99-110.
STRINATI Claudio, XII, 27-37.
SURDICH Francesco, IX, 115-133; XI, 111-129; XV, 227-242; XXVI, 149-185.
TARRINI Maurizio, XV, 205-226,
TASSINARI Magda, XXVI, 81-96.
TINE' Santo, VI, 7-9.
TULARD Jean, XVIII, 127-133.
VARALDO Carlo, IV, 291-295; XI, 19-25; XII, 52-74; XIII, 43-61; XIV, 85-95; XV, 107-125.
VASOLI Cesare, XXIV, 177-207.
VESCOVO Italo, XV, 205-226.
VIVALDO Lorenzo, III, 23-40; IV, 306-308; VII, 207-210; XVIII, 59-76; XX, 253-264.

INDICE PER ARGOMENTI

Abba, Giuseppe Cesare
CATTANEI, I, 91-100; CATTANEI, III, 89-120; CATTANEI, VII, 169-206.

Albenga
GINELLA, XIX, 125-138; APROSIO, XXVIII, 49-65.

Alberto vescovo
FERRETTI, XIV, 49-54.

Albisola
SCARRONE, III, 153; SCARRONE, XIII, 121-146; GERBINO, XIV, 181-191; GERBINO, XV, 243-273.

Antichità
PIGNATA, XI, 7-18.

Archeologia
RESTAGNO, IV, 280-281; RICCARDI, XI, 91-93; BENENTE, XXVII, 7-20.

Architettura
RICCHEBONO e COCCOLUTO, VIII, 41-66; MALANDRA, VIII, 143-154; RICCHEBONO, XIII, 63-96; ROSSINI, XIII, 97-120; SCARRONE, XIII, 121-146; ROSSINI, XIV, 107-139.

Archivi e biblioteche
MALANDRA, VIII, 67-117; AIRALDI, X, 78-96; CALVINI, X, 97-107; BALLETTO, X, 135-177; FONTANA, X, 179-188; BOLOGNA, XIX, 7-50; SCAGLIONE, XIX, 105-110; CASTIGLIA, XXVII, 59-67.

Arte medievale e moderna
BARBERO, IV, 287-290; BARBERO, VI, 85-90; BARBERO, VIII, 155-162; DE NEGRI, XII, 19-26; STRINATI, XII, 27-37; FUSCONI, XII, 39-52; VARALDO, XII, 52-74; MIGLIORINI, XII, 75-85; MAGNANI, XII, 87-104; GAVAZZA, XII, 105-125; NEWCOMBE, XII, 127-129; CASTELNOVI, XII, 131-140; PESENTI, XIII, 7-19; Gu. FARRIS, XIII, 21-28; PARMA ARMANI, XIII, 29-41; CERVINI, XXVI, 53-62; MATTIAUDA, XXVI, 63-69.

Arte nei secoli XVIII e XIX
CASTELNOVI, XI, 145-148; COLLU, XIX, 149-160; CHILOSI, XIX, 161-173; COLLU, XXVI, 97-137; BOZZO, XXVII, 103-113; CHILOSI, XXVII, 115-127.

Asburgo
KOHLER, XXIV, 187-204.

Baglione, Giovanni
STRINATI, XII, 27-37.

Biblioteche (v. Archivi e Biblioteche)

Bisanzio
BALLETTO, XIV, 25-37; MALTESE, XIV, 55-72.

Bonifacio (Corsica)
PISTARINO, XIV, 39-58.

Boselli, Giacomo
BOZZO, XXVII, 103-113.

Boselli, Paolo
FERRARI, XX, 155-252.

Bottalla, Gio. Maria
MIGLIORINI, XII, 75-85.

Bracelli, Jacopo
FARRIS, III, 139-142.

Brusco, Paolo Gerolamo
COLLU, XIX, 149-160.

Canata, Atanasio
CATTANEI, IV, 239-274.

Capitoli
VIVALDO, III, 23-40; MALANDRA, III, 71-87.

Cartografia
C. ASTENGO, XV, 167-170.

Cava, Giuseppe
RIOLFO, II, 121-138.

Celesia, Emanuele
GRASSANO, VII, 151-164.

Ceramica
RICCARDI, XI, 91-93; Gu. FARRIS, XIII, 21-28.

Cerruti, Giovanni Battista
SURDICH, XI, 111-129.

Chabrol de Volvic
TULARD, XVIII, 127-133; BOUDARD, XVIII, 135-149; BOUDARD, XX, 83-100.

Chiabrera, Gabriello
FUSCONI, XII, 39-52; CROCE, XIII, 147-155.

Chiese e oratori
M. G. MISTRANGELO, II, 5-44; MALANDRA, III, 147-153; CARATTINO, IV, 141-200; MASSUCCO, IV, 283-286; SCARRONE, IV, 296-305; VIVALDO, IV, 306-308; BARBERO, VI, 85-90; COCCOLUTO e RICCHEBONO, VIII, 21-40; RICCHEBONO e COCCOLUTO, VIII, 41-66; MALANDRA, VIII, 143-154; DAMONTE, VIII, 163-183; RICCHEBONO, XI, 27-39; STRINATI, XII, 27-37; CASTELNOVI, XII, 131-140; SCARRONE, XIII, 121-146; VARALDO, XV, 107-125; COPPOLA, XV, 175-184; CERVINI, XXVI, 53-62; MATTIAUDA, XXVI, 63-79; TASSINARI, XXVI, 81-96.

Chiodo, Agostino
COSTA, VII, 119-140.

Colonialismo
RAPETTO GHIONE, XI, 131-143.

Confraternite
GINELLA, XIX, 125-138.

Corporazioni
VIVALDO, III, 23-40; MALANDRA, III, 41-55; MALANDRA, III, 71-87.

Della Rovere (v. Sisto IV e Giulio II)

De Lomello, Guido vescovo
FERRETTI, XX, 9-55.

De Mari, Agostino vescovo
VIVALDO, VII, 207-210.

Economia
VIVALDO, III, 23-40; MALANDRA, III, 41-55; MALANDRA, III, 71-87; FRANCHELLO, VI, 47-69; GIACCHERO, VII, 65-86; CERISOLA, VII, 103-117; ROCCATAGLIATA, XI, 49-62; BALLETTO, XIV, 25-37; PISTARINO, XIV, 39-48; VARALDO, XIV, 85-95; PIGNATA e FRACCHIA, XIV, 141-154; BOUDARD, XIX, 51-63; NICOLINI, XX, 69-82; BREZZI, XXIV, 57-80; FELLONI, XXIV, 91-110; HEERS, XXIV, 111-136; AIRALDI, XXIV, 137-146; MASSA PIERGIOVANNI, XXIV, 147-152.

Epigrafia antica
MENNELLA, XIV, 5-23; MENNELLA, XV, 7-11.

Epigrafia medievale
VARALDO, XV, 107-125.

Esplorazioni geografiche
SURDICH, IX, 115-133; SURDICH, XI, 111-129; RAPETTO GHIONE, XI, 131-143; HEERS, XXIV, 111-136; CODIGNOLA, XXIV, 273-287; LURAGHI, 289-301; SURDICH, XXVI, 149-185.

Ferrari, Napoleone
MONTALE, VII, 7-27.

Finale
SCARRONE, XIII, 121-146; PIGNATA e FRACCHIA, XIV, 141-158; CALVINI, XV, 53-105.

Fonti medievali
PISTARINO, XVI, vii-viii; ROCCATAGLIATA, XVI; ROCCATAGLIATA, XVII; PUNCUH e ROVERE, XXI; NOCERA, PERASSO, PUNCUH e ROVERE, XXII; NOCERA, PERASSO, PUNCUH e ROVERE, XXIII.

Forte, Gianbernardo
FARRIS, XI, 75-89.

Gaggino, Giovanni
SURDICH, XXVI, 149-185.

Genova
DE BERNARDIS, IX, 141-156; G. G. MUSSO, X, 109-134; GAVAZZA, XII, 105-125; PESENTI, XIII, 7-19; MALTESE, XIV, 55-72; PIGNATA e FRACCHIA, XIV, 141-154; NICOLINI, XV, 127-141; POLONIO, XXIV, 33-55; FELLONI, XXIV, 91-110.

Geografia
FERRO, XVIII, 151-162.

Giornali
BALESTRERI, VII, 87-101; LONI, XXVI, 137-147.

Giulio II e Sisto IV (v. Sisto IV e Giulio II).

Guido vescovo (v. De Lomello).

Guidobono, Bartolomeo
GAVAZZA, XII, 105-125; NEWCOMBE, XII, 127-129; CASTELNOVI, XII, 131-140.

Haffner, Gio. Enrico
CASTELNOVI, XII, 131-140.

Insediamenti religiosi
CARATTINO, IV, 141-200; SCARRONE, IV, 296-305; COCCOLUTO e RICCHEBONO, VIII, 21-40; SCARRONE, XI, 41-47; VARALDO, XIII, 43-61; FERRETTI, XV, 23-33.

Istituzioni medievali
BESIO, II, 45-83; BALLETTO, VIII, 119-133; CALVINI, XV, 53-105; ROCCATAGLIATA, XX, 57-68; MASSA PIERGIOVANNI, XXIV, 147-152; ROCCATAGLIATA, XXVIII, 85-101; ROCCATAGLIATA, XXVIII, 103-116.

Istruzione
FERRERO, I, 5-89; FARRIS, V, 45-72; FARRIS, X, 7-53; MARTIGNONE, X, 55-75; GERBINO, XIV, 181-191; GERBINO, XV, 243-273.

Letteratura
RIOLFO, II, 121-138; CARLISI, II, 139-142; FARRIS, III, 5-22; CATTANEI, III, 89-120; FARRIS, III, 139-142; FARRIS, IV, 111-125; CATTANEI, IV, 239-274; FARRIS, VI, 91-92; CATTANEI, VII, 169-206; FARRIS, XI, 75-89; FUSCONI, XII, 39-52; CROCE, XIII, 147-155; FARRIS, XV, 143-161.

Libri medievali e moderni
PISTARINO, IX, 17-54; BOTTASSO, IX, 55-72; PETTI BALBI, IX, 73-104; FUIANO, IX, 105-113; SURDICH, IX, 115 -133; DAMONTE, IX, 135-139; DE BERNARDIS, IX, 141-156; AIRALDI, X, 78-96; CALVINI, X, 97-107; G. G. MUSSO, X, 109-134; BALLETTO, X, 135-177; FONTANA, X, 179-188; BROCERO, XXVII, 69-89.

Linguistica
FARRIS, III, 5-22; SGUERSO, IV, 3-67; LUPPI, IV, 71-83; FARRIS, IV, 85-110; FARRIS, IV, 111-125; APROSIO, XXVI, 7-22; APROSIO, XXVI, 23-26; APROSIO, XXVI, 27-34; APROSIO, XXVI, 35-39; APROSIO, XXVII, 169-190; APROSIO, XXVIII, 7-47; APROSIO, XXVIII, 49-65.

Madonna della Misericordia
SICCARDO, III, 57-70; DAMONTE, VIII, 163-183.

Mastai Ferretti, Giovanni Maria
SICCARDO, XI, 99-110.

Mattia d'Ungheria
MARTIGNONE, XXIV, 205-249.

Medicina
CICILIOT, XIV, 97-105; A. e S. FARRIS, XX, 101-153; NOVELLA, XXVII, 95-101.

Millesimo
BALBIS, XV, 35-51.

Montenotte, Dipartimento di (v. Napoleone in Liguria)

Musica
TARRINI e VESCOVO, XV, 205-226; POLONIO, XXIV, 33-55.

Napoleone in Liguria
QUAINI, V, 73-131; CALVINI, VII, 29-64; BALESTRERI, VII, 87-101; GODECHOT, XVIII, 13-38; GIUNTELLA, XVIII, 39-55; VIVALDO, XVIII, 59-76; PLONGERON, XVIII, 77-121; TULARD, XVIII, 127-133; BOUDARD, XVIII, 135-149; FERRO, XVIII, 151-162; CRUCCU, XVIII, 165-179; BOLOGNA, XIX, 7-50; BOUDARD, XIX, 51-63; BUTTNER, XIX, 65-74; R. MUSSO, XIX, 75-84; PIGNATA, XIX, 85-93; OLIVERI, XIX, 95-104; SCAGLIONE, XIX, 105-110; CONTERNO, XIX, 111-124; GINELLA, XIX, 125-138; DE MORO, XIX, 139-148; COLLU, XIX, 149-160; CHILOSI, XIX, 161-173; BOUDARD, XX, 83-100; NOVELLA, XXVII, 95-101.

Navigazione
VARALDO, XIV, 85-95; NICOLINI, XX, 69-82.

Noberasco, Filippo
VIVALDO, XX, 253-264.

Noli
VARALDO, XV, 107-125.

Numismatica
GIURIA, XXVII, 91-94.

Ospedali
MALANDRA, III, 143-146; MOLTENI, XXVII, 21-26; SAGGINI, XXVII, 27-58; MOLTENI, XXVIII, 117-122; SAGGINI, XXVIII, 123-147.

Ottaviano vescovo
FERRETTI, XIV, 49-54.

Palazzi
MALANDRA, VIII, 143-154; VARALDO, XII, 52-74; ROSSINI, XIII, 97-120.

Paleocapa, Pietro
MASSA, III, 121-136; CHILOSI, XXVII, 115-127.

Pellegrinaggio compostellano
MOLTENI, XXVIII, 67-83.

Pergamene medievali
PISTARINO, XVI, vii-viii, ROCCATAGLIATA, XVI; ROCCATAGLIATA, XVII; ROCCATAGLIATA, XX, 57-68.

Pietro vescovo
FERRETTI, XIV, 49-54.

Pio VII
VIVALDO, XVIII, 59-76.

Piola, Domenico
CASTELNOVI, XII, 131-140.

Porto Maurizio
DE MORO, XIX, 139-148.

Posta
R. MUSSO, XIX, 75-84; GIRIBONE, XXVII, 129-146.

Preistoria
GIUGGIOLA, IV, 277-279; TINÈ, VI, 7-9; ODETTI, VI, 11-32; LAMBERTI, VIII, 7-20.

Priamàr
MASSUCCO, IV, 127-140; MASSUCCO, IV, 309-313; MASSUCCO, VI, 73-81; NICOLINI, XIV, 73-83; MASSUCCO, XV, 163-166; COCCOLUTO, XV, 171-174; RICCARDI, XV, 275-277; BENENTE, XXVII, 7-20.

Quiliano
MALANDRA, I, 101-190.

Ratti, Carlo Giuseppe
COLLU, XV, 185-1204.

Ratti, Giovanni Agostino
COLLU, XVI, 97-135.

Registri della Catena
PUNCUH e ROVERE, XXI; NOCERA, PERASSO, PUNCUH e ROVERE, XXII; NOCERA, PERASSO PUNCUH e ROVERE, XXIII.

Religione
FARRIS, IV, 85-110; DE BERNARDIS, IX, 141-156; FERRETTI, XV, 23-33; CODIGNOLA, XXIV, 273-287; MOLTENI, XXVII, 21-26.

Risorgimento
COSTA, V,25-43; MONTALE, VII, 7-27; BALESTRERI, VII, 87-101; COSTA, VII, 119-140; G. MISTRANGELO, VII, 141-150; GRASSANO, VII, 151-168.

Robatto, Gio. Stefano
MAGNANI, XII, 87-104.

Sacro Romano Impero
KOHLER, XXIV, 187-204.

Santuario della Madonna della Misericordia
BARBERO, VI, 85-90; DAMONTE, VIII, 163-183; CASTELNOVI, XII, 131-140; PARMA ARMANI, XIII, 29-41.

Saredo, Giuseppe
G. MISTRANGELO, VII, 141-150.

Schiner, Matthieu
REICHER, XXIV, 251-268.

Seconda guerra mondiale
RONI, II, 85-120.

Schiavitù
MARCHI, VI, 33-45.

Sisto IV e Giulio II
PISTARINO, XXIV, 21-79; BELVEDERI, XXIV, 81-128; FOIS, XXIV, 129-176; VASOLI, XXIV, 177-207; GREGOIRE, XXIV, 209-232; SHAW, XXIV, 233-250; MIGLIO, XXIV, 9-18; LEE, XXIV, 19-32; BREZZI, XXIV, 57-80; PARTNER, XXIV, 81-89; BALLETTO, XXIV, 153-170; KOHLER, XXV, 187-204; MARTIGNONE, XXIV, 205-249; DE BERNARDIS, XXIV, 269-301.

Società Savonese di Storia Patria
RUSSO, XX, 289-301.

Statuti medievali
ROCCATAGLIATA, XX, 57-68; ROCCATAGLIATA, XXVIII, 103-116.

Stella, Giovanni Giacinto
SURDICH, XV, 227-242.

Storiografia
COLLU, XV, 185-204; DE ROBERTIS, XXVII, 147-168.

Taggia
BALLETTO, X, 135-177.

Thenedat, console di Francia
BOUDARD, XIX, 51-63.

Topografia
MASSA e RUSSO, IV, 201-238; MASSUCCO, IV, 283-286; MASSUCCO, VI, 73-81; MASSUCCO, VI, 83-84; VARALDO, XI, 19-25; VARALDO, XIII, 43-61; NICOLINI, XIV, 73-83; CICILIOT, XV, 13-21; MASSUCCO, XV, 163-166.

Toponomastica
QUAINI, IV, 314-319.

Traversagni, Lorenzo Guglielmo
FARRIS, III, 139-142; FARRIS, XV, 143-161.

Vado
RICCARDI, XI, 91-93; ROSSINI, XIV, 107-139; CICILIOT, XV, 13-21.

Valbormida (si veda anche Montenotte)
QUAINI, IV, 314-319; BALBIS, XV, 35-51; OLIVERI, XIX, 95-104; CONTERNO, XIX, 111-124; R. MUSSO, XXVI, 41-52.

Varazze
SURDICH, XI, 111-129; A. e S. FARRIS, XX, 101-153; SURDICH, XXVI, 149-185; DE ROBERTIS, XXVII, 169-190.

INDICE

STUDI

FERDINANDO MOLTENI, *L'ospedale Antoniano di Savona nel medioevo* . . pag. 7

M. TERESA NOBERASCO, *I capitoli dell'ospedale grande della Misericordia nei secoli XVI e XVII.* . . . . . » 15

ELENA PARMA ARMANI, *Un committente genovese per il Santuario della Misericordia di Savona tra Cinque e Seicento: Franco Borsotto* . . . » 59

BRUNA UGO, *Vicende di Calice e della val Pora nelle "Memorie" di Nicolò Capellino (1799-1815).* . . . . . » 95

GIORGIO FUGARDO, *Nicolò Saccone, la pro-Finalmarina, "Il Finale ligustico" e il Partito Popolare finalmarinese nel periodo giolittiano (1902-1910)* » 141

FULVIO CERVINI, *L'arte sacra e il paesaggio, riflessioni sulla pittura nella Riviera Ligure di Ponente nell'Ottocento e nel primo Novecento, in margine ad alcuni studi recenti* . . . . . » 153

DANIELA PIAZZA, *La decorazione del palazzo comunale di Savona e il dibattito sulla pittura murale* . . . . . » 187

Recensioni . . . . . » 199

Indici 1967-1992 . . . . . » 205

Illustrazioni fuori testo

Elena Parma Armani

UN COMMITTENTE GENOVESE PER IL SANTUARIO DELLA MISERICORDIA DI SAVONA

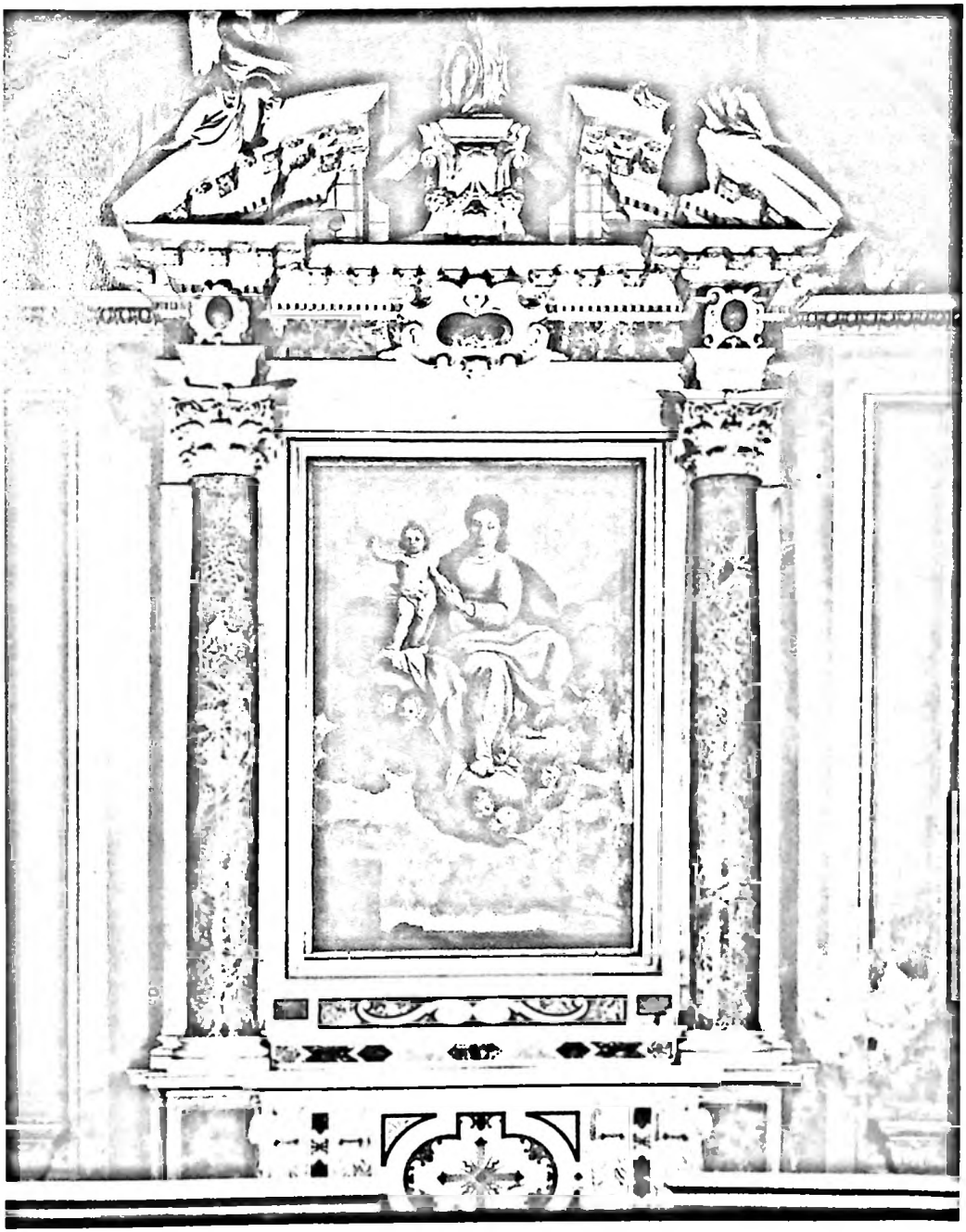
(pagg. 59-94)

Savona, Santuario della Misericordia, facciata.

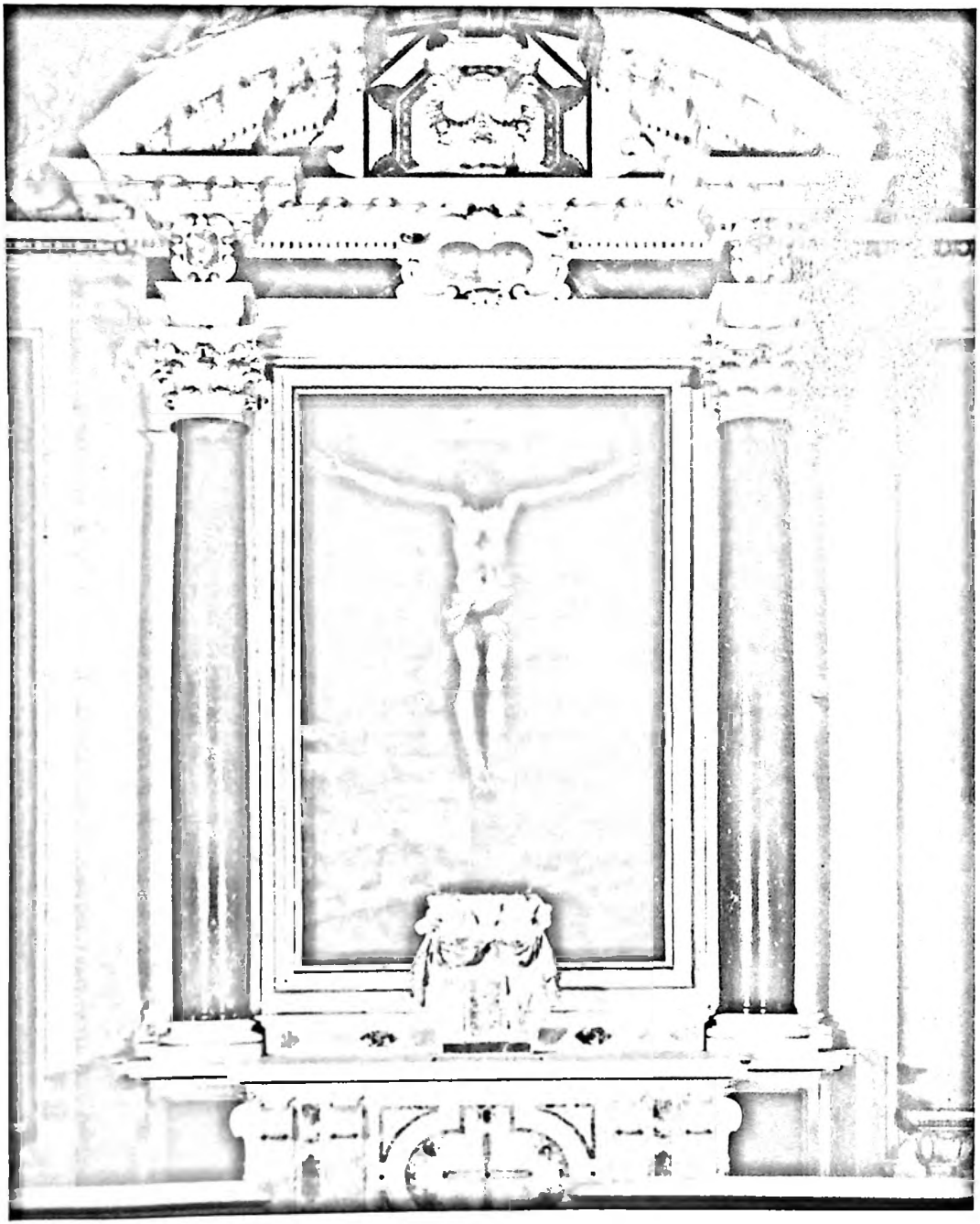
ROCCO PELLONE, *busto in marmo di Franco Borsotto* (1623), Savona, Santuario della Misericordia.

Gio Battista Barberini, *Statua in stucco di Franco Borsotto* (1671 c.). Genova, Albergo dei Poveri, atrio superiore.

FRANCESCO FANELLI, *Angeli musicanti* (1615-17), Savona, Santuario della Misericordia, portale sinistro.

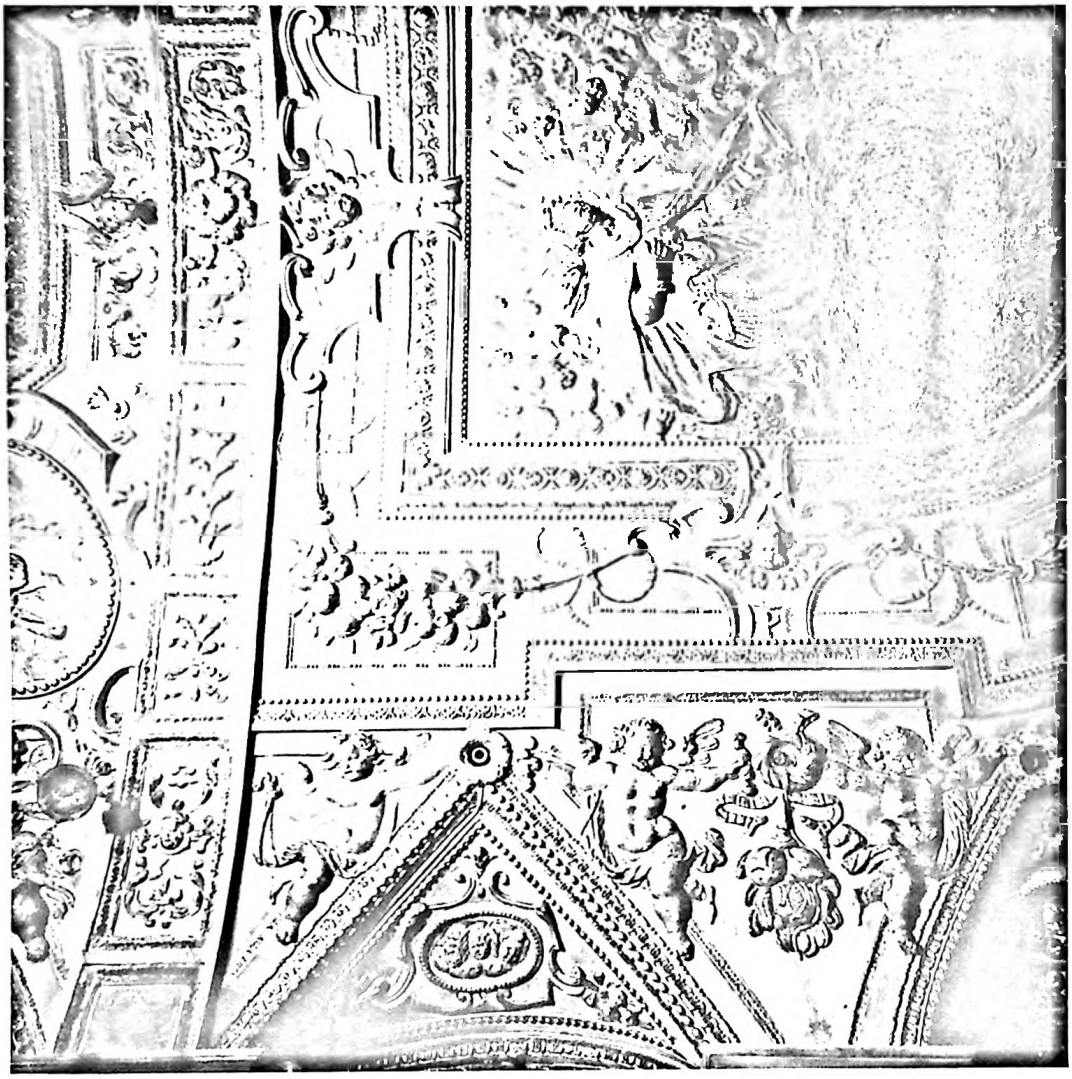


ALESSANDRO FERRANDINO, *Altare di N.S. della Neve* (1614), pala di BERNARDO CASTELLO, *Madonna della Neve* (1611), Savona, Santuario della Misericordia, navata sinistra.



Rocco Pellone, *Altare del Crocefisso* (1614), pala di Gio Battista Paggi, *Crocefisso* (1614), Savona, Santuario della Misericordia, navata destra.

Rocco Pellone, *Scurolo*, decorazione in collaborazione con Gio Maria Pellone, Gio Antonio e Francesco Casella su disegno di Lazzaro Tavarone (1615-18), Savona, Santuario della Misericordia.



Scurolo, part. della volta, Savona, Santuario della Misericordia.

LAZZARO TAVARONE, *Battaglia di Giuda Maccabeo*, Genova, Casa provinciale delle Giannelline, già villa Franco Borsotto, salone, volta.

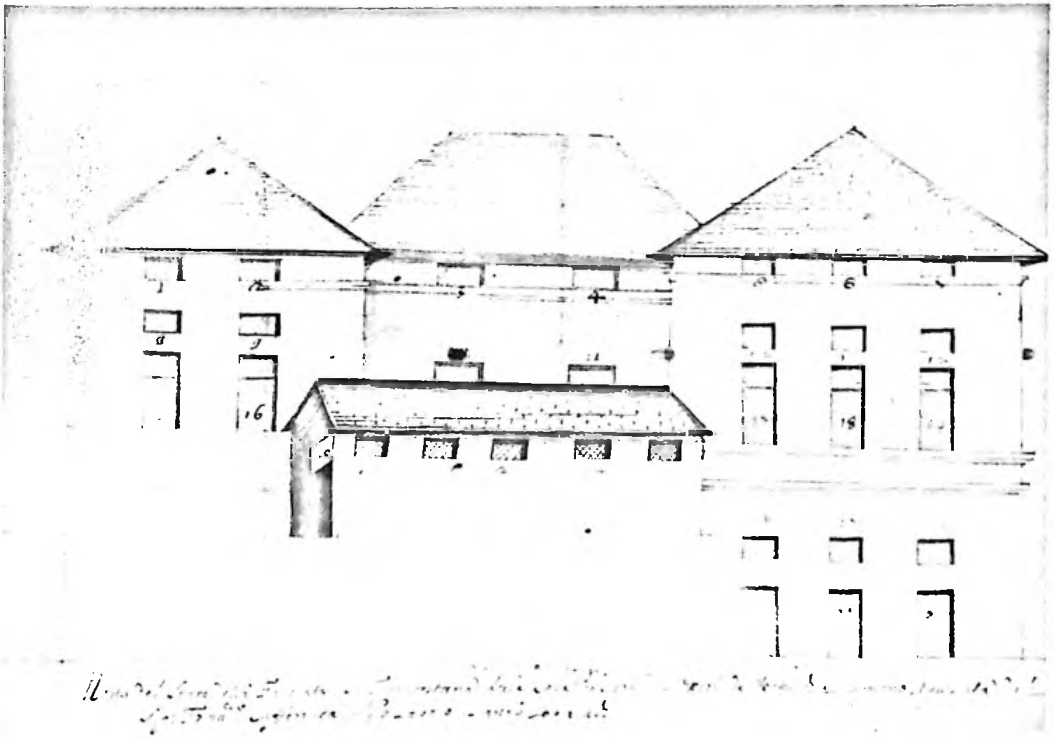
LAZZARO TAVARONE, *Paesaggio prospettico*, Genova, Casa provinciale delle Giannelline, già villa Franco Borsotto, salone, parete.

LAZZARO TAVARONE, *Ester e Assuero*, Genova, Casa provinciale delle Giannelline, già villa Franco Borsotto, salotto di Ester, volta.

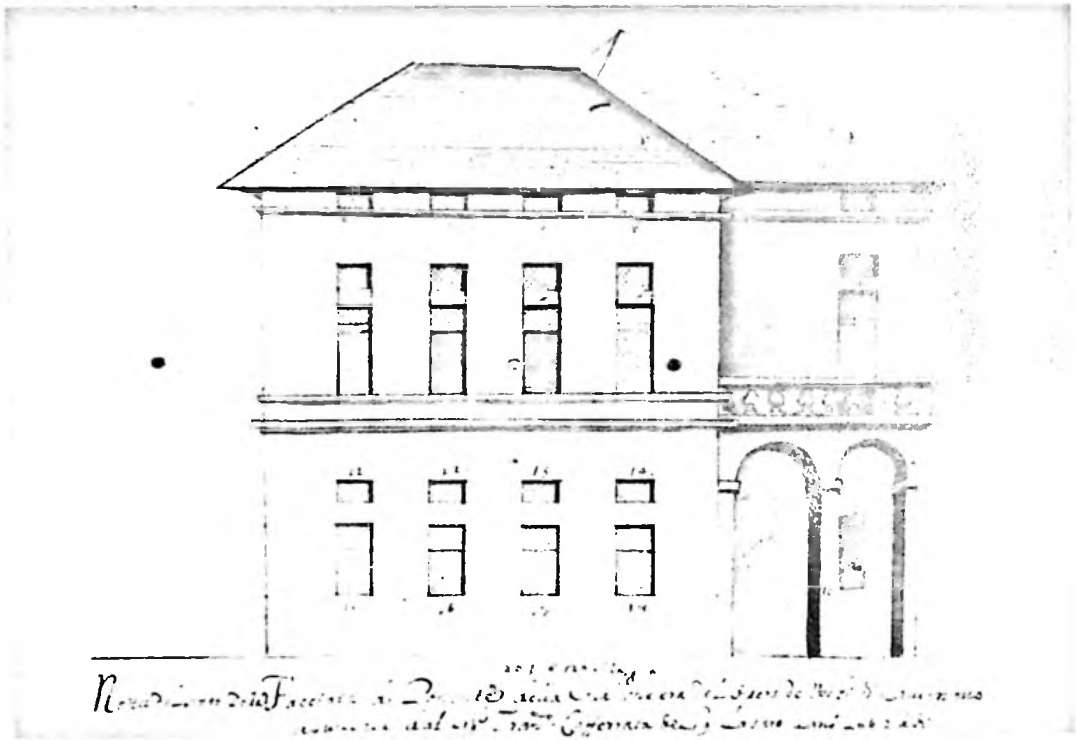
LAZZARO TAVARONE, *Paesaggio prospettico*, Genova, Casa provinciale delle Giannelline, già villa Franco Borsotto, salone, parete.

LAZZARO TAVARONE, *Ester e Assuero*, Genova, Casa provinciale delle Giannelline, già villa Franco Borsotto, salotto di Ester, volta.

LAZZARO TAVARONE, *La conversione di San Paolo,* Genova, Casa provinciale delle Giannelline, già villa Franco Borsotto, salotto di S. Paolo, volta.



BARTOLOMEO AICARDO, *Casa dell'Opera dei Vecchi di Carignano* (1618-24), Genova, ARCHIVIO DI STATO NOTAIO CARLO CAMERE, p. 7540 bis, 1661.



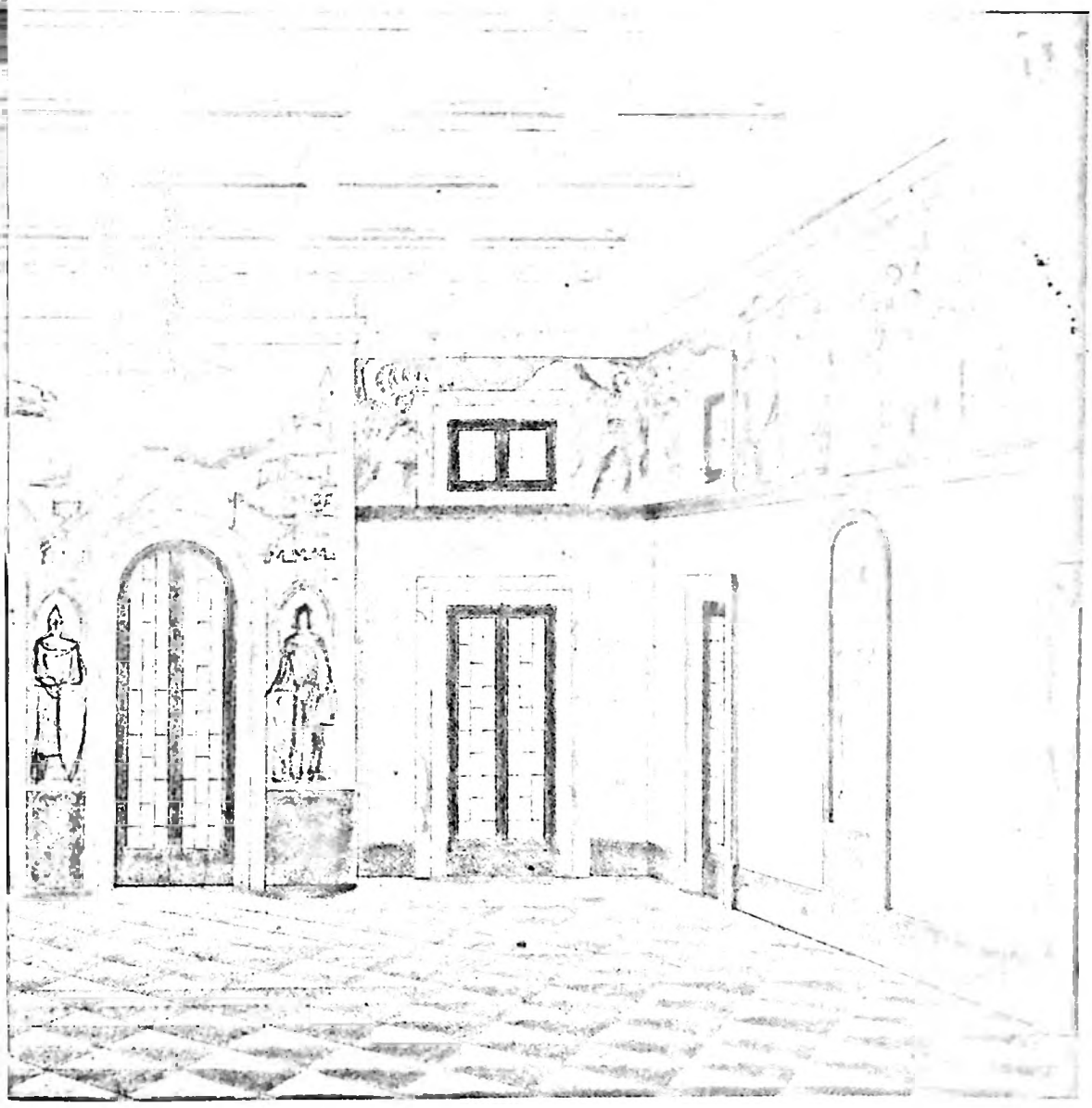
BARTOLOMEO AICARDO, *Casa dell'Opera dei Vecchi di Carignano* (1618-24), Genova, ARCHIVIO DI STATO NOTAIO CARLO CAMERE, p. 7540 bis, 1661.

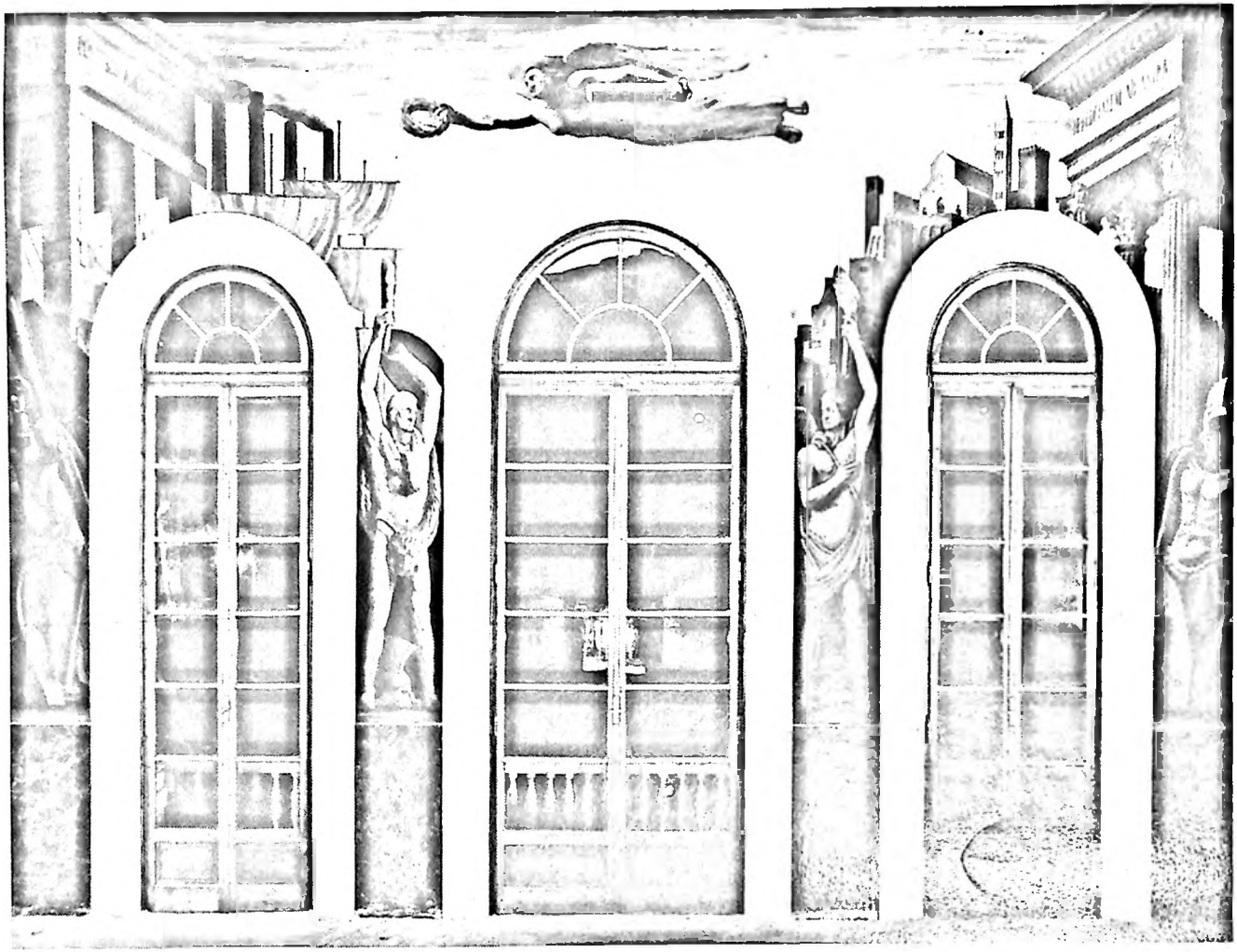
Daniela Piazza

LA DECORAZIONE DEL PALAZZO COMUNALE DI SAVONA E IL DIBATTITO SULLA PITTURA MURALE

(pagg. 187-198)

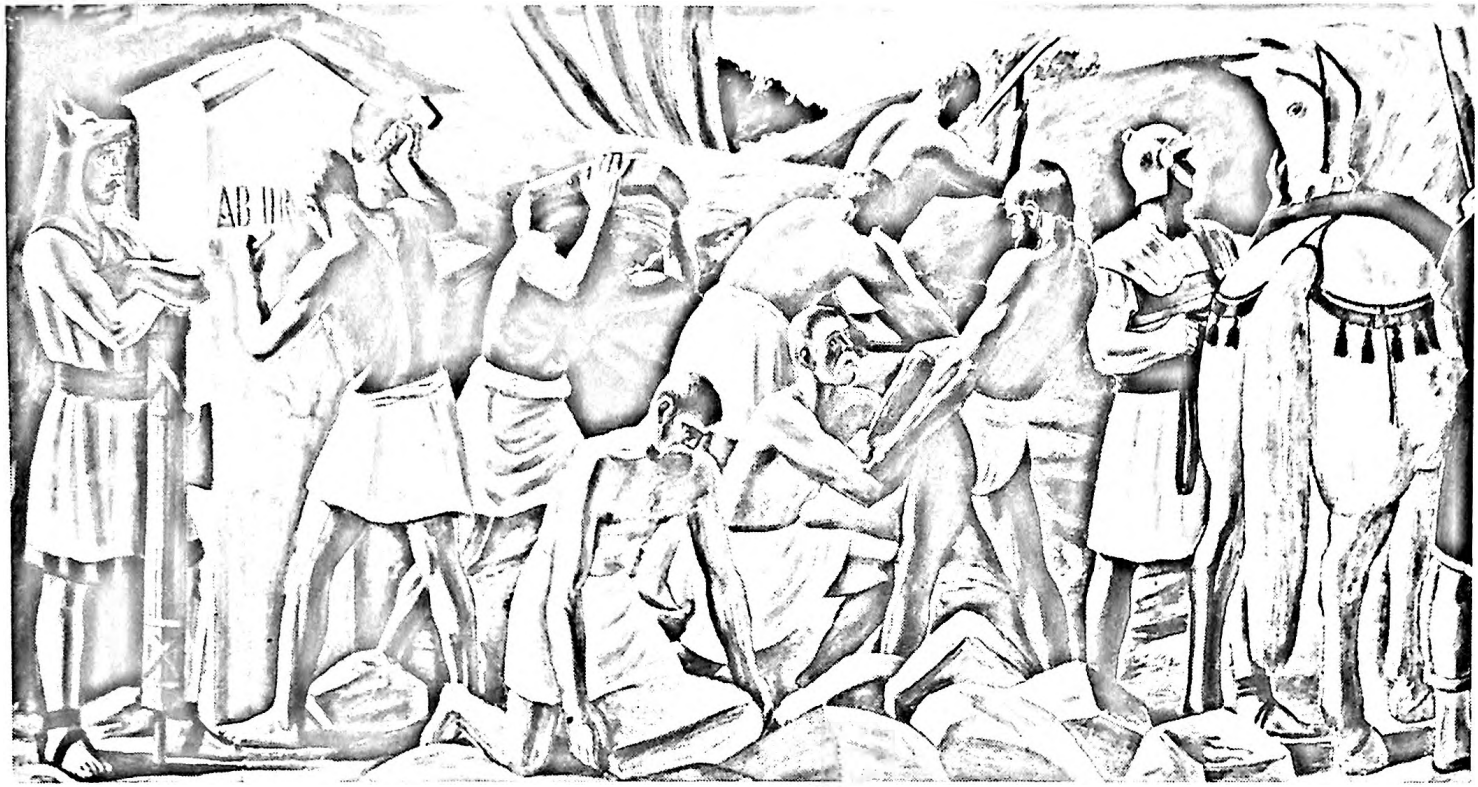
M. Gambetta, Primo progetto di massima per la decorazione del salone del Palazzo Comunale di Savona (poi modificato), 1934. (Archivio familiare Gambetta, Albissola Marina).



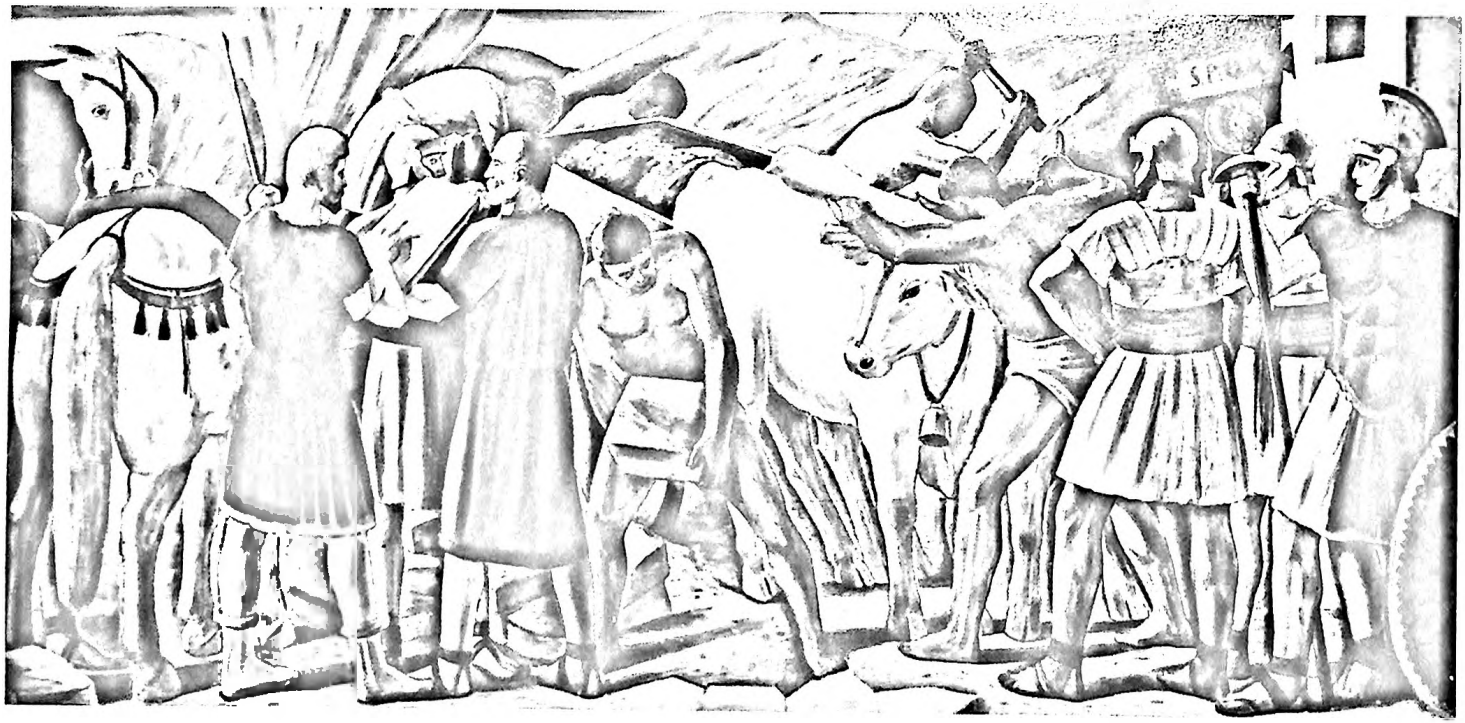


M. Gambetta-E. Peluzzi, *Allegoria del Comune di Savona*, salone del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.

M. Gambetta-E. Peluzzi, *I Romani liberano il Priamar dai Cartaginesi*, dal fregio del salone del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.



M. Gambetta-E. Peluzzi, *Il console Emilio Scauro fa costruire la via Emilia,* dal fregio del salone del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.

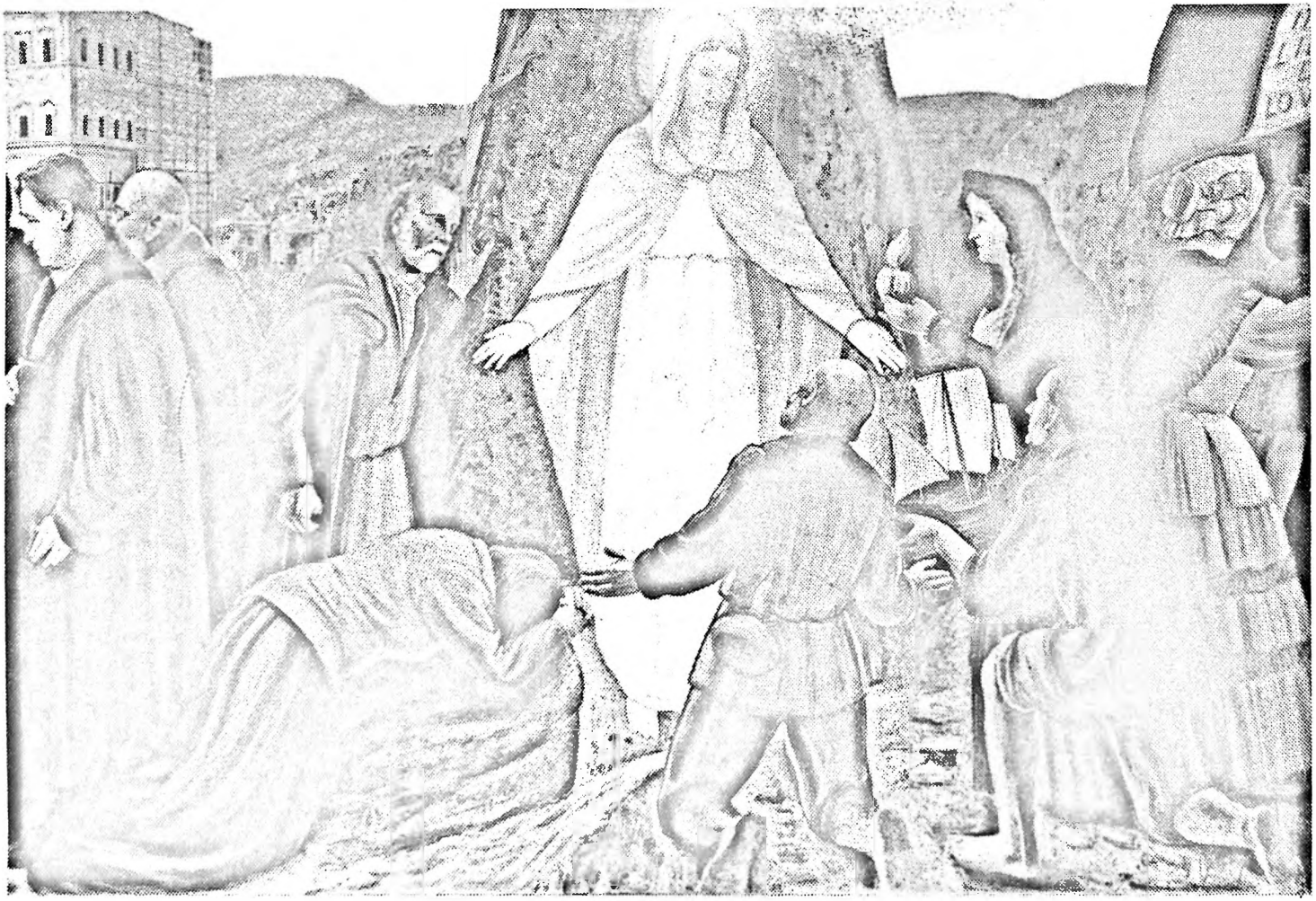


M. Gambetta-E. Peluzzi, *Il console Emilio Scauro fa costruire la via Emilia,* dal fregio del salone del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.

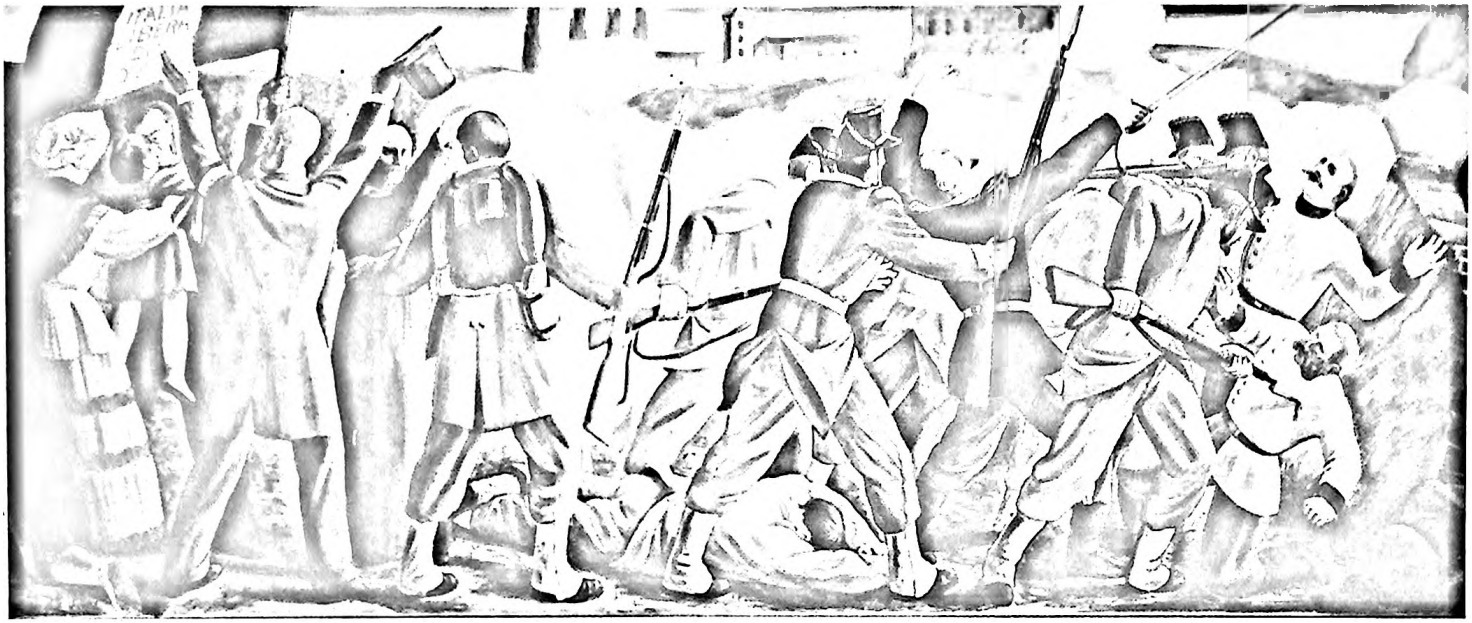
M. Gambetta-E. Peluzzi, *Il giuramento degli "Uomini maggiori"*, dal fregio del salone del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.

M. Gambetta-E. Peluzzi, *L'arrivo di Leon Pancaldo;* dal fregio del salone del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.

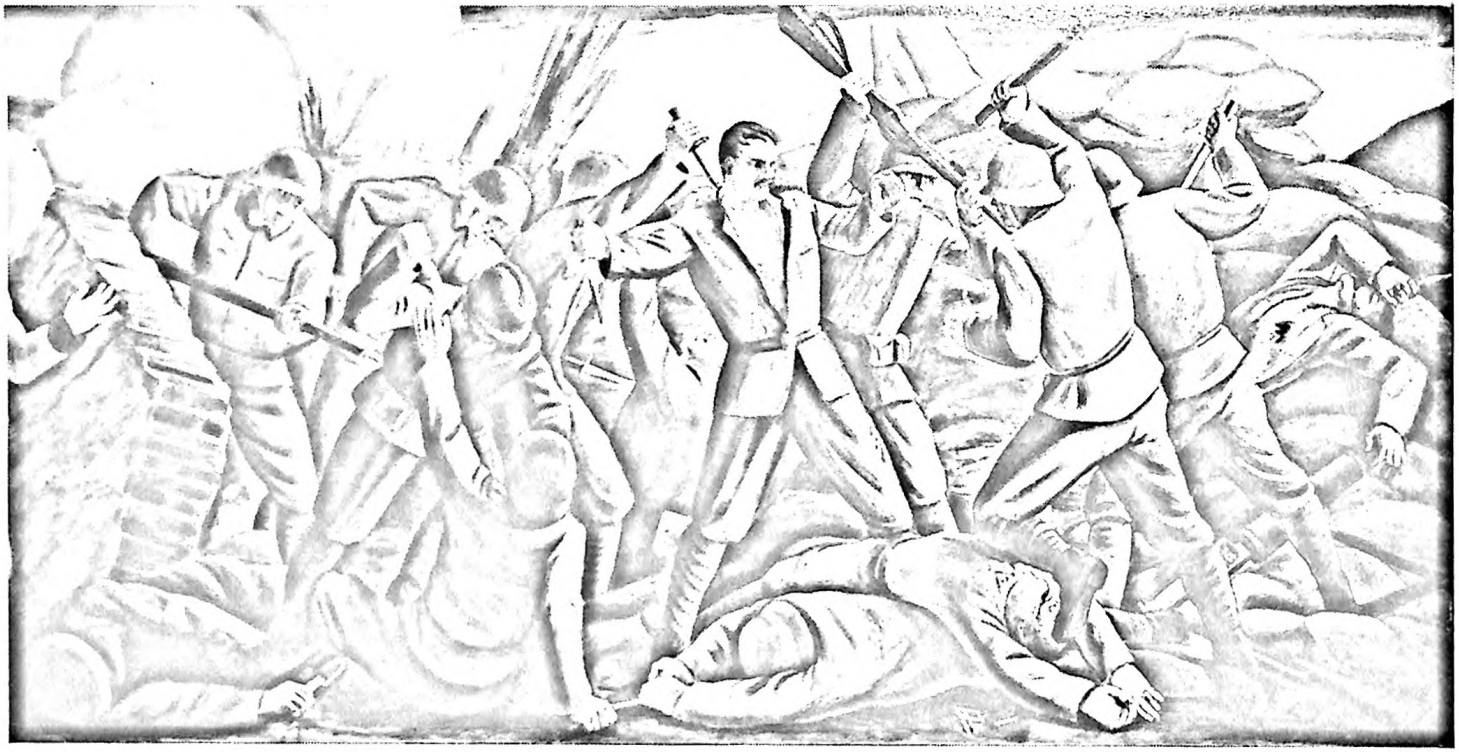
M. Gambetta-E. Peluzzi, *Omaggio dei savonesi a Giulio II;* dal fregio del salone del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.



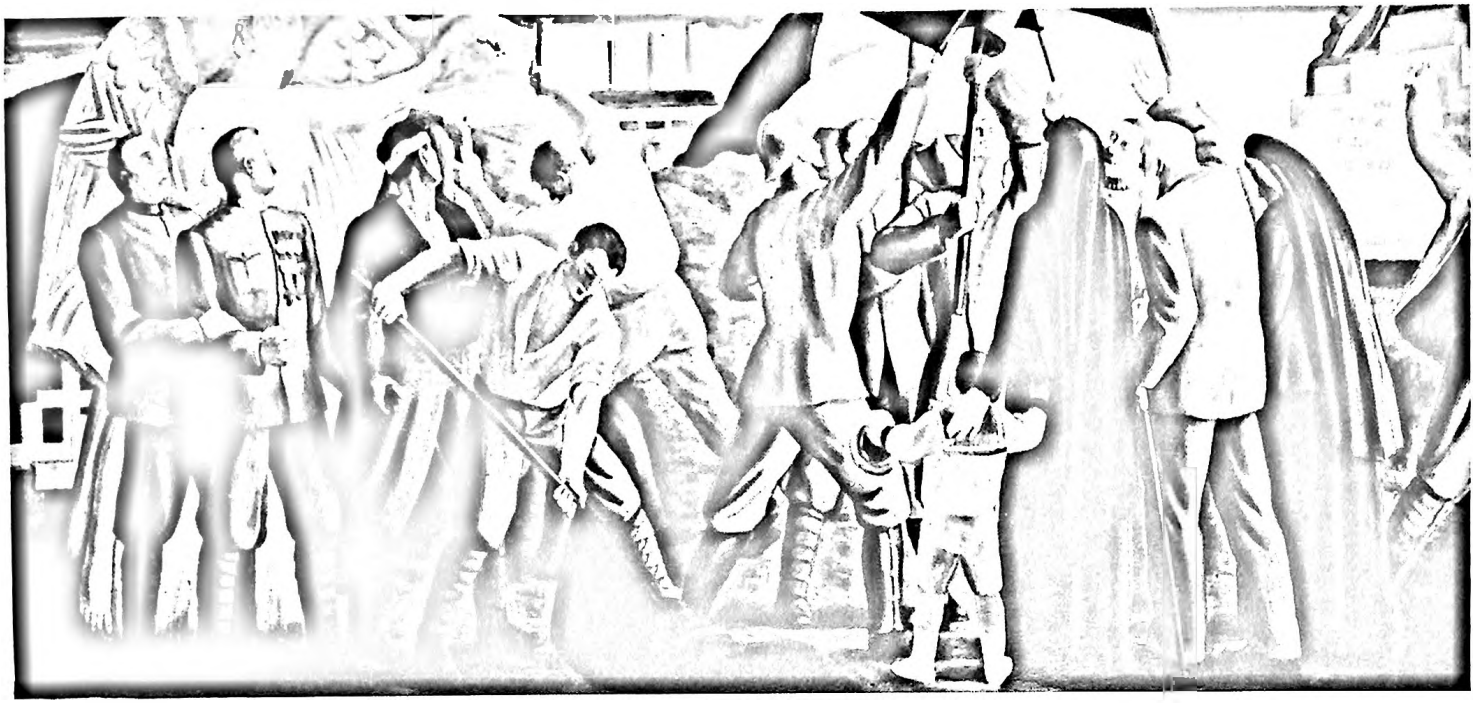
M. Gambetta-E. Peluzzi, *La Madonna della Misericordia appare al Beato Botta*; dal fregio del salone del Palazzo Comunale di Savona, 1934-37.



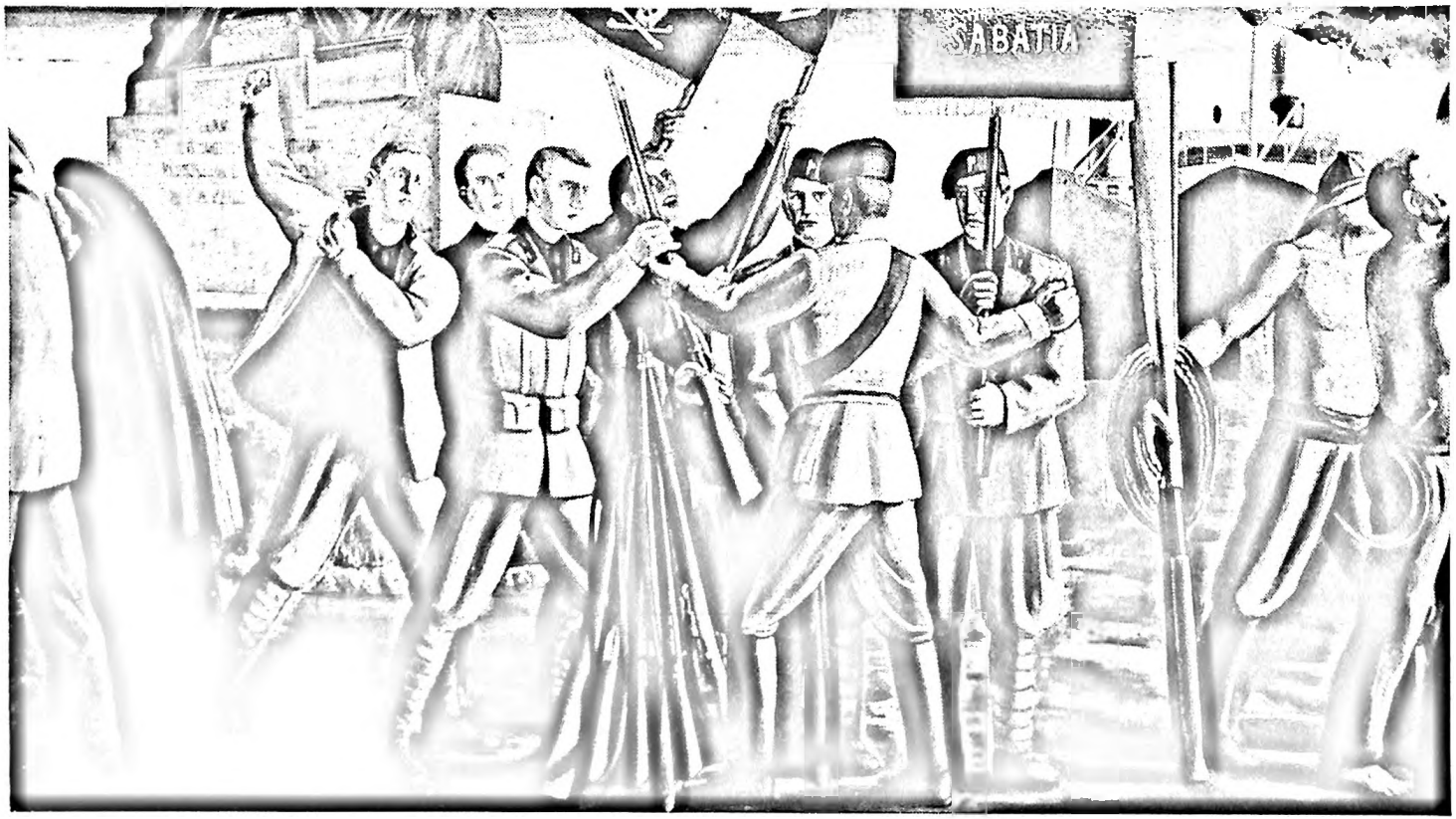
M. Gambetta-E. Peluzzi, *I moti del Risorgimento*; dal fregio del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.



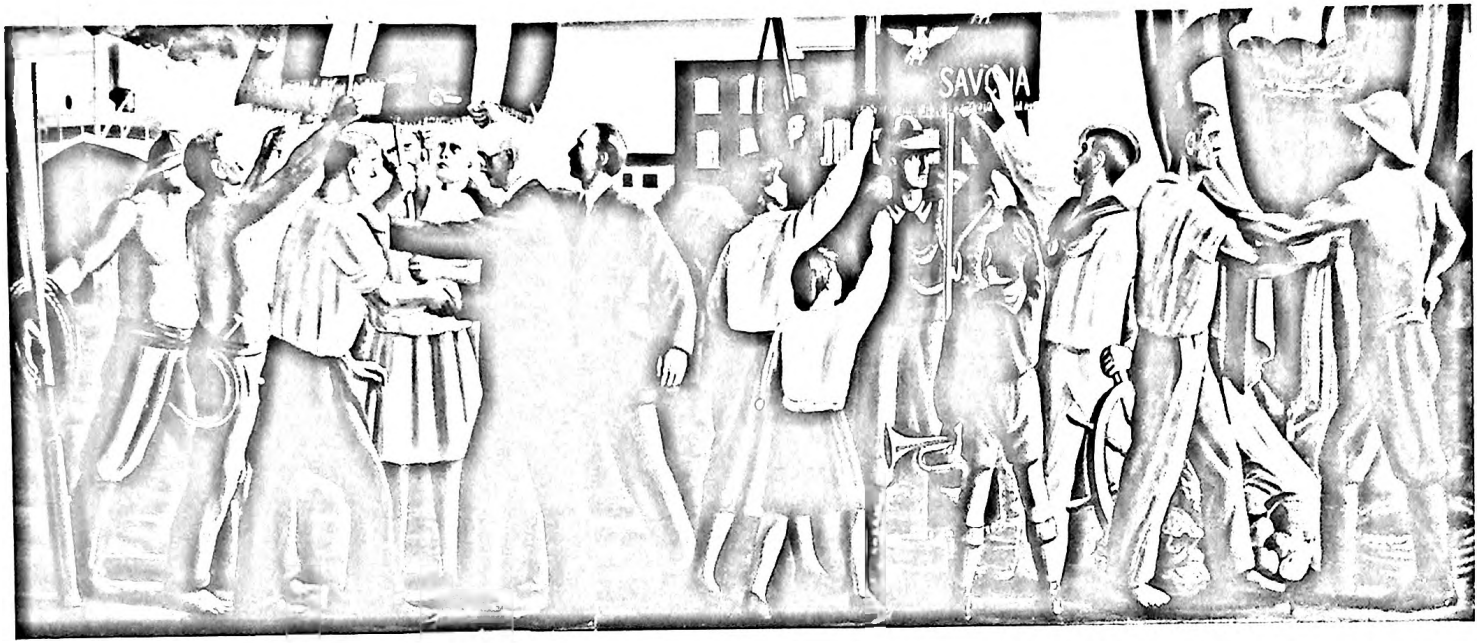
M. Gambetta-E. Peluzzi, *L'eroe Francesco Mignone cade a Nevesa;* dal fregio del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37



M. Gambetta-E. Peluzzi, *La nascita del Fascismo;* dal fregio del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.



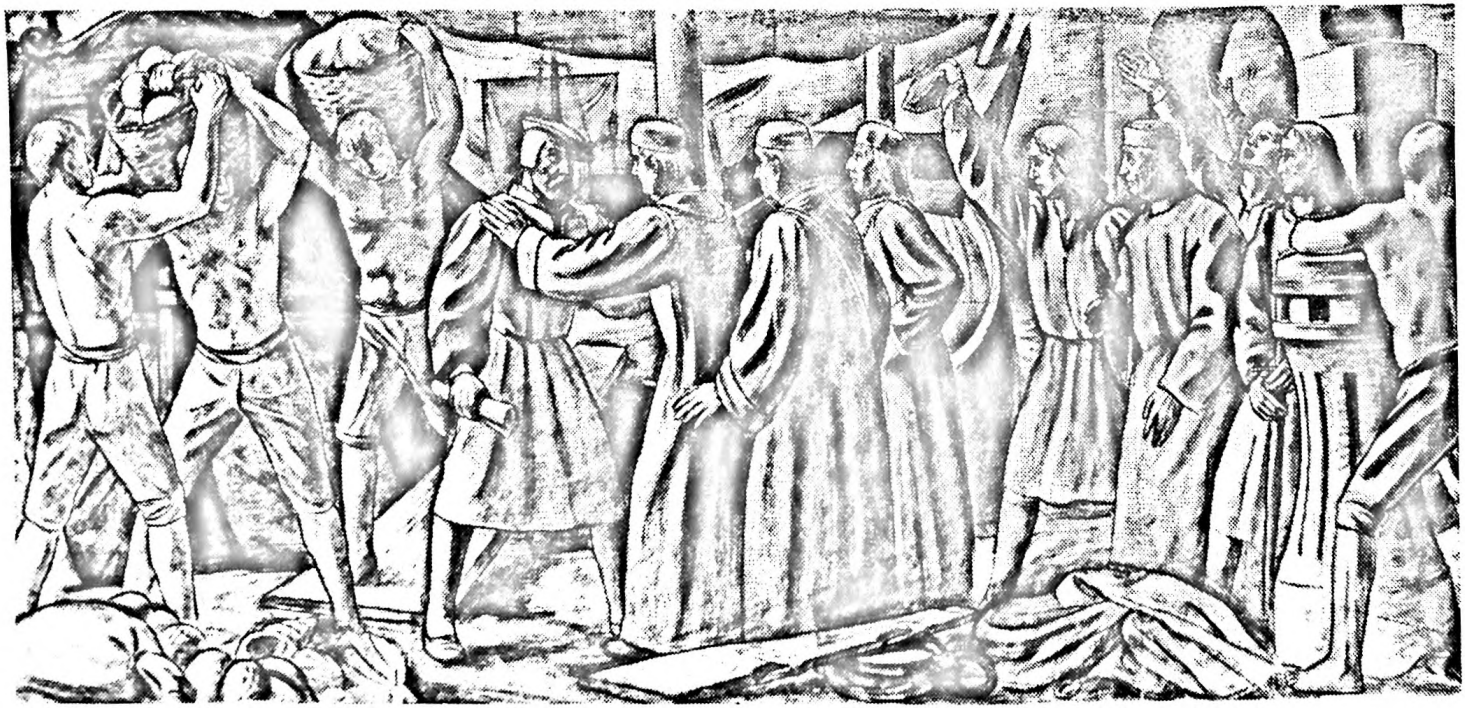
M. Gambetta-E. Peluzzi, *Organizzazione delle Forze squadriste*; dal fregio del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.



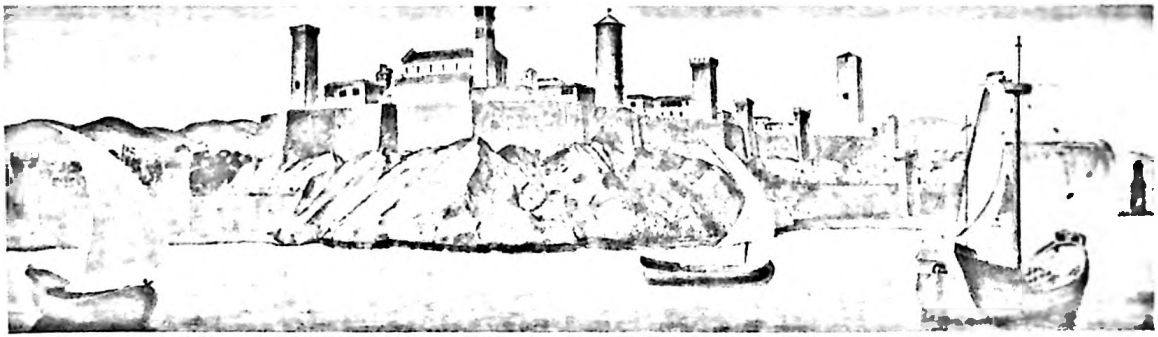
M. Gambetta-E. Peluzzi, *Organizzazione dei Sindacati e dell'O.N.B.;* dal fregio del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.

M. Gambetta, *Fondazione dell'Impero;* dal fregio del Palazzo Comunale, Savona, 1934-37.

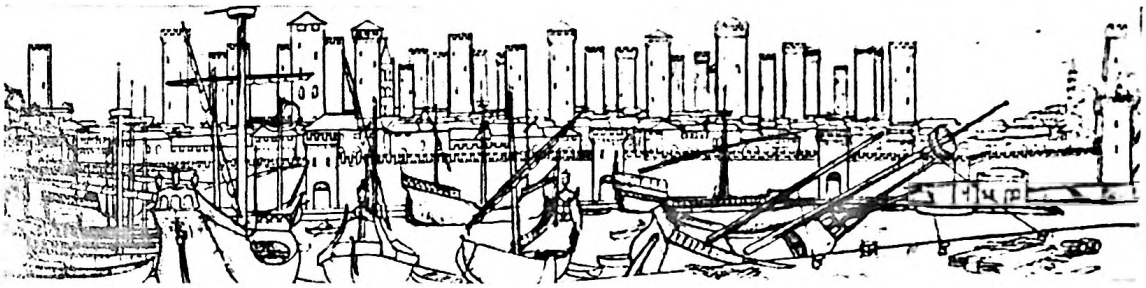
M. Gambetta, *Studio preparatorio per l'episodio dell'arrivo di Leon Pancaldo* nel fregio del Palazzo Comunale di Savona.
Fotografia conservata nell'Archivio familiare Gambetta, Albissola Marina.

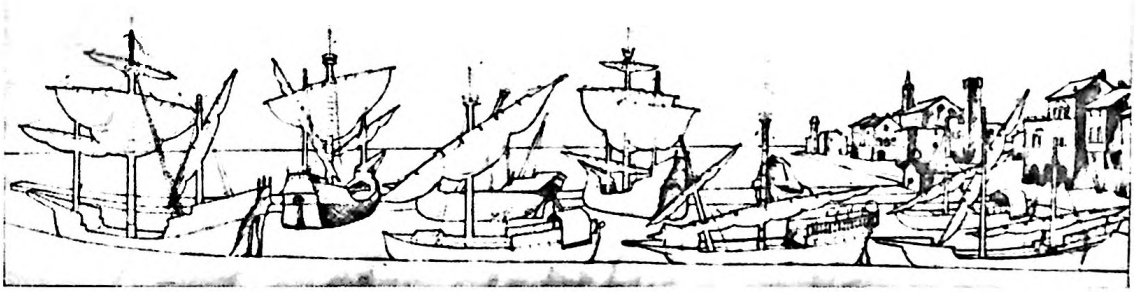


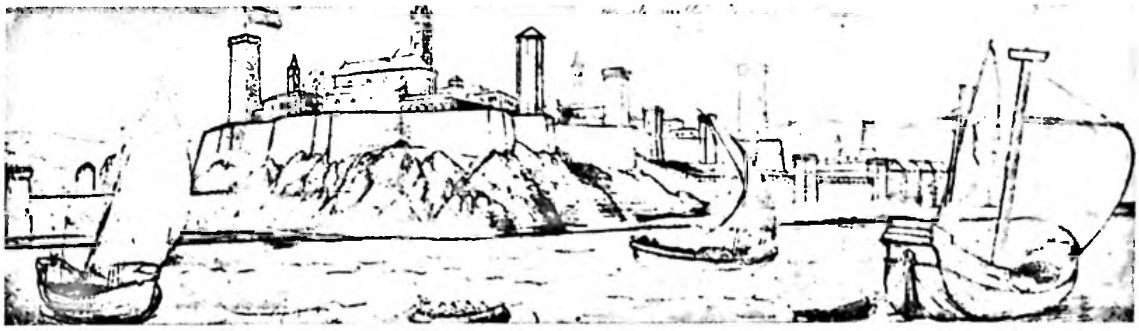
M. Gambetta, *Cartone preparatorio per l'episodio dell'arrivo di Leon Pancaldo* nel fregio del Palazzo Comunale di Savona.
Fotografia conservata nell'Archivio familiare Gambetta, Albissola Marina.



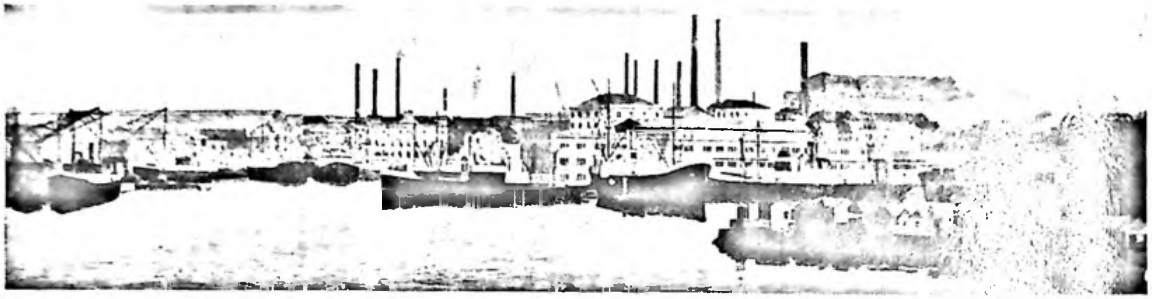
M. Gambetta - R. Collina, *Ricostruzione ideale dell'antica Savona,* Palazzo Comunale di Savona, Sala Matrimoni, 1935-37.

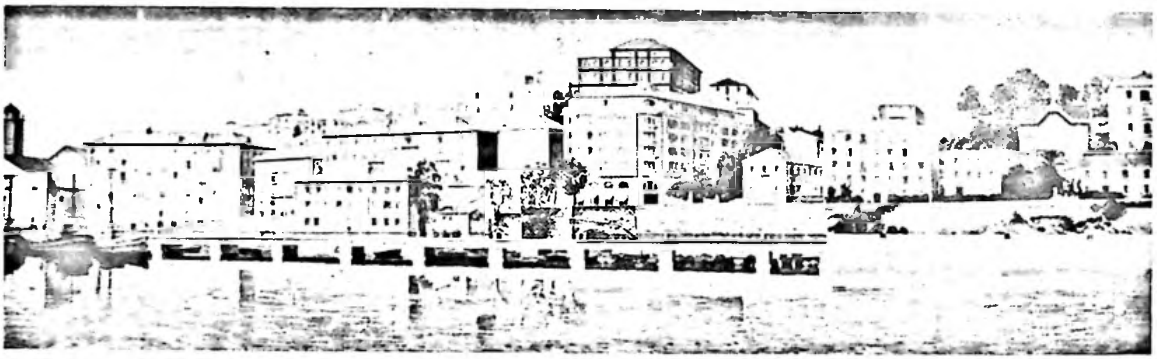




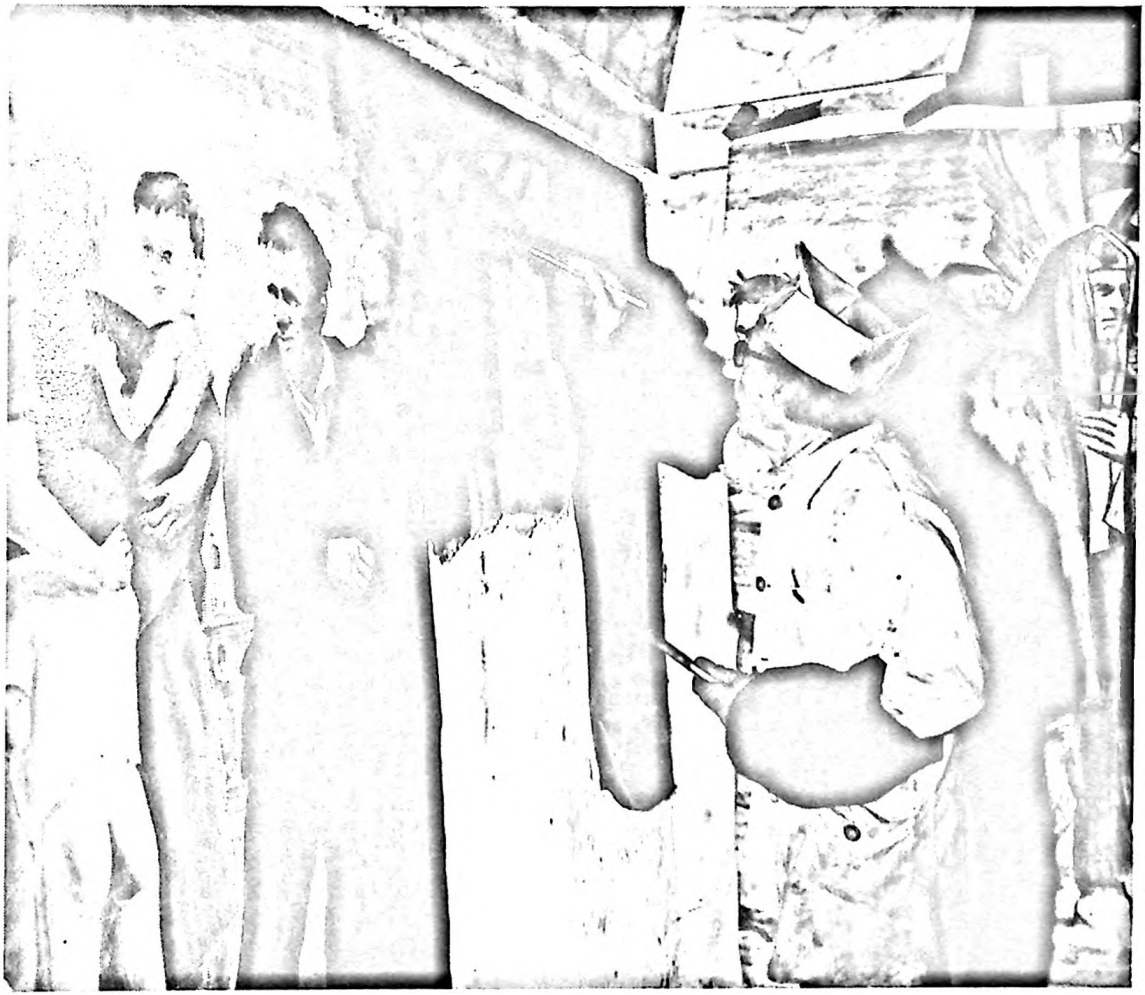


M. Gambetta, *Disegni preparatori per il fregio della Sala Matrimoni*, Palazzo Comunale di Savona. (Fotografia conservata nell'Archivio familiare Gambetta, Albissola Marina).





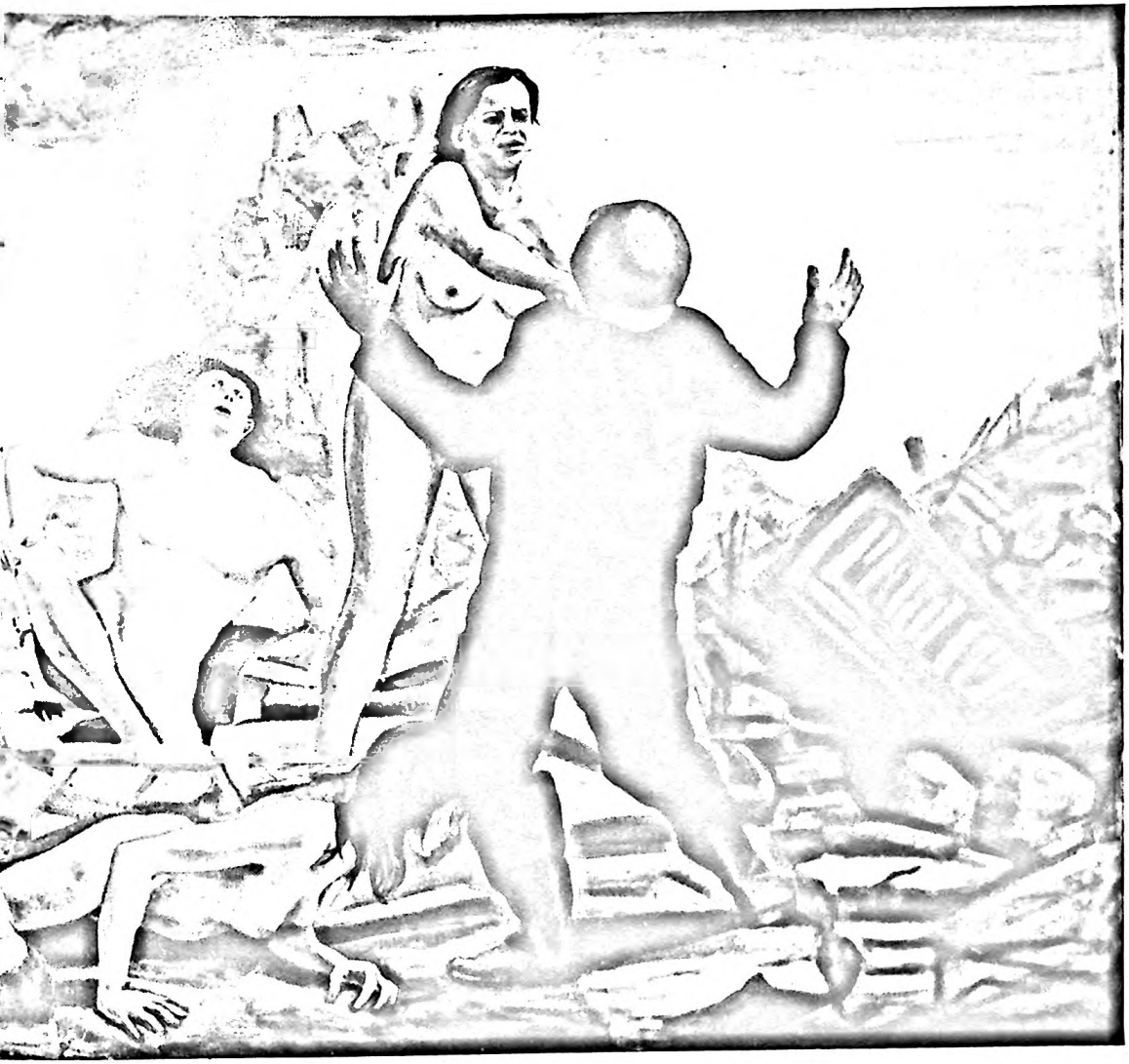
R. Collina, *Vedute di Savona,* Palazzo Comunale di Savona, Sala Giunta, 1935-37.

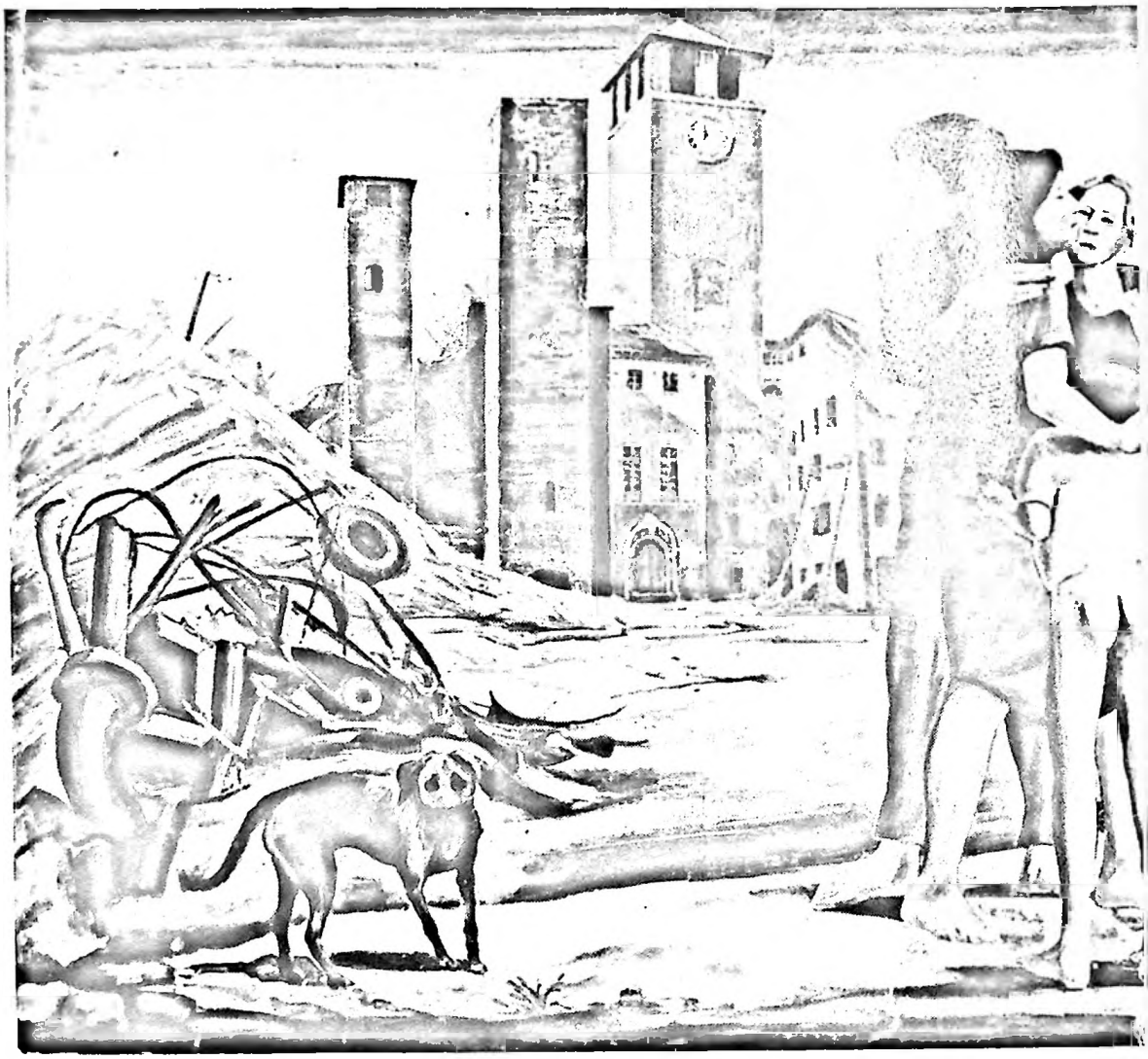


Eso Peluzzi al lavoro sui ponteggi della sala Consiliare del Municipio di Savona, durante il completamento del ciclo nel 1972. (Foto Archivio Parrocchiale Peluzzi, Monchiero).

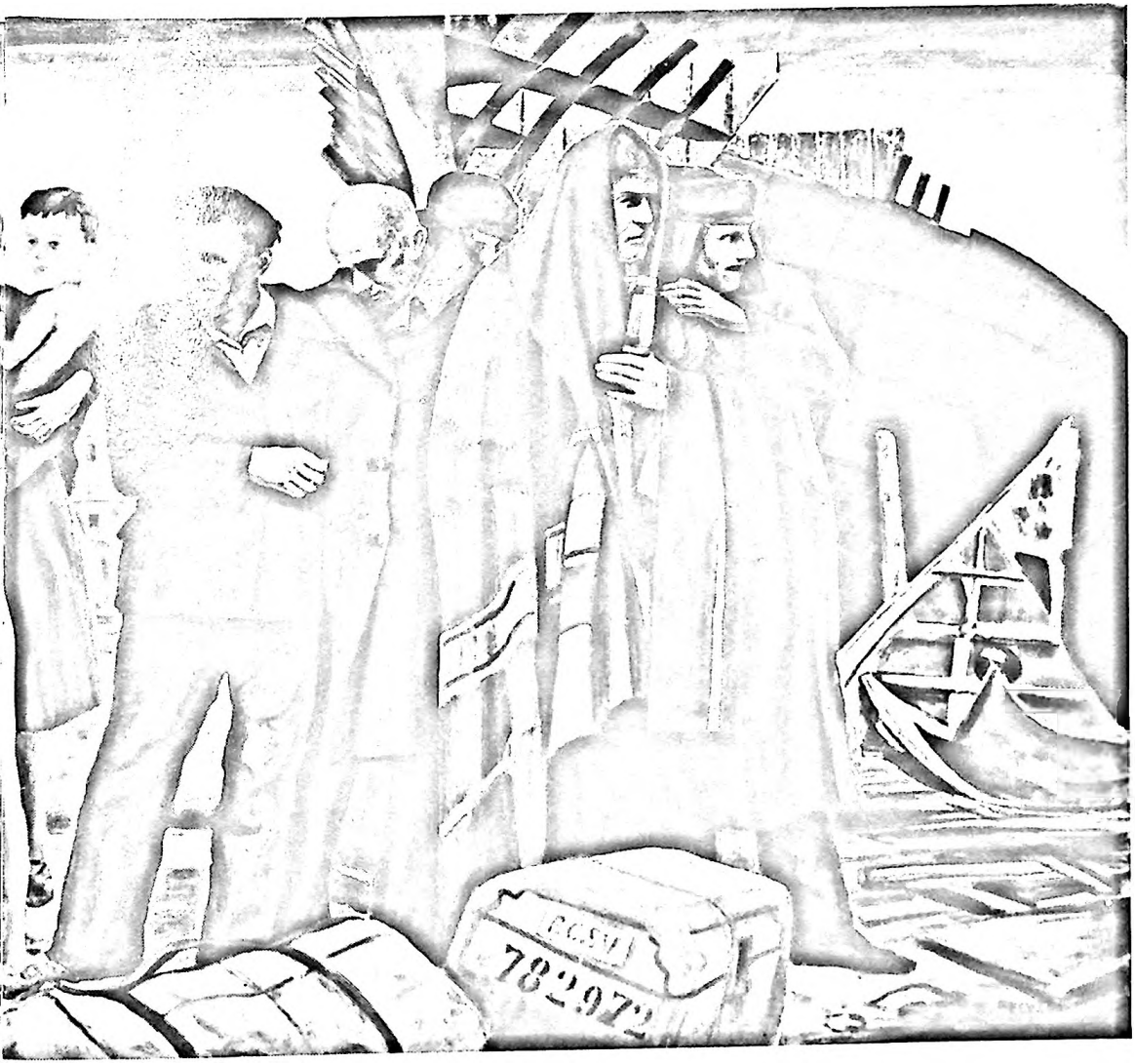
Eso Peluzzi, *Il ritorno dei soldati dal fronte dopo la I Guerra Mondiale,* particolare del fregio della Sala Consiliare del Municipio di Savona.

Eso Peluzzi, *La città bombardata e la lotta contro gli oppressori, durante la II Guerra Mondiale,* particolare del fregio della Sala Consiliare.





Eso Peluzzi, *I superstiti si raccolgono alla fine della Guerra,* particolare del fregio della Sala Consiliare.


FOSJ
782972

Finito di stampare
nel mese di Giugno 1994
con i tipi dello stabilimento grafico
"Priamàr"
di Marco Sabatelli Editore & C. s.n.c.
in Savona